SCELTA
DI SONETTI
E CANZONI
De' più eccellenti Rimatori d' ogni Secolo

SECONDA EDIZIONE
Con nuova aggiunta

PARTE TERZA,

Che contiene i RIMATORI viventi del 1709.

In Bologna per Costantino Pisarri sotto le Scuole. 1718. Con licenza de' Superiori.

AGostino Gobbi, raccoglitore delle rime contenute in questi tre volumi, venne a morte prima d'aver data l'ultima mano al terzo, che contiene i rimatori viventi. Ordinò tuttavia, che qual' egli il lasciava, tale si pubblicasse, incaricando solamente noi di proccurare d' arricchirlo con maggior numero di poesie di que' medesimi autori, che egli nel suo manuscritto aveva scelti, e per ordin disposti. La quale volontà sua è stata per noi diligentemente mandata ad effetto.

CON tutto che si sia proccurato di non inserire nella presente Raccolta componimento alcuno, che ne i sentimenti, o nelle parole fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; tuttavia può essere, che vi sia sfuggita qualche maniera di dire ardita, ed iperbolica, o qualche voce non cristiana; le quali dovrà il discreto Lettore prender per quello, che sono, cioè per esaggerazioni, o per forme poetiche, e non per veri sentimenti degli Autori, che le anno scritte, i quali sono tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chiesa, e così de' Raccoglitori, i quali professano la stessa Santa Cattolica Religione.

RIMATORI
VIVENTI
Dell'Anno 1709.

SCELTA
DI SONETTI, E CANZONI
DE' PIU' ECCELLENTI RIMATORI D' OGNI SECOLO.

PARTE TERZA.

AGOSTINO SPINOLA.

TAlor l'Anima mia per l'aer vago
Sublime vola a ritrovar colei,
Di cui scolpita in me porto l'imago,
E per cui vivo, e senza cui morrei,
Quì allor ci uniamo; e come in fonte, o in lago
Ella se vede in me, me veggo in lei,
Ed ella in me, io così in lei mi appago,
Che nel goder siam pari a i sommi Dei.
Indi Amor con sue penne agili, e preste
Ci erge a mirar l'alte bellezze, e nuove,
Quai son lassù ne l'alta idea celeste;
Onde tal dolce in me discende, e piove.
Che qual' or torno in la corporea veste
,, Ambrosia, e nettar non invidio a Giove.

In parte, ove non sia, ch' uom lieto passi,
Guidommi un giorno un mio stranio pensiero.
Giorno felice, in cui m' apparve il vero
Lume, che scorge, ed assicura i passi.
Là vidi donde ad alta torre vassi,
Per erto colle, e ruvido sentiero:
Vidi la chiusa, ferrea porta, e 'l nero
Lago, che intorno a lei torbido stassi.
Udij là dentro gravi urli, e lamenti,
E un lungo strascinar ceppi, e catene,
Qual fanno al remo condannate genti.
Scritto era in sulla soglia: Amor ritiene
In questo carcer mille alme dolenti:
E le sue chiavi in grembo a morte ei tiene.

Ben mille volte, e mille io vidi il bieco
Nocchier solcar l' onda sulfurea; e nera,
E gir per Lete, e tragittar con seco
Turba, che vide già l' ultima sera.
Ed io quì errando ancor per l' aer cieco;
Ombra infelice, qual raminga fera,
In van grido: O Nocchiero al fin con teco
Me pur trasporta omai fra l' altra schiera.
Sì grido in van, che d' Arno in sulla sabbia
Mezzo insepolto il mio cadaver stassi,
Di cruda Donna per disdegno, e rabbia.
Deh per pietade, o tu villan, che passi,
Se a te la messe a mancar mai non abbia,
Sovra lui gitta o poca terra, o sassi.

Io

Io veggio, ahi veggio il chiaro ſuol Latino
Frà le rovine ſue mezzo ſepolto:
E ſtargli ſopra il ſuo crudel deſtino
Fiero tra nembi, e tra baleni avvolto.
Veggio l' Iberia, e 'l Regno a lei vicino
Volger piangendo all' aſpre ſtelle il volto;
Ch' arde il Tago, arde Senna, e 'l pellegrino
Terreno un tempo sì felice, e colto.
Veggio del Ren deſerto il lido, e i tuoi
Trionfi, o morte, che ſdegnoſa, e ſorda
Fiedi, e d' udir preghiere empia t' annoi.
Ah tutta veggio del ſuo ſangue lorda
La già sì bella Europa. Oh che non puoi
Di dominare o ſacra fame ingorda?

Un dì, ch' io ſol men gìa ſtanco ſenz' arme,
Per erma piaggia, e frà mie cure aſſorto,
Odo gran turba addietro ſeguitarme,
E un confuſo gridar: Montan ſei morto.
Sento aſpra fune al collo indi gittarme,
Che già m' atterra ſemivivo, e ſmorto;
Quinci ambedue le mani, e i piè legarme,
Oh quant' ire, oh quai ſtrazj empj ſopporto!
Mi trovo al fin, dove ſu lunga Nave
Folta al remo gemea ciurma in catene;
E già ſon fatto anch' io di ceppi grave.
Quando una Dea, che grande imperio tiene,
Grida: A coſtui la pena or più s' aggrave;
Poichè sì tardi, e involontario viene.

 Me,

Me, nobil nave, e per ardir si conta,
Che superba solcai l' instabil' onde,
Ora là, dove spento il dì tramonta,
Ed or tra l' Inde, e l' Affricane sponde:
Me, che cercai de le tempeste ad onta,
Dove Natura i suoi tesori asconde:
E risi, allor, che 'l Mare in smanie monta,
E ch' apre quelle gole ampie, e profonde:
Me, or che torno alla paterna riva,
E che nel sen mille ricchezze io porto,
O qual vince procella intempestiva!
Veggio il Nocchier cader nell' acque morto,
Rotto il governo, e già d' ogn' arte priva,
Ahi sì venni a perir vicina al porto!

Apena io pien d' ardir posi le piante
In sulla sponda, ch' è di rischi piena,
Voce mi vien da parte alma serena,
Che dice: Ferma, e non passar più avante.
Io mi volgo a guatar con palpitante
Petto, chi mai cotanto orgoglio mena;
E veggio assisa in sulla spiaggia amena
Ninfa, c' ha biondo il crin, bianco il sembiãte.
Stavale a canto in atto di ferirmi
Giovanetto, che ha piume, e strali al fianco,
E non men bello, che superbo, e fero.
Allor restai qual' Uom di sensi manco.
Non so chi di lor due fermommi altero;
So ben, che tardi indi potei partirmi.

Ape-

A pena io posi in questa egra, e mortale
Magione il piè, che di sembiante bieco
Donna mi appar, che porta al fianco l' ale,
E sì mi grida: Almaspe, or tu vien meco.
Io, che a seguir colei, che va qual strale,
Ho con me corridor' infermo, e cieco,
Scielgo da' lacci suoi l' Alma immortale,
E al gran viaggio io mi preparo ir seco.
Ma Donna io più non veggio, e terra, e 'l vasto
Alto Oceano a me sparisce: ahi lasso!
Ov' è l' antica mia grandezza, e 'l fasto?
In parte ignota, e assai lontana io passo
Tratto da forza, in cui non val contrasto,
Com' è tratto al suo centro, o foco, o sasso.

Là, dove assiso in luminoso Trono
L' alto Signor di maestà si vede,
Là a viva forza strascinato io sono
Da quel destin, che dentro me risiede.
I miei nemici a' fianchi, a tergo sono,
Nè so dove sicuro io ponga il piede;
Scoppia da l' Austro un grave orribil tuono;
Deh qual mai sasso or mi ricopre, e fiede!
Deh mio Signor, deh mira ai falli miei
Con l' occhio sol di tua pietate adorno,
Ch' io son tuo Figlio, e tu mio Padre sei.
Ma non m' ascolta, e bieco intorno, intorno
Ei volge il guardo a fulminare i rei,
Che questo è sol de le vendette il giorno.

Oh qual di schiavi io veggio orrida schiera,
Cui cinge il piè di ferro aspra catena!
Alteramente inanti a se li mena
Signor di sguardo, e di sembianza fiera.
Indi a forza gittarsi in ampia, e nera
Gola vegg' io d' oscure fiamme piena,
Ove raggio non giunge, e sempre è sera,
E in propria reggia stanno affanno, e pena.
Squallida il volto, ed in lugubre ammanto
Entra con lor la vita, e della morte
Pender le miro la rea falce accanto;
Dal tempo poi le dure ferree porte
Veggio serrarsi, e al piè di loro infranto
Lui cader poi da man possente, e forte.

Leggier' io volo al par d' alato strale
In parte oltra le sfere erta, e superna,
E al primo sguardo alto stupor mi assale,
E sembro un'uom, che il vero ancor non scer-
Veggio l' eterna Volontà immortale, (na.
Che il tutto muove, e a un cenno sol governa,
E veggio il Verbo al Genitore uguale,
E quell' Amor, che fra ambidue si alterna.
In tal vasto pensiero io sì m' affiso,
Che, qual l' eccelso Trino è in se, vegg' io,
E in me Dio veggo, e me entro Lui ravviso;
Veggo, come in mirar se stesso Iddio
A se immutabil formi il Paradiso,
E come in mirar Lui si formi il mio.

Poi-

Poichè vid' io la pallida, la rea
Morte, che pria sì di ſpavento m'era,
Adorna farſi della ſpoglia altera
Di colei, che il mio cor ſchiavo tenea;
Cangioſſi in me l'immagine primiera,
E gridai forte: è queſta Donna, o Dea?
Che ſcender mai dalla ſuperna Idea
Non vidi raggio di beltà più vera.
Ond'è, che il mio deſir ſempre a lei volto,
Sol morte io bramo, e morte invoco ogn'ora,
Che lieto ſol può farmi il ſuo bel volto.
Ma il dì non giunge mai, nel qual' io mora;
Ch'ella è ſorda a' miei voti: ah forſe ha tolto
Coll'immagin di Fille il core ancora.

Poichè contro del Ciel ſuperbo s'erſe
L'Angel primiero, e il fatal caſo avvenne,
Cadde dal Cielo, e giù per l'aer venne,
E mille ancor con lui ſchiere diſperſe.
E nel cader le ſpazioſe penne
Rapido ſteſe, e il baſſo ciel coverſe,
Indi le ſcoſſe, e d' atro umor lo aſperſe
Qual'augel, che nell'acque il piè già tenne.
Profonda apriſſi allor' alta vorago,
E galleggiar ſpecie deformi, & adre
Toſto ſi vider, qual notanti in lago,
E volar neri ſpirti a denſe ſquadre,
Ed apparir faci di orrenda imago;
Che di gran moſtri empia ſuperbia è madre.

A pe-

ALESSANDRO GUIDI.

ERan le Dee del mar liete, e gioconde
Intorno al Pin del giovanetto Ibero,
E rider ſi vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.
Chi ſotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi il real ciglio guerriero;
Solo Proteo non ſorſe allor da l'onde,
Che de' Fati ſcorgea l'aſpro penſiero.
E ben toſto apparir d'Iberia i danni,
E ſembianza cangiar l'onde tranquille,
Viſti troncar da morte i ſuoi begli anni.
Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti tornò, che rammentoſſi Achille.

Io, mercè de le figlie alme di Giove,
Non d'armento, o di gregge
Son ne' campi d'Arcadia umil cuſtode:
Cultor ſon' io de l'altrui bella lode,
Cui levo in alto co' ſonori verſi;
Ed hò cento deſtrieri
Su la riva d'Alfeo,
Tutti d'eterne penne armati il dorſo,
Che certo varcherian l'immenſo corſo,
Che fan per l'alta mole
I Cavalli del Sole.
Forſe i paſtor de le ſtraniere ſelve
A mia poſſanza negheranno fede;
Nè crederan, che le immortali Ninfe
Den-

Dentro le mie capanne
Degnaßero posare il santo piede:
Ma pur sempre si vede,
Ch' ove impreßero l'orme,
Virtute ivi non dorme,
Ch' or s'apre in fonti di celeste vena,
Ed or si spande in gloriosi rami
D' inclite piante, e le campagne adombra,
Ove più d' un' Eroe si siede a l'ombra.
Le Muse fur, che me fanciullo ancora
Guidaro in su la Parma a i bei Giacinti,
Che per me poscia avvinti
Furo co' fiori d' Elicona insieme.
Il dolce tempo, e la mia prima speme
Ivi traßi cantando, e l'ozio illustre
Del mio Signor fu dono:
Di lui, che pien di gloria, e di consiglio
Regge d' Italia sì feconda parte,
Ov' egli sempre accoglie
Ogni bel pregio di valore, e d'arte.
In grado a lui seguendo pur le sagge
Dive, che di mia mente anno il governo,
M' accesi di veder l' onda Latina;
E vidi il Tebro, e Roma,
Che fuor de l'onorata sua ruina
D' altri diademi, e d'altri lauri cinta
Alza l' augusta chioma.
O tante volte vinta, e non mai doma
Alma Città di Marte!
Tanto di te si ragionò nel Cielo,
Che al fin l' eterna cura
Mandò per l'alto corso i miglior' anni
A le Romane mura;
E in guise allor maravigliose, e nove
Dietti sul Mondo intero

Sem-

Sembianza, e parte del celeste Impero.
Vidi il Pastor, che fu cotanto amaro
Al Re de l'Asia, e a lui d'intorno accolti
Sacri purpurei Padri, eguali ai Regi,
E scintillare in mezzo ai sette Colli
Anime chiare, ed intelletti egregj:
Poi vidi in regia selva
In un bel cerchio uniti
De la mia bella Arcadia almi pastori
Pieni tutti d'un Nume altero, e grande:
E seco avean, per far celesti onori
A Ninfe, & ad Eroi, versi, e ghirlande.
Decilo, che fioria di lauro, e d'ostro,
Per man mi prese, e mi condusse a lei,
Che giù per lo sentiero degli Dei
Venne a recare il nome al secol nostro:
Turbò tutti costei
Con l'altero splendor de' genj suoi
Gli antichi, e i novi Eroi;
E tanta fama ottenne,
Che Berecintia, e Marte, e gli altri Numi
Avrian seco partiti i lor pensieri:
Che schiva al fin d'Imperj
Venne a far bella Italia, e bella Roma
Con arti eccelse, e memorabil prove,
Qual farebbe tra noi Pallade, o Giove.
Innanzi a Lei si accese
Valore entro mia mente,
Che da terra levarmi era possente:
Ito sarei su pur le nubi alato
Del gran consiglio eterno
Sin dentro i nembi a ragionar col Fato;
Ma le belle ferite,
Onde Cintia si vide
Per le selve di Caria or mesta, or lieta
L'al-

L' alta Reina a' versi miei commise ;
E in così care guise
Il nostro canto accolse ,
Che nel fulgor l' avvolse
De' suoi celesti ingegni ,
E di luce real tutto l' asperse ;
Indi il guardo magnanimo converse
Ver noi sempre giocondo ,
E a nostre Muse in ogni tempo diede
Chiara d' onor mercede .
Quali cose ridico , o grande Albano ,
A te , che sì sovente
Innanzi a l' alta Donna eri presente !
Altre parole entro il mio core i' porto ,
Che risonano meco i pregi tuoi ;
Ed or desio m' accende
Di recare al tuo sguardo
Quel , che in mente mi splende ,
E dentro il sen mi guardo :
Ho meco i grandi augurj ,
Onde tanto Cristina
Fama di te ne' miei pensieri impresso ;
E sono figlie di sue voci istesse
Le lodi , ch' or ti sorgeranno intorno .
Certo so ben , che al Ciel farò ritorno ,
Dicea l' Augusta Donna , e se del Fato
Il balenare intendo ,
Io tosto partirò da queste frali
Cose a l' alte immortali ,
Ove i miei Regni , e i miei trofei comprendo:
Non verran tutti in Cielo
I genj miei ; che là più chiara parte
Farà sua sede in Lui ,
Che da' volgari Eroi già si diparte :
Stanno su l' ali i gloriosi lustri ,

Che

Che recargli dovranno il fren del Mondo;
E già per Lui nostro intelletto vede
In compagnia del Sole
Gir lo splendor de la Romana fede.
Così dicea: nè il formidabil giorno,
Che a noi poscia la tolse,
Fu lento a porsi in su le vie celesti:
Rapido venne, e sì per tempo sciolse
L'Anima eccelsa dal terreno ammanto.
A le sue stelle, ai Numi
Forse era grave l'aspettarla tanto.
Il Ciel non pose mente al nostro affanno,
Nè al lagrimoso aspetto
Del gran pubblico danno:
Allor le nostre Muse
Spogliar d'onor le chiome,
Lasciar le care cetre, e i lieti manti,
Ed eran già tutte converse in pianti,
L'alto spirto real chiamando a nome:
Ma tu, Signor, de' chiari genj erede
Asciugasti il lor pianto, e a nova speme
Tu richiamasti i carmi; ed or ti porto
Quei, che un tempo ti fur diletti, e cari,
E di lor ragionò Bione il saggio,
Che di novo intelletto alza la face
Per fugar l'ombra, e par aprire il vero;
E i novi raggi col suo canto spande,
Di cui si veste di Licori il nome,
Che per le selve or' è già sacro, e grande.
O, se verrà, che adempia
I grandi augurj il Fato,
Come promette tuo valore, e zelo,
E in ciò si adopra la gran Donna in Cielo!
Allor di tue felici
Inclite cure, e de' tuoi sacri affanni
Udrai

Udrai miei verſi ragionar con gli anni.

Vider Marte, e Quirino
Aſpro fanciullo altero
Per entro il ſuo penſiero
Tener conſiglio col valor Latino:
Poi vider le faville
Del ſuo primiero ardire
Su l' Iſtro alzarſi, e far men belle l' ire
Del procelloſo Achille.
Come nube, che ſplenda
Infra baleni, e lampi,
E poſcia avvien, che avvampi,
E tutta in ira giù dal Ciel diſcenda;
Tale il Romano invitto
Venne a tonar ſul Trace,
E nel vibrar ſdegnoſo aſta pugnace
Fè il grande Impero afflitto.
Alto giocondo orrore
Avea Roma ſul ciglio
In' aſcoltar del Figlio
L' aſpre battaglie, e il coraggioſo ardore:
Su la terribil' arte
Ammiravan gli Dei
Lui, che ingombrar ſolea d'ampj trofei
Cotanta via di Marte.
O, ſe per lui men pronte
Giungean i' ore crudeli!
Sotto a' tragici veli
L'ardir de l' Aſia celeria la fronte;
Soffrirebbe dolente
L' alte leggi di Roma,
E di lauri orneria l' eccelſa chioma
A l' Italica gente.
Oggi a ragion ſen vanno

Su i Germanici lidi
I trionfali gridi,
Tutti converſi in voci alte d'affanno.
Dure vittorie ingrate
Di sì bel ſangue aſperſe,
Qual ria ventura mai, cotanta offerſe
Ai cor doglia, e pietate!
Flebil pompa a mirarſi
I vincitor famoſi
Gir taciti, e penſoſi,
E co' proprj trofei talor ſdegnarſi!
Ah non per certo invano
D' alta meſtizia è pieno
Il Bavarico Duce, e il fier Loreno,
Sul buon ſangue Romano!
Il sì bel lume è ſpento
De la ſtagion guerriera;
A la milizia altera,
E tolto il ſuo feroce alto talento!
Sperava eſſer ſoggiorno
Roma a l'antica gloria,
E funeſta di pianto aſpra memoria
Le ſiede ora d' intorno.
O quante volte corſe
Inver le palme prime
Il Cavalier ſublime,
E i più bei rami a la Germania porſe!
Ma a le grand' opre ardite
Qual corona ſi diede?
Non mai ſi vide diſpenſar mercede
A ſue belle ferite.
Sol del valore amica
L' immortale Criſtina
Al chiaro Eroe deſtina
Schermo fatal contro a l'età nemica:

Vuo-

Vuole degli anni a ſcherno,
Che de le belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura, e governo.
Non mentirà mia voce:
Vedrete, Auguſti, e Regi,
Carche de' ſuoi gran pregi
Mie vele uſcir fuor de l'Aonia foce;
E mentre voi ſarete
Di maraviglia gravi,
Col Romano Guerriero andran le Navi
Oltre ai gorghi di Lete.

Una Donna ſuperba al par di Giuno,
Con le trecce dorate a l'aura ſparſe,
E co' begli occhi di cerulea luce,
Ne la capanna mia poc' anzi apparſe;
E come ſuole ornarſe
In ſu l'Eufrate barbara Reina,
Di biſſo, e d'oſtro ſi copria le membra;
Nè verde lauro, o fiori;
Ma d'Indico ſmeraldo alti ſplendori
Le fean ghrilanda al crine:
In sì rigido faſto, ed uſo altero
Di bellezza, e d'impero
Dolci luſinghe ſcintillaro al fine,
E da l'interno ſeno
Uſciro allor meraviglioſi accenti,
Che tutti erano intenti
A torſi in mano di mia mente il freno.
Pommi, diſſe, la deſtra entro la chioma,
E vedrai d'ogni intorno
Liete, e belle venture
Venir con aureo piede al tuo ſoggiorno:
Allor vedrai, ch' io ſono

Fin

Figlia di Giove ; e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato :
A le mie voglie l' Ocean commise
Il gran Nettuno , e indarno
Tenta l' Inde , e 'l Britanno
Di doppie ancore , e vele armar le navi ,
S' io non governo le volanti antenne ,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi .
Io mando a la lor sede
Le sonanti procelle ,
E lor sto sopra col sereno piede :
Entro l' Eolie rupi
Lego l' ali de' venti ,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti ,
E dentro i propri fonti
Spegno le fiamme orribili , inquiete ,
Avvezze in Cielo a colorir comete .
Questa è la man , che fabbricò sul Gange
I Regni agl' Indi , e su l'Oronte avvolse
Le regie bende de l' Assiria a i crini :
Pose le gemme a Babilonia in fronte ,
Recò sul Tigri le corone al Perso ,
Espose al piè di Macedonia i Troni :
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi ,
Che al giovane Pelleo s'alzaro intorno ,
Quando de l' Asia ei corse ,
Qual fero turbo , i lidi ,
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole :
Allor dinanzi a lui tacque la terra ,
E fe l' alto Monarca

Fede

Fede agli Uomini allor d' esser celeste,
E con eccelse, ed ammirabil prove
S'aggiunse a i Nomi, e si fe gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei genj reali
Di Roma i gran Natali;
E l' Aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond' alto in sù le piume
Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,
E le palme Sabine:
Io Senato di Regi
Su i sette Colli apersi;
Me negli alti perigli
Ebbero scorta, e duce
I Romani consigli:
Io coronai d'Allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume Latino;
Ne si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre, ed archi:
In sulle ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso, ed al Tauro il giogo imposi,
Al fin tutte de' venti
Le Patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto Mondo fei gran dono a Roma.
So, che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d' Imperi,

E de

E de le voglie tue fansi Reine:
Da lor speri venture alte, e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l' età lontane;
E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri, e di vele
Sovra la terra, e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l' inopia, e sotto pelli irsute:
Nè v' è, chi a tua salute
Porga soccorso: io sola
Te chiamo a novo, e glorioso stato:
Seguimi dunque, e l' Alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Che neghitoso, e lento
Già non può star su l'ale il gran momento.
Una felice Donna, ed immortale,
Che da la mente è nata degli Dei,
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume:
Che tutti i tuoi splendori adombra, e preme,
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l' Alma io mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i Regni tuoi:
Nè tu recargli, ne rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
De le misere cure:

L'or-

L' orror di queste spog'ie ,
E di questa capanna ancor non vede :
Vive fra l'auree Muse ,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici ,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L' eterno suono de' miei versi intorno .
Arse a' miei detti , e fiammeggiò , sì come
Suole stella crudel , ch'abbia disciolte
Le sanguinose chiome ;
Indi proruppe in minaccevol suono .
Me teme il Daco , e me l'errante Scita ,
Me de' barbari Regi
Paventan l'aspre Madri ,
E stanno in mezzo a l'aste
Per me in timidi affanni
I purpurei Tiranni ;
E negletto Pastor d'Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto ?
Il mio furor non è da lui temuto ?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote ?
Nè ancor si sà , che l' Oriente corsi
Co' piedi irati , e a le Provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte ?
Squarciai le bende imperiali , e il crine
A tre gran Donne in fronte ,
E le commisi a le stagion funeste :
Ben mi sovvien , che il temerario Serse
Cercò de l'Asia colla destra armata
Sul formidabil ponte
De l' Europa afferrar la man tremante ;
Ma sul gran dì de le battaglie il giunsi ,
E colle stragi de le turbe Perse
Tingendo al Mar di Salamina il volto ,
Che ancor s'ammira sanguinoso , e bruno ,

Io vendicai l' insulto
Fatto su l' Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e de l' Egizia Donna
Al bel collo appressai l' aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno;
E pria ne l' antro avea
Combattuta, e confusa
L' Africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l' atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
A l' emula Cartago,
Ch' andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sinchè per me poi vide
Trasformata l' immago
De la sua gran Nemica;
E allor placò i desiri
De la feroce sua vendetta antica;
E trasse anche sospiri
Sovra l' ampia ruina
De l' odiata maestà Latina.
Rammentar non vogl' io l' orrida spada,
Con cui fui sopra al Cavalier tradito,
Sul Menfitico lito;
Nè la crudel, che il duro Cato uccise,
Nè il ferro, che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l' alto furore
Sterminator de' Regni,
Che capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti de le gran venture.
Avrai dell' ira mia piccoli segni
Farò, che il suono altero

De'

De' tuoi fervidi carmi
Lento, e roco rimbombe,
E che l' umil Siringhe
Or ſembrino ugguagliare anco le trombe.
Indi levoſſi furioſa a volo,
E chiamati da lei
Su la Capanna mia vennero i nembi:
Venner turbini, e tuoni,
E con ciglio ſereno
Da le grandini irate allora i' vidi
Infra baleni, e lampi
Divorarſi la ſpeme
De' miei poveri campi.

Col ferro induſtre al bel lavoro intento
Stava ſu queſto colle il Fabbro eletto,
Di Cariſio eternando il nome, e i pregi;
Ed io ſeco traea nobil diletto,
Naſcer veggendo lo ſplendore, e i fregi,
E il marmo divenir d'onor ricetto;
Quando forſe in mia mente alto ſoſpetto,
Che in queſte voci a ragionar ſi miſe:
E' dunque Arcadia or sì poſſente, e grande,
Che più non uſa di recar d' intorno
A i geſti altrui le ſemplici ghirlande,
Nè più de' ſuoi paſtor l'opre ramenta
Nelle ſcorze de' faggi, e degli allori?
Ma lor deſtina pellegrini onori,
E glorioſi marmi
Dovuti ai Regi, e al forte oprar de l'armi!
Quanto ſi parte da' principj ſuoi,
Se penſa Arcadia di donar ne' boſchi
Le pompe, e i premj de' ſuperbi Eroi!
E ben vedrà fra voi
Or qual ſi ſpargerà feroce ſeme,

E con che audace speme
Si chiederan le trionfali spoglie.
Chi mai frenò l'ambiziose voglie,
Che tante volte han lacerata, e doma
La fortuna di Roma?
Insin gli orridi esempli
Vollero Altari, e Templi,
E la vera virtute ha poi veduto
L'immago de' suoi figli aver rifiuto.
Indi un'altro pensier m'apparve innanzi
In atto generoso, e a un tempo istesso
M' additò sul Tarpeo marmi, e metalli.
Poi disse: Or vedi gli onorati avanzi,
Che sacri sono di Carisio agli Avi?
Vedi di che splendor fervide, e gravi
Stan le memorie del famoso sangue?
Son le statue, e i trofei sue glorie usate,
Ed or saran negate
A lui, che segue i chiari fatti egregj,
E adombra fra i Pastor l'arte de' Regi?
Volea seguire, e rammentar di lui,
Com' ei pellegrinando, Europa accese
De' suoi bei genj, e come Arcadia onora,
E dir volea, come il gran Padre ancora
I nostri alberghi volentieri accolse
Su questa terra, al nostro Evandro amica.
Ma fero turbo sciolse
L'ire veloci, e il gran furor de'venti
L'intelletto percosse
In guisa tal, che del pensier gli accenti
Istupidiro, e si allentaro i nodi
Di questo colle, ove apparir si vide
Inferree membra orrido veglio alato,
Gran ministro del Fato,
Che fa de l'universo aspro governo,

Qual-

Qualora tesse irato
Il suo gran giro eterno.
E volto a lui, che sbigottito, e bianco
Lasciò di man cadersi il ferro, e l' opra
Quando sel vide sopra;
Incominciò: nè il mio furore è stanco,
Nè sazio di ruine è il mio pensiero;
Sgrido sovente gli anni,
Che a' miei cenni non voglio
Così pigri tiranni;
Romper gl' Imperj di natura spero,
E le vicende de' gran patti antichi,
E trar da le lor sedi irati i mari,
Nè riverenza, o fede avranno ai liti:
Nel mio desio profondo
Struggere in van non penso
Gli alti semi del Mondo.
Sol per unico dono
De la mia ferità, lasciar prefissi
Le tenebre, e gli abissi.
Ma, perchè fuor dei nembi
I miei pensieri io mostro,
E del loro destin teco ragiono?
Ben sai, che il Tempo io sono,
E, se d' intorno miri
Il Campidoglio, e il Tebro,
Pietà ti discolora, e manca il ciglio:
Quanto terror t' ingombra,
Veggendo sotto i polverosi aratri
I cadaveri, e l' ombra
De' Latini Teatri!
Quì pur sedean l' Imperiali mura,
Che il mio poter disperse:
Quì i tetti d' oro, che mia man converse
In fredda nebbia oscura!

 E tu

E tu con debil' arte or ti luſinghi
La fama ſoſtener d' un mio nemico?
Forſe io cangiai coſtume, e pur fatico
Incontro ai bronzi, e a le gran moli invano?
Non è di queſta mano
Ancor la gloria ſpenta,
Nè l' ira di mia mente ancor s' allenta.
Or' io mirando, che gelato, e muto
Stavaſi il Fabbro al minacciar feroce,
Alzai la ſteſſa voce,
Con cui ſoglio fugar l' invidia, e il volgo:
E diſſi: A te mi volgo,
A te, cui di mia man note ſon l' armi,
Però, che teco in Pindo
Io tante volte guerreggiai co i carmi.
Ben puoi morte recare ai bronzi, e ai marmi,
A le Provincie, ai Regni;
Ma che poſſono meco i tuoi gran ſdegni?
Non chiedo in mia difeſa usbergo, e ſcudo.
Ecco, ch' io vengo ignudo;
Io del proprio valor ſolo mi copro,
E certo sò, che non invan m' adopro
Appo l' Aonie Dive,
Per far ſicura dagli oltraggi tuoi
La fama degli Eroi;
E quando pure eſtinto
De' noſtri carmi lo ſplendor vedrai,
Ancor tu ſparirai.
Alzaro allora i lieti cigni un grido
Per queſte ſelve, e riſonar s' inteſe
La gloria di Farneſe
Per tutto il colle, e andò di lido in lido,
E diede allora un doloroſo ſtrido
Il crudo veglio, che di gel divenne;
Tentò tre volte l' immortali penne

Trat-

Trattar per l'aure, e ricusaro il volo;
Al fin lo sdegno il liberò dal suolo,
E mentre l'aria fuggitivo ei tenne,
Urtò co i fieri vanni
De la Mole di Tito il manco lato,
E là si vede impresso
In quei novelli danni
Lo scorno, e l'ira del gran Rè degli anni.

ALESSANDRO MARCHETTI.

ALlor, che gli Elementi il Mastro eterno
Trasse dal nulla, e'l Ciel sparse di stelle,
De la gran mente sua nel cupo interno
Eran l'idee di cose altre più belle.
Scelse il provido suo saggio governo
Quinci due vive, e splendide fiammelle,
E tai le scelse, che in paraggio io scerno
Oscuro il Sole, indi rivolto in elle,
Voi, disse, voi ne l'avvenir sarete
Del mio sommo saper, de l'infinita
Mia bontà fidi testimonj in Terra.
Nè ornò poscia il tuo volto, in cui si serra
Ciò, che per meraviglia il Mondo addita,
Essisse in lui della beltà le mete.

Il Sole è cor del Mondo , il Sol comparte
Spirto a' pianeti , e ſe gli aggira intorno ,
Empie ei di Cintia , e di Ciprigna il corno ,
E dà contrarj influſſi a Giove , e a Marte .
Mille , e mille bellezze in terra ſparte
Crea,nutre,e ſcuopre a noi co'rai del giorno,
D'augei fa l' aere, e il mar di peſci adorno,
Con ammirabil provvidenza , ed arte .
Ma ceda pur , gentil Madonna , il Sole
De' be' voſtri occhi al portentoſo lume ,
Appo cui foſco ei ſembra , e inutil reſta ;
Lume , che al Ciel da Terra erger ne ſuole
L' Alma , di bel deſio ſovra le piume ,
E ſeco trarla ancor , s' ella s' arreſta .

Non riſplende così Venere in Cielo ,
Quando rimena a noi l' Alba novella ,
Non quando cade ſenza nube , o velo
Ne l' Atlantico Mar ridente , e bella .
Nè tal fiammeggia il biondo Dio di Delo
Qualor , cinto di fulgide quadrella ,
Fere la terra , e ne diſcioglie il gelo ,
Rotando il carro in queſta parte, e in quella ;
Come i voſtri ſereni , almi , e divini
Occhi di pura luce arder vegg' io ,
E vivi , e dolci rai ſpargere intorno .
Or quindi avvien , ch' oltre i mondan confini
S' erge ſu l' ali d' un gentil deſio
L' Alma, e ſen vola a l' immortal ſoggiorno.

Col

Col ſen di roſe, e di liguſtri adorno,
Di odorifero mirto il crine aſperſo,
Vieni, o Filli, a poſar ſotto queſt' orno
Senza timore alcun di caſo avverſo.
Quì non s' ode ſonar tromba, nè corno,
Nè guerriero ſtrumento altro diverſo;
Ma il rauco mormorar d'un rio, che intorno
Scorre, e ſpecchio ti ſia lucido, e terſo.
Quì molle auretta ſibillar ſi ſente
Tra le garrule frondi, e gli augelletti
Cantan gli amori lor sì dolcemente,
Che la lor melodia par, che n' alletti
Ad amarci, e goderci eternamente.
Oh cara vita! Oh gaudj almi, e perfetti!

Filli gentil, ſe l' amoroſe piaghe (to,
Tu vuoi ſanar, ch'io ſento in mezzo al pet-
Opra de' tuoi begli occhi, io ti prometto
Due poma al guſto dolci, all'occhio vaghe.
E ſe ciò ſia, che non del tutto appaghe
I deſir tuoi, darotti un bel mazzetto
Di candidi liguſtri, e un caneſtretto
Di rubiconde, & odoroſe fraghe.
Farotti ancor, ſe il vuoi, libero dono
D' un' aſtuto, e galante cagnolino,
Che a traſtullarti in mille modi è buono.
Che più? quel sì piacevole Orſacchino
Avrai, che balla di mia piva al ſuono,
E ſeco il cuor del tuo fedele Elpino.

Ch' io ti abbandoni, o Filli? ah non ho io
Così perfida l' Alma, e i merti tuoi
Sì grandi son, ch' esser non può, che il mio
Cor d' amarti, e seguirti unqua s' annoi.
Pria verso il fonte suo correre il rio
Vedrassi, e dagli Esperj a' Lidi Eoi
Volgere indietro il carro il biondo Dio,
E tenebre apportarne i raggi suoi,
Ch' io t' abbandoni, o Filli; e s' io ne mento,
Che le pecore mie divori il lupo,
E le capre con lor, ch' io son contento:
Indi da qualche strano alto dirupo
Caggia, col capo in giù, tutto l' armento,
E seco io caggia in antro orrido, e cupo.

Filli, ben fu per me quel dì funesto,
Che d' arco armata, e di pennuto strale
Seguir ti vidi baldanzosa in questo
Ispido bosco un' orrido cignale;
Poichè con ciglio lagrimoso, e mesto,
Temendo del suo dente aspro, e mortale,
Mentre attento io rimiro ogni suo gesto,
Veggo, che furibondo egli ti assale.
Volo allor, per soccorrerti, ma ratto
Lo stral tu vibri, e in me fissando il guardo,
Lui piaghi al fianco, a me traffiggi il core:
Estinto ei cade; immoto, e stupefatto
Io resto, e sì in quel punto agghiaccio, & ar-(do,
Che, s' io vivo, è miracolo d' Amore.

Oh

Oh bella, oh vaga, oh più d' ogn' altra al core
Del tuo Niſo fedel cara, e diletta,
Nice, del noſtro mar pompa, ed onore,
Chiuſa in ſpoglia mortal, nuova Angioletta;
Per ammollire almen l' aſpro dolore,
Che il ſen mi crucia, in queſta mia barchetta
Deh vieni, or che tranquilla il ſalſo umore
Di Zeffiro gentil placida auretta.
Quì, al folgorar degli occhi tuoi divini,
Lieti correrti incontro, e in mezzo a l'onde
Arder vedrai d' amor tonni, e delfini,
E in danze maeſtrevoli, e gioconde
Pròteo ſeguirti, e gli altri Dei marini
Vaghi de l' oro di tue chiome bionde.

* *

Sordo è il Mar, ſordi i peſci, e tu, mia Nice,
E de' peſci, e del Mar più ſorda ſei,
Poichè i pianti, ei ſoſpir d' un' infelice
Punto non odi, e gli angoſcioſi omei.
Lagrime di pietà dagli occhi elice
Per me la ſchiera de' marini Dei:
Gemon gli ſcogli, onde, ſe dir ciò lice,
D' ogni ſcoglio più dura eſſer tu dei.
Io ti chieggo pietà, tu mi deridi:
T' offro ami, e naſſe, e reti, e tu le ſchivi;
Ti fo don di me ſteſſo, e tu m' uccidi.
Tal, mentre il cuor d' ogni ſperanza privi,
Con l' alta ferità, che in ſeno annidi,
D' ogni empia feritade al colmo arrivi.

Nocchier, cui fiero, impetuoso vento
Colmo di sdegno, e di soverchio orgoglio,
Spinger tenti il suo legno in duro scoglio
A farne strage, a dissiparlo intento;
S' avvien, che su l' istabile Elemento
Fiammeggi, scesa da l' etereo soglio,
Aurea gemina luce, ogni cordoglio
Depone, e fassi appien lieto, e contento;
Poichè, sciolto ogni nembo, ogni procella,
Mira l' onde tornar tranquille, e chiare,
E giunger spera al desiato porto;
Tal' io già quasi in Mar di pianto assorto
Più non temo naufragio, or che m' appare
De' tuoi begli occhi l' una, e l' altra stella.

Alma, che sciolta dal corporeo velo
Lungi da' nostri umani, infermi sensi,
Quale a la somma tua bontà conviensi,
Godi beata il tuo Fattore in Cielo:
Miserere di me, che al caldo, e al gielo
Quì resto preda di martirj immensi,
Da' quali, unqua sottrarmi è van, ch' io pensi
Per volger d' anni, o viar di pelo.
Or tu, che mentre al tuo bel corpo unita
Già fusti, con amor sincero, e santo,
Mi amasti, e desti a' miei bisogni aita,
Grazia impetrami tu, ch' io dopo tanto
Umor, ch' io spargo lagrimando in vita,
Almen non caggia ne l' eterno pianto.

Che

Che più indugi, o mio cuor, folle, ed errante?
Mira a vil tronco affisso il tuo Signore;
Miral dal capo, a le divine piante
Già tutto asperso di sanguigno umore.
Ei, per lavar le tue sì varie, e tante
Macchie, sospinto da soverchio amore,
Fra mille, e mille strazj a te davante,
Privo d'ogni conforto, ecco si muore.
Si oscura il Sole a cotal vista, e spezza,
Per la pietà di lui, qual più s'impetra
Di rigido macigno orrida asprezza.
Mio cuor, se a tai portenti ah non si spetra,
E scioglie in pianti or' or la tua durezza,
Più alpestre sei d'ogni più alpestre pietra.

Amor, costei, che in forma d'Angioletta
Ne mostra un raggio di beltà celeste,
E colle sante sue maniere oneste
L'Alme gentili a ben' amare alletta;
Certo cred' io, che da te fosse eletta
Perch' ella eccelse in me virtudi inneste,
Ond' io ratto al ben far quindi m'appreste,
Seguendo lei, che verso il Ciel s'affretta.
Poichè, se gli occhi, ov' è il tuo proprio albergo
Ver me rivolge, indi gl' inchina a terra,
Ogni basso desio dal cor mi sgombra;
Allor de' sensi miei pace hà la guerra:
Allor, voltando al cieco mondo il tergo,
Stimo ciò, ch' a lui piace, un sogno, un'ombra.

Tre-

Tremendo Re, che ne' passati tempi
De l' infinito tuo poter mostrasti
Sì chiari segni, e tante volte a gli empj
L'altere corna a un cenno sol fiaccasti;
Di quel popol fedel, che tanto amasti,
Mira, pietoso Dio, mira gli scempj:
Mira de l' Austria in fieri incendj, e vasti
Arsi i Palagi, e desolati i Tempj.
Mira il Tracio furor, che intorno cinge
La regal Donna del Danubbio, e tenta
Con mille, e mille piaghe aprirle il fianco.
Tremendo Re, che più s' indugia? ed anco
Neghittosa è tua destra? or che non stringe
Fulmini di vendetta, e non gli avventa?

Traduzione d' un' Elegia di Angelo Poliziano per alcune Viole donateli dalla sua Donna.

Picciolo sì, ma caro
Dono de la mia Donna,
Molli, e vezzose violette, in cui
Così dolce d'amor pegno risiede:
Ditemi, qual felice almo terreno
Di produrvi ebbe in sorte?
Di qual nettar celeste a voi le chiome
Col molle fiato suo Zeffiro asperse?
L' aurea Venère forse
Nodrite v' à negli acidalij campi?
O ne l' Idalia selva
Vi porse il latte il suo bel figlio Amore?
Di voi, cred' io, che le Pierie Dive
Liete, e vaghe ghirlande a le lor cetre
Tes-

Teſſan di Pindo nel fiorito margo.
Di sì bei fiori al crin d' ambroſia ſparſo
Flora inteſſe corona, e ſol con queſti
Le grazie luſinghiere
Coprono i delicati intatti ſeni.
A la candida ſua ſerena fronte
Tai ſerti impon l' Aurora allor, che il Sole
Del ſidereo monton ſcaldando i velli,
Cinti di roſe a noi rimena i giorni.
Di sì fulgide gemme
Miranſi sfavillar d' Eſperia gli Orti:
Di sì bei fior dipinti
Anno i receſſi lor l' aure più dolci:
Degli Eliſij giardini
Sovra l' erbette di tai fiori adorne
Liete ſcherzando van l' Anime elette,
Parti sì vaghi l' erba
De la vezzoſa Clori
Di Primavera al bel tempo produce.
Care viole avventurate appieno,
In cui la bella ſua candida mano,
Per involarvi al ſuol, teſe colei,
Che me infelice ha già da me rapito,
Quai ſovente accoſtoſſi
Con le dita di roſe a quel bel volto,
Onde i ſuoi dardi Amor, m' avventa al core;
Quindi forſe anche in voi tal grazia ſceſe,
Tanto, e sì fatto onor ſpira, e decoro
Dal nobil volto de la Donna mia.
Deh mira come quella,
Col bel candor, ch' invola il pregio al latte
Molce, ed alletta a riguardarla i ſenſi?
Mira come roſſeggia
Queſta ingemmata di purpuree foglie?
Proprio il color de la mia Donna è queſto,

Al-

Allor, che d' improviso
Le sue candide gote un caro, e dolce,
E modesto rossor d'ostro dipinge:
Quanto da' labbri suoi spira, e si spande
Per lungo tratto odor soave! Or' ecco,
Che resta un tal' odor, viole, in voi.
Fortunate viole,
Mia vita, mie delizie, e de la mia
Alma porto felice, aura seconda:
Almen da voi, care viole, i baci
Sugger mi giova, e ben tre volte, e quattro,
Con desiosa mano, io vò toccarvi:
Con le lagrime mie,
Che per le meste guance, e giù pel seno
Scorron, qual largo fiume,
V' irrigherò, vi sazierò; bevete
Queste lagrime voi, che il crudo Amore
Esca del lento fuoco,
Che n'arde il cor, dagli occhi nostri spreme.
Vivete eterne, o violette, e mai
Non v'arda il Sol co' raggi estivi, e mai
Non noccia a voi con le sue brine il verno,
Vivete eterne d' infelice Amore
Dolce conforto, o violette, e caro
Della nostr' alma, e placido ristoro.
Meco starete voi sempre: voi sempre
Amerò fin, che la mia bella Donna
Tormenterà questa infelice salma,
Mentre arderammi col suo foco Amore,
Mentre meco saran gemiti, e pianti.

AN-

ANGELO ANTONIO SOMAI.

L'Opra, ch'altri da me colta, e gentile
Forse un giorno attendea, non è già questa;
Fortuna mi cangiò pensieri, e stile;
Fortuna ahi troppo al buon desio molesta.
Pianta così, che al comparir d' aprile
D'un bel manto di fior s' adorni, e vesta,
Frutto non serba, che deforme, e vile,
Se i colpi soffre d' orrida tempesta.
Fregio non spero io già di sacro alloro:
Nè che da' versi miei piacer si colga.
Chi d'amarezza mai trasse ristoro?
Chieggio sol' un, che, se pur fia, che volga
Il guardo a questo umil breve lavoro,
Di mia sorte crudel meco si dolga.

O bella prisca età del giusto amica,
Ove in fede vivean Ninfe, e Pastori,
E al buon voler de' semplicetti cori
Paghi eran sol de la lor terra aprica!
Questa, che scesa è pur da l'altra antica,
E sà l' uso de' primi anni migliori,
Come in tante ora è involta ombre d'errori
Superba, avara, e di virtù nemica?
Come l'inganno ebbe ne l' Uom ricetto?
E quella, ond' era lieve il nostro esiglio,
Semplicità, come si feo difetto?
Ahi, se fuma di sangue il suol vermiglio,
E se frode v'alberga, odio, e sospetto,
Tutto è de l'empia ambizion consiglio!

Io

Io ritornar volea del suol natio
Ai cari alberghi, e a me stesso dicea:
Pur rivedrò la Rocca, ove solea
Pugnar l'Avo maggior de l'Avo mio.
Clori mi vide, e pianse, e piansi anch' io;
Ma Clori al fin lasciai, se ben m'ardea:
E in van vezzi, e lusinghe Amor mi fea,
Che nel mio cor pugnava altro desio.
Nè più godea di rimirare intento
O 'l praticel d' erbe, e di fiori adorno,
O pender d'alta rupe il bianco armento.
Udii cantar Tirinto, e allor d'intorno
Sì dolce uscì da' labbri suoi concento,
Ch'io più non feci al patrio suol ritorno.

Squallida, e fredda d'una valle sorse
Donna ver me sopra riposto monte,
E a l'aura, a l'erbe, ai fiori, al bosco, al fonte
De la bocca, e de gli occhi il velen corse.
Tra Ninfe, e tra Pastor poichè mi scorse
Di ghirlanda gentil cinto la fronte,
E cantar lieto in dolci rime, e pronte,
Ambe le mani per dolor si morse.
O fera, orribil fera! io ben conosco
Tuo rio costume; or qual'avrai tu frutto
(Allora io grido) del vipereo tosco?
Ella smarrita: Io n' avrò scorno, e lutto,
E forse il nome tuo non fia più fosco;
Disse tremando, e non col viso asciutto.

Ca-

Caro Usignuol, che sfoghi i tuoi tormenti
Rinchiuso in selva solitaria, e bruna;
O quanto invidio, che tua ria fortuna
Spieghi in sì dolci, e sì soavi accenti.
Fossi io pure Usignuolo, e 'n tai concenti
Narrassi le mie pene ad una ad una;
Pastor non fora, o Pastorella alcuna,
Che non piangesse al suon de' miei lamenti.
Così pietosa diverria colei,
Che m'arde, e m'odia; e ascolterebbe a pieno
La lunga istoria de gli affanni miei.
Se mi scacciasse poi dal suo bel seno;
(Giacchè tanto or le spiaccio) io pur godrei,
Che di me le piacesse il canto almeno.

Passò al Cielo Alessandro il saggio, il prode:
Ed or ravvisa nel Divino oggetto
I tuoi pensier sublimi, e 'l casto affetto:
E vede il tuo bel pianto, e pur ne gode.
Vedeti ascesa a maggior grido, & ode
L' armonia del tuo stil candido, e schietto;
Indi a lo stuol de' suoi grand' Avi eletto
Te mostra, e l' opre tue, che son sua lode.
Vede ancor tardo di tua vita il fine:
E la dimora a lui sembra molesta
D' aspettarti fra tante altre Eroine;
Ma al tuo valore il bel desio s' arresta:
Che per norma a le chiare Alme Latine,
Se tu affretti il partir, quà giù chi resta?

Qual

Qual mano induſtre eletto ramo toglie,
E poi l' inneſta a verde tronco umìle,
Ch' indi, cangiando ſua natura, e ſtile,
Novi pomi produce, e nove foglie:
Tal ne l' Alma piagata Amore accoglie
L' imago del tuo viſo almo, e gentile,
Ond' io cangiato, e reſo a lei ſimile,
Prendo novi coſtumi, e nove voglie.
Ma sì come di gielo aſpro rigore,
Toglie al tronco talor, che il ferro impiaga
Le verdi fronde, e 'l già naſcente fiore;
Così mi ſpoglia, o crudel Donna, e vaga,
Lo ſdegno tuo d' ogni bel don d' amore;
Tal ch' io ſolo di lui ſerbo la piaga.

O fiumicello, che l' aprica ſponda (ca,
Bagni, cui pianta, o fior giammai non man-
Se fia, ch' oggi pietoſo a me riſponda,
Io vo' ſvenarti un' agnelletta bianca.
Dimmi: Velina mai corſe a queſt' onda
O dal lavoro, o dal viaggio ſtanca?
Colſe mai vago fiore, erbetta, o fronda,
O ne la deſtra, o nella riva manca?
Dimmi: s' aſſiſe mai ſotto quell' orno?
Forſe ſuol quì, poichè dal boſco uſcìo,
Il gregge annoverar di corno in corno?
Tu non riſpondi; e ſol col mormorìo
Par, che mi dica: Per quel viſo adorno
Ardo d' amore, ardo d' amore anch' io.

AN-

ANTONIO GATTI.

Mentre beveva un lupo ingordo, e rio
A un ruscello, che a noi scorre vicino,
Tirsi, più sotto a lui giugner vid' io
Un' innocente, e candido agnellino.
Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
Che udì il lupo gridar: mi turbi il rio,
Ed ei: com' esser può, se il cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?
Pur gli rispose il fiero: un mese, e sei
Sono, che m' offendesti. Allora io nato,
Disse l' agnel, non era, e ciò non fei.
Dunque fu il padre tuo, soggiunse: e irato
Sbranollo, o Tirsi. Ah contra i forti, i rei
Non val ragione in povertà di stato.

Me pria così temuta, ed or negletta,
Perchè d' Eroi son priva, e omai d' impero,
Lagrimosa tu miri, o passeggero,
Come femmina rea, che morte aspetta.
Io già Donna d' Imperi, or sono astretta
Soffrire entro il mio sen Marte straniero,
Finchè scuota a' miei Figli il vil pensiero
Desio di libertade, o di vendetta.
Deh, se alcuna pietà de' casi avversi
Serbi d' una infelice egra Reina,
Cui vieta invido fato anche il dolersi,
Sveglia i Prenci Latini: e se destina
Il Ciel, ch' io cada, anche i nemici immersi
Sieno in questa d' Italia ampia rovina.

Ar-

Arcadia mia, che di bel lauro eterno
Mi coronasti il crin contra l' oblìo,
Gloria più non sperar dal nome mio;
Poichè vicin l' ultimo fato io scerno.
Tale fa del mio core aspro governo
Il rigore di Filli ingiusto, e rio,
Che già da lui col lungo pianto uscìo
Quel, che in vita il tenea vigore interno,
Per le selve io men vò traendo guai,
A tutti, fuorche al mio dolor nascoso,
Gridando: O morte, e non m' uccidi mai?
A me deh volgi il ferro tuo pietoso,
E in oscuro sepolcro abbiasi omai
Questa cenere mia qualche riposo.

ANTONIO TOMMASI.

MUsa, tu che de' sacri Inni canori
Apri, e chiudi Regina in Ciel le fonti,
Che badi or più? lascivi empj cantori
Tutti ingombran d'Italia i piani, e i monti.
Nè lor nieghi i tuoi doni? e i santi allori
Non strappi ancor da le profane fronti?
Mira qual turba rea d' immondi amori
Per costor da Cocito a noi sormonti.
Qual fia de' carmi onor, ch' arso, e distrutto
Per molle canto, di virtude il Regno
Ragion si giaccia in vil servaggio, e in lutto.
Diran, diran le genti: è questo il degno
Sudor de' vati, e di lor cure il frutto?
Ah peran versi, e stile, arte, ed ingegno.

Lim-

Limpido rio, che desioso ai bassi
Campi scendendo vai d' alpestre vena,
Mira il terren, dove il destin ti mena,
Parte sparso di fior, parte di sassi.
Folle, se là per cieco amor ne andassi,
Dove la piaggia lascivetta, e amena
Ride, e t' invita. A la pietrosa arena
Viè più saggio desir volga i tuoi passi.
Quivi felice andrai tra sponda, e sponda:
E la ruvida ghiaja ognor più fia
Cortese, e amica al bel candor de l'onda.
Te non lusinghi la fiorita via;
Che non sai quanto è limacciosa, e immonda
Là perderai tua purità natìa.

Se de l' immensa tua somma bontade
Gli occhi a me non volgevi, eterno Amore,
Questo sì cieco un tempo errante core
Quanta ancor del suo mal faria pietade!
Tal' ei del mondo per le dubbie strade,
Lasso, correa tra dense ombre d'errore,
Qual' Uom, che colto dal notturno orrore,
Cammina, e ad ogni passo inciampa, e cade;
Ma da te scese al fin propizio il raggio,
Raggio d'ardente carità infinita,
Ond' ei scoverse il fosco suo vïaggio.
Quinci tornò Ragion, da pria sbandita,
Che a lui doppiando ognor speme, e coraggio,
Fida il precorre, e l'alto fin gli addita.

Non

Non è Amor, non è Amor; ma un folle, e rio,
E più che morte micidiale affetto,
Quel, che t'accieca, o stolto volgo, il petto
Sì, che giustizia, e onor poni in obblìo.
Sol quello è Amor, quel di beltà desio,
Che l'Alma ergendo a puro ben perfetto,
Lei tanto affina, che del caro obbietto
L'empie, e le rende il suo splendor natìo.
Dũque a questo entro ai cuor sacrisi un tempio,
Cui faccian base trionfal le dome
Primiere voglie; e del suo giusto scempio
Di fuor si lagni catenato, come
Vil mostro, quel crudel, che iniquo, ed empio
D'Amor s'usurpa indegnamente il nome.

O santo, immenso, incomprensibil lume,
Che del Divino foco, onde a me splendi,
Rischiarando mia mente, il sen mi accendi
E m'ardi, ostia felice al mio gran Nume:
Deh quando fia, che tanta intorno allume
Nette d'error caliginosi, orrendi,
Sì ch'avvampar de' tuoi beati incendj
Sia dolce ad ogni cor forza, e costume?
Come, come de l'ombre il fier tiranno
Gode, e n' insulta di cotante sparse
Fiamme, di cecità nate, e d'inganno!
E soffia in esse, e grida: Un dì cangiarse
Vedrolle in foco d'ira, onde saranno
L'alme fra strida eterne arse, e riarse,

Co-

Coronata di gigli, e di viole
Tra molli rose in fredda urna giacea
In guisa estinta, che dormir parea,
La Madre, e Figlia de l' eterna Prole.
Quand' ecco scesa da l' eterea mole
Turba d' alati Amor: sorgi, dicea,
Sorgi, e ritorna al Ciel, già Donna, or Dea,
Vaga, lucida, eletta al par del Sole.
L' alma Reina di repente a quelle
Voci destossi, e dolcemente intorno
Girò le luci sfavillanti, e belle.
Indi su cocchio di Zaffiri adorno
Cinta di lampi ascesa oltra le stelle,
A far più chiaro il sempiterno giorno.

Rè de' secoli eterni, ond' è, ch' io veggio
Per fiera morte, oimè, tuoi lumi spenti:
E son fregio al tuo crin spine pungenti:
E dura Croce è l' immortal tuo seggio?
Forsennato, che parlo? ahi non m' avveggio,
Ch' opra de' falli miei son que' tormenti?
Io d' ira armai l' Ebree barbare genti,
E la cagion del crudo scempio io chieggio?
Chiedi più tosto al Cielo, Alma infelice,
Perch' egli ancor ti soffre, e non s' affretta
Di vibrar contro a te sua spada ultrice.
Ma sento Amor, che con vital saetta
(Orchè due fiumi il duol da gli occhi elice)
M' uccide, e adempie omai l' alta vendetta.

Questa sì cara al Ciel nobil Donzella,
Che tesori, e piacer, gloria, e grandezza
Con magnanimo piè calca, e disprezza,
E d' Amor frange altera arco, e quadrella:
Donne, non men che voi sentìa rubella
A virtude in suo cuor nascer vaghezza,
Che in alto stato al viver molle avvezza
Fu da' primi anni, ed è pur Donna anch'ella.
Ma non soffrì, che in vili aspre catene
Gemesse l' Alma: e generose, e liete
Alzò le brame a l' immortal suo Bene.
Or voi, che tristo il guardo a lei volgete,
Per lei di sciocca, e ria pietà ripiene,
Deh sopra voi del vostro mal piangete.

Riveggio pur dall' alta poppa omai,
Genova bella, tue beate mura,
Ov' ha virtude il regno, ov' è la pura
Gloria, ond' eterna in ogni età vivrai.
Riveggio il bel Paese, ove lasciai
Il cor ne la partenza acerba, e dura,
Ch' ei vi fè sue radici: e ria sventura
Ben me sveller ne può, ma lui non mai.
Deh caro Austro gentil, movendo in tanto
Vie più forte il tuo soffio, or sì leggero,
Tosto mi rendi a i lidi amati tanto.
Cresci co' miei sospir, sù cresci, e spero,
Che chiaro ne sarai sì nel mio canto,
Come se' ne l' altrui torbido, e nero.

Non perchè a te di regal serto, e d' ostro
Fregiò Liguria le onorate chiome;
Ma perchè adorni luminoso, come
Sol d' immensa virtude il secol nostro;
E perchè chiuse entro al tartareo chiostro
Per te fremon tra' ceppi oppresse, e dome
L' atre pesti d' Averno, al tuo gran nome
Consacro, eccelso Eroe, stile, ed inchiostro.
Oh folli quei, che a miseri Tiranni
Dan laude, sol perchè di gemme, e d'auro
Splendon ricchi, e superbi in regj panni!
Me, gran Durazzo, dal mar' Indo al Mauro
Portar vedrai de' versi alto su i vanni
Tue glorie, e a l' altre età farne tesauro.

Quel cieco Amor, cui cieca turba adora,
Come suo Nume, ed è suo fier Tiranno,
Di poche rose i suoi seguaci infiora,
E mille figge in lor spine d' affanno.
Pur quegli stolti il duol, ch' entro gli accora,
Soffrendo, il rio Signor fuggir non sanno;
E gli fan voti, e benedicon l' ora,
In cui gli trasse ne l' iniquo inganno.
Poichè sovente una bugiarda spene
Vie più gli accende, e dice: Oh qual contento
Nascerà in breve al cor da tante pene!
Folli! ma cento pur sentiro, e cento
Servi d' Amore al fin l' aspre catene
Bestemmiar tra vergogna, e pentimento.

Cura, che, furiando entro al mio seno,
Fai del misero cor sì rio governo,
Lasciami in pace omai: riedi a l' eterno
Regno del pianto, o dammi triegúa almeno.
Ahi pur mi rodi, ahi pur nuovo veleno
Barbara, a' danni miei traggi d'inferno; (no,
Nè per tempo, o stanchezza, in quel, ch' io scer-
Il tuo crudo rigor può venir meno.
Pera l' empia mia sorte. Ella ti tolse
D' Averno, che bambina, e ancor digiuna
Eri di sangue, e in me nudrir ti volse.
Pera. Ma che dannar cieca fortuna?
Pera il mio cor, che stolto allor t' accolse
Con mille vezzi, e non t' uccise in cuna.

Arbor Regale, e dove or son le tante
Tue chiare glorie antiche, onde ogni sponda,
Coprendo coll' altera augusta fronda
Sovra Olimpo sorgesti, e sovra Atlante?
Te fortunata appieno in fra le piante
Ognun dicea, te forte, e te feconda
Madre di scettri; e a' rami tuoi seconda
Sorte mill' elmi appese, ed aste infrante.
Ma, poichè Borea le sue furie in guerra
Guidò a' tuoi danni, oh come vile, ignudo
Tronco ten giaci in sull' ignuda terra!
Padre del Cielo, il fiero scempio, e crudo
Deh mira: e in sue caverne il turbin serra,
O a l' infelice avanzo omai fa scudo.

Dov' è, Signor, la tua grandezza antica,
E l'ammanto di luce, e l'aureo trono?
Dove il fulmin tremendo, il lampo, il tuono,
E l'atra nube, che al tuo piè s'implica?
Parmi, che turba rea m'insulti, e dica: (no
Questi è il tuo Nume? e quel vagito è il suo-
Scotitor de la terra? e quelle sono
Le man, ch'arser Gomorra empia impudica?
Esci, gran Dio, da l'umil cuna, e in tempio
Cangiato il vil Presepio, al primo onore
Torna del soglio, e sì favella a l'empio:
Vedrai, vedrai del giusto mio furore (pio,
La forza immensa a tuo gran danno, e scem-
Tu, che non sai quanto in me possa Amore.

Dettico mio, che per l'alpestre, e duro
Giogo d' onor, qual fida scorta, innanzi
A noi cammini, e quanti al Mondo furo
In chiara fama, alto poggiando, avanzi;
Volgiti indietro al tenebroso, impuro
Mondo, e mira quai larve, e qual vi stanzi
Nequizia, e come ancor l' empio Epicuro
Viva, e nel fango or si nutrichi, or danzi:
E di profani immenso stuol con ello
Virtù soverchi, e ponga in alta sede
Il senso di ragion servo, e rubello.
Or tu, cui da primi anni Apollo diede
Sì forte incontro agli empj aspro flagello,
Sferza d'intorno, e non usar mercede.

Care, soavi, e liete
Piagge, fioretti, e fronde,
E vaga aura gentil, che intorno spiri:
Temer voi non dovete,
Ch' oggi di fiamme immonde
V' accenda il suon de' miei caldi sospiri;
Che di quei gran desiri,
Ond' io vivo giojoso,
Voi la cagion vedeste,
Quando l' arcier celeste,
Quì tra le piante per ferirmi ascoso,
Col suo più santo strale
Fè nel mio cor la piaga alta, immortale.
Soletto al rezzo molle
Sul rugiadoso prato
I bei fior vagheggiando iò mi sedea:
Quando il pensier s' estolle
Ratto a farsi beato
Di lor beltà ne l' increata Idea;
E sì l' Alma godea
Ne' vivi ardenti rai
De l' adorato bene,
Che vie più che catene
Forte a legarmi il gran piacer trovai,
Il gran piacere, ond' io
Posi la terra, e me stesso in obblìo.
Ahi! ma come augelletto
Fermo su l' alte piume
Di scintillante specchio al vago inganno,
Sì fui piagato il petto
Presso a l' amato lume
Da l' innocente mio dolce tiranno.
Chi potria dir l' affanno
Misto a gentil conforto,
Che allor mi strinse il seno?

Oimè,

Oimè, ch' io venni meno:
Oimè, ch' io caddi abbandonato, e smorto,
Tra sospiri, e querele,
Chiamando il divo Arcier caro, e crudele.
Ei trionfante a volo
Levossi, e sì giulivo
Fu del mio bel dolor, ch'alto ne rise:
E balenando il polo,
E mormorando il rivo,
E susurrando il venticel gli arrise.
Queste vallette, intrise
Del mio sì largo pianto,
Di più bei fior si ornaro:
E gli Usignol mutaro
In più felici tempre il mesto canto.
Viva, diceano, Amore,
E, viva, disse anco il piagato core.
Da quel sì lieto giorno
D' altro più colto lito
Nè desio, nè pensiero unqua mi nacque.
Io quì beato intorno
Erro, e del sen ferito
Narro i contenti ai fior novelli, e a l'acque;
E se al destin mai piacque
Di trarmi infra la gente,
O meco il cor non venne,
O con veloci penne
Sdegnosa indietro il riportò mia mente;
Nè so, com' io potessi
Gir' oltre (ahi lasso) e senza cor vivessi.
Forse vita, e sostegno
Era del corpo esangue
Quel, che lui trasse a morte, amico Arciero;
Ch' ei nel suo dolce, e degno
Ardor tutto il mio sangue

Converse, e fè mio cibo un sol pensiero
Del sommo Ben, ch' io spero,
E cui veder sì anelo,
Che di me posto in bando,
Vò 'l mio destin pregando,
Che squarci omai questo mortal mio velo;
E sembro ogn' or morire,
Tanto in me può di morte il gran desire.
Nè cale a me, che molto
Non piaccia altrui la mia
Sì strania vita, che del Ciel fu dono.
Il volgo ignaro, e stolto
La suol chiamar pazzia;
Ma vero in parte ei dice; io gli perdono:
Ah sì, che pazzo io sono;
Pazzo d'Amor, che in vece
Di ragion mi dà legge;
E sì 'l mio spirto ei regge,
Che quanto agogna il mondo odiar mi fece;
Ma qual saver si apprezza
Più, che la nobil mia saggia stoltezza?
Te, Canzone, udiran Ninfe, e Pastori.
Vedi, se in loro un poco
Destar potrai de l' immortal mio foco.

Io cantar volea d'Eroi
Altamente i chiari pregi,
E portar nomi di Regi
Oltre a Calpe, e a' lidi Eoi.
Ma 'l Dio Pan par, che s' annoj,
Che Città superbe io fregi.
Oh, mi disse, oh perchè spregi,
Pastorello, il gregge, e i buoi?
Altri innalzi Achille, e Ulisse.
Tu n' avresti odio, e rampogna:
Sì tue cure il Ciel prescrisse.
Selve, e armenti, a te bisogna
Gir cantando. Ei così disse,
E mi diè la sua sampogna.

Quante, oh quante ingorde fiere
Quì d' intorno urlare io sento!
Tirsi, omai da le costiere
Richiamiam lo sparso armento.
Ahi già sorge, e il cor mi fere
De le prede alto il lamento.
Ahi per monti, e per riviere
Cento stragi io scorgo, e cento.
Tanto è il danno, e voi Pastori,
Per fiorite erme pendici
Vaneggiate in lenti amori!
Ov' è il senno, ove l' ultrici
Fiamme accese in forti cori?
Ahi, ahimè mandre infelici.

Vidi Mopso (oime, che al solo
Rimembrarlo, innorridisco)
Vidi Mopso ir' alto a volo
Com' un Drago, ò un Basilisco.
Poi calò rapido al suolo,
E dicendo (ah non ardisco
Dir, che disse) un Cavriuolo
Fè d' un ramo di lentisco.
L' incantata, e strania belva
Poi cavalca: e acceso anelo,
Furia, ed urla, e al fin s' inselva.
Atro orror coverse il Cielo;
Turbin rio spiantò la selva.
Deh che fà, Giove, il tuo telo?

Vedi, Elpin, colui, che fissi
Forte ha sì gli occhi nel lago?
Quegli è quel, ch' io pur ti dissi,
Fiero in noi nocente mago.
Or cred' io trae dagli abissi
Qualche rea pallida imago;
O patteggia orrende ecclissi
Coll' inferna atra vorago.
Fauni eterni, eterna Pale,
Che tra questi amici orrori
Sede avete alma, immortale,
Che per voi dittamo, e fiori
Pasca il gregge, omai che vale,
Se costui strugge i Pastori?

Que-

Questo capro maledetto
Mena il gregge in certe rupi ,
Che mi par , che per dispetto
Voglia porlo in bocca ai lupi .
Ma , s' ei siegue , io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri agli Orsi , o un dì lo getto
Giù per balze , e per dirupi ;
Ed il teschio , e 'l corno invitto ,
Onde altier cozza , e guerreggia ,
E soverchia ogni conflitto ,
Vo' , che là pender si veggia
Sul Liceo , con questo scritto :
Perchè mal guidò la greggia .

Tirsi , Tirsi , quel Montone
Mira là quanto presume ,
Ei d'Arcadia al santo nume
Strappa i fregi , e le corone ,
Deh scaverna Orso , o Leone ,
Che lo spolpi , e lo consume ;
O sommergilo nel fiume ,
O lo scaglia in quel burrone .
Che , se fame a ciò l'alletta ,
Non è forse in questi miei
Verdi poggi amena erbetta ?
Ma son genj ingordi , e rei ,
Cui più aggrada , e più diletta
Ciò , che rubano a gli Dei .

Senti, Elpin, quella Cornacchia,
Che mi canta a man sinestra
Su quell' erta rupe alpestra,
Quanto, ahime, quanto ella gracchia!
Vanne quatto in quella macchia
D' alta stipa, e di ginestra,
E con sasso, o con balestra
Giù la gitta, e la spennacchia.
Poi tra' rami alti l' intrica;
E quì a l' altre orrore apporte,
Quasi ancor tacendo dica:
Io cantar volea la sorte
Di Vallesio empia, e nemica,
Ma cantai sol la mia morte.

Questa Capra è la più smunta,
Che per boschi errare io veggia.
Come, o Tirsi, è sì consunta,
Ch' io non sò, che dir mi deggia?
Anco a lei quì sana spunta
L'erba, e chiaro il gorgo ondeggia;
E Nerea mai non l' ha munta
Più che l'altre di mia greggia.
Ma comunque sia, che ammorbi,
Deh l' involi alcuna fiera,
O ne fò quì pasto a' corbi.
Voglio sì, voglio, che pera,
Che potrian forse i suoi morbi
Infettar la mandra intera.

O Si-

O Sileno, il tuo giumento
Ben cred' io, che più non possa.
Ve', ch' ei move lento lento,
E non è, che pelle, ed ossa.
Deh non più gli diam tormento
Or con urto, or con percossa.
Lasso! in piè si regge a stento,
E già mezzo è ne la fossa.
Nè rio morbo è, che lo snervi,
Ma rigor di fame immensa
A lui strugge e l' ossa, e i nervi.
Che del tino, e di tua mensa
Sol ti cale. Ahi servi, ahi servi
D' uom, che a se sol vive, e pensa!

Ier, menando i bianchi agnelli
Lungo un rio per verde erbetta,
Vidi in mezzo a cento augelli
Grandeggiar folle Civetta.
Bel veder lei gonfia, e quelli
Quasi umil turba soggetta
Per le siepi, e gli arbuscelli
Lei seguir di vetta in vetta.
Già Reina esser si crede
Quella sciocca; e altera, e gaja
Già vien piede innanzi piede.
Ma la mira una Ghiandaja,
Ed, ah, grida, ah non s' avvede,
Che costor le dan la baja?

Que-

Questo bianco, e grasso agnello
Da la greggia ecco divido,
E devoto pastorello
Ecco a te, Febo, l' uccido.
Te l' altar cinto d' amello,
Te de l' ostia il sangue, e 'l grido
Chiama, o Nume, al chiaro, e bello
Di Liguria augusto lido.
Quì di vaghi, almi pastori
Nuova turba al suono accorda
D' umil canna arguti accenti.
Quà ne vieni; e Ascrei furori
Loro infondi; e ti ricorda,
Che tu ancor guidasti armenti.

ANTONIO ZAMPIERI.

IO, che con voi, crudel, d' umil costanza
Armato, ebbi fin' or' dura tenzone,
Sebben non riportai palme, o corone
Di quel vostro rigor, che ognor' s' avanza;
Quindi però non ogni mia speranza
Delusa andrà: ch' egli n' è pur cagione,
Ch' io spanda eterna luce, e che risuone
In Pindo il nome mio chiaro à bastanza.
Tal se rigida pietra è da temprato
Acciar percossa, un vago lume intorno
Sparge, e vive di foco auree faville.
Onde mercè di quel rigore innato,
Che v' arma il cor, spero di morte a scorno,
Viver famoso ancor mill' anni, e mille.

Quan-

Quando per dare al Mondo opra sì bella,
Co' ſuoi penſier ſi conſigliò Natura,
Pensò pria, ſe donar l'alta fattura
Doveaſi a queſta, o ad altra età novella.
Viſto poi che la terra era ſenz' ella,
Qual fora il dì ſenz' aurea luce, e pura,
Ornar volle la noſtra etate oſcura
Coi vivi rai d' una sì chiara ſtella.
Il Mondo allora a nova ſpeme alzato,
Al folgorar del puro, almo ſplendore,
Serenò il volto ſquallido, e turbato.
Moſtrò ſegni di gioja anche il mio core;
Ch'ei non ſapea, ch'in que' begli occhi armato,
Celar doveaſi a fargli guerra Amore.

Ardo per voi, mio Sole; e l'ardor mio
Non fu d'eſca mortale in terra appreſo:
Che pria, che voi naſceſte, e naſceſs' io,
Il noſtro foco era già in Cielo acceſo.
Voſtra, e mia prima idea far piacque a Dio
D' una egual tempra; onde legato, e preſo
Tutto al voſtro il mio ſpirto in Ciel s'unìo,
E fu d'allora a ſempre amarvi inteſo.
Colà ſu' fin d'allor voſtra, e mia ſorte
Quel lacciò ordì, che i cuor quì ſtringe, e preme,
Nè mai potrà diſciorlo altri che morte.
Ma poi di novo, dopo l' ore eſtreme
Fia ricongiunto, e tornerà più forte
A ſtringer l'Alme eternamente inſieme.

Quan-

Quanto fu grande il don, che il Ciel cortese
Fece di vostra a noi rara beltate!
Se perchè fosse a questa nostra etate
Unico esempio, a farvi bella intese.
Pur donar più potea; che qual vi accese
Virtute in volto, onde ogni cor piagate;
Tal se accendeavi in sen maggior pietate,
V' aprìa bel campo a più lodate imprese.
Poi quando in parte ancor fosse in voi scema
L'alta beltà; non splenderia già meno,
Come al mācar d'un fiume il mar nō scema.
Ma zelo ei fu del Ciel, che in volto, e in seno
V' unì con gran rigor bellezza estrema,
Per porre a noi pari a lo sprone il freno.

L' alta beltà, che nel leggiadro esterno
Vostro divin sembiante arde, e riluce,
Scorgemi, e guida al puro bello interno,
Che, qual per nube il Sol, per lei traluce.
Quindi m' apre il sentier, che mi conduce
Di lume in lume al sommo Bello eterno,
E in quella immensa incomprensibil luce,
Come in ampio Ocean tutto m' interno.
Ivi de' miei pensier lo stuol si tace;
E al novo raggio, che la mente accende, (ce.
Quel, che già piacque a gli occhi, or più nō pia-
Che l' Alma eterno Ben vede, e comprende;
E de' sensi i tumulti in tanta pace,
O spregiando non cura, o non intende.

Vo-

Vola il mio cor di duo begli occhi al lume,
Sovra l' ali d' Amor, sì come suole
Aquila generosa ai rai del Sole,
Spiegando in alto l' animose piume.
E benchè in vive fiamme ei si consume,
Pure in virtù di dolci atti, e parole,
Quasi rinato, avvien che a me rivole,
Portando impresso un più gentil costume.
Lieto io l' accoglio; e se la bella immago
Non ravvisassi in lui di quella, ond' io
Ardo, e per tal cagion d' arder son pago;
A pena oserei dir: questo è 'l cor mio;
Tanto egli a me sen riede acceso, e vago,
Di nobil gloria, e di più bel desio.

Aura gentil, se mai d' amor talento
Ti accese il sen per vago agreste nume,
Spiega cortese le veloci piume,
Là ve dimora il dolce mio tormento.
Ben tu puoi ravvisarla al portamento
Più che mortale, al folgorar del lume,
Al saggio, onesto angelico costume,
Ai neri crini, a l' amoroso accento.
E in batter l' ali intorno a lei per gioco,
Dille, che così fieri in me non scocchi
De l' ire i dardi, e ch' a pietà dia loco.
Ma guarda, che mia sorte a te non tocchi;
E di fresch' aura ella ti cangi in foco:
Non sai qual piove ardor da que' begli occhi.

Ti-

Titiro un dì purpurea rosa, e bella,
Raccolta avea ne l' orticello ameno;
Clori l' incontra, & oh dice, a me quella
Dona, o Pastor, ch' io la vò pormi in seno.
Ei glie la dona, e vuol partirsi, ed ella
Ferma, ripiglia, e da me prendi almeno
Altro bel dono: ei guata, e non favella,
Che Amor lo sprona, e il tien timore a freno.
Vuoi, soggiunse la Ninfa, un pomo, o vuoi
Un nastro del mio crine, e 'l crin si scinse:
Sospeso ei si volgea frai pensier suoi.
Poscia dal petto ogni timor respinse,
E disse: ah dammi solo un sol de' tuoi:
Più dir non seppe, e di rossor si tinse.

Aveano il seno ambo d' amor piagato,
Rivali antichi, Ila, ed Elpin per Clori;
A cui dissero un dì: di duo Pastori,
Scegli tu qual Pastore è a te più grato.
Clori portava il biondo crine ornato
D' una ghirlanda di leggiadri fiori;
Ghirlanda al crin portava Ila d' allori:
Privo era Elpin quel dì del serto usato.
Quanto è mai scaltro Amor, più ch' vom nõ crede!
Prese Clori il suo serto, e cinger volse
Le tempia a l' un, che senza serto ir vede.
Tolselo a l' altro, e al proprio crin l' avvolse:
Pegno or d' affetto a cui maggior si diede?
A cui si diede il serto, ò a cui si tolse?

Qual

Qual sul meriggio, se da nube oscura,
Che stende intorno un tenebroso velo,
Vedesi tolto il bel seren del Cielo,
Resta il pastor, che de gli armenti ha cura:
Tale al turbarsi l' alma fronte, e pura
D' Amarillide mia, restai di gielo;
Che al lampo sol, pria che scoppiasse il telo,
Palpitò il cor di subita paura.
Onde, si come allor rapido ei move,
Riducendo la greggia a l' umil tetto,
Per fuggir la temuta ira di Giove;
Così, raccolti i miei desiri al petto,
E l' egre mie vecchie speranze, e nove,
Schivai, fuggendo, il minaccioso aspetto.

Correa la Nave mia, d' amor per l' onde,
Al dolce lusingar d' aura infedele,
Quando sorse improviso (io non so donde)
E la calma turbò, nembo crudele.
Ecco s' oscura l' aria, il dì s' asconde,
E Borea irato l' agitate vele
Porta a sua voglia: e Mare, e Ciel confonde,
Sordo a' miei voti, ed alle mie querele.
Quindi tra gli urti impetuosi, e spessi,
Perduta ogni arte, e qualunqu' altro avanza
Ultimo schermo a gl' infelici oppressi.
Lasso, già mi credea fuor di speranza
D' aver più scampo: e se mi tenni, e ressi,
L' ancora mi salvò di mia costanza.

Qua-

Qualor con troppa accesa brama interna,
L'Alma ne gli occhi miei raccolta stassi,
Per ristorar gli spirti infermi, e lassi,
Colla vista di lei, che il cor governa.
Più che nel suo desio tutta s' interna,
Posto silenzio ai pensier vili, e bassi,
Il mio bel Sol, perch' ella freni i passi,
Più turba allor l'Alma sua luce eterna,
Onde mesta, e dolente errando intorno,
Poichè atra nube il bel seren gl' invola,
Riede a l' antico suo tristo soggiorno.
E se non fosse Amor, che la consola
Pur con un raggio di speranza adorno,
Come ahi vivrebbe abbandonata, e sola?

Spesso con un pensier fido compagno
Del mio dolor, che a gli occhi altrui s' ascon-(de,
Parlo di quelle piaghe aspre, e profonde,
Per cui (ma sempre invan) mi dolgo, e lagno.
E mentre seco io mi querelo, e piagno,
Ei pietoso m' ascolta, e non risponde;
Da lui non ho, nè spero ajuto altronde,
E gli occhi (o Dio!) di nove stille io bagno.
Così privo di speme, e di conforto
Senza morte ottenere, o trovar vita,
Sembro qual'uom mezzo tra vivo, e morto;
Che Amor tien l'Alma a questa spoglia unita,
Perchè non cessi il duol, ch'in petto io porto,
Nè mi resti a sperar da morte aita.

Tol-

Tolto il conforto al cor d'ogni speranza,
Se ben rimango in apparenza in vita,
E umana forma ho in fronte ancor scolpita,
Dentro però nulla più d'Uom m'avanza.
Tomba così, di morte orrida stanza,
Di bianco marmo orïental vestita,
Cela l' interno orror sotto mentita
Spoglia di vaga esterior sembianza.
Altro in me sono, ed altro appar da questi
Segni, che mi lasciò la cruda sorte,
Forse, perchè a pietate altrui non desti.
Che se dischiuse del mio sen le porte,
L' interno aprissi, in vece d' Uom vedresti
Una funesta immagine di morte.

Smunta le guance, e rabbuffata il ciglio,
Donna in ceffo m' apparve orrido, e brutto,
Che strazia un cor, di pietà priva in tutto,
E chiama a l' opra ogni crudel consiglio.
Duri morsi v' imprime, e fa vermiglio
Nel caldo sangue il nero labbro asciutto;
Poi qual Tigre lo sbrana, ed in lui tutto
Immerge il crudo avvelenato artiglio.
Nè sazia ancor, con disperato esempio
Sparge le piaghe, che poc' anzi aprìo
Di quel, ch' ha in seno, invido tosco, ed empio.
Indi a me volto il torvo sguardo, e rio,
Vedi qual (dice) io quì d'un cor fo scempio:
Fuggi da me, che Gelosia son' io.

O come bella in Ciel, fra l'Alme sante
Splende or la Donna mia, se il ver mi disse
Quel sogno, che mostrommi il bel sembiante,
Anzi, che l'Alba al Sol le porte aprisse!
Abito avea di gemme, e d' or fiammante,
E sì sereno in me lo sguardo affisse;
Che di chiaro zaffiro, e d'adamante
Raggio sembrò, che gli occhi miei ferisse.
Non sì ridente in Ciel trasse mai fuora
L'Iride il vago volto, e mai non mosse
Per l'alte vie più lieto il piè l'Aurora.
Tal m'apparve il mio Sol, tal mi percosse
Il folgorar de' raggi suoi, che ancora
Dubbio è 'l cor, se sognasse, o in Cielo ei fosse.

Se mai nobil pensier m' accende il seno,
Di batter l' onorata erta carriera;
Ecco sorger di mostri orribil schiera,
A darmi inciampo, e al bel desio por freno.
Pallido il core, e di paura pieno
Guarda que' mostri, e di se poco ei spera.
Che se ben vane, in ria sembianza, e fera
Spiran minacce, onde l'ardir vien meno.
Così per timor folle, ancor dal suolo,
Poichè a la mente il crudo oggetto apparve,
Non oso alzarmi, e spiegar l'ali al volo.
Come fanciul, cui d' improviso sparve
Il lume, ond' ei s' affida, al bujo, e solo
Mille paventa immaginarie larve.

Spes-

Spesso Ragion cura di me si prende,
E in parlar dolce, ed in sembiante amico
Al cor mi dice: ah scuoti omai l'antico
Giogo d'Amor, che scherno altrui ti rende.
Indi addita al pensier, quali a noi tende
Insidie, e lacci il lusinghier nemico;
Qual' apre il piè fiorito calle aprico,
Che per vie cieche al precipizio scende.
Ma come il Nil per balze aspre, e profonde,
Strepitoso caggendo in stranio modo,
Grave assorda i vicin, col suon de l'onde;
Tal di vani pensier, ch' io nutrir godo,
Tumultuando un folto stuol confonde
La mente sì, ch' io più Ragion non odo.

Quale il mal saggio, e contumace figlio
Rivolse il piede al bel natìo soggiorno,
Poichè ai folli piacer correndo intorno,
Misero, i dì condusse in lungo esiglio:
Tal' io, Signor, prendo miglior consiglio,
E come a Padre, or faccio a te ritorno:
Or che del viver mio tramonta il giorno;
E 'l piè già corse in sul mortal periglio.
Deh se fin' or non una volta sola
Chiamasti me, ma la seconda, e terza,
A nova rivestir, candida stola, (za,
Quest' Alma mia, ch' è in man di morte, e scher-
E ride ancor, pronto ad accoglier vola
Colle braccia, Signor, non colla sferza.

Poi-

Poichè i miei gravi error pur troppo han desta
L' ira del Ciel, che mi circonda, e preme;
E mare, e terra, e Cielo armati insieme
Tutti a' miei dāni, in man la spada han pre-
Qual chi rotta la nave in gran tempesta, (sta:
Su l'ancora ripone ogni sua speme;
Così, o gran Madre, in mie sciagure estreme,
Se a te non corro, in chi sperar mi resta?
Se ne l' offeso Nume il guardo io giro,
Veggiovi il mio gastigo, e sento il tuono,
Che mormora, e minaccia, ond'io sospiro.
Ma se ne gli occhi tuoi, che fonti sono
D' infinita pietà, Vergine, io miro,
Veggio espresso in quegli occhi il mio perdono.

ANTON MARIA SALVINI.

PEr lungo, faticoso, ed aspro calle,
Perchè la sbigottita Anima mia
Smarrita non si perda in questa valle,
E confusa non manchi a mezza via;
Bellezza l'accompagna, e porge dalle,
E forza, e lena tal, che a questa ria
Terra voltando ardita un dì le spalle,
Giunga a scoprir quel Bel, ch' ella desia.
Giunta ch'è l'Alma a vagheggiar' Iddio,
Bellezza, fida mia compagna, e duce,
Le dice in tuono umil: bellezza, addio.
Bello sopra ogni bello a me riluce;
Più non cerco altro appoggio, e non desio:
E cieca m' abbandono a tanta luce.

Qual'

Qual' edera serpendo Amor mi prese
Colle robuste sue tenaci braccia,
E tanto intorno rigoglioso ascese,
Che tutta mi velò l' antica faccia.
Vago in vista, e fiorito egli mi rese,
E colle frondi sue avvien, ch' io piaccia;
Ma se poi l' occhio alcun più addentro stese,
Scorge, com' ei mi roda, e mi disfaccia.
Ei mi ricerca le midolle, e l' ossa;
E sue radici fitte in mezzo al core
Eseroitan furtive ogni lor possa:
E già 'n più parti n' an cacciato fuore
Gli spirti, e l' sangue, ed ogni virtù scossa;
Tal ch' io non già, ma in me sol vive Amore.

Amor ne gli occhi vostri abita, e regna,
E quai vaghi del Ciel lucidi giri
Con gli Amoretti par, ch' ei gli apra, e giri,
E quivi innalzi a ben' amare insegna.
Qualor vostra beltade a me si degna
Di mostrarsi, acciocch' io l' adori, e miri,
Ben nati soavissimi sospiri
Pe' quali l' Alma ogni viltà disdegna!
Ed a starsi con voi, con Amor viene
La generosa semplicetta, fuore
Di se medesma, ardendo in liete pene.
Poi di tal si riveste almo splendore,
Che quasi nuovo sangue entro le vene
Scorrer si sente, e farsi tutta amore.

Per figurare a noi angiol celeste
L' industre artista, angiol terreno esprime,
E di quelle bellezze inclite, e prime
Fede, e rispetto tra noi fanno queste.
Chi biasmerà, se 'l mio pensier si veste
Di corporea bellezza, e sen' imprime,
Per toccar quindi le celesti cime,
E far, ch'un maggior bello al bel s' inneste?
Di bellezza in bellezza ei passa altero
Ogni sozzura disdegnando, e sorge
Da l' imo bello al bello alto, e primiero.
Che spetacol divino allora ei scorge,
Quando, lasciate l'ombre, è unito al vero,
E qual piacere quella vista porge!

Esce da cavo sen di rupe alpina
Un scabro informe sasso, e al fine arriva
Presso saggio scultore. Egli l' avviva,
E gli dà faccia angelica, e divina.
Turba divota a quello umil s' inchina,
L' imagine ammirando altera, e diva,
E poco men che la verace, e viva
Specie l' adora, al suol prostrata, e china.
Tale il mio rozzo cuore avvien, che lustre,
Per man d' Amor scolpito, e cara forma
Prenda, e ne venga altrui pregiato, e illustre.
Egli, artefice accorto, in saggia norma
Usa lo stral quasi scalpello industre;
Sembra ferirmi, e mi pulisce, e forma.

Quel

Quel, che tiene in mia mente alto ricetto
Spiritello d'Amor leggiadro, e vago,
Acciò sempr' io di lui sia lieto, e pago,
Di dolce poesia m' innonda il petto.
Renduto quasi m' ha savio perfetto,
D'uom del vulgo, ch' i'era errante, e vago;
E a guisa d' un celeste, e gentil mago
Cangiato m' ha in testor di rime eletto.
Come pianta selvaggia avvien, che il rio
Sapor ne lasci per soave innesto,
E i primi succhi suoi ponga in oblio;
E stupisca in mirare il nuovo cesto,
E le poma non sue; così il cuor mio
Dice tra se: frutto d'Amore è questo.

Sotto una fioca, oscura, e dubbia luce
Stava del Mondo la gran massa informe,
De' dispersi principj incerte l' orme
Vagavan, senza ciò, che vive, e luce.
Del sommo Fabbro, e de l' eterno Duce
Giacean riposte le beate norme;
Disiose del ben le varie forme
Attendevan la man, che le produce.
In un la terra, il foco, e l' aere, e 'l rio,
Combattean fra di loro a gran furore,
Nè volti erano ancora al bel dolce uso.
Vi mancava la mente: allor che Iddio
Spedì il suo fido messagger, l' Amore,
E disse: ordina tu ciò, ch' è confuso.

Parte allegro nocchier dal patrio lito,
Per ritornar di ricche merci carco;
Ma di tempeste, e di miserie in carco
L' aggrava, e torna poi tristo, e pentito.
Fa santi voti al Ciel lo sbigottito
Di non tentare il periglioso varco:
Ma viver non sapendo angusto, e parco,
Racconcia il legno, e il mar risolca ardito.
L' aspra d' Amore, e fortunevole onda
Fe rimanermi poco men che assorto
Ne la voragin sua cieca, e profonda.
E reso già dal gran periglio accorto
Io non volea più amar, ma la gioconda
Speme m' assale, e fammi odiare il porto.

Come nave, che 'l mar veloce passa
Nè dietro a se verun del suo viaggio
Segnale, nè verun vestigio lassa,
Così l' uom neghittoso, e poco saggio.
Ne la comune involto oscura massa
Non ha di fama, che l' illustri un raggio,
Eredità d' obblìo vivendo ammassa,
Peso a la terra, e al Ciel, che 'l mira oltraggio.
Dicevami il mio cuore; un di costoro
Sarai tu ancor, cui si fa notte avanti
Sera, cui la pigrizia è gran tesoro.
Allor presi a cantare degli amanti
Le gioje, e pene, come un di lor coro,
Ed a l' eternità fors' è ch' io canti.

Per

Per tolerare il sitibondo, e bello
Cammino degli arabici deserti,
Con modi da Natura accorti, e sperti
D' acqua dentro si carica il camello.
E poi varcando questo eremo, e quello
Trova in suo ventre i freschi rivi aperti,
Che a se dispensa, e trae rimedj certi
A l'aspra sete, e ne vien forte, e snello.
Così per lo deserto aspro d'Amore
Mi provegg'io di qualche atto, o parola,
Che mi sostenga nel mio lungo errore;
La qual rumina poi per l' erma, e sola
Campagna l'Alma, e 'l suo presente ardore
Col serbato conforto riconsola.

Odio il volgo profano, i ciechi inganni,
L'insidie l'Alma mia abborre, e sprezza,
E il magnanimo cor sprona, ed avvezza
A belle imprese, a gloriosi affanni.
Oltre le vie del tempo i forti vanni
Stende de' suoi pensieri, e solo apprezza
Sublime inchiesta, che dal suol disvezza,
Nè il fuggir teme, o il variar degli anni.
Coll' ozio vil, mortale imprendo guerra,
Sento la fama, che il mio nome porta,
E che il contrasto col suo grido atterra.
Miro l' invidia palpitante, e smorta
Torcer le luci dispettose a terra,
E roder se, nel suo livore assorta.

Chi mai ti fe quelle pupille ardenti ,
Che dal liquido lor saettan foco?
In cui scherza Cupido , e 'l riso , e 'l gioco .
Pena soave de l' umane menti .
Per cui avvien , che vie novelle io tenti
Di gir di gloria a discoscefo loco ;
Per cui tutto mi cambio a poco a poco ,
E mi fruttan grandezza anco i tormenti ?
Voi , voi la grazia di man propria feo ,
Artefice gentil d' alte adornezze ,
Discacciatrice d' ogni pensier reo .
Vostro miracol' è , che l' Alma sprezze
Ciò che 'l vasto suo sen mai non empieo ,
E s' erga da le vostre al Ciel bellezze.

Quando tu in aria di pietà risplendi ,
E dolce forza al Ciel fai co' tuoi voti ,
Oh come allor dal cupo fondo scuoti
L' Anima mia , e schiava a te la rendi !
Sembrà di strali allor nuovi , e stupendi ,
Ch' Amor per me la sua faretra vuoti :
E le sue frecce a miglior cote arruoti ,
E tu più bella nel mio cor discendi .
Che su l' antica tua beltà n' adduce
Una novella più lucente , e pura
Del pio costume la celeste luce .
Alma , raffrena l' amorosa cura :
Al Ciel t' invia , al qual costei t' è duce .
Bello è l' Amor , che legge ave , e misura .

Tor-

Tornami a mente il dolce atto natìo,
Per cui fui preso da gentil beltate,
Bassando gli occhi parea dir: mirate
Come io son bella, e qual mi fece Iddio!
Di modestia mirai temprato brio:
Mirai maturo senno in fresca etate;
E nel bel volto pien di gravitate
La meraviglia un gran teatro aprìo.
Ciò, ch'io vi scorsi, e scorgerevvi ognora,
Nol sà, nè può ridir lingua mortale,
Che ne l'opra il Fattore ama, & adora,
Nè umano stil giammai tant' alto sale,
Da spiegar quel, che l'Anima innamora
Di leggiadra bontà raggio immortale.

Posso dir, che il mio core è un mongibello,
Viva fornace accesa da' vostri occhi,
E che d'amor, di gelosia trabocchi,
E neve, e foco insieme stiano in ello.
Posso dir, che splendor' onesto, e bello
Dal bel vostro sembiante in sen mi fiocchi;
E ch' il vostro parlar m' annodi, e tocchi,
Laccio gentil, ma crudo insieme, e fello.
Posso dir, che dal crin terso come oro,
E da le mani più, che avorio bianche
Amor mi dà ferita, e in un ristoro;
Ma ristoro crudele io chiamarlo anche
Posso: oimè basta solo il dir, ch' io moro,
E in questo dir le rime mie son stanche.

BASILIO GIANNELLI.

L' Alta colonna, che innalzò superba
Al pietoso Antonin l'antica etade,
Poi tra 'l furor di peregrine spade
La coverse negletta, arena, ed erba,
Ora del tempo iniquo a l'ira acerba,
Onde ogni alta memoria a terra cade,
Volto ad opre Clemente inclite, e rade,
La scopre, e a miglior' uso anco la serba.
La serba, perchè omai, dopo tant'anni
Scritta in suo marmo illustre additi altrui
La gran pace d'Europa, e 'l fin de' danni.
Squarciata il sen da' proprj figli sui
L'alta Donna del Mondo a' lunghi affanni,
Grida, e solo pietà spera da lui.

Se gisser pari a' pensier duri, e tristi
Mie rime, e fosser sì meste, e lugubri;
Fera doglia, qualor più mi contristi,
Io farei pianger meco orsi, e colubri.
Che non dagli Arimaspi ai lidi rubri
Furon tai strazj intesi unqua, nè visti:
Nè per fato più reo sacri delubri
Stridi fer rimbombar di pianto misti.
Deh perchè, il Mar varcando, non m' assorse
Onde rabbiosa? e per tanti aspri boschi
Vipera calpestata non mi morse?
Ah mio stame vitale in atri toschi
Atropo infuse, e in rosso piombo il torse,
Sotto aspetti di stelle atroci, e foschi,

CESARE BIGOLOTTI.

STanco di più dolèrmi de la speme
Del secol lusinghiero, e de la sorte,
L' avara aspetto inesorabil morte,
Com'uom, che non la brama, e non la teme.
E pur' io sento, che m' incalza, e preme
Il mio destin più vigoroso, e forte:
Ma nulla il curo, e l' aspre sue ritorte
Sdegno così, ch' ei se ne crucia, e freme.
Come arbuscel, cui debil forza toglie
A l' Austro opporsi, e a l' Aquilone irato,
Fassi robusto in piegar rami, e foglie.
Tal' ei stassi ver me di sdegno armato;
Piego bensì, ma non mai cangio voglie,
Che col cedere ancor resisto al fato.

Pur ti risvegli, o Italia, al suon guerriero
De le feroci trombe pellegrine;
Ma fra tante sepolto ampie ruine
Più non è teco il bel valor primiero.
Non dolerti però d' astro severo,
Se le catene al piè scorgi vicine;
I vezzi tuoi, l' innanellato crine
A' tuoi danni il destino an fatto altero.
Sì ch' or non val di lagrimoso umore
Bagnar le gote, e in vesta umil negletta
Chieder tarda pietà del lungo errore.
Che sol del vincitor le brame alletta
Il superbo piacer del tuo dolore,
E rimirare in te la sua vendetta.

Alto Signor, che glorioso al Mondo
Scendi per Avi, e per tuo merto adorno:
Ecco tornar quel fortunato giorno,
Che a noi ti diede alto Rettor fecondo.
O qual concento a' voti miei secondo
Alzan del Popol fido i voti intorno;
Perchè lungo tra noi faccia soggiorno,
E duri invitto al faticoso pondo!
Tal che per gloria nostra, e tuo conforto
Ritornando dal Gange il negro legno
Ricco tu 'l veggia ricovrarsi in porto,
E in un' ovile allora, e in un sol regno
La fè congiunta da l' Occaso a l' Orto
Sij tu sommo Pastor, Padre, e sostegno.

Quel dolce strale, onde piagar solea
Per l' Uom se stesso l' increato Amore,
Dal sen si trasse, e lo sospinse al core
De la più vaga Verginella Ebrea.
Ella fè scudo al colpo, e armata ardea
Di santo sdegno, e d' innocente errore;
E cinti i bei pensier di freddo orrore
A l' alto spirto suo guerra movea.
Ed ei pien d' un più forte, almo desio
Il fallir le mostrò nostro primiero,
E il petto immaculato allor le aprìo.
Che in umile voler di speme altero
Ella chinò le luci, e si adempìo
E di Madre, e di Figlio il gran mistero.

Quel

Quel dì, che in vesta sanguinosa, e bruna
Morte apparve sul Pò fiera, e superba,
Di lui, cui diè 'l Metauro albergo, e cuna,
Troncò la vita, qual bel fiore in erba.
Mille recise allor speranze in una
Speranza sola, e la memoria acerba
Non sò, se amica, o disleal fortuna
Del suo eccelso valor fra noi riserba.
Che pieni di stupor quei, che verranno
Diran: cadesti in su le piaghe altero,
Te di gloria colmando, e noi di affanno.
Onde per questo, e quell' altro Emispero
Nel tuo nome fia chiaro il nostro danno,
,, Alma real dignissima d' impero.

Licida mio, sai tu con qual vigore,
Di Permesso cultor non forse indegno,
Cantai sul curvo armonioso legno
Per placar del Destin l' aspro tenore.
Ma veggio ahimè, se si rinverde il fiore
Di mia speranza, ch' ei freme di sdegno,
E sì mi preme, che sperar sostegno
L' abbattuto non può stanco valore.
Ben mi dicesti con un dolce affanno:
Basta un gran cor di sofferenza adorno
L' odio suo per placar duro, e tiranno.
Ma io mi attempo, e vò di giorno in giorno
Perdendo forza, ed acquistando danno,
Ed ei vie più m' incalza entro, e d' intorno.

CORNELIO BENTIVOGLIO.

Ecco Amore, ecco Amor: sia vostro incarco,
Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace,
Sen vien di sdegni, e di saette carco.
Ecco Amore, ecco Amor: vedete l' arco,
Che mai non erra, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra, e già mi sface:
Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.
Di già m' apporta al sen crudele affanno,
E de l' error, ch' è vostro, o luci, intanto
Il tormentato cor risente il danno;
Ma d' irne impuni non avrete il vanto,
Ed in questo sol giusto Amor tiranno,
Se il core al foco, e voi condanna al pianto.

Poichè di nuove forme il cor m' ha impresso,
E fattol suo simil la mia Nicea
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cor, ma tutto 'l Mondo appresso;
Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
Da le fallaci brame egro giacea,
Si scuote sì, così s' avviva, e bea,
Che a chi 'l conobbe più non par quel desso.
Fortunato mio cor, più quel non sei;
E salendo per l' orme de gli Eroi,
Stai per nuova virtù non lunge a i Dei.
Gentilezza, e valor son pregi tuoi:
Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
E solo in te l' opra de gli occhi suoi.

L' Ani-

L'Anima bella, che dal vero Elifo
Al par de l'Alba a vifitarmi fcende,
Di così intenfa luce adorna fplende,
Ch' appena io riconofco il primo vifo.
Pur con l'ufato, e placido forrifo
Prima m' affida, indi per man mi prende,
E parla al cor, cui dolcemente accende
De l' immenfa beltà del Paradifo.
In lei parte ne veggio; e già lo fteffo
Io più non fono: e già parmi aver l'ale:
E già le fpiego per volarle appreffo.
Ma sì ratta s' invola, e al Ciel rifale,
Ch'io mi rimango; e dal mio pefo oppreffo
Torno a piombar nel carcere mortale.

O troppo vaghe, e poco fide fcorte,
Che 'l primo varco aprifte al crudo Amore,
Onde con feco nel domato core
Tutta 'ntroduffe fua funefta corte:
Gelofie, tradimenti, e mal' accorte
Brame, eterni fofpetti, e reo dolore,
Breve fperanza con perpetuo errore,
Odio di vita, e gran difio di morte;
Or che farem, poichè il crudel tiranno
Di noi s' è fatto Donno, e con baldanza
Ragione hà tratta dal regal fuo fcanno?
Quefto non fo, fo ben, che ancor ne avanza
Nel noftro grave irreparabil danno
De' difperati l' ultima fperanza.

Sot-

Sotto quel monte, che 'l gran capo estolle,
E protegge con l'ombra il rivo, e il fiore,
Stav' io con Fille, e parlavam d'amore,
Ambo sedendo su l' erbetta molle.
Scriver col dardo suo la Ninfa volle
Su la polve la fè, ch' avea nel core,
Ed anch' io impressi il mio fedele ardore
Nel tronco di quel faggio a piè del colle.
Quando l' impressa arena agita, e volve
Turbo importun d' aura rapace, e fella,
E la mia spene, e la sua fè dissolve.
Ma la stessa giustissima procella
Porta nel tronco la commossa polve,
E con la sua la fede mia cancella.

Contrario affetto il cor m' assale, e stringe,
Che mi punge talor, talor m' affrena;
Affetto di piacer misto, e di pena,
Ch' ora m' avviva, ed ora a morte spinge.
Al pensier lieto Amor promette, e finge
In dolce servitù vita serena;
Mi dimostra il timor di qual catena
La tiranna de l' Alme ogni Alma cinge.
Corre il desio dove l' invita un seno;
Ma un ciglio maestoso impongli il morso,
E nato appena, il mio sperar vien meno.
Ah, ch' io son, qual destrier, cui prema il dorso
Cavalier' inesperto, e il tenga a freno,
Mentre co' sproni lo sospinge al corso.

Oh

Oh, se quello mirar fosse permesso
Lume immortal, che dentro te risiede,
Ben si vedria, che quanto fuor si vede,
E' de l' interno Te debil riflesso.
Ma se ad occhio mortal non è concesso
Giunger de l'Alma a la più ascosta sede,
A l'esterna beltà convien dar fede,
Che fuor n'addita quel, ch'ai dētro impresso
Tempio sei tu d' un' invisibil Nume;
Nume, che te d' ogni virtute esempio
Al Mondo rende, e d'ogni bel costume.
Sia un cor leggiadro, o sia villano, ed empio
Forz' è, che tratto da sì vivo lume
Il Nume adori in vagheggiarne il tempio.

Tra i lascivi piacer de l' empia Armida
Giace in ozio avvilito il buon Rinaldo;
Ed ei, ch' in guerra fu sì ardito, e baldo,
Or torpe in sen d'una fanciulla infida.
Ma il Ciel, che 'l serba a maggior' opre, guida
A lui per strade ignote il forte Ubaldo,
Che con lo scudo adamantino il saldo
Incanto rompe, e il neghittoso sgrida.
Lo sgrida, e desta nel feroce petto
La sopita virtù, ch' omai non lenta
De l' amoroso error lascia il ricetto.
Così ragion lo scudo a me presenta,
Ov' io mi specchio, e il cor l'orrido aspetto
Del suo passato Amor fugge, e paventa.

Ra-

Ragion per man mi prende: il passo incerto
Dietro le stendo, e di salir m'affanno
Al sacro monte, ove non giunge inganno,
Ch'a la bella virtude offuschi il merto.
Da scorta sì fedel guidato a l'erto,
Sol che tardi vi giunsi io sento affanno,
E d'alto veggio il già gradito danno
Che mi tenne (e'l soffersi!) il fianco aperto.
Veggio ciò, che sì bello a me già parve,
E mel mostra ragion, con cui m'affido (ve.
Qual'Uom, che sognò un bene, e il bē gli spar-
E dico allor, da quel beato nido
Furia scoprendo chi già Dea m'apparve,
Per costei tante pene? il dico, e rido.

Contro Goffredo a ribellar son spinte
Dal feroce Argillan le turbe stolte;
Il Capitan l'intende, e l'armi ha tolte
Imperturbabilmente, e intorno cinte.
Poi colà giunto, ove fremendo accolte
Stavan le turbe a sollevarsi accinte,
Le maestose in lor luci rivolte
Halle con un sol guardo oppresse, e vinte.
Tale il senso rubello a la ragione
Tutte de' miei pensier le turbe accoglie,
E mercedi, e speranze a lei propone.
Ma contro l'empie, e ribellanti voglie
Ragion potente appena un guardo oppone,
Che cede la vil turba, e si discioglie,

Sic-

Per figurare a noi angiol celeste
L' industre artista, angiol terreno esprime,
E di quelle bellezze inclite, e prime
Fede, e rispetto tra noi fanno queste.
Chi biasmerà, se 'l mio pensier si veste
Di corporea bellezza, e sen' imprime,
Per toccar quindi le celesti cime,
E far, ch'un maggior bello al bel s' inneste?
Di bellezza in bellezza ei passa altero
Ogni sozzura disdegnando, e sorge
Da l' imo bello al bello alto, e primiero.
Che spetacol divino allora ei scorge,
Quando, lasciate l'ombre, è unito al vero,
E qual piacere quella vista porge!

Esce dal cavo sen di rupe alpina
Un scabro informe sasso, e al fine arriva
Presso saggio scultore. Egli l' avviva,
E gli dà faccia angelica, e divina.
Turba divota a quello umil s' inchina,
L' imagine ammirando altera, e diva,
E poco men che la verace, e viva
Specie l' adora, al suol prostrata, e china.
Tale il mio rozzo cuore avvien, che lustre,
Per man d' Amor scolpito, e cara forma
Prenda, e ne venga altrui pregiato, e illustre.
Egli, artefice accorto, in saggia norma
Usa lo stral quasi scalpello industre;
Sembra ferirmi, e mi pulisce, e forma.

Quel, che tiene in mia mente alto ricetto
Spiritello d'Amor leggiadro, e vago,
Acciò sempr' io di lui sia lieto, e pago,
Di dolce poesia m' innonda il petto.
Renduto quasi m' ha savio perfetto,
D'vom del vulgo, ch' i'era errante, e vago;
E a guisa d' un celeste, e gentil mago
Cangiato m' ha in tesor di rime eletto.
Come pianta selvaggia avvien, che il rio
Sapor ne lasci per soave innesto,
E i primi succhi suoi ponga in oblio;
E stupisca in mirare il nuovo cesto,
E le poma non sue; così il cuor mio
Dice tra se: frutto d'Amore è questo.

Sotto una fioca, oscura, e dubbia luce
Stava del Mondo la gran massa informe,
De' dispersi principj incerte l' orme
Vagavan, senza ciò, che vive, e luce.
Del sommo Fabbro, e de l' eterno Duce
Giacean riposte le beate norme;
Disiose del ben le varie forme
Attendevan la man, che le produce.
In un la terra, il foco, e l' aere, e 'l rio,
Combattean fra di loro a gran furore,
Nè volti erano ancora al bel dolce uso.
Vi mancava la mente: allor che Iddio
Spedì il suo fido messagger, l' Amore,
E disse: ordina tu ciò, ch' è confuso.

Parte allegro nocchier dal patrio lito,
Per ritornar di ricche merci carco;
Ma di tempeste, e di miserie in carco
L' aggrava, e torna poi tristo, e pentito.
Fa santi voti al Ciel lo sbigottito
Di non tentare il periglioso varco:
Ma viver non sapendo angusto, e parco,
Racconcia il legno, e il mar risolca ardito.
L' aspra d' Amore, e fortunevole onda
Fe rimanermi poco men che assorto
Ne la voragin sua cieca, e profonda.
E reso già dal gran periglio accorto
Io non volea più amar, ma la gioconda
Speme m' assale, e fammi odiare il porto.

Come nave, che 'l mar veloce passa
Nè dietro a se verun del suo viaggio
Segnale, nè verun vestigio lassa,
Così l' uom neghittoso, e poco saggio.
Ne la comune involto oscura massa
Non ha di fama, che l' illustri un raggio,
Eredità d' obblìo vivendo ammassa,
Peso a la terra, e al Ciel, che 'l mira oltraggio.
Dicevami il mio cuore; un di costoro
Sarai tu ancor, cui si fa notte avanti
Serà, cui la pigrizia è gran tesoro.
Allor presi a cantare degli amanti
Le gioje, e pene, come un di lor coro,
Ed a l' eternità fors' è ch' io canti.

Per

Per tolerare il sitibondo, e bello
Cammino degli arabici deserti,
Con modi da Natura accorti, e sperti
D' acqua dentro si carica il camello.
E poi varcando questo eremo, e quello
Trova in suo ventre i freschi rivi aperti,
Che a se dispensa, e trae rimedj certi
A l'aspra sete, e ne vien forte, e snello.
Così per lo deserto aspro d'Amore
Mi provegg' io di qualche atto, o parola,
Che mi sostenga nel mio lungo errore;
La qual rumina poi per l' erma, e sola
Campagna l' Alma, e 'l suo presente ardore
Col serbato conforto riconsola.

Odio il volgo profano, i ciechi inganni,
L' insidie l' Alma mia abborre, e sprezza,
E il magnanimo cor sprona, ed avvezza
A belle imprese, a gloriosi affanni.
Oltre le vie del tempo i forti vanni
Stende de' suoi pensieri, e solo apprezza
Sublime inchiesta, che dal suol disvezza,
Nè il fuggir teme, o il variar degli anni.
Coll' ozio vil, mortale imprendo guerra,
Sento la fama, che il mio nome porta,
E che il contrasto col suo grido atterra.
Miro l' invidia palpitante, e smorta
Torcer le luci dispettose a terra,
E roder se, nel suo livore assorta.

Chi mai ti fe quelle pupille ardenti ,
Che dal liquido lor saettan foco?
In cui scherza Cupido , e 'l riso , e 'l gioco .
Pena soave de l' umane menti .
Per cui avvien , che vie novelle io tenti
Di gir di gloria a discosceso loco ,
Per cui tutto mi cambio a poco a poco ,
E mi fruttan grandezza anco i tormenti?
Voi , voi la grazia di man propria feo ,
Artefice gentil d' alte adornezze ,
Discacciatrice d' ogni pensier reo .
Vostro miracol' è , che l' Alma sprezze
Ciò che 'l vasto suo sen mai non empieo ,
E s' erga da le vostre al Ciel bellezze.

Quando tu in aria di pietà risplendi ,
E dolce forza al Ciel fai co' tuoi voti ,
Oh come allor dal cupo fondo scuoti
L' Anima mia , e schiava a te la rendi!
Sembrà di strali allor nuovi , e stupendi ,
Ch' Amor per me la sua faretra vuoti :
E le sue frecce a miglior cote arruoti ,
E tu più bella nel mio cor discendi .
Che su l' antica tua beltà n' adduce
Una novella più lucente , e pura
Del pio costume la celeste luce .
Alma , raffrena l' amorosa cura :
Al Ciel t' invia , al qual costei t' è duce .
Bello è l' Amor , che legge ave , e misura.

Tor-

Tornami a mente il dolce atto natìo,
Per cui fui preso da gentil beltate,
Bassando gli occhi parea dir: mirate
Come io son bella, e qual mi fece Iddio!
Di modestia mirai temprato brio:
Mirai maturo senno in fresca etate;
E nel bel volto pien di gravitate
La meraviglia un gran teatro aprìo.
Ciò, ch'io vi scorsi, e scorgerovvi ognora,
Nol sà, nè può ridir lingua mortale,
Che ne l'opra il Fattore ama, & adora,
Nè umano stil giammai tant' alto sale,
Da spiegar quel, che l'Anima innamora
Di leggiadra bontà raggio immortale.

Posso dir, che il mio core è un mongibello,
Viva fornace accesa da' vostri occhi,
E che d'amor, di gelosia trabocchi,
E neve, e foco insieme stiano in ello.
Posso dir, che splendor' onesto, e bello
Dal bel vostro sembiante in sen mi fiocchi;
E ch' il vostro parlar m' annodi, e tocchi,
Laccio gentil, ma crudo insieme, e fello.
Posso dir, che dal crin terso come oro,
E da le mani più, che avorio bianche
Amor mi dà ferita, e in un ristoro;
Ma ristoro crudele io chiamarlo anche
Posso: oimè basta solo il dir, ch' io moro,
E in questo dir le rime mie son stanche.

BASILIO GIANNELLI.

L' Alta colonna, che innalzò superba
Al pietoso Antonin l'antica etade,
Poi tra 'l furor di peregrine spade
La coverse negletta, arena, ed erba,
Ora del tempo iniquo a l'ira acerba,
Onde ogni alta memoria a terra cade,
Volto ad opre Clemente inclite, e rade,
La scopre, e a miglior' uso anco la serba.
La serba, perchè omai, dopo tant'anni
Scritta in suo marmo illustre additi altrui
La gran pace d'Europa, e 'l fin de' danni.
Squarciata il sen da' proprj figli sui
L'alta Donna del Mondo a' lunghi affanni
Grida, e solo pietà spera da lui.

Se gisser pari a' pensier duri, e tristi
Mie rime, e fosser sì meste, e lugubri;
Fera doglia, qualor più mi contristi,
Io farei pianger meco orsi, e colubri.
Che non dagli Arimaspi ai lidi rubri
Furon tai strazj intesi unqua, nè visti:
Nè per fato più reo sacri delubri
Stridi fer rimbombar di pianto misti.
Deh perchè, il Mar varcando, non m'assorse
Onde rabbiosa? e per tanti aspri boschi
Vipera calpestata non mi morse?
Ah mio stame vitale in atri toschi
Atropo infuse, e in rosso piombo il torse,
Sotto aspetti di stelle atroci, e foschi,

CE-

CESARE BIGOLOTTI.

STanco di più dolermi de la speme
Del secol lusinghiero, e de la sorte,
L' avara aspetto inesorabil morte,
Com'uom, che non la brama, e non la teme.
E pur' io sento, che m' incalza, e preme
Il mio destin più vigoroso, e forte:
Ma nulla il curo, e l' aspre sue ritorte
Sdegno così, ch' ei se ne crucia, e freme.
Come arbuscel, cui debil forza toglie
A l' Austro opporsi, e a l' Aquilone irato,
Fassi robusto in piegar rami, e foglie.
Tal' ei stassi ver me di sdegno armato;
Piego bensì, ma non mai cangio voglie,
Che col cedere ancor resisto al fato.

Pur ti risvegli, o Italia, al suon guerriero
De le feroci trombe pellegrine;
Ma fra tante sepolto ampie ruine
Più non è teco il bel valor primiero.
Non dolerti però d' astro severo,
Se le catene al piè scorgi vicine;
I vezzi tuoi, l' innanellato crine
A' tuoi danni il destino an fatto altero.
Sì ch' or non val di lagrimoso umore
Bagnar le gote, e in vesta umil negletta
Chieder tarda pietà del lungo errore.
Che sol del vincitor le brame alletta
Il superbo piacer del tuo dolore,
E rimirare in te la sua vendetta.

Alto Signor, che glorioso al Mondo
Scendi per Avi, e per tuo merto adorno:
Ecco tornar quel fortunato giorno,
Che a noi ti diede alto Rettor fecondo.
O qual concento a' voti miei secondo
Alzan del Popol fido i voti intorno;
Perchè lungo tra noi faccia soggiorno,
E duri invitto al faticoso pondo!
Tal che per gloria nostra, e tuo conforto
Ritornando dal Gange il negro legno
Ricco tu 'l veggia ricovrarsi in porto,
E in un' ovile allora, e in un sol regno
La fè congiunta da l' Occaso a l' Orto
Sij tu sommo Pastor, Padre, e sostegno.

Quel dolce strale, onde piagar solea
Per l' Uom se stesso l' increato Amore,
Dal sen si trasse, e lo sospinse al core
De la più vaga Verginella Ebrea.
Ella fè scudo al colpo, e armata ardea
Di santo sdegno, e d' innocente errore;
E cinti i bei pensier di freddo orrore
A l' alto spirto suo guerra movea.
Ed ei pien d' un più forte, almo desio
Il fallir le mostrò nostro primiero,
E il petto immaculato allor le aprìo.
Che in umile voler di speme altero
Ella chinò le luci, e si adempìo
E di Madre, e di Figlio il gran mistero.

Quel dì, che in vesta sanguinosa, e bruna
Morte apparve sul Pò fiera, e superba,
Di lui, cui diè 'l Metauro albergo, e cuna,
Troncò la vita, qual bel fiore in erba.
Mille recise allor speranze in una
Speranza sola, e la memoria acerba
Non sò, se amica, o disleal fortuna
Del suo eccelso valor fra noi riserba.
Che pieni di stupor quei, che verranno
Diran: cadesti in su le piaghe altero,
Te di gloria colmando, e noi di affanno.
Onde per questo, e quell' altro Emispero
Nel tuo nome sia chiaro il nostro danno,
,, Alma real dignissima d' impero.

Licida mio, sai tu con qual vigore,
Di Permesso cultor non forse indegno,
Cantai sul curvo armonioso legno
Per placar del Destin l' aspro tenore.
Ma veggio ahimè, se si rinverde il fiore
Di mia speranza, ch' ei freme di sdegno,
E sì mi preme, che sperar sostegno
L' abbattuto non può stanco valore.
Ben mi dicesti con un dolce affanno:
Basta un gran cor di sofferenza adorno
L' odio suo per placar duro, e tiranno.
Ma io mi attempo, e vò di giorno in giorno
Perdendo forza, ed acquistando danno,
Ed ei vie più m' incalza entro, e d' intorno.

CORNELIO BENTIVOGLIO.

ECco Amore, ecco Amor: sta vostro incarco,
Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace,
Sen vien di sdegni, e di saette carco.
Ecco Amore, ecco Amor: vedete l'arco,
Che mai non erra, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra, e già mi sface:
Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.
Di già m'apporta al sen crudele affanno,
E de l'error, ch'è vostro, o luci, intanto
Il tormentato cor risente il danno;
Ma d'irne impuni non avrete il vanto,
Ed in questo sol giusto Amor tiranno,
Se il core al foco, e voi condanna al pianto.

Poichè di nuove forme il cor m'ha impresso,
E fattol suo simil la mia Nicea
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cor, ma tutto'l Mondo appresso;
Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
Da le fallaci brame egro giacea,
Si scuote sì, così s'avviva, e bea,
Che a chi'l conobbe più non par quel desso.
Fortunato mio cor, più quel non sei;
E falendo per l'orme de gli Eroi,
Stai per nuova virtù non lunge a i Dei.
Gentilezza, e valor son pregi tuoi:
Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
E solo in te l'opra de gli occhi suoi.

L'Ani-

L'Anima bella, che dal vero Elifo
Al par de l'Alba a vifitarmi fcende,
Di così intenfa luce adorna fplende,
Ch' appena io riconofco il primo vifo.
Pur con l'ufato, e placido forrifo
Prima m' affida, indi per man mi prende,
E parla al cor, cui dolcemente accende
De l' immenfa beltà del Paradifo.
In lei parte ne veggio; e già lo fteffo
Io più non fono: e già parmi aver l'ale:
E già le fpiego per volarle appreffo.
Ma sì ratta s' invola, e al Ciel rifale,
Ch'io mi rimango; e dal mio pefo oppreffo
Torno a piombar nel carcere mortale.

O troppo vaghe, e poco fide fcorte,
Che'l primo varco apriste al crudo Amore,
Onde con feco nel domato core
Tutta 'ntroduffe fua funefta corte:
Gelofie, tradimenti, e mal' accorte
Brame, eterni fofpetti, e reo dolore,
Breve fperanza con perpetuo errore,
Odio di vita, e gran difio di morte;
Or che farem, poichè il crudel tiranno
Di noi s' è fatto Donno, e con baldanza
Ragione hà tratta dal regal fuo fcanno?
Quefto non fo, fo ben, che ancor ne avanza
Nel noftro grave irreparabil danno
De' difperati l' ultima fperanza.

Sotto quel monte, che 'l gran capo estolle,
E protegge con l'ombra il rivo, e il fiore,
Stav' io con Fille, e parlavam d'amore,
Ambo sedendo su l' erbetta molle.
Scriver col dardo suo la Ninfa volle
Su la polve la fè, ch' avea nel core,
Ed anch' io impressi il mio fedele ardore
Nel tronco di quel faggio a piè del colle.
Quando l' impressa arena agita, e volve
Turbo importun d' aura rapace, e fella,
E la mia spene, e la sua fè dissolve.
Ma la stessa giustissima procella
Porta nel tronco la commossa polve,
E con la sua la fede mia cancella.

Contrario affetto il cor m' assale, e stringe,
Che mi punge talor, talor m' affrena;
Affetto di piacer misto, e di pena,
Ch' ora m' avviva, ed ora a morte spinge.
Al pensier lieto Amor promette, e finge
In dolce servitù vita serena;
Mi dimostra il timor di qual catena
La tiranna de l' Alme ogni Alma cinge.
Corre il desio dove l' invita un seno;
Ma un ciglio maestoso impongli il morso,
E nato appena, il mio sperar vien meno.
Ah, ch' io son, qual destrier, cui prema il dorso
Cavalier' inesperto, e il tenga a freno,
Mentre co' sproni lo sospinge al corso.

Oh

Oh, se quello mirar fosse permesso
Lume immortal, che dentro te risiede,
Ben si vedria, che quanto fuor si veda,
E' de l' interno Te debil riflesso.
Ma se ad occhio mortal non è concesso
Giunger de l'Alma a la più ascosta sede,
A l'esterna beltà convien dar fede,
Che fuor n'addita quel, ch'ai dētro impresso
Tempio sei tu d' un' invisibil Nume;
Nume, che te d' ogni virtute esempio
Al Mondo rende, e d'ogni bel costume.
Sia un cor leggiadro, o sia villano, ed empio
Forz' è, che tratto da sì vivo lume
Il Nume adori in vagheggiarne il tempio.

Tra i lascivi piacer de l' empia Armida
Giace in ozio avvilito il buon Rinaldo;
Ed ei, ch' in guerra fu sì ardito, e baldo,
Or turpe in sen d'una fanciulla infida.
Ma il Ciel, che 'l serba a maggior' opre, guida
A lui per strade ignote il forte Ubaldo,
Che con lo scudo adamantino il saldo
Incanto rompe, e il neghittoso sgrida.
Lo sgrida, e desta nel feroce petto
La sopita virtù, ch' omai non lenta
De l' amoroso error lascia il ricetto.
Così ragion lo scudo a me presenta,
Ov' io mi specchio, e il cor l'orrido aspetto
Del suo passato Amor fugge, e paventa.

Ra-

Ragion per man mi prende: il passo incerto
Dietro le stendo, e di salir m'affanno
Al sacro monte, ove non giunge inganno,
Ch' a la bella virtude offuschi il merto.
Da scorta sì fedel guidato a l'erto,
Sol che tardi vi giunsi io sento affanno,
E d' alto veggio il già gradito danno
Che mi tenne (e'l sofferst!) il fianco aperto.
Veggio ciò, che sì bello a me già parve,
E mel mostra ragion, con cui m'affido (ve.
Qual'Uom, che sognò un bene, e il bē gli spar-
E dico allor, da quel beato nido
Furia scoprendo chi già Dea m'apparve,
Per costei tante pene? il dico, e rido.

Contro Goffredo a ribellar son spinte
Dal feroce Argillan le turbe stolte;
Il Capitan l' intende, e l'armi ha tolte
Imperturbabilmente, e intorno cinte.
Poi colà giunto, ove fremendo accolte
Stavan le turbe a sollevarsi accinte,
Le maestose in lor luci rivolte
Halle con un sol guardo oppresse, e vinte.
Tale il senso rubello a la ragione
Tutte de' miei pensier le turbe accoglie,
E mercedi, e speranze a lei propone.
Ma contro l' empie, e ribellanti voglie
Ragion potente appena un guardo oppone,
Che cede la vil turba, e si discioglie,

Sic-

Siccome toro fuor di mandra spinto
Dal suo rivale, ad isfogare il core
Mugge dal sen profondo, ed ha dolore
Che l' amata perdè più ch' esser vinto;
Se poi ritorna a miglior pugna accinto
A i paschi antichi, ed al primiero amore,
L' altero vincitor ben n' ha terrore,
Che già il credea da fiera doglia estinto.
Mira la fronte spaziosa, e il corno
Preparato a gli assalti, e tema il fiede
Di non perder l' amata, e averne scorno.
Tal' io partij da la natìa mia sede
Vinto dal mio rivale, e tale or torno
A ripugnar per le usurpate prede.

Timide pecorelle, e fuggitive,
Che dal lupo scampaste in su l' Aurora,
Quando sbucando da quell' antro fuora
Corse rapace queste belle rive;
Voi già non foste di soccorso prive
Contro il crudel, ch' uccide, e poi divora,
Che molossi, e pastori unirsi allora,
E voi tutte serbaro intatte, e vive.
Lasso! ma da che l' ire a lacerarmi
In me rivolse il fiero Amor rapace,
Grido mercè, nè v' ha chi cerchi aitarmi.
E la stessa ragion pur dianzi audace,
Non che accorra al periglio, e prenda l' armi,
Ma il danno vede, e sel comporta, e tace.

Ve-

Vidi (ahi vista principio a le mie pene!)
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto pastore
Al dolce suon de le cerate avene.
Il riconobbi a l' aspre sue catene,
Che uscian' un poco al rozzo manto fuore,
E l' arco vidi, che il crudel Signore
Indivisibilmente al fianco tiene.
Onde gridai: Povere greggi! ascoso
Il lupo in vesta pastoral fuggite,
Pastor, fuggite il suono insidioso.
Allora Amor: Tu, che l' insidie ordite
Scuopristi, e curi sì l' altrui riposo,
Tutte prova in te sol le mie ferite.

Pria del manto vestir caduco, e frale,
L' Anima ancor ne la natìa sua stella
Per la tua Idea sovra le belle bella,
S' accese d' un' ardor casto, immortale.
Legata poi col nodo suo vitale
Non prima amò, che ritrovasse quella
Beltà, che in Ciel la prese, avvolta anch' ella
E discesa nel carcere mortale.
Te vide, e il vecchio ardor sentì destarse,
Che potea star la fiamma sua primiera
Occulta un tempo, ma non mai cangiarse;
Nè potrallo per morte, anzi leggera,
E più pura tornando, ove prim' arse,
Nel suo principio splenderà più altera.

Su monte eccelso, e quasi al Ciel confine
La maestosa fronte alza, e torreggia
Del vero onor l' imperturbabil reggia,
Stanza d' Alme famose, e peregrine.
Assiepata è la via d' acute spine,
E l' arma assidua balza, e la costeggia,
E chi sale convien, che calchi, e veggia
Con forte cor le prossime ruine.
Grazzini, i' poggio, e tu ne vedi il segno,
Che me lacero sì, ma non mai stanco
Scorgi, e pietà ne prendi, e n' hai disdegno.
Ma son stimoli al core, onde più franco
Giunga, e più ratto al faticoso regno,
Le punte, ond' ho squarciati il seno, e il fianco.

S' accampa Amor cinto di faci, e dardi
Ne' rai di Fille, e me disfida a morte;
E de' miei lumi a penetrar le porte
Ben mille vibra lusinghieri sguardi.
Anima neghittosa, a che più tardi,
Or che se' ancora in tua ragion sì forte?
Scuotiti, e prendi l'armi: a la tua sorte
S' or non ripari, fia il soccorso tardi.
Ah che indarno t' opponi! E benchè molto
Teco sudi Virtù, superbo Amore
La vince, e passa minaccioso in volto.
E per scherno maggior l' empio Signore,
Mentre di lei sta sol negli occhi accolto,
A me per gli occhi porta stragi al core.

L' ENFATICO INTRONATO.

COme nocchier, che le procelle, e l'onde
Lungo tempo soffrì del mare irato,
Tornato in fine al dolce lido amato,
Rivolge il piè da le fallaci sponde:
E, dove albergo anno i pastor, s' asconde,
E segue il viver lor cheto, e beato;
Nè ha più timor del Ciel, quando è turbato,
Nè quando Euro crudel scuote le fronde.
Tal' io d' Amor per l'onda acerba, e fera
Errai molt' anni, e poi ridotto in porto
Le spalle le voltai duro, e superbo.
Nè sia mai più, che treccia bionda, o nera
Mi torni a lei; o parlar dolce accorto:
Tal del passato error memoria io serbo.

Se il piacer del pensar mi fosse tolto,
Sarebbe il viver mio doglioso, e nero,
Perchè questo mi mostra il vostro volto
Vivo così, che il giurerei per vero.
Sua mercè veggo gli occhi, ov' è raccolto
Lo splendor del più lucido Emispero.
E vedo il maestoso, e divin volto:
Portamento or leggiadro, ed ora altero:
E sto per dir, ch' io sento le parole
Uscir da quelle perle, e quelle rose,
Che più belle giammai non vide il Sole.
Virtù concessa a l' Uom da le pietose
Cure del Cielo, acciò ch' ei si consoles
In lontananza de le belle rose.

Men-

Mentre andava solingo lagrimando
L' acerbo fato de la Donna mia,
Morte, ed Amore n' incontrai tra via,
Che stavan mestamente ragionando.
Amor dicea piangendo, e sospirando:
Crudele, è intempestivo or' esser pia.
Morte non rispondeva, e sol s' udìa
Qualche tronco sospir di quando in quando.
L'una, e l'altro ben tosto io ravvisai,
E dissi: o Donna micidial del riso,
Tu, che distruggi Amor seco, che fai?
In grand' affanno allor gridò: reciso
Quando fu il dolce stame, io non guardai,
Se non che dopo il colpo, il suo bel viso.

Chi di me più scortese, aspro, inumano
Contro d' Amore, e chi di me più inteso
A spiar dove laccio avesse ei teso?
Ma non mi valse ingegno, o cuor villano.
Poichè con modo disusato, e strano
Quando meno il credea, da lui fui preso,
E del suo foco in guisa tale acceso,
Ch' io ne divenni per gran doglia insano.
E quindi (ahi tirannia!) qual' Uom, che fera
Strania incateni, e per Cittadi, e ville
Conducea in vista da mattino, a sera.
Tal mi trass' ei per mille luoghi, e mille,
Alto gridando, ed in sembianza altera:
Questi è, che si ridea di mie faville.

Per tua beltade, e in tua virtù sicura
Lieta, Amarilli, andrai da noi lontano,
E de' begli occhi tuoi co l' alma, e pura
Luce farai più bello il Cielo Ispano.
E questi colli, e queste eccelse mura
Lodate tanto, e non lodate invano,
Senza te rimarranno in notte oscura,
Piangendo il caso loro acerbo, e strano.
E superbi palazzi, e templi augusti,
E lo splendor de la passata etade,
Con questo, che si chiaro oggi sfavilla.
Tutti conforti sian brevi, & angusti;
Tanto il privarsi de la tua beltade
Affanna Roma, e ogni gentil pupilla.

Se a l' amoroso viso, a gli occhi belli
Creder potessi, e al suon de le parole,
Quando dolce talor meco favelli,
Niun più lieto di me vedrebbe il Sole.
Ma nel viso, ne gli occhi, e dentro a quelli
Luoghi, dove apparire il cuor ne suole,
Ho timore d' inganni iniqui, e felli,
Onde l' Alma non crede a ciò, che vuole.
Che s' io fossi sicur, che lo splendore,
Di cui sei ricca, un qualche raggio fosse
Che il bel di dentro talor manda fuore;
Già fatte avrebbe del mio sangue rosse
Tutte le sue saette il crudo Amore:
Ma il sospetto m' è scudo a le percosse.

Ad-

Addio, Castalio fiume: il Ciel cortese
Non turbi l'onde tue con pioggia, o vento,
Nè fermi il corso al tuo bel piè d'argento
Gregge importuno, o villanel scortese,
Ma belle Ninfe co le labbra accese
Di sete, e mano, e piè v' attuffin drento,
E le nove sorelle almo concento
Ti faccin, nè mai giel t' arrecchi offese;
Or ch' io ti lascio; e lascio questi miei
Instrumenti di canto, ora ch' io sono
In odio a chi piacer sempre vorrei:
Solo questo, bel rio, ti chieggio in dono:
Che s'altri mai cantar vorrà per lei,
Che tu t'asciughi, o a lei dispiaccia il suono.

Era tranquillo il mare, e 'l Ciel sereno,
E un' aura dolce respirava intorno,
Onde sciolsi la naue in sì bel giorno,
Di fortunati augurj il cor ripieno.
Ma scostatasi alquanto, venne meno
Del mar la pace, e 'l Ciel di luce adorno
D' oscure nubi si vestì d' attorno,
Ed Eolo sciolse a tutti i venti il freno.
E già più giorni son, che la meschina
Nave, sbattuta va senza conforto,
Di dar ne' scogli, e d'affondar vicina.
E pur, se bene io sto sì afflitto, e smorto,
Se si placasse la crudel marina,
Non volgerei le vele inverso il porto.

Il mio bel foco, e l'aurea mia catena
Là dove nasce il Sol, dove s' asconde
Voglio far chiaro, e quelle chiome bionde,
Da cui legato dolce Amor mi mena.
E i due begli occhi, e la fronte serena,
E le candide guance, e rubiconde;
E le perle, e i coralli, u' si nasconde
Tal grazia, ch'ogni cor sciolto incatena.
Acciochè quei de la futura etade
M' abbiano invidia, perchè nato io sia
In tempo di mirar tanta beltade;
E tra quei de la nostra nessun sia,
Che biasmi mia perduta libertade,
Anzi sospiri la catena mia.

Qualora io veggio in bel seren le stelle,
E risplender la Luna infra di loro:
Qualora io veggio con i raggi d' oro
Il Sol, ch' è padre de le cose belle:
E veggio le fiorite erbe novelle,
Di Natura gentil vago lavoro;
E de gli augelli il bel dipinto coro,
E de le fiere la macchiata pelle:
Ed or quete, ora nò l'onde del mare,
E monti, e valli, e fiumi, e fonti, e ville,
Dilette a gli occhi dolci viste, e care;
Del vivo lume de le tue pupille,
Dori, tante bellezze eccelse, e rare,
Veggio minori è mille volte, e mille.

Nel-

Ne la gran corte, ove soggiorna Amore,
Quando l' incauto piede allegro io posi,
I mali tutti, e tutti erano ascosi
Gli affanni, ed il gelato aspro timore.
E un bel piacer sol n' apparia di fuore,
Nè volti tristi mai vidi, o pensosi,
Non occhi d' alcun pianto rugiadosi,
Nè udij sospiri, o accenti di dolore.
Ma dopo poche ore soavi, e corte,
Ogni piacer disparve, e si sentiro
Lunghi lamenti, e voci fioche, e smorte;
E me tra l' altre furie, che assaliro,
Una ella fu più fredda de la morte,
Barbara gelosia, per cui sospiro.

Anime accese da gentil desire
Di porre il piè ne l' amorosa via,
Gitene altrove; ella è tropp' aspra, e ria,
Troppo colma d' affanno, e di martire.
Nè v' alletti speranza di fuggire,
Se il sentier cominciato avvien che sia,
Ch' ei presso a l' orme, con crudel magia,
Fa nascer tosto erte montagne, e dire;
Onde convien gir' oltre, e gir là dove
Vuole il cieco, e superbo conduttiero,
Che per lo più ne guida a morte acerba.
E rare sono, e ben dilette a Giove
L' Alme, che fuor di così reo sentiero
Egli conduce, o a lieto fin riserba.

Piccola pianta, che si scorge appena,
Nasce dentro di noi il reo sospetto;
Ma presto cresce, e tal seco ombra mena,
Che tutto oscura il chiaro, almo intelletto.
Nè per troncar di rami a la serena
Luce del vero ei può dar più ricetto,
Se ragion con possente eccelsa lena
Tutto non spezza l' arbor maledetto;
E ad una ad una non isvelle, e toglie
Le maligne radici, ed arde a un tratto,
Con il tronco, co'-rami, e con le foglie;
Ed in cenere poi così disfatto
In mar nol getta, acciò più non germoglie:
Tanto ci vuol, perch' egli muoja affatto.

Come vanno,
E come tornano
Da l' albergo, ove soggiornano
Nel più caldo de l' estate,
Al cadere de le spiche,
De le provide formiche
Le lunghissime brigate;
Così volano,
E rivolano
I pensier, che mi consolano
Nel bel volto,
E dal bel volto
Di colei, che il cor m' ha tolto.

ER-

ERCOLE ALDROVANDI.

Alla Cont. Prudenza Gabrielli Capizucchi.

INclita, saggia, valorosa, e forte
Donna, che basse cure avete a sdegno,
Ed aprendo a dolor giusto le porte,
Salite ove più raro è d' orma segno.
E a lei, cui fece il grave danno morte
Sul bel Sebeto, e il pianse; onde a voi degno
La feste esempio; come a par di sorte,
Così le gite di valor, d' ingegno.
L' alte virtù, che fur sì chiare in ella,
E il sono ancor', io veggio, e altrui le mostro
Sorte in voi, qual da seme erba novella.
Quella diè vita al morto sposo; e il vostro
Per voi respira aura di gloria; quella
Del suo secolo onore, e voi del nostro.

O animata mia selce, o vivo scoglio
Nudo, di pietà nudo, che nè a i venti,
Nè a l' onde di sospir molti, o d' ardenti
Lagrime scemi il naturale orgoglio;
Io vorrei pur dolermi, e non mi doglio
Di seguir chi mi fugge, a passi lenti,
Onde speme ravvivi i desir spenti,
Ed accresca l' inganno il mio cordoglio.
Anzi fo, siccom' uomo afflitto, e lasso
Da molta via, che rimirando lunge
La fumante Città, raddoppia il passo.
Amor' il debil fianco sferza, e punge;
Nè perchè selve scorro, e fiumi passo,
Il desiato mio termine giunge.

 Quel

Quel dì ch' io vidi, o mio fedel Montano,
L' alta Donna fuggir bella, e divina,
Cinta di rose il crin, che non han spina,
Da' nostri campi con l' olivo in mano,
Io dissi, ahi lasso, e non lo dissi in vano:
Quante sciagure il Cielo a noi destina!
Scender vedemmo la fatal ruina,
Che lasciato non ave angolo sano.
Corrono i fiumi, e l' impurissim' onda
Ricusa il mite armento, e ricusa anco
Tinta di sangue ogni erba, ed ogni fronda:
E la madre lanuta omai dal fianco
Pieno, per forza de la vista immonda,
Partorirà l' agnel rosso, e non bianco.

Mira l' Eroe, che tutto in se raccolto
Non muove il piè da l' assalite porte,
E l' acerba ferita, ond' egli è colto
Men gagliardo fa il braccio, e il cor più forte.
Mira qual vario lume abbia nel volto,
Onde atterri i nemici, e i suoi conforte,
E quinci, e quindi lo vedrai rivolto,
Ove è più di periglio, e più di morte.
Morte, barbara morte, il braccio crudo
Veggioti alzar', e lui spargêr di gielo,
E v' oppone virtù, ma in van lo scudo.
Nè lui già piango nò, che vive in Cielo;
Ma il secol nostro, e 'l basso mondo, ignudo
Di senno, di valor, di santo zelo.

La

La Senna io vidi in fier sembiante atroce
Alzar da l' onde il formidabil corno,
E al mar Tirreno, e a quel di mezzo giorno
Spinger' onde d'armati a metter foce.
E opporsi quindi a lei l' Istro feroce;
E vidi l' una, e vidi l' altro adorno
De l'altrui spoglie, e lungi ancora il giorno,
Che pace Europa gridi ad alta voce.
Ecco ai Guerrieri suoi d' acque il Tamigi
Scarso, porger la destra a la gran Mosa:
Premer dubbj la Dora i suoi vestigi.
E la Vorna, e la Volga armar gelosa
Cura, al suon de' lontani alti litigi;
Sol ne' proprj suoi danni il Pò riposa.

Io vò per loco solitario, ed ermo,
E or saglio al monte, ed or cammino al piano
E qual Cervo ferito al fianco infermo
Cerco, fuggendo, medicina in vano.
Meco è lo stral, da cui non trovo schermo,
E le due luci, e la leggiadra mano
Pur ravvisando, ovunque gli occhi fermo,
Novo mando veleno al cor non sano.
Sparvemi un lustro, ed oggi è il second' anno
De l' altro, e non ho passo a passo aggiunto,
Che non si mova in verso doglia, e affanno.
Ben vidi un giorno di pietà compunto
Quel durissimo marmo, e fu mio danno;
Poichè egli è sano, io più che mai son punto.

Del picciol Reno, anzi del Mondo onore,
O Donna, per valor, per gentilezza,
Per alto ingegno, e per virtù, maggiore
Di qualunque altra Donna, e per bellezza;
Non sapete, che quanto è di voi fuore,
Già per antica usanza il cor disprezza?
Or perchè veggio armata di rigore
La dolce destra a consolarmi avvezza?
Perchè gli occhi volgete in altra parte,
E mi negate il suon de' cari detti,
E del bel viso mi celate parte?
Perchè, bei crini ad allacciarmi eletti,
Anco voi d' ira, e di vendetta a parte,
Più mi stringete il cor così negletti?

Vago rio, spiagge apriche, e verde bosco,
Poichè indarno da me morte si prega,
La qual pur tarda, e già sentò, e conosco,
Che per mio maggior mal venir mi nega;
Non posso io più fermarmi a pianger vosco,
E in altra parte mi sospinge, e piega
Il mio destin, che nel turbato, e fosco
Volto, speme di requie ancor non spiega.
Pur non temendo di novello oltraggio,
Volentieri, ov' ei grida, i miei piè vanno,
Ma il cor torcer non sà dal suo viaggio:
Ed io sò ben, che al fianco mio saranno,
E in loco colto, e in abitar selvaggio,
Indivisibilmente doglia, e affanno.

Per

Per freno imporre a la baldanza rea,
Di fede armato al fin si trasse avante
L' Ebreo garzone al Filisteo Gigante:
O, ch' inegual battaglia, ognun dicea!
Girò la fromba il Pastorel, ch' avea
Maggior virtù, se non egual sembiante,
E la torbida fronte, e minacciante
Ruppe d' un colpo, onde il fellon cadea.
Cadde, e morse la terra il fiero mostro,
E al Ciel rivolto il Vincitor de l' empio,
Questa man, disse, il tuo valore ha mostro.
Or vada tal chi d' Israel fea scempio,
A le future età chiaro, e dimostro
Di punita superbia illustre esempio.

Contro le Stelle io basso verme alzai
Vaneggiando il mio grave capo infermo,
E a mia perfidia aver credei lo schermo,
Nè più folle ardimento udissi mai.
L' empio cor mi dicea: se il Ciel vedrai
Oscuro folgorar, se il suol non fermo
Crollerà l' alte torri, ascoso, & ermo
Loco ricerca: ivi securo andrai.
Ma qual spelunca in alto monte, o quale
Antro profondo, o lido è sì lontano,
Che da gli occhi tuoi fugga, o grande Iddio?
Dove refugio avrò da l' immortale
Tuo sdegno, e da la pronta, ultrice mano,
Se non lavo col pianto l' error mio?

Non per veste superba, o per altero
Moto di penne eccelse a l' aura sparse
Chiaro, e noto il real Giovane fero
A gli occhi miei fra mille schiere apparse;
Ma dove io veggio sotto il gran destriero
Cader' armi, ed armati, e strada farse
Fra le più folte turbe il valor vero,
E cieca polve incontro al Sole alzarse.
E correr sangue le rive vicine
De i fiumi, e al lampo del veloce acciaro
Pallido farsi anco a' più forti il viso;
Là tra il sangue, le morti, e le ruine,
E le stragi, distinto assai ravviso
Il Re, cui l'opre di sua man fan chiaro.

Per il Padre Bonaventura Barberini
Capuccino Predicatore.

In campo armate, a le tue mura intorno,
Già sono, empia Città, l'alte, divine,
Sanguinose vendette, e presso è il giorno,
Che nasca l'erba in su le tue ruine.
Ninive a questa voce il ricco, adorno
Manto depose, & al peccar diè fine,
E piangendo, del fasto antico a scorno,
D' umil cenere sparse il regio crine;
Se bene incolto, e avvolto in rozzo panno,
Pur credesti al Profeta il vicin scempio,
E devi a lui, se le tue mura stanno.
Felsina mia, che nel maggior tuo tempio
Minacce ascolti di futuro danno,
Piangi, e t'emenda, e sia pari l'esempio.

La-

Lasciate al fin l'egizie Madri a lutto
Vestite, e l'ampie vie di sangue asperse,
Giunse al mare Israelle, e il mar s'aperse,
Passò il Popol di Dio con piede asciutto;
Ma quando Faraon tra flutto, e flutto
Se col suo campo al gran periglio offerse,
Riunissi la saggia onda, e sommerse
Con l'empio Duce il fero popol tutto.
Il mar, che serve al gran voler divino,
Diè varco al piede d'Israel securo;
E fè d'Egitto il memorabil scempio.
Così quest'onda del tuo sangue puro,
Mio Dio, scuopre a la fede un sol cammino,
Che sarà vita al giusto, e morte a l'empio,

Poichè, mio Dio, l'amabile tua voce
Udir non volli, e fei tua luce oscura,
Chiudendo gli occhi, e in van prendesti cura
Di ricordarmi, che moristi in croce.
Nè franger puote tua minaccia atroce
Del mio peccato la cervice dura,
Onde qual fiume và mia vita impura
In mar di pianto eterno a metter foce.
Mio Dio, mio Dio, sia la pietà, che t'armi
La destra ultrice de' miei folli errori,
Percuoti l'empio, e non sia parte sana.
Ma dammi al cor tanta virtù, che l'armi,
Onde tu mi percuota, e quella adori
Pietosa mano, che ferendo sana.

 Poi-

Poichè tingesti, o ingrato popol' empio,
La terra tua del divin sangue puro,
Per cui di senso, e di pietade esempio
Dieron le selci infrante, e 'l Sole oscuro,
Non molto vada, che le torri, e il tempio,
E il forte, ove confidi, antico muro,
Cadino, e spinga il memorabil scempio
Gli aratri, dove l' alte moli furo.
Ma le ruine estreme orrida fame
Preceda, e peste, e d'ogni parte affanno
Te cinga, e prema, e il non morir sia doglia.
Poi quando vinto i tuoi nemici avranno,
L' avanzo de le stragi esule, infame
Miseria sparga, e nulla terra accoglia.

Sorgi, omai sorgi, e fuori alza l' algosa
Fronte da l' acque, e il gran tumido corno,
Fiume superbo, a cui la sponda intorno
Fer le sorelle di Fetonte ombrosa.
E in piè salendo su la destra erbosa
Riva, di pompe alteramente adorno
Mira, e cinto di plausi il nobil giorno
Gir per le vie de la Città famosa.
Tal ne pur vide il Nilo, allor che meno
Venia d'Amor la Real Donna, e il fasto
Spiegò d'Egitto al Roman Duce avanti.
O se lo vide, ora ne invidia almeno,
Padre Eridano, a te de' saggi amanti
Il sacro nodo, e il puro Animo casto.

In-

Inclita Sposa, i di cui pregi han stanco
La fama, or vieni, e i voti alti seconda
Di Roma, che sua doglia aspra, profonda
Alleviar spera, e in lo sperar vien manco.
Da' suoi vortici il crin canuto, e bianco
Già trasse il Tebro, e in piedi è su la sponda
Per te veder lontano, e fuor de l'onda
Crebbero le sue Ninfe insino al fianco.
Nè già dir loro, che il verno aspro intorno
S' oppone, e te respinge, e dal gel tocchi
L' Istro, ed il Ren fremono d'ira, e scorno,
Poichè la viva fiamma de' begli occhi
Vincer può i ghiacci, e far tiepido il giorno
Più crudo, ed aspro, ov'ella splēda, e tocchi.

In morte del D. Guglielmini.

Senza fine Adria piange; E tu, che fai,
Felsina, madre di sì chiaro figlio?
Forse ti manca nel dolor consiglio,
O a pianger tanto incominciar non sai?
Allorche di Virtude i più bei rai
Morte rapille col ferino artiglio,
Bagnò la Grecia amaramente il ciglio,
Certo del tuo per minor danno assai.
Quanto in mille fu sparso Alme famose,
Ne l' estinto tuo figlio era valore,
Misera madre, per maggior tuo affanno.
Misera sì, ma chiare, e gloriose
Fian le lagrime, e illustre il tuo dolore,
A cui Sparta, ed Atene invidia avranno.

In morte della Cont. Prudenza Gabrielli Capizucchi.

Piangete, Anime illustri, e fate prova,
Se per gran pianto gran dolor si doma,
Nè più giusta cagion sia, che vi muova,
Nè gli occhi avrãno asciutti Italia, e Roma.
Cigni famosi, e voi, la sempre nuova
Fronde vostra da, caldo, o gel non doma,
In sì lugubre dì cangiar vi giova,
E di mesto cipresso ornar la chioma.
E poscia ovvunque Febo il lume spande,
Far l'eccelso valor chiaro, e dimostro,
Che morte ha tolto, e al Ciel n'ha fatto un do- (no.
Io, che tanto non oso, in flebil suono
Vò bagnando la tomba, e addito, e mostro:
Queste son l'ossa de la Donna grande.

Per la liberazione di Vienna, ottenutasi, mediante le preghiere d'Innocenzo XI.

Chi fu, che d'Austria a la Città Reina
Sciolse le mani a vendicarsi pronte,
E assicurò la libertà latina
Esangue omai del gran periglio a fronte?
Chi fu, che di barbarica ruina
Empiè la valle, e alzò sul piano un monte?
E qual tempra di brando adamantina
Ruppe a Bisanzio il fiero orgoglio in fronte?
Ben tu, Sarmato Re, festi di gelo
Parer l'armi de l'Asia, e lei respinta
Oltre del mare le mostrasti il laccio;
Ma pria, che fosse, o spada, o lancia tinta,
Sparse voti Innocenzo, indi al tuo braccio
Donò le piaghe meditate il Cielo.

Quan-

Quando chiari, e tranquilli i giorni nostri
Nè gian di pace fra soavi inganni,
Da Dio lontana, e in braccio a fiere, e mostri
Dormir fu vista Italia i più begli anni.
Or Dio te scuote; Apre i tuoi saldi chiostri
Urto di Guerra a i memorabil danni;
Ma perchè senso al suo rigor non mostri,
Il dono accresce de' salubri affanni.
Cadono tocche le Città dal forte (giorno
Braccio, e un giorno le cuopre d' erba, e un
Spinge gli aratri in su l' avvanzo informe.
Stridono or mille a te saette intorno
D' inestinguibil strage: e ancor si dorme?
Italia, Italia, è questo sonno, o morte?

Non conduranno a la prigion seconda
Me già negri occhi, o chiome aurate, e terse,
Non molle sen, che or manca, ed ora abbõda,
Non belle man di puro avorio asperse.
La prima ancor rammento erma, profonda
Carcer, che sol dopo anni sei s' aperse,
Vè d' aspro cibo Amor nudrimmi, e l' onda
Di fiume amaro a la mia sete offerse;
Ma, se libero or sono, e non sarei,
Ringrazio, Amor, la tua fierezza, e i sdegni,
Onde me feron saggio i' danni miei.
E voi lodò, crudeli, empj ritegni,
Che mi stringeste, e voi ceppi aspri, e rei,
Di cui le cicatrici io bacio, e i segni.

Cor-

In morte di Lodovico XIV.

Corse sul busto del ferito Achille,
Troja sdegnosa, e rallegrossi, e rise,
E del non sparso in mille guerre, e mille
Sangue di lui l'avida destra intrise.
Dierle i gemiti ardire, e le pupille
Gravi, e cento di morte altre divise
D'appressarsi a colui, che di faville
Spargeale il seno, e il grande Ettore uccise.
Ma tu, Re invitto, nel funesto giorno
Morte sola accogliendo i pianti suoi,
Le languidezze hai dal gran cor respinti.
Di morte in te non vider segno i tuoi
Nemici, ond' anco di pallor dipinti
Vanno, e pensosi a la grand' urna intorno.

Le sublimi virtù, che ad umil cella
La tua di sangue, e di valor germana
Trassero, e dieron forza a la più sana
Parte di lei, che a Dio la volle ancella.
Poichè innanzi al suo dì ne venne quella,
Che la divise da la spoglia umana,
Su l' ali loro ersero a la sovrana
Soglia la nuova abitatrice bella.
Indi scendendo a te volsero il corso,
Vergine illustre, e la bell' Alma ornaro
Al grande onor d' esser divina sposa.
Felice erede di valor sì chiaro!
Te la Germana, che con Dio riposa,
Di tempo avrà, non di virtù precorso.

Ve-

Venite, or che si tarda? e il mar, che bolle
Fra quella riva, cui Bisanzio preme,
E la contraria, dietro a falsa speme
Varcate, Affrica imbelle, ed Asia molle.
Spiegate le bandiere intatte, e il folle
Fasto de l'armi; Intanto rotte, e sceme,
Vecchie insegne il Leon d'Adria, che freme,
Tinte del sangue vostro a l'aria estolle;
E spade impugna ruginose, quelle
Spade istesse, di cui sede faranno
Le vostre antiche piaghe, e le novelle.
Ma già Grecia v' aspetta, e i nostri vanno
Ad attendervi là, leggiadre, e belle
Armi nemiche, che ferir non sanno.

Figlio di Dio, se la perversa, e dura
Giudea te vide col flagello in mano,
Urtar feroce l' empio stuol villano,
Che profanato avea le sacre mura.
Qual maggior zelo, ed amorosa cura
Armossi in questo dì, perchè lontano
Stasse di vivo eterno, e sovraumano
Tempio qualunque impression non pura?
O vivo, o sacro Tempio, in cui si strinse
L'alto legame de le due Nature,
E i suoi termini immensi Iddio restrinse.
Giusto era ben, che da le macchie impure
Onde la colpa tutto il mondo tinse,
Fosser le prime tue pietre sicure.

Turbami, o Donna, il conosciuto inganno
L'aperta frode tua, ma non arresta
Me, che a' venti contrarj, ed in tempesta
Qual Nocchier varco il mare, e il mar cōdā-
Poichè, o dolce mia pena, o caro affanno, (no.
S'io per te piango, ancor mercede è questa,
E a lasciar te, che la mortal mia vesta
Orror men grave i miei pensier non hanno.
Così il buon Villanel senz' uva, o spica,
Macra vedendo per molt'anni, e asciutta,
Riedere a lui la rustica fatica,
Piagne, e poi su l'ingrata, aspra, distrutta,
Terra torna a piegar la fronte antica,
Di polve, e di sudore aspersa tutta.

Poichè contro di morte etade acerba
Non fè difesa, e da la nobil vesta
Sciolto ne gio lo spirto; e tronche in erba
Bellezza, ed onestà con lei cadeste;
Su l'urna breve, che racchiude, e serba
Il freddo avanzo di beltà celeste,
Roma, e Italia, deposta la superba
Mente di non dolervi, alfin piangeste.
Pianser le Ninfe tiberine, e parte
Fè ingiuria a i crini, e si tuffò ne l'onde,
Parte l'aspra novella al mar ne porta.
Ed in brev' ora da le vie profonde
Sparsesi intorno un grido, e in ogni parte
Mesto s' udì: la bella Donna è morta.

Ver-

Vergine bella, che ti cingi intorno
Di purissimo Sole eterna veste,
E in trono eccelso al tuo gran Figlio a canto
Siedi, e sù lui, che fà più chiaro il giorno
De la beata eternità celeste
Conservi ancor qualche ragion d'impero;
L' aureo lucido manto
Tuo scuoti, e su la nostra oscura mente
Un raggio piova di quel vivo lume,
Che facendosi guida al gran pensiero
In questo giorno a le tue glorie ardente,
Oltre il poter de le mortali piume
Lo tragga fuor de l' aer dubbio, e folto,
Onde da nebbia involto
Sveli l' istante immaculato, e puro,
Che fu da colpa original sicuro.
Vergine eccelsa in terra, e in Ciel Regina,
E colà, dove sotto il tuo piè forte
Rotta gemè la serpentina testa,
Tu sai, tu l' sai, che viva brama inclina
I miei pensieri à la miglior tua sorte;
Nè solo amor del vero il cor mi punge,
Ma lodevole, onesta
Voglia, che questo ancor s' aggiunga a i tuoi
Pregi, che te fallo d' altrui non tinga;
E perchè il lieto giorno ancor non giunge,
Che santa Fede co' tenaci suoi
Lacci nostro intelletto annodi, e stringa;
Quel, che m' accende di tuo onor desio,
Fà forza al creder mio,
E fin che i miei pensier liberi vanno,
De la lor libertà dono a te fanno.
Ma perchè il caldo zelo, che me infiamma
A i detti fede sminuir potrebbe,
State dentro al mio cor, bei sensi, ascosi,

Cui

Cui ſpigne al labbro l'onorata fiamma.
Ah ſe pur vero è, che Maria non ebbe
L'onor di ſpoglie immaculate, e terſe,
Non ceſſate doglioſi
Occhi di pianger mai ſu i primi errori.
Se tale è il mio, qual fu l'amor del Figlio?
Figlio, che regge i Cieli, in te ſofferſe
Ombra, Maria, che purità ſcolori!
Ma voi tradite, o affetti, il mio conſiglio
Voi, cui tacendo, io grido: Or ſcenda omai
Suono più d' alto aſſai,
Mie non ſono le voci, e miei non ſono
Gli eletti ſenſi, onde così ragiono.
Al'abil fianco non aveano ancora
Tra l' ombre involti di perpetua ſera
I ſecoli le penne agili, e ratte,
Che prima tu de la primiera aurora
Eri già nata, e il Mondo ancor non era,
Non ſponde il mar, non luce il Cielo avea,
Nè ſtabilmente fatte
Eran le baſi de l' immobil terra;
La terra, il Ciel, la luce, i giorni, i mari
Teco ben fur ne la divina idea,
Che tutto a un tempo in ſe cõprende, e ſerra;
Ma perchè Iddio, te contemplando, e i chiari
Pregi del ventre tuo, per te diſpoſe
Tutte, e ordinò le coſe,
Quindi fra loro tu d'ordine, e ſtima
Foſti nel grande immaginar la prima.
Ed allor fu, che ſu le pure, e chiare
Acque ſcorrea lo divin Spirto eterno
E i ſublimi tuoi doni erano l'acque.
O' nobil fonte, o copioſo mare
Di grazie, e pregi al grande Autor ſuperno,
Bel ſoave diletto, amabil cura,

Dove

Dove tutto compiacque
L'amoroso suo dolce immobil sguardo,
Troppo lente son l'ali, e infermo è il volo,
Che il tuo bel corso, e i lidi tuoi misura;
Ah, se nuovo soccorso, e a scendar tardo
Da la parte, che premi, alta del Polo;
Vergine eccelsa, i di cui vanti scrivo,
Me del vigor tuo privo
Aggrava, e sforza il natural costume
A rader terra, o a ripiegar le piume.

Ma già che veggo il nuovo agile foco
Scender dal lembo di tue vesti, e il sento;
Già seguo lui, che me depura, e parte
Da i bassi sensi, e mi solleva in loco,
Vè penna ancor non si commise al vento.
Allor, che Iddio prima di tutti i tempi
Scorrendo a parte a parte,
Quasi sovra tranquilla onda marina,
I pregi tuoi fea suo riposo, e pace,
Fra cento, e cento luminosi esempi
De i doni eccelsi, ond' eri a lui vicina,
Distinto ardea per la più bella face
Quello ne la gran mente unico, e chiaro,
Ond' avesti riparo
Dal comun danno, e colpa a te non venne
Col sangue, cui grazia del Ciel prevenne.

De l'ammirabil dono ornata, e bella,
Vergine eccelsa, e in tanta gloria umile,
Ancor non fatti i Cieli a te piegarsi,
Te adorò il Sole, e innumerabil stella
Circondò il vago crine aureo, sottile;
Furon viste le pure agili forme
Sù l' ali intorno starsi,
E mandar la gran legge a i dì futuri,
Che rispettino te procelle, e venti,

E mar

E mar turbato oltre i tuoi cenni l'orme
Non stenda: A te fedè giurare i puri
Principj de le cose, e gli elementi
A te non tocca dal mortal delitto
Serbossi intero il dritto,
Da cui noi lo paterno error disgiunse,
E la nostra ragione a te s' aggiunse.
Incontro a te, cui non fea colpa oltraggio,
Il Verbo, il Verbo eterno anco si vide
Sorger da l'ardue sedi, e farti onore.
Dal seno alto del Padre uscia, qual raggio,
Che da principio suo se non divide
Genito eterno, che col Padre spira,
Lui conduceva Amore.
Al dolce albergo de le membra pure;
Il Santo Amor di chiare opre fecondo,
Che per l' intatta tua beltà sospira:
Ei strigne il nodo de le due nature,
E dal tuo sangue avrà salvezza il mondo;
Ei parla a te: Del Sol, ch'è mio, mia Sposa:
Fà le tue vesti, e posa
Il breve piè sovra l' argentea luna,
Oh tutta bella, e senza macchia alcuna.
Ma o viva, o santa, alta, invocata, e pura,
Scesa dal lembo del bel manto eletto,
Fiamma, cui furo angusto corso i Cieli?
Tu, che la pigra mia mente, ed oscura
Sollevasti al gran volo, e al chiaro oggetto,
Perchè mi lasci, e a poco a poco il fido
Chiaror tuo scemi, e celi?
Io già riveggio lo terrestre breve
Giro, e per tanta ancor' aria a me sorge
Incontro il duolo, la miseria, e il grido.
Vergine, o tu, d'onde a me venne il lieve
Raggio, che sovra i Cieli innalza, e scorge,

Tu

Tu fra i perigli de la terra affida
Gl' incerti passi, e guida;
Tu fa, ch' io possa, e lo potrò, te duce,
Aprir questi occhi a la perpetua luce.
Canzon, chi te vedrà dal piè a la fronte
Girne di pregi, e d' ornamenti schiva,
Dirà, che sovra la felice riva
Mai non giungesti del Castalio fonte;
Ma tu rispondi, che lasciasti in terra
Quanto potea far guerra
A muover per lo Cielo alto le piume,
E che bevesti a più limpido fiume.

ERCOLE MARIA ZANOTTI.

Colui, ch' Africa mosse, e che già venne
Di quà da l'alpi armato, onde poi tanti
Fur morti a' Canne e Cavalieri, e Fanti,
E in lungo affanno tutta Italia tenne,
Pur non potè la consolar bipenne
Torre di mano a Roma, che per quanti
Di Madri, e Spose udisse acerbi pianti,
Invitta, e forte i casi rei sostenne.
Ora, che Italia maneggiar non cura
L' aste, e le spade, nè più in campo mira
Marcelli, e Fabj a la comun difesa,
Come poscia del Trace si assecura
Urtar le schiere, e le tant' armi, e l'ira,
Che seco ei mena a la crudele impresa?

Ru-

Ruscelletto, che in queste amene, e care
Piaggie ti aggiri fra l'erbette, e i fiori,
E che co l'acque tue limpide, e chiare
Specchio sei di Donzelle, e di Pastori;
Con tanta fretta, semplicetto, al mare
Non correr nò. Del natìo letto fuori
Allegro uscendo, ne l'adriache, amare
Onde speri tu aver sorti migliori?
Folle! a tua voglia con veloci, o lenti
Passi quì giri, ond'è, che ognun ti nome
Signor di questo verde, ed ampio prato.
Servo là di Nettun, sempre agitato
Sarai da i remi, o dal furor de i venti,
E perderai con le dolci acque il nome.

Poichè irata Giunone il fin prescrisse
A le Trojane cose, e salir feo
Su mille Navi, e correr l'alto Egeo
La greca gente, sicchè in Asia gisse;
E poichè trasse il crudo accorto Ulisse
Dentr' Ilio la fatale opra di Epeo,
Onde il superbo Regno arse, e cadeo,
Cui tanto Grecia per dieci anni afflisse;
Colà sul Tebro, che è omai tempo, vada
D'Anchise il figlio, e ne sia chiaro, e altero
Per nuova Troja il bel latin paese:
Dissero i Numi, e tosto aprir la strada
Al corso di felici, e lunghe imprese,
E a i bei principj drl Romano Impero.

Tu,

Tu, che cantando, over piangendo vai
Vago usignuol con tristi, e lunghi accenti,
Perchè la gabbia, ove racchiuso stai
Romper con ugne, e rostro ognora tenti?
Lungi da mille insidie tu quì mai
Non sarà, che rapace augel paventi;
Quì ben tre volte al dì, come tu sai,
Ricevi da mie man grati alimenti.
Pensi tu forse a la stagion gradita,
In cui con lieto già libero stato
Spiegavi il volo entro la selva antica?
Folle! la libertade è a te nemica.
Ah che t'avrìa di fero piombo armato
Già il crudo cacciator tolto di vita.

Non perchè, o Trace, i greci lidi hai sparsi
Di sangue, e tante arse Cittadi, e ville,
E vedi Grecia in duol mirando starsi
La piaga, che tua man nel fianco aprille;
Non gir superbo, se di nuovo armarsi
Da lei non vedi mille navi, e mille,
Come allor, che passaro a vindicarsi
Di Troja il fiero Atride, e il forte Achille.
Serse ancor Serse un tempo in Grecia venne
Con armi tante, e lei correndo intorno
Tutta ingombrolla di cavalli, e fanti;
Ma lunga guerra al fine ei non sostenne;
Tornossi in Asia, e udì con rabbia, e scorno
Là de le Madri, e de le Spose i pianti.

Con

Con pietà di tuo stato ognun ti vede,
O Ruscelletto, fra le arene, e i sassi
Starti nel duro ghiaccio avvinto il piede;
Nè più torcer tuoi cheti, e lenti passi.
Ma Borea, che di te Signor si crede,
Dal vago aprile alfin cacciar vedrassi,
E far ritorno a la sua orrenda sede,
Ove tra' ceppi ogni altro vento stassi.
Vedrai tu allor giù dagli ameni colli
Scender, cantando i lor leggiadri amori,
Vaghe Donzelle, e Giovanetti molli;
E quelle, che nudrir tanto ti piacque,
Da lor vedrai raccorre erbette, e fiori,
E farsi specchio di tue limpid' acque.

Udito il tuono del romano editto,
Che tutta Europa d' aspra guerra accese,
Pompeo con Giulio a guerreggiar discese;
Farsalia il vide nel civil conflitto.
Ma le insegne deposte, il Tebro afflitto
Di libertade, dure leggi prese,
Quando Pompeo, che aita indarno chiese,
Tradito fu dal Regnator d' Egitto.
Allora venne ad occupar la strada
De i chiari fatti un' ozio lungo, e vano;
E a molle far la gioventù di Roma;
Onde d' altri Camilli, e Fabj in mano
Non più fu vista la latina spada,
Superba già d' Africa, e d' Asia doma.

Mira,

Mira, Elpin, come il Rio con lenti passi
Quà, e là s'aggira, e non ha letto, o sponda,
E come i spessi, e sì minuti sassi
Gli van rompendo leggermente l'onda.
Mira qual torta, e lunga strada ei fassi
Pel verde prato, che d'erbette abbonda,
E come a voglia sua quì lieto stassi,
E nutre i fiori, e'l vago suol feconda.
Ei di giugnere al vasto Adriaco mare
Fretta non ha. Gli è noto ben lo stato
Fero, infelice, che colà l'attende.
Queste son troppo a lui dilette, e care
Piagge fiorite. Ei quì sua gioja prende,
Con farsi a suo piacer signor del prato.

Col fuoco appena il fier Duce Africano
Per mezzo l'alpi il gran cammin s'aperse,
Che tosto a Trebbia il Consolo romano
Se col suo campo a la battaglia offerse.
Vide l'Italia, combattuta in vano,
Le ostili spade del suo sangue asperse;
Ma pur contro Annibal con l'asta in mano
Tuttor si stette, e guerra aspra sofferse.
Ora da l'alte torri Italia vede
Venir ver lei le navi d'Asia, e sente
Da lunge ancora le minaccie, e i gridi,
Ne alcun però la fiera orribil gente
Scende con l'armi ad incontrar su i lidi,
E sicuro ne l'ozio ognun si crede.

Signor, fia mai, che tua somma pietade
Recida il duro, vergognoso nodo,
Che tien, tu il sai, quest' Alma avvinta in (modo,
Ch' or tenta invan di porsi in libertade?
Quelle, che udij ne la passata etade
Tue sante, e chiare voci, or più non odo,
E contra ogni ragion mie voglie godo
Seguir, ch' a me del Ciel chiudon le strade.
Oimè, l' eterno orribil speco veggio
Non lungi aprirsi, e sento al fianco Morte,
Ch' usa suo dritto, e là mi spigne, e preme.
Tua forte mano in mio soccorso chieggio:
Sai pur, che fuor di te tolta è ogni speme,
Nè cosa ho più, ch' a me salute apporte.

Rivolte in fuga omai rotte, e perdute
Le vincitrici un tempo aste, e bandiere,
Fugge il rio Trace per tentar salute,
Avendo a tergo le tedesche schiere.
Ov' è, egli grida, in me l' alta virtute, (re,
De' miei grand' Avi, v' son quell' armi alte-
Che fur Tartari, e Sciti urtar vedute
Con tante stragi sanguinose, e fere?
Sì grida, e fuor d' ogni conforto, e speme
Fugge per torta, e disusata strada,
Ove viltade, ove timor lo spinge.
Affretta il corso il vincitor, che spada,
Di sangue tinta inesorabil stringe,
E dietro lui veloce il segue, e preme.

Pic-

Picciola nave, fuggi a le vicine
Rive, deh fuggi. Oimè, forse non senti
A tergo Borea, o forse non paventi
Le turbate, sonanti onde marine?
Il debil fianco ti apriranno al fine
E l' onde, e le tempeste atre, e frementi,
E sopraggiunta da' rabbiosi venti
Sarai sospinta al tristo, ultimo fine.
Altri legni, ch' avean di te migliori
I forti remi, e l' alto fianco armato,
Vann' or per l' onda dissipati, e infranti.
Tu, che con scarse vele uscisti fuori,
E intorno vedi tai naufragj, e tanti
Non temi il vento fiero, e'l Mare irato?

Placido figlio di colui, che i venti,
E le procelle a suo talento affrena,
Zefiro, i voli tuoi soavi, e lenti
Stendi su i fior, de l'erba usciti appena.
Semplicetto, tu forse invano or tenti
L' ire placar con l' aura tua serena,
D' Austro, e di Borea più di te possenti,
Qualor sul mar sdegno, e furor li mena.
Oppure in qualche oscura, e vil foresta
Ora ti aggiri, e là scotendo vai
Di quercia, o d' orno le selvaggie fronde.
Quì vieni: adorna di fioretti questa
Piaggia t' invita; quì lungo le sponde
Dei bei ruscelli canzonette avrai.

Quel Dio, che sciolto il giogo al gran tragitto
Guidò Israelle, e l'ampie strade aperse
Nel rosso mare, in cui tutti sommerse
Gli armati carri, e i Cavalier d'Egitto;
Egli, che a Gabaon nel fier conflitto
Pel suo buon Popol gli Ammorei disperse;
Che lui d'Assiria trasse, ove sofferse
Sì dure cose, e fu cotanto afflitto,
Egli è, che ha rotta la terribil spada
In mano ai Traci, e a i lor cavalli ha tolta
La fuga, ond'ora Africa, ed Asia è in lutto.
Carlo, e sarà da le catene sciolta
Per te Bisanzio, e l'Oriente tutto.
Aperta a la grand' opra è omai la strada.

,,Poichè di morte in preda avrem lasciata
Nostra caduca spoglia, a Dio davanti
Andremo, e dietro noi verranno i tanti
Falli, ond' è l'Alma ognor cinta, e legata.
Chi alzar lo sguardo a la tremenda irata
Faccia di lui potrà? Chini, e tremanti
Colà staremo, e non avranno i pianti
Per mover sua pietà lor forza usata.
Di vostre colpe, ei griderà, all' estremo
Giunti alfin siete; ora perpetua morte
Prenda di voi crudele, aspro governo..
A queste voci aprir l'orrendo Averno
Vedrassi, e là drento cacciati, udremo
Chiuderci a tergo Eternità le porte.

Poi-

Poichè d' Italia a la fatal ruina
Corse Anniballe , e giù da l'alpi scese ,
E poichè a Canne vincitor si rese
Tanta uccidendo gioventù latina ,
Pur non temè di servitù vicina
Roma , ma sopra mille navi ascese ,
E tosto il mar varcato a terra stese
D' Africa la superba, alta Reina.
Or' ecco il Trace la tagliente spada
Strigne , che calda è ancor di greco sangue;
Sallo l' Italia , e già vicin sel vede ;
E pur pigra sen giace , e ancor non bada
Al gran periglio , ma ne l'ozio langue ,
Quasi porgendo a la catena il piede ,

Quegli , a cui tanto alto saper fu dato ,
Dal Cielo , ove il Signor lieto lo accolse ,
Allorchè Morte , cruda oltre l'usato
Seco sel trasse , e a le bell' opre il tolse ;
Ben mira or te , che il gran cammin segnato
Di sue fresch' orme , onde guidar ti volse ,
Compiesti al fine , e vai le tempie ornato
D' allor , cui pari altri giammai non colse ;
E ben si allegra , che a sì rari , e degni
Merti se' giunto , ed or ti assidi in seno
A le virtù , che a pruova onor ti fanno .
Per te sonar di applauso ode il bel Reno ,
E i lidi suoi , che gloria altra non hanno ,
Fuorchè l'alta, immortal de i chiari ingegni.

Voi, che a gran cose il Ciel largo destina,
Da questo solco, cui movendo intorno
L'aratro, imprimo, uscir vedrete un giorno
L' alte, e gran mura a la Città latina.
Da' lidi estremi, u' l' Ocean confina,
Quì i miei Nipoti un dì faran ritorno
Di spoglie carchi, e Regi, onde avran scorno,
Verranno avvinti con la testa china,
Là in ogni parte da quel colle altero
Pender vedransi le Africane, e Perse
Bandiere vinte, e i rotti scudi, e l' aste.
Sì Romol disse, e sì le forti, e vaste
Mura segnando, le gran strade aperse
A i lunghi fati del Romano Impero.

Per prender del peccato alta vendetta,
Io veggio uscir da le ferrate porte
Del cieco Abisso l' implacabil morte,
D' arco possente armata, e di saetta.
Superbi Regi, e plebe egra, e negletta
Gitta a terra costei con egual sorte;
Le stà giustizia al fianco, e 'n aspra, e forte
Voce al scempio fatal viè più l' affretta.
Ossa calcando inaridite, e sparte
Scorre per tutto vincitrice, insino
A l' ignota del Mondo ultima parte.
Alfine orrenda, trionfale insegna
Innalza, e piena di furor divino
Gridando và: l' ira di Dio quì regna.

Ve-

Vedrai, diletta ai Numi alta Cittade,
Vedrai, depofta la feral bandiera,
E fenza il forte fcudo, e l' afta altera
Ufcir Marte da quefte alme contrade;
Che volto addietro in rimirar la fera
Strage, ch' ei fece, avrà di te pietade,
Gridando: omai deponi afpra, e guerriera
Gente, deponi l' onorate fpade.
A te rieder vedrai l' avrea, e divina
Pace, ch' or lungi impaziente chiede
Fermar fu i colli tuoi dolce foggi rno.
Sì diffe alto da l' onde, ov' ha fua fede,
Di facra oliva, e di verde alga adorno
L' augufto Tebro a la Città latina.

Tu nol credevi, empia Sionne. Il forte,
Il feroce Latino eccolo: o quanti
Seco al tuo fcempio ei mena! or l'alte porte
Veggio, e i gran Templi, e i muri arfi ed in-
A te mefta, e fedente, a te davanti (franti.
Paffan tuoi figli, che rapiti a morte,
Van dietro al vincitor, chini, e tremanti,
E miran torvi l' afpre lor ritorte.
Non trovi oppreffa, e in atre bende avvolta
Pietà in quel Dio, che a tua falute or ferra
Le vie già ufate, e a i pianti tuoi non bada.
Vedi fol l' ira fua, che a te rivolta
Rota d'intorno infanguinata fpada,
E caccia gli empj da l' iniqua terra.

Sopra un'Augelletto dimestico della B. Rossellina.

Or che il santo Amor m' accende
Del suo puro amabil foco,
E di me piacer si prende
Col ferirmi a poco a poco;
Giusto è ben, che a farli onore,
Io quì canti inni d' amore.
A chi caste, ed amorose
Fiamme ognor si sente in petto,
In udir le dolci cose,
Ch' io vò dir d' un' augelletto,
Sarò grato, ed il mio stile
Pregio avrà d' esser gentile.
Da le rive di Canaria
Questo augello a noi sen venne;
Passò il mar, trattando l' aria
Con leggieri, e vaghe penne,
E alfin giunse a por suo nido
Sul Toscano ameno lido.
Ma non ebbe in piaggia, o in colle
Ore lunghe, amiche, e quete,
Che ben tosto incauto, e folle
Preso fù da sottil rete,
E qual cosa pellegrina
Dato è in dono a Rossellina.
Ella in brieve, e stretta gabbia
Chiuso il tien per suo piacere;
Ma ben vuol, ch' ei gusti, ed abbia
Tutto quel, che può godere
Augelletto, com' è in uso,
Drento carcere racchiuso.

Con

Con minuti, e scelti grani,
Ella il pasce, e fa sua cura,
Ch' ogni dì da le sue mani
Ei prenda acqua fresca, e pura,
E sorgendo in Ciel l' Aurora
Vuol, ch' ei goda il fresco, e l' ora.
Egli intanto i giorni mena
Con soave melodia,
Nè più par, che senta pena
Di sua dolce prigionia.
Così chiuso ei bene intende
Ciò, che quì felice il rende.
Non più pensa al bosco antico,
E al suo nido, dove nacque;
Non più pensa a l' aer' aprico
Ove a lui di volar piacque;
Tutti ha posti già in obblio
Il boschetto, il fonte, e il rio.
Prova egli or più i dì giocondi,
Ch' allor quando in monti, o in piagge
Solingo era sulle frondi
De le piante alte, e selvagge.
Pensa or solo, e solo inclina
Di piacere a Rosselina.
Qualor vien, che sua voce oda,
Che lui chiami, oppur la veggia,
Ei scotendo alette, e coda
In suo modo la vezzeggia.
Fassi bello, come suole
Clizia vaga in faccia al Sole.
Gli è ben noto, e a lui lo dice
Drento il cor la Natura;
Noto gli è, che la felice
Rosselina casta, e pura,
Sì gentile, e sì vezzosa

E di Dio diletta Sposa .
Di quel Dio , che a lui già diede
La bella indole canora ,
Come altrui ne può far fede
Quel suo canto , che innamora ;
Di quel Dio , che il rese intorno
Di sì vaghe piume adorno .
Però quando in sul mattino
Dietro l' Alba egli già sente
I bei rai del Sol vicino ,
Tosto invita dolcemente
Rosselina , in varj modi
A cantar di Dio le lodi .
Ella attenta intanto tiensi
A quel canto armonioso ,
Che pur dice i dolci sensi
A chi l' ode con riposo ;
Al Ciel s' alza col desio ,
E si perde tutta in Dio .
Quindi vien , ch' ella cotanto
Ama il suo caro augelletto ,
Che le inspira col suo canto
Tale amor pel suo Diletto ;
Quindi vien , che tanto il prezza ,
Tanto il nutre ; e l' accarezza .
Presso a lui sedendo un giorno
Piena il cuor di caldi affetti ,
Ed ornandoli d' intorno
La sua gabbia con fioretti ,
Sì li parla , e come suole ,
Stà egli attento a sue parole .
Augelletto , che qui meco
Vivi in pace alma , e tranquilla .
Taci , e ascolta : Io parlo teco ,
Mia delizia , e mia pupilla :

M' è

M' è pur dolce a tutte l' ore
Ragionar teco d'amore.
Tu qui chiuso ognora canti,
Garruletto, e mai non taci,
E perciò ben tante, e tanti
N' hai da me carezze, e baci.
Tu quì sei fuor di periglio
D' ogni laccio, e d' ogni artiglio.
Tu sei bello, e adorno vai
Di leggiadre, e verdi piume;
Quì i tuoi dì sì allegri, e gai,
Com' è tuo natìo costume,
Passi ognor con lunghi carmi
Sempre pronto a consolarmi.
Sai, chi fetti sì vezzoso,
E ti diè piume sì belle?
Fu già il mio celeste Sposo,
Che si stà là su le stelle;
Ei sì vago far ti volse,
E tua lingua al canto sciolse.
Amo te, e il tuo dolce canto,
Perchè sei gentil suo dono;
Tu il sai ben, dacchè cotanto
Di lui teco ognor ragiono;
M' hai pur spesso udito cose
Dir di lui belle, e amorose!
Io ti serbo chiuso, e stretto
Drento gabbia, e t' ho già tolto
De' tuoi voli il bel diletto;
Ma se tu libero, e sciolto
Gissi altrove, io non avrìa
La tua dolce compagnia.
Tengo un' orto quì vicino
Tutto adorno d' arboscelli,
In cui s' ode sul mattino

Cantar cento, e mille augelli;
Nutre il ſuol con dolci umori
Molli erbette, e vaghi fiori.
Ma ſe a farti conſolato,
Ti ſprigiono, ove n' andrai?
Poſto in tuo libero ſtato
Fuor de l' orto fuggirai?
Sarà tutto il tuo penſiere
Starti pronto al mio volere?
Sì li dicè, ed egli ſcuote
Ali, e coda, ed in gioconda
Voce alzando dolci note,
Par che parli, e a lei riſponda.
Ella intende il ſuo garrire;
Gli apre sì, ch' ei poſſa uſcire.
Toſto uſcito egli ſen gira
Con un volo, e a poſar vaſſi
Su una man di lei, che il mira,
E a' ſuoi voli attenta ſtaſſi;
Poſcia ride, dacchè il vede
Darle pruova di ſua fede.
Egli vola, e poi rivola
Or nel grembo, or ſu la mano,
Nè laſciandola mai ſola
Vien che ſtia da lei lontano.
Senton' ambo i gaudj tanti,
Che tra lor provan gli amanti.
Quando il freſco più lo alletta,
Ei ſen và ne l' orticello,
E colà di vetta in vetta
Và chiamando ogni altro augello
A far ſeco in compagnia
Lunghe gare d' armonia.
Colà a lui venendo intorno
Roſignuoli, e lodolette,

Can-

Cantan ſeco al far del giorno ,
E al ſoffiar di dolci aurette ;
Par , che a udir lor canto , fuore
Più bel ſpunti , e rida il fiore .
Ma ſe intanto per diporto ,
Roſſelina a ſe lo chiama ,
Ei laſciando il rezo , e l' orto ,
Sen vien toſto , ov' ella il brama ,
Dir parendo : Al canto mio
Canta tu , che canto anch' io .
Augelletti , che vagando
Su per colli , e boſchi andate ,
E raminghi ognor cantando
Per foreſte i dì paſſate ,
Solo udendo appo i ruſcelli
Canto , e ſuon di paſtorelli ;
Voi godete in queſto , e in quello
Colle il bel de le verdure ;
Pur più dolci queſto augello
Sorti gode , e più ſicure ;
Ben' invidia di ſue liete
Cure tante aver potete .
Roſſelina , a Dio diletta ,
Roſſelina , ch' entro il core
Senti ognor l' aurea ſaetta
Del celeſte , ſanto Amor .
Sò che grati avrai miei verſi
Di amoroſa gioja aſperſi .
Perciò volgi a queſti carmi
Quel tuo bel vezzoſo ſguardo .
Amor fu , cui piacque alzarmi ,
E ferirmi col ſuo dardo .
Ei mi ſpinſe a così dire ,
E ſpirò sì bel deſire .

Preſ-

Per la Professione di una Monaca.

Presso a un rio, che a lenti passi
Và serpendo senza sponda,
Cui minuti, e spessi sassi
Leggiermente rompon l'onda,
Questa mane in su l'Aurora,
Io men stava al fresco, e a l'ora;
E cantar volea del Trace,
Che su l'Istro, e su la Sava,
Rotta già la data pace,
Austria, e Europa minacciava;
Ma cogliendo amaro frutto,
Tutta l'Asia or vede in lutto.
Quando il santo Amor mi accese
Del suo puro amabil foco,
E di me piacer si prese
Col ferirmi a poco a poco,
Quindi è ben, che a farli onore,
Io quì canti sol di Amore.
O a qual mai leggiadro Sposo,
Ermelina oggi si unisce!
Com'è bello, e grazioso,
E d'amore i cuor ferisce!
Tutto è in lui ciò, ch'è dolcezza,
Tutto è in lui ciò, ch'è bellezza.
Occhio azzurro, e pien d'ardore,
Bionde ha chiome, e bianco ha volto;
In beltade, ed in colore
Vince il giglio, che al Ciel volto
Più bel fassi in sul mattino,
Quando sente il Sol vicino.
Ei, che tanto in viso splende,
E' Gesù, voi ben 'l vedete:

Non

Non ha dardo, e non li pende
Arco al fianco, è non ha rete;
Sol che il suo vago sembiante
Miri un' Alma fassi amante.
Fu Davidde in fresca etade,
E fu bello anco Assalonne;
Vinte già da lor beltade
Fur le figlie di Sionne;
Ma in beltà Gesù niun vinse,
Nè sì forte i cuori strinse.
Dir, ch' egli è purpurea rosa,
Bianco latte, o dolce mele;
Dir, ch' egli è mirra odorosa,
O' Colomba senza fiele,
Ch' egli è stella, o amabil foco,
E' dir nulla, o pur dir poco.
Sol quel suo guardo sereno
Non fà tosto il cuor giocondo?
Stolto mondo, quanto pieno
Sei d'inganni, o cieco mondo,
Dir, che tanto è bella Filli,
Bella Clori, ed Amarilli.
In lui sol tutto si vede
Ciò, ch'è bello, e che innamora;
Lui davanti perde fede
Di beltade in Ciel l'Aurora,
Sol, ch' io miri il suo candore,
Parmi brutto il fonte, e il fiore.
Quanto sei felice, o quanto,
Ermelina, al bene intesa,
In sentirti d'amor santo
Ver Gesù nel petto accesa!
Ei vien' oggi a Sposa farti
Con sue nozze, e a consolarti.
Ecco là, ch' appo un ruscello

Di fugace, e limpid' onda,
Ove ſpira il venticello,
Che legger ſcuote ogni fronda,
Entro un' orto, com' è in uſo,
Da la ſiepe intorno chiuſo,
Steſo a l' ombra dei cipreſſi
Veggio umil fiorito letto,
E ivi in caſti, e dolci ampleſſi
Star la Spoſa col Diletto,
E paſſando il caldo, e l' ore,
Ragionar ſeco d' amore.
Ecco là, che fiſo in lei
Halla tutto al ſeno ſtretta.
Sì le parla: Ora tu ſei
La mia Amica, e mia Diletta;
Per mia farti, quai ſoſpiri,
Mi coſtaſti, e quai martiri!
Per te in mar di pene, e ſtenti
Fuimi al par di navicella,
Che sbattuta vien da i venti
Colà in mezzo a la procella.
Ma ch' io narri non conviene
Or la ſtoria di mie pene.
Or' è tempo, che io ti dica
Del mio core i caldi ſenſi.
Perchè abbaſſi, o mia pudica,
Tuoi begli occhi, e a che tu penſi?
Tempo è omai, che teco io ſtia
A gioir, dacchè ſei mia.
Io quì invito e l'erbe, e i fiori
A ſpirare odor tra loro;
Plauſo faccia a i noſtri amori
Ogni augello più canoro,
E a i miei baci ognor riſponda
Col suſurro e l'aura, e l' onda.

Ella

Ella il mel dei baci sugge
Al bel suon di sue parole.
Per amor tutta si strugge,
Come neve in faccia al Sole;
Poi in voci alme, e gioconde
Dolcemente a lui risponde,
Gesù mio, tuo amabil sguardo
(Com' è dolce!) il cuor mi punge,
Qual da l'arco uscito dardo,
Che nel seno a ferir giunge.
Mio desir, per te sfavilla,
Mio diletto, e mia pupilla.
Da te lunge i labbri miei
Te chiamaro e notte, e giorno;
Dal mio petto uscir ne fei
Dei sospiri il foco intorno,
Ed in questa riva, e in quella
Cento lai di tortorella.
Per me cantan mille Spirti,
E il soave aer rimbomba;
Sovra i faggi odo, e su i mirti
Mille baci di colomba.
Per me fatte ognor più bella
Ebre son d'amor le stelle.
Tutti voi teneri Amanti,
Sù cantate il nome mio,
Giusto è ben, che ognun lo canti,
Dacchè ride e l'aura, e il rio.
A me offrite, o giovanetti,
Vago serto di fioretti.
Di Gesù la Sposa io sono.
Al suo Amor, di cui vò piena,
Già mi unisce, ed è suo dono,
Triplicata aurea catena.
Or' è tutto il mio piacere

Star

Star legata al suo volere.
Quì tac' ella, e stanle attorno
Angioletti in vago coro;
Ognun d' essi ha il capo adorno
Di lucenti bende d' oro,
Per lei tutti in compagnia
Sono in festa, e in allegria.

EUSTACHIO MANFREDI.

Superbe navi, che i tranquilli, e lenti
Flutti del mar premete, e i pinti rostri,
Adorne alzando di grand' oro, e d' ostri,
L' onde de l' Adria innamorate, e i venti;
Perchè de' Franchi, e 'n terra, e 'n mar possenti
La doppia gloria si distingua, e mostri,
Uopo non era in fra i cerulei chiostri
Spettacol farvi de l' Adriache genti;
Che basta lor l' alto sereno aspetto
Mirar del Signor vostro, e quanta in lui
Dolcezza unita a maestà risplende.
Da un lampo sol di quel, ch' ei chiude in petto
Spirto, senno, valor, più che da vui,
Quanta, e qual sia la Francia assai s'intēde.

Sacro

Sacro, felice, avventuroso, altero
Sasso, cui Baja, ed Ischia, e la Reina
Del Mar Tirreno riverente inchina,
E da lunge con man segna il nocchiero;
Dove è il chiaro cantor, che non intero
Nel tuo sen racchiudesti, e la divina
Voce, che d' Asia la crudel rovina
Descrisse, e i fati del superbo impero?
Che in queste selve istesse, ove d' amori
Dolce cantò, gli additerei fra noi
Novo argomento, onde il suo stil s' onori:
Novo, illustre argomento, e ben de' suoi
Carmi degno del pari; o fra' pastori
Consecrarlo a lui piaccia, o fra gli Eroi.

Perchè t' affliggi, e ti disciogli in pianto,
Infelice Città, dimmi, o per cui?
Perduta ho la real Donna, che tanto
A me fu cara, a cui si cara io fui.
Nè questo almeno ti conforta alquanto,
Ch' ella è sul Cielo, e vede i pianti tui?
Dunque s' allegri il Cielo; io nò, che intanto
Fo colle spoglie mie più bello altrui.
Pur' ella ancor non ti lasciò; deh mira
Come intorno di te, che a cor le sei,
E per tua pace, e per tuo ben s' aggira.
Questo è ben ciò, che duolmi; io non saprei
Goder del ben, ch' ella per me sospira,
Nè trovar la mia pace altro che in lei.

Dov'

Dov' è quella famosa, alta, superba
Mole, che surse un tempo in sul confine
Di Caria, e fu de l' Asia a le Reine,
Lungo argomento di memoria acerba?
Oimè che sparsa a terra giacque, ed erba
Steril la copre! oimè che bronchi, e spine
Serpon su quelle antiche, ampie rovine,
Se pur di lor vestigio anco si serba!
O tempo edace! e come mal s' adopra
Chi Reggie innalza, cui la pioggia, e'l vento
Percota, e poca arena al fin ricopra!
E come meglio in Cielo il fondamento
Gittar si può di memorabil' opra,
Ch' eterna sia dopo cent' anni, e cento!

Vegliar le notti, e or l' una, or l' altra sponda
Stancar del letto, rivolgendo i lassi
Fianchi, e traendo sospir tronchi, e bassi
Per la piaga, ch'io porto aspra, e profonda;
E 'l dì fuggir, dove non erba, o fronda
Ombri 'l terren, ma nude balze, e sassi;
Mesto, rigando il suolo, ovunque io passi,
Con larga vena, che per gli occhi innonda:
E ben scorgere omai, che costei serba
Suo antico stile, e dopo il decim' anno
Rivederla più bella, e più superba;
Vivere intanto, e d' uno in altro inganno
Passare, e d' una in altra pena acerba;
Questa legge m' impose il mio Tiranno.

Poichè

Poichè di morte in preda avrem lasciate
Madonna, ed io nostre caduche spoglie;
E il vel deposto, che veder ci toglie
L' Alme ne l' esser lor nude, e svelate;
Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l' ardor, che in me s' accoglie,
Prender devrianci al fin contrarie voglie,
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate;
Se non ch' io forse ne l' eterno pianto,
Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
Tornar sul Cielo a gli altri Angioli a canto,
Vista la giù frà rei questa rubella
Alma, abborrir viè più dovrammi; io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille, al piè d' un' orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedẽdo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l' Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come all' apparir turba, e scolora
Le tante stelle, ond' è l' Olimpo adorno:
E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte, e questa, e quelle,
Tanta è la luce de' bei raggi sui;
Ma non vedrai, quel, ch' io vedrò: le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel, ch' ei fa de l' Aurora, e de le stelle.

Io

Io veggio, io veggio il Cielo. Ecco il bel chiostro
Di gloria. Or chi mi diè sì rapid'ale,
E da i rai mi sgombrò quella mortale
Caligine, che offusca il veder nostro!
Ch'io già non erro, ed a me chiaro è mostro
Quel Ben, ch'uom vivo rimirar non vale.
O Amor del Paradiso, alta immortale
Dea de' Beati, a te m'inchino, e prostro;
Conosco gli atti del bel viso santo,
E so ben, che sovente a imitar prese
Altri Natura, e feo mirabil prove.
Ma qual'arte esser puote, o quale incanto,
Che sì chiaro a me mostri, e sì palese
Cose sovra Natura eccelse, e nove?

Ben' ha di doppio acciar tempre possenti
Intorno al petto, o adamantina pietra,
Se alcun v'ha, cui nol frange, e nō lo spetra,
Dolera, il suon de' tuoi divini accenti;
Che quasi in forte man stimoli ardenti,
Han' empito, e vigor, che i cor penetra;
Sì, che calcitra in vano, in van s'arretra,
Forz'è, che il reo li senta, e si sgomenti;
O fugga almen, dove il tuo dir nol giunge,
Ma seco porti nel fuggir l'acerba
Memoria impressa, ch'altamente il punge,
Siccome belva, che nel fianco serba
L'asta mortal, nè per fuggir più lunge
Va men l'arena insanguinando, e l'erba.

Sì

Sì dunque, e gli angui, e le feroci attorte
Vipere, e qual tra boschi aspe è più reo
Placar sovente, e intenerir poteo
Cantando Araste in dolci note, e scorte.
E a te spietata inesorabil morte,
A te l'aspro pensier cangiar non feo?
Nè per dolcezza a te di man cadeo
L'arco, che incontr'a i saggi ahi troppo è forte?
O sorda, e fera, e tu di lei più fero,
O Ciel, perchè donare a noi cotanto,
E girne poi quasi di spoglia altero?
O perchè il freddo ancora ignudo ammanto
Non torti, e fare il tuo trionfo intero,
Se tanta sete hai pur del nostro pianto!

Voi pure orridi monti, e voi petrose
Alpestri balze, il duro fianco apriste,
E pei riposti seni, e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste,
E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fur viste,
E foran' oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse, e miste;
Se non che quinci densa notte oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi;
E quindi intanto luminosa, e pura
La grand' Alma miraste infin nel centro
Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.

Vidi

Vidi l'Italia col crin sparso incolto,
Colà dove la Dora in Pò declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un' orror di servitù vicina.
Nè l'altera piangea; serbava un volto
Di dolente bensì, ma di Reina.
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
Ai ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci, e quindi minacciar più lidi.
E s'udìa l'Apennin per ogni lato
Sonar d'applausi, e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Poi che cinger costei d' aspre ritorte
Vide (pietosa vista!) il Paradiso,
E i begli occhi languenti, e il dolce viso
Tutto coperto del pallor di morte;
Già non soffrìo con sì spietata sorte
Il bel corpo veder guasto, e diviso;
Ed ecco, ecco dal Ciel lampo improviso
Le rote, e gli assi, e le gran funi attorte
Abbatte, e spezza; e su lo stuol sì crudo
Volge il novo di morte empio strumento,
E gl' infidi drapelli aprè, e dirada;
Ed ella (o qual dirò maggior portento!)
Ella pur offre ai colpi il collo ignudo.
E v' ha chi per ferirla alza una spada!

Non

Non templi, od archi, e non figure, o ſegni
In alto poſti, nè di bronzo, o d' oro
Effigiate logge, o in mezzo al foro
Marmo, che ſculto i priſchi fatti inſegni;
Ma il pregio ſolo de' divini ingegni,
E le fronti, cui cinge eterno alloro,
Chiare fan le cittadi, e i faſti loro
Fregian con nomi glorioſi, e degni;
E più per voi, Signor, fia che ſi nome
Piſtoja voſtra, cui d' ornar vi piacque,
Tal ch' ogni altra città l' inchini, e ceda,
Che per la piaga antica, onde fur dome
L' inique ſchiere, e Catilina giacque
(Feroce tronco) a i toſchi augelli in preda.

O fiume, o de le erboſe, alme, feconde
Piagge depredator, che ſvelli, e ruoti
Gran tronchi, e ſaſſi, e quinci urti, e percuoti
Tugurj, e caſe, e non hai letto, o ſponde;
Non toccar queſto colle, e cerca altronde
Riva, a cui 'l corno minaccioſo arroti.
Quì s' adora Filippo, ed' inni, e voti
Danſi a lui, che dal Ciel n' ode, e riſponde.
Sai pur, che a un cenno ſuo l' onde frementi
Taccion del Mare, e con dimeſſe piume
Tornanſi a gli antri lor tempeſte, e venti;
Or di te che ſarà, ſe un tanto Nume
Sprezzi, e i dolci ſuoi campi abbatter tenti,
Povero, ſcarſo, orgoglioſetto Fiume?

Per la Sig. Faustina Maratti Zappi.

Pur con quest' occhi al fin visto ho l'altero
Miracol di bellezza, e d' onestate,
Cui sol per adombrar, mille fiate
Oltre Arno, ed Apennin spinto ho il pensiero.
E pur con quest' orecchie udito ho il vero
Pregio, e 'l vivo stupor di nostra etate;
Or gli uni, e l'altre, omai paghi, e beate
Chiudansi pur, ch' altro da lor non chero.
Nè tu i gran templi, o i simulacri tuoi
Vantarmi, intatti ancor dal tempo edace,
Ne l'ampie spoglie de la terra doma;
Che gloria antica, o nuova altra non puoi
Mostrar pari a costei: sia con tua pace,
Bella, invitta, superba, augusta Roma.

E tu pur fremi, e tu pur gonfi, e spumi,
Ruscel malnato, e a questo colle il piede,
A questo colle, ove Filippo ha sede,
Scuoter rodendo, ed atterrar presumi!
E i suoi fidi Pastor fra vespi, e dumi
Salir costringi, ove più Borea fiede!
Ma certo i' so, ch' egli dal Ciel sel vede;
Nè obblian vendetta per tardarla i Numi.
Che non più tosto a incrudelir ten vai
Su la vicina mia nuda capanna,
A cui pur bagni il piè fra balza, e balza?
Povera, e smunta greggia ivi vedrai;
Sasso le mura, e giunco il tetto, e canna.
Quella devasta, e quella rodi, e scalza.

Ver-

Vergini, che penſoſe a lenti paſſi
Da grande ufficio, e pio tornar moſtrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più negli occhi lagrimoſi, e baſſi,
Dov'è colei, che fra tutt' altre ſtaſſi
Quaſi ſol di bellezza, e d'oneſtate,
Al cui chiaro ſplendor l'Alme ben nate
Tutte ſcopron le vie d'onde al Ciel vaſſi?
Riſpondon quelle: ah non ſperar più mai
Fra noi vederla, oggi il bel lume è ſpento
Al mondo, che per lei fu lieto aſſai.
Su la ſoglia d'un Chioſtro ogni ornamento
Sparſo, e gli oſtri, e le gemme al ſuol vedrai,
E il bel crin d'oro ſe ne porta il vento.

Dietro la ſcorta de' tuoi chiari paſſi,
Signor, ne vegno d'una in altra etate
Fra noſtr' Avi a cercar di nobiltate
Le inſegne, onde talun sì altero ſtaſſi.
Ma più, che in quel cammino adietro vaſſi,
Scorgo la rozza antica povertate;
Semplici menſe in umil foggia ornate,
E ſchiette veſti, e tetti oſcuri, e baſſi;
Inſin, che a le capanne, ed a le ghiande
Mi veggo addutto, e al priſco ſtato umile,
E il meſchin trovo pareggiato, e il grande.
O nobiltà, com'è negletta, e vile
L'origin tua, ſe in te ſuoi rai non ſpande
Virtù, che ſola può farti gentile!

Sgombra, Ninfa gentile (a che contendi
Col Fato?) ah sgombra il verginal rossore,
E sciogli un riso da' bei labbri, e stendi
La bianca mano al tuo fedel pastore;
Ch' egli è ben tal, se a tanti pregi attendi,
Egli è ben tal, per cui ti strugga Amore,
E a cui con mille vezzi i danni emendi
Del tuo sì lungo, acerbo, aspro rigore.
Non vedi come del bell' Arno in riva
Già tutte ardon le Ninfe al foco ond' ardi,
Benchè seguaci a la più casta Diva.
E vorrei ben veder quale a' suoi sguardi
Schermo faria la stessa Dea sì schiva
Con quella sua faretra, e quei suoi dardi.

Quando per fare un dì tra noi ritorno,
Da l'alta Reggia, ove l' imperio siede,
Carco di gloria, volgerete il piede,
Col crin de l'ostro nuovamente adorno;
Qual parte sia, che a fare in lei soggiorno
Voi non inviti, come in vostra sede,
Se de' vostr' avi lo splendor si vede
Per tutta Italia sfavillar d' intorno?
Ma voi non l'Arno, e non il Ronco alletti,
Non Parma, od Aretusa, o 'l picciol Reno,
Di quelli a ricercar la tomba, e 'l nido.
Volgete i passi pur del Tebro al lido;
Ei sol co' vostri non fu giusto appieno;
Or par, che in voi di farne emenda aspetti.

Tal

Tal da' romulei rostri, o innanzi al trono
Del Dittator superbo udir si fea
Il forte Tullio, se talor chiedea,
O supplicio ai rubelli, o a i Re perdono;
E tal fors' era di tua lingua il suono,
Per cui spesso arme Grecia, arme fremea,
Franco Orator d'Atene, e te solea
D' eloquenza appellar folgore, e tuono.
Anzi nè Grecia mai, nè Roma udìo
Scorrer sì pieno di dolci, avrei accenti
Fiume, qual da te, Arrighi, a noi trabocca.
Se non allor, che a illuminar le genti
Venne il gran Paolo, e divin spirto aprio
A lui nel Foro, e nel Liceo la bocca.

Donna negli occhi vostri
Tanta, e sì chiara ardea
Maravigliosa altera luce onesta,
Che agevolmente Uom ravvisar potea
Quanta parte di Cielo in voi si chiude,
E seco dir: non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell' eccelsa virtude
Nel bel consiglio, che vi guida a i chiostri;
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò, che dicean que' santi lumi accesi.
Io gli vidi, e gl' intesi

Mercè di chi innalzommi, e dirò cose
Note a me solo, al vulgo ignaro ascose.
Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Nell' ordir di vostr' Alma il casto ammanto;
Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
Sì come in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura;
Finchè l' alta fattura
Piacque a l' Anima altera,
La qual pronta, e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscìa;
E raccogliea per via,
Di questa sfera discendendo in quella,
Ciò, ch' arde di più puro in ogni stella.
Tosto, che vide il mondo
L' Angelica sembianza,
Ch' aveà l' Anima bella entro il bel velo:
Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
De l' età nostra, ecco la bella imago,
Sì lungamente meditata in Cielo.
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde, e vago,
E l' aer più sereno, e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar de gli occhi!
Ch' ivi i fior visti, o tocchi
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d' alto, che dal Sole assai.
Stavasi vostra mente

Paga intanto, e serena,
D' alto mirando in noi la sua virtute;
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udìa sospiri, e tronche voci, e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contra de l' altrui viso,
Quasi col dir: mirate, Alme, mirate
In me, che sia beltate,
Che per guida di voi scelta son' io,
E a ben seguirmi condurovvi in Dio.

Qual' io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce a gli occhi miei s' offrìo,
Amor tu 'l sai, che 'l debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò, che vedem tu solo, ed io;
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l' Alme solleva, e le innamora;
Ma più d' Amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate, e liete,
Ch' io vidi or sovra me volgendo altere,
Guardar vostro potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender da la gloria vostra.

O lenta, e mal' avvezza
In alto a spiegar l' ale
Umana vista, o sensi infermi, e tardi!
Quanto sopra del vostro esser mortale

 Alzar

Alzar poteavi ben' inteso un solo
Di que' soavi, innamorati sguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
Che nè altrove bellezza
Maggior sperar poteste,
Folli, e tra voi diceste,
Quella mirando allor presente, e nova,
Quì di posar ne giova,
Senza seguir la scorta del bel raggio:
Qual chi per buon soggiorno obblìa il viaggio.
Vedete or come accesa
D' alme faville, e nove,
Costei corre a compir l' alto disegno.
,,Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fà il Paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo, che di lei fu indegno.
Vedi il beato Regno
Qual luogo alto le appresta,
E in lei dal Cielo ogni pupilla intesa
Confortarla a l' impresa;
Odi gli spirti casti
Gridarle: assai tardasti;
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice Alma ben nata.
Si volge ella a dir pur, ch' altri la siegua,
Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.
Canzon, se d'ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli, che a te non creda,
Ma venga infin che puote egli, e la veda.

O Verginella umìle,
Cura un tempo, ed amore
Del picciol Reno, ed or memoria acerba;
Qual

Qual colto a mezzo Aprile
Vago purpureo fiore
Vedova lascia la campagna, e l' erba,
Ma industre mano il serba
In novo, almo terreno,
Dove le verdi fronde
Tra l' avre amiche, e l' onde
Riveste, e d' odor mille ha l' aer pieno,
Tal da questa pendice
Parti, e fai di tua vista altri felice.
Deh quai dolci pensieri,
Che di te feansi, e quali
Dolci speranze col partire hai spente!
Costei de gli Avi alteri,
Diceam, l' opre immortali
Fia ne la prole a superar possente;
E rivolgendo in mente
Del Zio l'opre famose,
Veder credeam maturi
I dì de i lieti augurj:
E te mirar fra le Latine spose,
Quale, e quanta sen giva
L' inclita Madre del Tamigi in riva.
E dal tuo sen parea
Già stirpe uscir feroce
I chiari esempli a rinovare accinta
Di lui, che piena avea
D' un grido alto veloce
Europa, ed Asia di pallor dipinta.
Deh perchè giacque estinta
Sul fior de' suoi verd' anni
Tanta, e sì certa speme,
Giunta ne l' ore estreme
Per trarre Italia de' suoi lunghi affanni,
O perchè ad Alma forte

Mai non perdona l' implacabil morte?
Afpro fanciullo altero!
O di gran fpada armato
Per la polve affrettaffe il piè non ftanco,
O innanzi a ftuol guerriero
Giffe di pochi a lato
A fpumante deftrier pungendo il fianco;
Non era cor sì franco,
Non Alma atroce, e dura,
Cui non tingeffe il vifo,
Terror novo, improvifo
Membrando ancor le minacciate mura,
E le torri arfe, e guafte,
E volte in fuga le bandiere, e l'afte.
E ben fconfitte, e fcempi,
Ben pefanti catene
Ordiva al Trace, e dura afpra vendetta;
Se non che i più bei tempi
Ferreo deftin previene,
Nè il dì prefiffo a le grand' opre afpetta.
Qual fu la verde erbetta
Giglio recifo langue,
Tal cadde il Giovinetto,
Dal bel candido petto
Vena fgorgando di purpureo fangue;
E ftefo in fu l'arena
Osò il nemico di guardarlo appena.
Oimè, quai chiudo in verfi
Di duol feri argomenti,
E con quai rimembranze il cor t' impiago!
Ma fpeffo i cafi avverfi
Furo ftimoli ardenti
A nobil fpirto, che di gloria è vago.
Forfe l' atroce imago,
Ch' oggi mia Mufa adombra

Teco

Teco pria rivolgesti,
E chiaro in lei sapesti
Scorger come siam noi polvere, ed ombra,
E quinci in cor ti venne
D'alzarti al Cielo con più salde penne.

Ninfe, e Pastori,
Formati i cori
Al verde prato intorno,
Per far carole,
In fin che il Sole,
Nè riconduca il giorno.
Lesbia, dà leggi
Al ballo, e il reggi,
E poni un' l'altro appresso;
Pongli uno, ed una,
Nè coppia alcuna
Far d' un medesmo sesso.
Poich' altramente
Mesta, e languente
Saria la danza, e 'l gioco,
Che non può cosa
Esser giojosa,
Se Amor non v' ha suo loco.
Che se Donzella
V' ha sì rubella,
Che un dolce amor ricusi,
(Pastor non dico
D'Amor nemico,
Che de' Pastor so gli usi,)
Quella Donzella
D' Amor rubella
Vada da noi discosto.
O fuor de i giri
Stiasi, e rimiri,

O s' innamori tosto .
Or via danzate ,
Via cominciate
Al verde prato intorno
A far carole ,
In fin che il Sole
Nè riconduca il giorno .
Con lieve salto
Vibrate in alto
L' agili piante , e sciolte .
E al destro fianco ,
E poscia al manco
Giri ciascun tre volte .
Ma il nostro canto
Chi danza in tanto
Oda , e seguir procuri ,
E co i cocenti
Or presti , or lenti
Il moto suo misuri .
O chi m' impetra
L' eburnea cetra ,
Su cui le dita io snodi ,
La cetra Ascrea ,
Che Orfeo movea
In sì soavi modi ?
Quando a le selve
Venner le belve
Fuor de' grand' antri foschi ;
Quando a sue rime
Mosser le cime
Gli alti frondosi boschi .
Ch' io vi terrei
Co' versi miei
Al verde prato intorno
A far carole ,

In-

Insin che il Sole
Nè riconduca il giorno.
Io spargerei
Co' versi miei
Forse minor dolcezza;
Ma fora intanto
Materia al canto
Forse maggior bellezza.
Forse è men bella
La Pastorella,
Ch' io di cantar m'avviso?
Chi mai la vide
Com' ella ride
Tutta amorosa in viso.
O come chiude,
O come schiude
Gli occhi leggiadri ardenti!
O quai raccolte,
O quai disciolte
Scherzan sue trecce a i venti!
Certo b n spesi
Sospiri accesi
Arpide per lei sparse,
Certo non lieve
Premio riceve
Del lungo foco, ond' arse.
Ma voi, che in seno
Ninfe al bel Reno
Fate talor riposo,
O sovra i monti,
O pur de i fonti
Nel fresco fondo ombroso,
Su co i Pastori
Doppiate i cori
Al verde prato intorno

Per

Per far carole
Infin che il Sole
Nè riconduca il giorno.

O fra quante il Sol mira, altera, e bella
Città, che Apennin cinge, ed Arno parte,
E che nel toſco ſuol Reina ſiedi,
Se qual ſei ti conoſci, ed in diſparte
Giacer poi vedi ſconſolata ancella,
Italia, e ſo; che tel conoſci, e 'l vedi;
A Dio ti proſtra umilemente, e chiedi,
Non che i tuoi colli di fior novi adorni,
Nè che intatte a te ſerbe
Le mura alte, e ſuperbe,
O da tuoi templi i folgori diſtorni;
Ma che lieto mai ſempre il dì ritorni,
In cui farti il gran dono a lui già piacque,
Onde sì ſpeſſo hai di lodarlo uſanza;
Io dico il dì, che nacque
L'alto Signor, tua gloria, e tua ſperanza.
Che non per lo ſplendor de gli aurei tetti,
Nè per palazzi, o per colonne, od archi,
Che in alto eſtolli, a tant' onor giungeſti;
Nè creder già, che tanto il ciglio inarchi
Su i marmi, e 'l bronzo, e i ſimulacri eletti
Il paſſaggero, e a riguardar s' arreſti,
Quanto ſovra di quel, che in ſorte aveſti,
Raro dono del Ciel, ſpirto gentile,
Che ſe ſteſſo in te ſpande,
E maeſtoſa, e grande
Ancor far ti potria d' incolta, e vile.
Mira il ſovrano portamento umile,
E mira sfavillar da gli occhi ſuoi
Lume, che te d'intorno orna, e riſchiara;
Son queſti i pregi tuoi,

E que-

E questo è ciò, per cui Fiorenza è chiara.
O giorno illustre, ed onorato, in cui
Nel cor ti nacque d'ubbidir vaghezza,
E in man ponesti a' tuoi gran Duci il freno!
Che libertà, cui fosti un tempo avvezza,
O Signoria, nome sì dolce altrui,
Di questo giogo in paragon vien meno.
In quel dì, che fu il primo a te sereno,
Ergesti alquanto la cervice altera.
Allor giustizia, e fede
In te fermaro il piede,
E de l'alme virtù l'amabil schiera.
Deh se pensier del Cielo, e tuo non era
Ornar d'insegne a l'alto merto eguali
L'antico sangue, onde i tuoi Prenci sono,
Quante virtù reali
State ascose sarian lunge dal Trono!
Volgi le antiche carte, e i prischi esempli
Tuoi con te stessa or paragona, e gli anni
Segnati d'opre in crudeltà famose;
Allor che afflitte da civili affanni
Le man supplici a Dio tendean ne' Templi
Tutte vestite a brun Vergini, e Spose;
Che se tua stirpe il ferro al fin ripose,
Sazia di sangue, e i feri sdegni estinse,
Spesso il vicin percosse
Tue mura, e il giogo scosse
Spesso, e te in volto di pallor dipinse.
Sai quante volte sua catena scinse
Pisa, incontro a' tuoi sforzi allor proterva,
O a te catene minacciar si vide,
La quale appena or serva
Fortuna teco, e Signoria divide.
L'arme non narrerò, che lo straniero
Furor contro a te mosse, e che sovente

Pia-

Piaghe t' aprir nel fianco aspre, e profonde;
Ma ben sai tu, che d' Aquilon la gente
Per mezzo a' gioghi tuoi trovò sentiero,
Per cui d' Arno ingombrasse ambe le sponde;
E sassel' Arno, cui le lucid' onde
Turbate fur da barbari cavalli,
Che pei Toscani lidi
Cacciar con alti gridi
Ora Tedeschi, ora Boemi, e Galli;
E quel, che suol giù per pendici, e valli
Nel Giugno far de le mature spiche
Grandine densa, ch' Africo scatene,
Quel le turbe nemiche,
Fer de' tuoi poggi, e di tue ville amene.
Rade volte adivien, ch' altrui sublimi
Fortuna ad alto onor senza contrasti,
Sì il favor suo tra noi temprar le piace.
Però quanto soffristi, e quanto osasti
D' aspro in que' tempi, se ben dritto estimi,
Fu grado, e via di tua tranquilla pace.
O come di tua gloria or si compiace
Nel guardar di là sù ciascun degli Avi,
Onde uscì il nobil seme,
Che il tuo gran Soglio or preme,
E i tre con lor, ch' ebber del Ciel le chiavi!
Mira quanta, e qual' è costei, che amavi,
O Cosmo, e volgi a l' altro Cosmo il ciglio,
Che il tuo gran nome sostener ben puote,
Poi mira il Real figlio,
E le speranze del Real Nipote.
Canzon, va pur per questi boschi errando,
Ma non varcar de l' Apennino i segni,
Ch' ivi col gran Fernando
Stan le divine Muse, e i sacri ingegni.

Ver-

Verdi, molli, e fresch' erbe,
D'Arno al bel Cigno estinto
Dolce, e gradito più d'altro soggiorno,
Foreste alte superbe,
Che al par di Delo, e Cinto
Fè co' bei versi risonare intorno,
Se mai quì fà ritorno
A spaziar pur' anco
Lieve, disciolto spirto,
Deh quale è il lauro, o il mirto,
Ove dolce cantando adagia il fianco,
O a qual' ombra s' asside,
O di quai tronchi la corteccia incide?
Poichè dal dì, che al Cielo
Tornò l'Anima bella,
(Ahi tanto a morte il nostro ben dispiacque)
E d'un bel chiaro velo
Ne là natìa sua stella
Si cinse, e a vita alma immortal rinacque,
Per questa, che a lui piacque
Fra tutte amica sponda,
Andiam con basse fronti
Nojando, e selve, e monti,
S' ei per alto gridar forse risponda,
O se per caldi prieghi
La durissima morte anco si pieghi.
Qual se a l' erbette in grembo
Da chiaro fonte ombroso
Sgorga ruscello senza mover' onde,
Ed ecco oscuro nembo,
Ch' austro diluvioso
Move da l'alto, e il Ciel mesce, e confonde,
Ei per le messi bionde,
Ei per le piaggie apriche
Corre con piè sonante,

Era-

E rapido, spumante
Volve i gran tronchi de le quercie antiche,
E tra le oscure selve
Sgombra da i vecchi nidi augelli, e belve.
Tale ad udirsi il canto
Ch' or ne' begl' inni eletti
Dolce, e soave da' suoi labbri uscia,
Dolce, e soave tanto,
Che i più ruvidi petti
Tutti di gioja inusitata empia;
Dolce se mai s' udia
In suon semplice umile
Narrar selve, e Pastori,
Dolce se i sacri amori,
Onde al Ciel drizza i vanni alma gentile,
Spiegava in novi accenti
A pargoletti, e vergini innocenti.
Ed or con alta voce
Di minacciosi carmi,
Dicea de i Duci l' onorate imprese,
Diceva il Re feroce,
Gran folgore de l'armi,
E le barbare torri a terra stese,
E quinci a nove offese
Incontro a l' Oriente
I Sarmati movea,
Quindi a guerra accendea
La molle neghitosa Itala gente,
D' arme straniere cinta,
„*Per servir sempre, o vincitrice, o vinta.*
Ma su le ardenti stelle,
Altr' erbe, ed altri prati
Calca or col piede, ed altre selve ei mira.
Le ignude forme, e belle,
D'altri cantor beati

A se

A se d'intorno in un bel cerchio ammira ,
Parte con lor respira
L'aura serena , e nova ,
Parte per monte , o bosco
Fra 'l Savonese , e 'l Tosco
Lento passeggia , e con lor canta a prova ,
Cinto d'allor le tempie ,
E di nova vaghezza il Ciel riempie .
Canzon , non istancar quest' ombre amiche
Con suon rozzo , selvaggio ,
Ma rimanti scolpita in questo faggio .

FAUSTINA MARATTI ZAPPI .

CHe ? non credevi forse , Anima schiva ,
Cader sotto il mio Impero alto , e possente ?
Credevi tu quell' orgogliosa mente
Mantener sempre d' ogni affetto priva ?
Sotto qual clima , in qual' estrania riva
Alma si trova , che il mio ardor non sente ?
Arser gli Dei , non che la mortal gente ,
A la mia face eternamente viva .
E tu sola pensasti andar disciolta ?
Or mira : preparata è la catena ,
Il giogo , e i lacci , onde sia l'Alma involta .
Così parlommi Amore : e la serena
Antica pace fu dal mio cor tolta ;
Ahi lacci , ahi giogo , ahi servitude , ahi pena !

Qual'

Qualora il tempo a la mia mente riede,
In cui la cara libertà perdei,
E volse i lieti giorni in tristi, e rei
Amor, che nel mio sen tiranno siede;
Tento disciorre allor da i lacci il piede,
E trar d' affanni l' Alma mia vorrei,
Ripensando a l' orror de' pianti miei,
E quale ho del servir cruda mercede.
Così quando Ragion l' armi riprende,
Meco risolvo; e di giust' ira accesa,
Sveller tento lo stral, che il sen mi offende.
Ma il tento in van; poichè quel ben, che ha resa
Serva l' Anima mia, se un guardo tende,
Vinta rimango, e non ho più difesa.

Io porto, ahimè, trafitto il manco lato
Da un dardo, il più crudel, che avesse Amore,
Poichè nulla scoprìa d' aspro rigore,
Ma di cara dolcezza era temprato.
Dolce mi giunse, e dolce ha il sen piagato,
Ma quanto dolce più, più crudo è al core;
Mentre fra duolo, e speme, i giorni, e l'ore
Traggo, or misera, or lieta, in dubbio stato.
Fora meglio per me, se con fierezza
Tutti impiombava Amor gli strali, ond' io
Per aspra ardessi, e rigida bellezza;
Che così col destino acerbo, e rio
Or non avrei più guerra; e sua durezza
Avrei vinta col fin del viver mio.

Non

Non sò per qual ria sorte, o qual mio danno
Cangiasse Amor lo stato, in ch' io vivea,
Allor che in pace i giorni miei traea,
Scarca dal peso d' ogni grave affanno.
Pria mi sembrò cortese, ed or tiranno
Fà crudo strazio di mia vita rea;
Ei mostrar volle in me quanto potea
L' arte crudel d' un lusinghiero inganno,
Ond' io son giunta a tal, che al mio peggiore,
Lassa, accõsento, e in mezzo a' miei tormenti
Chieder non sò ragion del suo rigore.
Anzi vuol quel crudel, ch' io mi contenti
Del proprio male; e al misero mio core
Nè pur l' antica libertà rammenti,

Pensier, che vuoi, che in così torvo aspetto
A l' agitata mente t' appresenti?
Perchè le pene a l' Alma accrescer tenti,
E pormi in seno, ahimè, nuovo sospetto?
Già sento il gielo, che mi scorre in petto,
E in parte i rai di mia ragione ha spenti;
Già sento intorno al cor roder serpenti
Svelti dal crine orribile di Aletto.
Dimmi: e qual fallo in me trovasti, Amore,
Che a un così rio martire or me condanni,
Me, cui sì fida il tuo bel foco accese?
Contro un' ingrato cor mostra rigore;
E de l' alta ira tua sol provi i danni
Quei, che tue giuste, e sante leggi offese.

Bacio

Bacio l'arco, e lo strale, e bacio il nodo,
In cui sì dolcemente Amor mi strinse;
E bacio le catene, in cui m' avvinse:
Auree catene, onde vie più mi annodo.
E il suo bel foco, e la sua face io lodo,
Che a un così puro ardor l'Alma costrinse:
Soave ardor, ch' ogni mia pena estinse,
Tal che vivendo io ardo, e ardendo io godo.
Tempo già fù, che in lagrimosi accenti
D' Amor mi dolsi, e non sapea, che sono
Forieri al suo gioir pochi tormenti;
Ora al Nume immortal chieggio perdono;
E voi, tutti obblìate i miei lamenti,
Voi, che ne udiste in rime sparse il suono.

Questo è il faggio, o Amarilli, e questo è il rio,
Ove Tirsi, il mio ben, lieto solea
Venire a le fresch' ombre, allor che ardea
Con maggior fiamma il luminoso Dio.
Quì di quest' onde al dolce mormorìo,
Mentre l' armento suo l' erbe pascea,
Steso sul molle praticel, tessea
Belle ghirlande al suon del canto mio.
Quà vinse Alessi al dardo; ivi per gioco
Sciogliea le danze; e quì, dove pur' ora
Nascer si vede la viola, e il croco,
Quì disse: io t' amo; e il volto, che innamora
Uomini, e Dei, tinse d' un sì bel foco,
Che dir non sò, qual mi restassi allora.

Da

Da poi che il mio bel Sol s' è fatto duce
D' ogni mia voglia, e d' ogni mio pensiero,
Ed ha sovra il mio cor libero impero
Con quel raggio immortal, che in lui riluce;
Ei l' Alma regge, ei le dà moto, e luce
Per calcar di virtude il cammin vero;
Nè vuol, che tema il piè l' erto sentiero,
Che a gloriosa Eternità conduce.
E ben ch' io 'l segua a passi lenti, e tardi,
Ei mi rinforza, e dà spirto, e vigore
Co' saggi detti, e co' soavi sguardi.
Così vò dietro al chiaro suo splendore:
Nè cale a me, se giungo, o stanca, o tardi,
Pur ch' io sia seco al Tempio alto d' onore.

Allor che oppressa dal gravoso incarco
Sarà de gli anni questa fragil salma,
E più da rimembranza afflitta l' Alma,
E il cor, che visse al ben' oprar sì parco;
E me vedrò presso l' orribil varco,
Che pon molti in tempesta, e pochi in calma,
E lei vedrò, che miete lauro, e palma,
Pormisi a fronte con lo strale, e l' arco;
Ahi qual sarà il mio duolo, allor che l' ombra
D' ogni mia colpa in volto orrido, e fosco
Minacceranmi ciò, che il mio cor teme!
Deh tu, Signor, questa mia mente sgombra;
Fa, che il pianger sul fallo, or che 'l conosco,
Serva di scampo a le ruine estreme.

Ahi

Ahi che si turba, ahi che s' innalza, e cresce
Il mar, che irato la mia nave porta;
E un vento rio l'incalza, e la trasporta
Fra' scogli, ove a se stesso il flutto incresce!
E più la pena a l'Alma, e il duol s'accresce,
Ch' io perder temo l'Astro, che mi è scorta;
Che ben splende da lungi, e mi conforta;
Ma il Ciel s'oscura, e in un cōfonde, e mesce
Lampi, e saette; ahi quanto, ahi quanto è grave
L'aspro periglio! e non ho chi m'invola
Al fier naufragio, a la spietata sorte;
E meco il mio nemico ho su la nave,
Egli col ferro, io disarmata, e sola;
Or come potrò mai scampar da morte?

Dov' è, dolce mio caro amato figlio,
Il lieto sguardo, e la fronte serena?
Ove la bocca di bei vezzi piena,
E l'inarcar del grazioso ciglio?
Ahimè tu manchi sotto il fier periglio
Di crudel morbo, che di vena in vena
Ti scorre, e il puro sangue n'avvelena,
E già minaccia a l'Alma il lungo esiglio.
Ah ch' io ben veggio, io veggio il tuo vicino
Ultimo danno; e contro il Ciel mi lagno,
Figlio, del mio, del tuo crudel destino.
E il duol tal del mio pianto al cor fa stagno,
Che spesso al tuo bel volto io m'avvicino,
E nè pur d'una lagrima lo bagno.

Cad-

Cadder preda di morte, e in pena ria
M' abbandonaro il genitore, e il figlio;
Questi sul cominciar del nostro esiglio,
Quegli già corso un gran tratto di via.
Obbliarli io credea, com' altri obblia
La memoria del mal dopo il periglio;
Ma sempre, o vegli, o sia sopito il ciglio,
Me gli offre la turbata fantasia.
Sol con queste due pene iniqua sorte
Sempre m' affliggi; or mancan' altri affanni?
Ah, se ti mancan, che non chiami morte?
Venga pur morte, e rompa il corso a gli anni;
Amara è sì, ma sempre fia men forte,
Che la memoria de' sofferti danni.

Bosco caliginoso, orrido, e cieco,
Valli prive di Sole, e balze alpine,
Sentieri ingombri di pungenti spine,
Scoscesi sassi, umido, e freddo speco;
Rupi voi, che giammai non udiste eco
Rendere umana voce; e voi vicine
Deserte piagge, sparse di ruine,
Udrete il duol, che quì mi tragge seco.
L'udrete; e forse al suon de' miei lamenti,
D' intorno a me verran mossi, e condutti
Da insolita pietà, Tigri, e Serpenti;
Che udendo poscia i miei dogliosi lutti,
E il rigor de gli acerbi miei tormenti,
Non partiran da me con gli occhi asciutti.

Se è ver, che a un cenno del crudel Caronte,
In un con noi, su la funesta barca
La rimembranza de gli affanni varca
Di là da l'altra sponda di Acheronte,
Credo, che allor, che il ferro, e le man pronte
Avrà contra il mio fil la terza Parca,
E vedrà l'Alma, di sue spoglie scarca,
Starle de' mali la memoria a fronte,
Passerà forse il nudo spirto mio
Là ne gli Elisi, ove innocenza è duce,
Lieto a goder tranquilla aura serena;
Ma, a por su tanti, e tanti affanni oblìo,
Temo, che quante pigre acque conduce
Il negro Lete, basteranno appena.

Invido Sol, che riconduci a noi,
Pria de l' usato, il luminoso giorno;
Odo il nitrito de' corsieri tuoi,
Già miro l'alba frettolosa intorno.
Deh non partire, o Sol, da' flutti coi;
Lascia, che l'ombre ancor faccian soggiorno;
Col puro scintillar de gli Astri suoi
Non è il Cielo men bello, o meno adorno.
Se pietoso trattieni un qualche istante
I raggi, e il corso, io su l'altar di Delo
Voglio svenarti un' agna ancor lattante.
Ah sordo Nume, io t'hò pregato in vano;
Tu sorgi, e al sorger del tuo raggio in Cielo,
Gir dee l' altro mio sol da me lontano.

Da

Da poi che il mio bel Sol s' è fatto duce
D' ogni mia voglia, e d' ogni mio pensiero;
Ed ha sovra il mio cor libero impero,
Con quel raggio immortal, che in lui riluce.
Ei l' Alma regge; ei le dà moto, e luce,
Per calcar di virtude il cammin vero;
Nè vuol, che tema il piè l' erto sentiero,
Che a gloriosa eternità conduce.
E bench' io 'l segua a passi lenti, e tardi,
Pur mi rinforza, e dà spirto, e vigore
Co' saggi detti, e co' soavi sguardi.
Così vò dietro al chiaro suo splendore;
Nè cale a me, se giungo, o stanca, o tardi,
Pur ch' io sia seco al tempio alto d' onore.

Per non veder del vincitor la sorte,
Caton squarciossi il già trafitto lato;
Gli piacque di morir libero, e forte,
De la Romana libertà col Fato.
E Porzia, allor che Bruto il fier consorte
Il fio pagò del suo misfatto ingrato,
Inghiottì 'l fuoco, e riunissi in morte
Col cener freddo del consorte amato.
Or chi dovrà destar più meraviglia,
Col suo crudel, ma glorioso scempio,
L' atroce Padre, o l' amorosa figlia?
La figlia più. Prese Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte esempio;
Ma la morte di Porzia è sola ancora.

Se mai degli anni in un col corso andranno,
Al guardo de' Nipoti i versi miei;
Meravigliando, Essi diran: costei
Come scioglica tai carmi in tanto affanno?
Ben rammentando ogni crudel mio danno,
Tesserne istoria a l' altr' età potrei;
Ma piacer nuovo del mio mal darei
Al cor degli empi, che gran parte v'hanno.
Tal che racchiudo, per miglior consiglio,
Mio duol nel seno, e vò contra la sorte
Con alta fronte, e con asciutto ciglio;
E s' armi pur fortuna, invidia, e morte,
Che mi vedran su l' ultimo periglio
Morir bensì, ma generosa, e forte.

FERDINAND' ANTONIO CAMPEGGI.

O Verno, o tu, che sotto l' Orse algenti
Fra nevi, e ghiacci, e folte nebbie stai
In grotta alpestra oscura, e d' intorno hai
Procelle, e nembi, e i più sdegnati venti;
Quando fia 'l dì (forse vicin tel senti)
Che da l' orrido speco uscir dovrai,
(Così raggio di Sol non scaldi mai
In quella parte, ove i tuoi strali avventi.)
Non toccar queste piante, ò pur le nevi
Sì lievemente sovra d' esse stendi, (pressa.
Che niuna abbia a giacerne infranta, e op-
E udrai far plauso a' tuoi dì foschi, e grevi
Da Ninfe, e da Pastor con quella stessa
Voce, onde il Maggio alto lodarsi intendi.

Con

Con nuova , e non mortal penna un dì spero
Alzarmi a volo in su le vie del Cielo ,
Cangiato in parte il frale , oscuro velo ,
Che sì m' ingombra , e pien d'altro pensiero ,
Che di quel , cui ne l' aspro suo sentiero
Il vulgo serba . E già cangiarsi il pelo
Mi veggio intorno , e già m' innalzo , e celo
Al basso Mondo cieco incontro al vero .
O l' aer puro ! o i giri eterni ! o Dea
Triforme ! o l' altre spere degli Dei !
O cose , che non mai sì chiaro intesi !
Ed o , se il vulgo , che di me ridea ,
Or mi vedesse sì diverso ! ah ch' ei
Nè pur cerca, perch' io tant' alto ascesi .

Quel sì feroce indomito destriero ,
Che ne'primi anni il Ciel mi diè in governo,
Fatto a' miei danni oltre l' usato altero
Omai si prende ogni mia forza a scherno ;
Che se talora in sul destro sentiero
Avvien,ch'io'l sproni,o quale atroce interno
Furore in lui s' accende ! oh qual lo scerno
Volgersi altrove disdegnoso , e fiero !
E con tal forza il freno , a cui m' attegno ,
E forte stringo , ei da le man mi scuote ,
Che alfin convien, che abbandonato io cada.
Deh qual strada degg' io tentar , se puote
Sol' una alzarmi al desiato segno ,
E per quella il destrier non vuol,ch'io vada?

Perchè trarmi, Signor, dal sen materno,
S' esser dovea, qual mi vedesti, ingrato?
Di quanto onor per te fora mai stato,
Ch' io mi stessi entro il gran pensiero eterno!
O perchè almen non far, che appena entrato
In questa luce, io vi restassi scherno
Di morte, e fosse il mio nome celato
Colà trà le più cieche ombre d' Averno?
Che non vedresti a te rivolto l' empio
Re degli Abissi andar dicendo: Questi
Che uscì da le tue mani, or' è mia preda.
Ma se fia mai, la tua mercè, ch' io veda
De l' armi sue farsi ruina, e scempio,
O quanti avrai d' intorno inni celesti!

Se mai (come pur suol) da quella orrenda
Caverna, ove in servil ceppo vi tiene,
Fia, che il vostro gran Rege vi scatene,
E in voi l' antico alto furore accenda,
Tempeste, e venti; si disgombre, e scenda
L' empito vostro su lontane arene,
Talchè niuna per voi di queste amene
Piante felici al suol s' abbatta, e stenda.
E tu, Reno vicin, se fia, che sdegni
Colà nel verno per grand' acqua immensa
Vederti chiuso infra le usate sponde,
Giungendo presso a questa piaggia, l' onde
Tosto ritira riverente, e pensa,
Che quì albergano Muse, e sacri ingegni.
Veg-

Veggio l'empia Discordia, e il cieco Inganno
Starsi pensosi nel lor cerchio eterno;
Ahimè, che forse, de' mortali a scherno,
Qualche scempio maggior pensando vanno.
Ecco che a' cenni lor su l' ale stanno
L' altre furie ministre; e già le scerno
Uscir sdegnose, e questo aer superno
Empier d' acerbo inusitato affanno.
Ma lor baldanza fia ben tosto spenta,
Mercè di voi, grand' Alme illustri, il cui
Valor farassi al lor gran sdegno innante.
E già a vista di voi ciascuna avventa
Le faci altrove, e già freme, e tremante
Ratta sen torna là ne gli antri bui.

In questo illustre, e fortunato giorno,
In cui, Verona, il tuo pensier destina,
De le tue terre, e di quanto hai d' intorno
Far la gran Dea del Ciel Donna, e Reina;
Scender vedrai dal santo suo soggiorno
Lei cinta d'alta luce, e peregrina;
E vedrai seco in un bel cerchio adorno
L' eterna corte riverente, e china;
Che se ben cinge, alma immortal corona,
Pur non sdegna talor volger le sante
Sue luci ad opra di terren lavoro.
Ecco, ecco scende, ecco i bei raggi d'oro;
O qual mai fassi a destra il Ciel? Verona,
Umil ti prostra a la gran Donna innante.

O nel gran dì, che al formidabil trono
Me chiamerà l' alto Motore eterno,
E vedrò pien d' orror fra lampi, e tuono
Incontro aprir le orride fauci averno;
Chi mai sarà, che mi difenda, e scherno
Faccia al Rè de gli abissi, e a me il grā dono
D' udir da l'alto Cielo il dolce suono,
Che me pur chiami al bel regno superno?
Per te, Neri, per te vedrò le orrende
Schiere feroci ir vergognose, e meste
Co l'armi infrante a l' infernal soggiorno.
Ed io di nova immortal luce adorno
Mén verrò teco a la magion celeste;
Ben so, quant'alto il tuo poter si stende.

Pensi, Amor, forse per mostrarmi l'arco,
E la faretra, che ti pende al fianco,
E tanta gente da te colta al varco,
Che porta il viso per tristezza bianco,
Ch' io, qual'Uom de le altrui minacce stanco,
Prender pur voglia l'amoroso incarco,
E per timor tosto aprir debba il manco
Lato, onde il cor fia de' tuoi lacci carco?
Ma non sai tu, ch' io contro il veglio alato,
Che gli anni aggira, ho di pugnar costume,
Ed ei la forza del mio braccio teme?
Or pensa tu, pensa, se avrò poi speme
Di vincer te, molle, e lascivo Nume,
Qual pur sei, d'arco, e di saette armato.

Ahi

Ahi ch'io sento fischiar per l'aer denso,
Onde son cinto, il gran flagel, che prenda
Di me vendetta: oh chi mai fia, che stenda
La man benigna, e me al divino immenso
Furor sottragga? Ahimè, che tardi io penso
Trovar chi mi soccorra: ecco l'orrenda
Tempesta, ecco i gran colpi, e la tremenda
Ira del Cielo, e 'l rigor grave accenso.
Or quai pur siete di ben scarse, e avare
Cose terrene, or vi conosco, e sgombra
Ne vò la mente, e lunge i desir miei;
Tu frattanto, Signor, queste mie amare
Lagrime intendi, e pensa indi, che sei
Il gran Rege del Cielo, io polve, & ombra.

Al fin nel corpo, onde l'avea già Morte
Sciolta, o Maria, la tua grand'Alma scese,
Ed o qual poi si feo l'eterna Corte,
Quando la via del Ciel di novo prese!
Incontro uscir fuor de le sante porte
Le schiere elette di gran luce accese,
E per l'alto s'udir leggiadre, e scorte
Voci di gioja non mai dianzi intese.
Ella intanto sen gìa di spera in spera,
Fisa lo sguardo nel gran Re superno,
Che a lei volto dicea, vieni, o diletta,
Vieni; e alfin s'appressaro, e l'Alma eletta
Nova poi cinse immortal luce altera;
Qual dì più lieto nel gran Regno eterno?

Poichè il folle garzon fuor de l'eterne
Sue sedi il foco trasse, ahi dura sorte!
S'aprir le orrende adamantine porte
De le nere d'inferno ime caverne,
E fuora uscìro a queste aure superne
A schiere a schiere i morbi, e l'empia morte,
Morte, nome già ignoto, e ch'or si scerne
Contra d'ogni Uom sì dispietata, e forte,
Ma d'Apollo il sapere a niun secondo
Diè aita a le infelici umane spoglie,
E quelli oppresse, e feo morte men presta.
Ed io so ben, che si vedrebbe questa
Mercè de la bell'arte ir fuor del mondo:
Se non che le sue leggi il Ciel non scioglie.

Se le sacre di Pindo alme Reine
Ne la Capanna mia faran soggiorno,
I guai, che già solean vegghiarmi intorno,
Andran fra le sonanti onde marine;
Nè cercherò, se fuor del suo confine
Esca il Trace Guerrier di ferro adorno,
O se nembo improviso asconda il giorno,
E 'l mar' empia di stragi, e di ruine;
Ma pien del sacro, almo, immortal furore
Onde al Tracio Cantor correan le belve,
Canterò degli Eroi l'opre ammirande;
E sovra ogni altro io canterò del grande
Alnano i pregi, e l'alte sue sonore
Lodi udiranno le remote selve.

O ru-

O rufcelletto, che vai lento lento
Quefte fcorrendo amene piagge erbofe,
E giunto là fra quelle piante ombrofe,
Di te fai fpeglio a cento Ninfe, e cento;
Se mai colei, cui piace il mio tormento
Le fue verrà a mirar luci orgogliofe
(Così non fia per afpre vie petrofe
Rotto il tuo corfo, o per gran caldo fpento.)
Turba l'acque tranquille; in te non trove,
Onde poi farfi più fuperba; e pieno
N'abbia di fdegno quel fuo cor rubello.
Ma la crudele udimmi, e volge altrove
Irata i paffi. Ah per pietade almeno
Tu ciò m'impetra dal vicin rufcello.

O gran poffanza! o vincitrice, e forte
Deftra a tante, e sì rare imprefe eletta!
Là veggio mefta, e vergognofa ir Morte
Senza al fianco l'ufata afpra faetta;
E là de' morbi le affannofe, e fmorte
Schiere fuggendo odo gridar vendetta
Contra chi ruppe le pefanti attorte
Catene, ond'è la vita oppreffa, e ftretta;
Te pur, Satan, con le compagne infefte
Turbe veggio lafciar fchernito, e vinto
L'Alme di nero orribil laccio avvolte;
E al fin fra genti variamente fciolte,
Del grãde Antonio, odo efclamar, fon quefte
Opre, onde mai non fia fuo nome eftinto.

Quella, che nacque al picciol Reno in riva
Gran Pianta eccelsa, onor d'Elide, e Pisa,
Che Alfeo mirò fra chiari Eroi divisa
De la feroce, invitta gente Argiva;
Quella è, ch' io veggio uscir da la nativa
Sua piaggia, e unirsi a la non mai recisa
Pianta da Giove irato, ed improvisa
Trarne virtù, che la feconda, e avviva.
Ed o Reno, o Lamone, allor, che fuore
Vedrai da innesto, oh quanto a te giocondo,
Frutti uscire d' immensa alta virtude;
Qual fia in te gioja, anzi qual fia nel Mondo,
Che vedrà pien di maraviglia, e onore
Nova sorger da lor gloria, e salute?

FERNANDO ANTONIO GHEDINO.

Onnipotente Amor, o tu che sei
Prima persona in Cielo, in terra, in mare,
In aria; e Numi, belve, Uomini, augei
Pur leghi, e fai di lor quel, che ti pare;
Per tua Madre ti prego, e per costei,
Che fa tue forze gloriose, e chiare,
E quel che Giove, Apollo, e gli altri Dei
Fecer sovente, ancor tu puoi ben fare;
Come Narcisso fu, Croco, Smilace,
Clizia, Amaraco, Minta, ed ancor molti,
Mi cangia in fior di questo prato, o in erba.
Simil' a quei, che da mia Donna colti
Sono, o premendo il vago piè riface:
Se la preghiera mia non è superba.

Sì scherza pur, sì salta pur per l'erbe
Capron lascivo, e ti distendi, e spesso
Pur urta, e cozza, e a le caprette appresso
Va pur con quelle corna alte, e superbe;
Miser! io, se sapessi a che ti serbe,
Sò ben, che andresti umile, e più dimmesso;
Ma il saprai, quando il laccio t' arem messo,
E d'edra coronato, e d' uve acerbe,
Starai dinanzi al sacro altare; e quando
Pien di spavento inchinerai la dura
Tua cervice, il mortal colpo aspettando.
Tu roder', e guastar uva immatura,
E a Filli mia, che te venia sgridando,
Tu ardito minacciar, tu far paura?

Allor che dal più alto Ciel discese
Il bel corpo a informar l'Anima bella,
Diè qualità passando ad ogni stella,
Che le più fiere più benigne rese.
Saturno, ed Orion, ch' erano intese,
E Marte, ad opra lor dannosa, e fella,
Subitamente, che s' accorser d' ella
Sì fur d'altrui giovar ciascuna accese.
Beato chi a la luce uscì in quel punto!
E più beato chi, poi ch' ella crebbe,
Fu da' dolci atti, e da'begli oggi aggiunto!
Quì ciascun Matematico errerebbe,
Che non sa come in sù quell'ora appunto
Amor l' imperio de le Spere s' ebbe.

Sei

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
Città, di cui quanto il Sol aureo gira
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque involta ne la tua ruina.
Queste le mura son, cui trema, e inchina
Pur'anche il Mondo, nõ che pregia, o ammira;
Queste le vie, per cui con scorno, ed ira
Portar barbari Rè la fronte china.
E questi, che v' incontro a ciascun passo,
Avanzi son di memorabil' opre,
Men dal furor, che da l' età securi.
Ma in tanta strage, or chi m' addita, e scopre,
In corpo vivo, e non in bronzo, o in sasso,
Una reliquia di Fabrizj, e Curj?

Quella pietà, che te, Signor, già prese,
Onde non fosti di tue grazie scarso
Venendo a morte, che a noi vita rese,
Oggi ti prenda del tuo sangue sparso.
Le voglie ree, d' ira, e di sdegno accese,
Ch'ogni petto Cristiano han guasto, ed arso,
Deh tu restingui, e volgi al bel paese
U' se' prima, nascendo, in terra apparso:
Poi dove nova a l' uom legge insegnasti,
Dove al fin si compiè l' opra funesta,
Cui per non rimirare il Sol s' estinse;
Mira il terren, sù cui trent' anni andasti,
E de le vene tue fiume dipinse,
Come infedel barbaro piè calpesta.

Il bel crin crespo, ora raccolto, or sparso,
Cui cinge or' auro, or copre bianca polve,
E la rete, ov' Amor mi lega, e involve,
Non mai d' inganni, e nove frodi scarso,
E gli occhi, ond'è quì in terra il lume apparso,
Che mostra il Ciel dovunque ella li volve,
Son le due fiamme, in ch'ei, qual cera, solve
Il cor, già quasi consumato, ed arso.
La bella bocca, ed i soavi accenti,
E l' avorio fur l' esca, che mi trasse,
Ond' io, lasso, fui preso, e messo in foco.
Ma del mover gentil da loco a loco
Chi potria dir, ch' ancor non rammentasse
Qual fu prima cagion de' mie tormenti?

Ahi dure rime, incolte, aspre, selvagge,
In ch' io canto Madonna, e rozzi versi,
Per me di tenebroso obblìo cosperfi,
Se non quanto di se par, che v' irragge;
Perchè in me d' Elicon vena non cagge
Pari a begli aurei crin lucenti, e tersi,
A begli occhi, al bel riso, a' bei diversi
Pregi tanti, e maniere oneste, e sagge?
Che non per le celesti ampie campagne
Immense, mai cotanto aquila alzossi,
Ne cigno in sul morir mai tanto piacque;
Quant' io (gl' intoppi ch'or m' aggravan scossi)
Andrei; nè starian già selve, e montagne
Ferme, nè scorrerian già venti, ed acque.

Come

Come lo ſtral del cacciator percoſſe
Il cervo in guiſa, che nel fianco il ſerba,
Corre ove ſa, che ſi ritrova un' erba,
Che il tragge; e fà le vie correndo roſſe.
Ma, laſſo, io non laſciai rive, ne foſſe
Per trovar con che Amor ſi diſacerba,
E qual guſtai benigna pianta, o acerba
Lo ſtral ſuo dal mio cor giammai non ſcoſſe.
Tal che ſovente con Apollo ho ſdegno,
Con le mie tempie, con gli allori ſui,
Con le vane arti d' eſperienza vote.
Poi ſoviemmi, ch' al ſuo mal con ſuo ingegno
Requie trovar, nè medicina puote,
Quando ei vinſe Pitone, ed Amor lui.

Sì ſon folli, e ſuperbi i miei martiri,
Ch' eſſendo pronti ognor per darmi morte,
Mentre ogn' un cerca di parer più forte
Avvien, che contra l' un l' altro s' adiri;
Ed or ſi ſpinga innanzi, or ſi ritiri,
Or ne minacci, ora ſoccorſo apporte;
Così mi vivo in doloroſa ſorte,
Pregando pur, con lagrime, e ſoſpiri,
Che per ſomma, ineffabil corteſia,
Finir voglian tra lor l' aſpra conteſa,
Partendo queſta mia ſquarciata ſpoglia;
Ma aſpetto invan, che l' oſtinata voglia
Pieghino pur' un poco, ch' anno appreſa
Da quella altera, che li nutre, e cria.

Se

Se giusto duol può meritar pietate ;
E se l' estremo supplicar de' rei
Mai s' esaudì ; deh mostrami qual sei
Che sì mi tieni , e piedi , e man legate :
Ben conosco a tua immensa potestate ,
Che vai del par co' gl' immortali Dei ;
Ma , Signor mio , tè pur veder vorrei ,
Che il veder' uom non rende libertate .
Discendi in mia prigion cotanto oscura
Con lume , e serra gli occhi , o tosto fuggi ,
Se pietà di mio mal ti fà paura .
Io n' ho vergogna omai più che dolore :
Esser tant' anni , che m' affliggi , e struggi ,
E ancor non saper dir che cosa è Amore ,

L' amico spirto , ch' al partir suo ratto
M' ha d' acerba pietate il cor compunto ,
Come a le spere sì vicin fu giunto ,
Che udìane il suon , ma non distinto affatto .
Uscita Urania ad incontrarlo , in atto
Dolce , e in manto di stelle auree trapunto :
Benchè a te par per tempo esserci assunto ,
Di te che lungo qui aspettar s' è fatto !
Disse , e presol per man cortesemente ,
Soggiunse : io son , ben dei conoscer quella ,
Che de le spere son regola , e mente ;
Or ne vien meco . Egli offrì il braccio , ed ella
La man posovvi ; e così dolcemente
Ragionando sen van di stella in stella .

In van di ferro il fianco, empio drappello,
E il petto in van, contra paura avesti
Armato, e cinto, allorche al chiuso avello
Del Redentor la bella guardia festi;
Ch' ella, con fischio orrendo, un suo quadrello
Mise per l' Alme inermi, onde giacesti
E lui, che sorto luminoso, e bello
Lieve l' aura fendea, già non vedesti.
O se il vedesti, e il gran vessillo, e i suoi
Giri, quinci il timor, quindi il gran lume
Ti feo di quel, che tu miravi incerto.
E le tre Donne, che vi venner poi,
Angelo colassù di bianche piume
Trovar sedente, e il voto sasso aperto.

Poichè al tronco fatal, da cui languente
Pendea il gran Verbo, vide appressar Morte,
E star le cose al novo fato intente
D' intorno al lor Fattor confuse, e smorte,
Tosto, dove apre al Cielo Etna l' ardente
Voragin, l' ali il Re d' Abisso torte,
Trovò sua regia, e timido, e fremente
Con cento ferri assicurò le porte.
Qual sì fè Abramo allor! queste l' eterne
Promesse, e questo è il Ciel che si disserra
Al gemer mio? diceva: ed ecco intanto,
Ecco, abbattuto ogni riparo, e infranto,
Entrar l' Alma lucente. Al suon la Terra
Si scosse, e ne muggir l' ime caverne.

Dagli

Da gli occhi di Madonna, u' siede Amore,
U' fere, e 'ncende, e non in altro loco,
Mosse uno straie di visibil foco,
Che ratto ratto mi passò nel core.
Ivi s' apprese; onde il corporeo umore
Dal centro si rimosse a poco a poco;
E infin che n' è rimaso pur' un poco,
Ito è per gli occhi destillando fuore.
Or piagnerìa: ben n' ho cagione, e voglia,
Ma sono asciutto; e febbre, e fiamma viva
Mi scorre per li nervi, e per le vene.
Maravigliomi ben com' vesta, e viva,
E non consumi l' una, e l' altra spoglia
Il foco, che dannati sol mantiene.

Se, come quel, che Troja arsa, fuggìo
Col vecchio Genitor sopra le spalle,
Che per secreto, e altrui conteso calle
A i bassi Elisi con sue membra gìo:
Star potessimo al fiume de l' obblìo,
E guardar giù ne la riposta valle;
Vedremmo forse, se il pensier non falle,
Fra quei, che a' corpi han di tornar desio,
Garzon da capo a piè d' acciar vestito,
Feroce in atto, ed in sembiante umano,
Ver cui dirìa qualcun drizzando il dito:
Quegli è, che a Italia porgerà la mano,
E tosto si vedrà dal seme uscito
Del tuo Nipote, o Senator Romano.

Quan-

Quante fiate il Sol de l' Oriente
Fuor spunta, e per lo Ciel s' alza pian piano,
E quante il plaustro move inver Ponente,
E si torna a bagnar ne l' Oceano;
Tante, Francesco, te vede sedente
Nel concilio de' Padri amplo, e sovrano,
E nel ben sempre de la Patria ardente,
E pronto a l' vopo, ed al consiglio sano:
E più vedratti, or che la quarta soma
Del vessillo sostieni, ove nel bianco
Libertà spiega la sanguigna croce.
E tai forse ancor vide un tempo a Roma
Il giusto Manlio, e l' eloquente, e franco
Saggio Tullio, e Catone, anima atroce.

A Giovam-pietro Zanotti. Risposta.

Zanotti, il Ciel mi diè scarsi talenti,
Ch' io tenni chiusi in arche avare, e immonde;
Barchetta Amor, Fortuna avre seconde,
E lume, e scorta due begli occhi ardenti;
I quai mentre a me fur chiari, e presenti,
Io seppi come andare, e dove, e d' onde:
Ma poi che gelosia me li nasconde,
E in darno ho questi per mirarli intenti,
Più di mio ingegno sempre mi diffido;
Ma ben tua vela, che lasciato m' ave
Addietro, veggio, e grido, che sia accorto.
Rotta la barca, or nel battel mi fido,
Troppo d' affanni, e di me stesso grave,
Ed altra merce, che d' obblìo non porto.

Allo ſteſſo.

Se il nodo del dover ſaldo, e tenace,
Che il piede nò, ma il voler mio circonda,
Scioglier poteſſi, e il ſuol varcare, e l'onda,
Che frà la patria, e me interpoſta giace;
Verrei, non già per far, come a te piace,
Gianni, del cantar mio l'aura gioconda,
Nè a trar de l'acque fuor preſſo la ſponda
Le Ninfe, e il Ren far lieto, e più vivace;
Nè Divi a ricondur ſilveſtri in danza,
Che tanto i baſſi miei carmi infelici
Non an di far, nè di disfar poſſanza;
Ma per te, Patria, e i tuoi bei colli aprici
Vedere, e voi: quando a la patria ſtanza
Fia ch'io torni, e voi ſtringa, o cari amici?

A Franceſco Maria Zanotti.

Con che ſottil lavoro, e di che eletto
Limo viſcere a te Febo compoſe,
Zanotti, e qual veloce alta ripoſe
Virtù nel molle giovanetto petto?
Ed oh, ſe a' fior, che ne l'altrui coſpetto
Già di tua età la primavera poſe,
Par frutto ſeguirà, di te quai coſe,
E quante ne l'Autuno io non aſpetto!
Già ſi rallegra il tuo paeſe, e mio,
E par, che dica, volto a Smirna, e Manto,
Pur ſarò al par di voi famoſo anch'io;
Tal' è la ſpeme del tuo nobil canto,
Ch'eſſer ſerbato a queſto tardo, e rio
Secol per ciò ſol mi conſolo, e vanto.

Come

Come dal rogo, cui co l'ali accende,
Ond' avvien, che se stessa arda, e consume,
Novello corpo la Fenice assume,
E nuova vita, e vigor nuovo prende;
Poscia, battendo le dorate piume,
Alto si leva, e il vasto etera fende;
E di mille color s' orna, e risplende,
Dal Sol percossa, ne l' avverso lume.
Tu, gran Donna, così donde sepolta
Giacevi, or sorgi, e al Paradiso vai
Su l' ali d' infiniti Angeli accolta.
Dove, del sommo Sol divino a i rai,
Scopre ogni Alma celeste in te rivolta
Mille pregi non visti in Donna mai.

A Girolamo Tagliazucchi. Risposta.

Tra Peloro, e Pachin, quando s' adira
Più forte il mar contra gl' infami sassi,
Non così il crudo ventre, e i can più bassi
Di Silla ogni pin teme, e si ritira,
Come dal suon de la mia rauca lira
Ciascun'Uom schifo, e dai carmi aspri fassi,
Che non fur forse d' ogni grazia cassi,
Mentre Pindo, & Amor non m'ebbe in ira.
Pur, se tanta mercè, fortuna, e il biondo
Apollo non mi dan, che uscir de' foschi
Ingegni io possa con le ornate fronti,
Me ancor famoso ne' tuoi chiari, e conti
Carmi, e nel dotto stil sì raro al mondo
I Latin, spero, invidieranno, e i Toschi.

Quan-

Quando a le tele, Gian Giuseppe, stendi
La mano egregia, ond'Uomo, od Angel pingi,
Od altro, e sì ben tutto esprimi, e fingi,
Che te illustre, e Bologna, e l'Arte rendi;
Son pur terre, che stempri, e che distendi
Ora in lumi, ora in ombre unisci, e stringi;
Son pur colori, ove i penelli intingi,
Quai da Natura, e non altronde prendi.
Come avvien poscia, ch'oltre al naturale
Uso, riuscire ogni opra tua si vegga
Bella, e perfetta a un sì mirabil segno?
Lasci una volta, e non se l'abbia a male
Natura, lasci il proprio, e nel tuo ingegno
Meglio un poco si specchi, e si corregga.

Tu, che l'Adria minacci, e giù da l'Emo
Traggi quercie, e di pin Rodope spogli,
E in grazia fai d'avide fiamme, e scogli
Navi, ch'armi a fuggir di vela, e remo,
Incauto Trace, pien d'orgoglio, e scemo
Di buon coraggio, omai, ch'è il tempo, sciogli,
Vien' oltre, e prova, se fuggendo togli
Questa volta anco te a l'eccidio estremo.
O se rinovi a Pio l'antica gloria,
Com'io sò dirti; Ah Pio, fà, ch'io non menta,
Che il può un tuo cenno a i venti, a la vittoria:
Par ben, che fosse poca strage, o spenta
Sia de' suoi danni a Tracia ogni memoria,
Che di Lepanto più non le rammenta.

La Città non è questa, onde pur voi
Pastor già foste, e Protettore or siete,
Santo immortal Petronio? e non siam noi
Da' quali, e culto, e un sì gran tempio avete?
Perchè or, misera! vede ella ne' suoi
Campi, come per gran canna si miete?
E omai per tutto, dove araro i buoi,
Perchè vi getta il Pescator la rete?
E di noi, perchè forse altri diranno,
Il merto esser dee tal d' ogni lor' opra,
Che chi lor pensi in terra, e in Ciel nõ anno!
Deh nol soffrite, o Padre, e si discopra,
Che, quanto è men quì cura al nostro dãno,
Tanto più in Ciel v'hà chi per noi s'adopra.

Se de' plausi, e di tuo musico onore,
Come dianzi sentisti, Adria, e Tirreno,
Sonar non odi il tuo natìo terreno
Oggi, non t'avvilir, Donna, e fà core.
Che già colpa non hà buon corridore, (no.
Se altri il tien, che gli pose in bocca il fre-
Dì, che navi, cui venga il vento meno,
Spinger' oltre pel mar possan le prore?
Ben quel s'agita, e scuote, che lo sprone
Sente di gloria al cor, che punge, e affretta;
Ma che stia, è forza, e perda il paragone.
E non la nave chi dal porto aspetta
Maledice, ma il vento, e la stagione;
Chè gli ritarda sua merce diletta.

O Pa-

O Patria, o Donna, già sì pingue, e lieta
Del rio, che ingrato or sì ti strugge, e affana;
Già d'armenti, di gran, d' uve, di seta
Ricca, or di Rane, di vil giunco, e canna.
Pur' anche il fiero passerà Pianeta,
Che non gran tempo a lamentar ti danna.
Pon tregua al duolo, altri porrà poi meta,
Se Amor, speme, pietà non me ne inganna.
Tergi gli occhi, non vedi? ecco il Settembre,
E Luigi, che i passi or move al soglio;
Pur sì bei dì funesterai col pianto!
Ben lascerebbe a l'aure ogni cordoglio,
Se non che, ohimè, per le istesse orme intanto
Vede l'acquoso approssimar Novembre.

Udite Colli, e Piani,
Valli profonde, e rive,
Vestite ora d' erbette, e pria di fiori;
Odan Fauni, e Silvani,
Con le silvestri Dive,
Chiuse o ne' tronchi, o tra' nativi umori;
Odan Ninfe, e Pastori,
Et oda ogni altra cosa,
Cui noto è il dolce nome,
La man, gli occhi, e le chiome
Di Crinatea gentile, ed amorosa,
Cui son noti i desiri,
Acansio, e i tuoi sospiri.
Dican, qualor miraro

La chiara, alma beltate
De la tua Ninfa, o te ascoltar cantando,
O mossi a paro a paro
Vidervi con pietate
Bei secreti d' amor soli parlando,
Come udendo, e mirando,
Di nova invidia, e speme
Arsero ad ora ad ora,
E come ancor talora
Disser, con dolce maraviglia insieme:
Quando si vide innanti
Un simil par d' amanti?
Quando, e mai Ninfa alcuna
Fu di costei più vaga,
E Pastor quando mai più fortunato?
E ripetean ciascuna
Chiara per alta piaga
D' amore istoria, o per giocondo stato,
Poscia l' acerbo fato
Vedean di Troja, ed arse
L' alte superbe mura,
E di sua rea sventura
Sconsolata pe' boschi Enon lagnarse,
E vedean' anco Adone
Un fior tra le corone.
Ma ben diversi eventi
Di voi, con altri auspici,
Presagìan lieti avventurosi al fine;
E lor si fean presenti
I lunghi dì felici,
E l' ore del gioire omai vicine.
Non pria cadran le brine,
E seccheran le foglie,
Ch' ambo sarete giunti
D' un stral medesmo punti.

Al

Al fin di vostre oneste ardenti voglie ;
E sia cara , e gradito
Sposa ella , e tu marito.
Quante per questi boschi
Allora , e per li prati
Sampogne , e versi di pastor s' udranno!
A cui dagli antri foschi
Eco in suoi modi usati ,
E i verdi colli ognor risponderanno.
Quai l' amor canteranno ,
Chi loderà la fede ,
E chi 'l leggiadro aspetto ,
Chi il viso , il collo , e il petto ,
E chi la bianca mano , e chi 'l bel piede ,
Chi de la Ninfa bella
La grazia , e la favella.
E tu , più ch' altri , udrai ,
Santo Imeneo , parole
Risonar di te degne , ed ornate.
Tu rinovellerai
Ne la futura prole
De gli Avi le virtudi alme , e pregiate ;
Per te la nostra etate
Risorgerà dal limo
Vaga di nove imprese ,
E il nostro almo paese
Tornerà a l' arti , ed al valor suo primo :
Tai gli esempj , e i consiglj
Saran de' vostri figli.
Acanfio , o rozza mia , prega a star lieto ,
Che non fu di Pastore
Mai più felice amore.

Cura forse immortale
Di gentil mano industre ,

 Pic-

Picciol, ma verde, adorno, almo recinto;
O fortunato, quale
Non so, se il chiaro illustre
Fu Eurota un tempo, o mai Parnaso, o Cinto;
Non perchè in te dipinto
Di mille egregj fiori
Rida il lieto terreno,
Nè perchè l' aer pieno
Spiri fragranza di celesti odori,
O perchè vivan tante
In te felici, e peregrine piante;
Ma perchè vedi ognora
Il Pastorello, e senti
Novellamente il crin di lauri adorno,
O che a la bianca Aurora,
Con matutini accenti,
Venga gli augelli a provocar d'intorno;
O che sul mezzo giorno
Secur da' raggi alberghi
Sotto amic' ombra accolto
D' alcun frondoso, e folto
Arbuscel, cui la scorza intanto ei verghi;
O al tardo vespro, quando
In te ritorna a spaziar cantando.
Molli fioretti, & erbe,
Mentre d' Amor l'udite
In voce ragionar soave, e mesta,
Io sò, che de le acerbe
Antiche, alte ferite
Pur gioconda memoria in voi si desta;
Quando non quella, e questa
Piaggia, non fiume, o stagno
Di voi s' ornava, o fonte,
Non piano, valle, o monte,
Ma qual' eccelso Cavaliero, e magno,
E qual

E qual serva d' Amore
Eri Ninfa leggiadra, e qual Pastore.
Deh, se omai l' ore estreme
Giungan di vostra pena,
Onde a la forma sua torni ogni stelo,
Venite tutti insieme
Da questa sede amena
A pregar meco le stagioni, e il Cielo,
Perchè non caldo, o gielo,
Non tempestoso nembo
Mai questa parte offenda;
Ma si disgombri, e scenda
Su i lati campi, o d' Anfitrite in grembo,
E cacci in selva erranti
Le fiere, e in mar gli arditi naviganti.
E tu, bel suolo eletto,
L' almo Pastor ringrazia,
Cui piacque ornarti, e porre in te sua stanza,
Prega, che quel perfetto
Cantar, che mai non sazia,
In te pur s' oda con perpetua usanza.
Tal che ho ferma speranza,
Che quì Pastor verranno
Da selve più remote
A le famose note,
E sè beato, e lui spesso diranno,
Sedendo ov' ei s' assise,
E baciando le scorze ov' ei le incise.
Poichè t' avrà il Pastor cortese udita,
Parti ratto, e ti scosta,
Canzon mia, prego, nè aspettar risposta.

Tremò d'orrore, ed alse,
Quando punta il talon da subit' angue
La fuggente Euridice
Stille versò d' avvelenato sangue;
Ma la forza maligna
Del rio venen, che alligna
Dentro le vene, il cor sì fiera assalse,
Ch' ogni via salutar gli fu precisa;
E giacea l' infelice,
Come divisa
Pianta da sua radice:
Allor dolente corse
L' innamorato Orfeo l'orme di morte;
E con la cetra, e il canto
Gia percotendo le tartaree porte.
O de gl' inni sonanti
Maravigliosi incanti!
Così bello tra loro il duol ne sorse,
Che sue voci là giù furo ascoltate;
E del soave pianto
Ebber pietate
Minosse, e Radamanto.
Essi ordinar, ch' ella il seguisse al mondo;
Ma a lui ben poser dura
Condizion, che amante ei non sostenne.
Se avessi or l'almo suo canto giocondo,
E la cetra a la madre unica cura,
Ond' ei de' vati il primo pregio ottenne,
Avrei pur certa speme,
Movendo al Ciel d' inni possenti guerra,
Di trarre in vita, e in terra
Del gran Saturno, e di Fillira il seme.
Vorrei, che si recasse
Di nobil gioventute in mano il morso,
E per l' alto sentiero

Di

Di gloria, e di virtù l' usasse al corso,
E de le uccise belve
A insanguinar le selve,
Fuggendo gli ozj, e le vil cure, e basse,
Vanità feminile onde s' adorna.
Ohimè, ch' io canto il vero!
Chiron non torna,
Nè il bel vanto guerriero.
Ma l' ammirabil' arte
Che a Esculapio apportò divini onori,
E in nobil Tempio alzato
Vide d' erbe il suo altar sparso, e di fiori,
Vanta oggi il suo Chirone;
Io dico il gran Simone,
Che a chi salute, a chi saver comparte,
Colmando i cuor d' immenso alto piacere.
Non mi scordo il passato.
Bello è il sapere,
E bello è l'esser grato.
Io, che l'arti d' Apollo insieme aggiungo,
Da lui morbo nimico
Imparai a domare, e a un tempo istesso
I malori, e l'obblìo saetto, e pungo.
Nè scorderommi il mio compagno antico,
Degno fratel d' Aci gentil, che appresso
Pur' al felice Alarco
Le solitarie vie calca, e ristaura
Del gran cantor di Laura;
E de' lor nomi ogni bel cedro è carco.
Aci, tuoi chiari esempi,
Furonmi scorta ad arrivar là suso,
Dove or carme non vano
Di te stesso, e de' tuoi consacro in uso.
Si percuota la faccia
La brutta invidia, e faccia

De l'attorta sua chioma acerbi scempi,
Noi scorriam per lo Ciel sereno, e chiaro,
E con noi vien lontano
Dal vulgo ignaro
Il tuo dotto Germano.
Già Felsina gli applaude,
De gli Studj, e d'Eroi madre famosa.
Qual premio è di virtute
Su l' onorata sua testa frondosa?
Si vede ognun mostrarla,
E di lui sol si parla,
Vinta, e muta giacendo ogni altrui laude,
La vita par più consolata, e bella
Senza febbri, e ferute,
E ognun l' appella
Eroe de la salute.
Sovente avvien, che lodator segreto
Del ver salta il confine;
Ma laude universal non è mendace.
Ah perchè rado è l'Uom pago, e quieto
Del giusto oprar nel glorioso fine?
Il vile ad ogni faticar soggiace
Per cumular tesoro;
Ma per chi tocca di virtute il segno
Sol gloria è premio degno,
E mal si cambia sanità con oro.

Pindaro, se a recar sopra le stelle
Toglie in Olimpia i vincitori Eroi,
Per quale strada ascende,
E più spesso lor lodi orna, e fà belle?
Certo il corso maggior de i carmi suoi
Regge in tal guisa, e stende,
Onde chi non intende
Si maraviglia poi.

Per-

Perch' ei dal dritto pria sentier proposto
L' alto viaggio suo torce, e disgiunge:
Ma allor, ch' Uom più lui crede
Dal vero intento traviar discosto,
Ecco che a quel dissimulando giunge,
Ch' altri non se n' avvede,
E col soggetto siede
Là, onde parve errar lunge.
O di sagace lodator fina arte,
Che pur d' un pregio sol non perde traccia,
Ed' ha modestia a mente!
Modestia, mai che da un' Eroe non parte,
E d' offesa Virtute esprime, e caccia,
Quando ei lodar si sente,
Un color vivo ardente,
E sì lo tinge in faccia.
Benchè imitar non sappia il greco ingegno,
Non però il volto ti vedrò vermiglio
Per miei canti, Alamanno.
Solo a le lodi un testimon disegno,
Ch' altri di darti han quì preso consiglio.
Mille in me cure stanno,
Che a gioje, e a versi danno,
Ed a le Muse esiglio.

FILIPPO ANASTASIO.

DOv' il Sebeto ha più le sponde amene,
Correndo in seno a la tirrena Dori,
E Margellina tra l' erbette, e i fiori,
Preme col nudo piè le molli arene;
Sovente scender feo l'alme Camene
Lira, ch'or pianse, ed or cantò gli amori,
O tromba adorna di superbi allori;
Primo onor di Parnaso, e d' Ippocrene.
Poi tolse invido fato a' nostri lidi
Pregio sì raro, e abbandonati, e mesti,
Li rese, o ingombri da importuni stridi.
Ma la prisca armonia, Basilio, or desti:
Nè pur le Muse al bel soggiorno affidi,
Ma le Ninfe marine, e i Numi agresti.

Com' uom campato da l' ondoso regno,
Teme i flutti, e l' orror de l' onde amare,
Pur timido ritenta il curvo legno,
Se tranquillo l'alletta, e dolce il mare:
Tal' io d' Amor le gelosie, lo sdegno
Fuggiva, e le ripulse ingiuste, avare,
Allor che più sicuro, e lieto segno
Due luci m' additar serene, e chiare.
Tornai, vostra mercè, luci leggiadre
A i campati perigli, al corso usato,
Sperando d' incontrare il Mar più fido.
Ahi fallaci speranze! ecco già l' adre
Tempeste in campo, ed Orione armato:
Già in alto ondeggio, e mi s' asconde il lido.

Era

Era il Padre Siren volto a le sponde,
Già sparse d' alga, e d' infeconde arene,
A mirar Flora, che con pompe amene
Di fior l' adorna, e d' amorose fronde.
Vede i superbi fonti, e le bell' onde
Uscir da chiare, e preziose vene,
Ove col toro suo Diana viene,
E si bagna sovente, e poi s' asconde.
Quando da l' onde uscì tra lumi, e lampi,
Gelida Ninfa, e con soavi accenti
Sì gli favella, e par, ch' intanto avvampi.
Il gran Luigi a te, che piani, e lenti,
Già gli apprestasti i tuoi cerulei campi,
Questo tributo invìa di vivi argenti.

FILIPPO LEERS.

SOli, se non che Amor venia con noi,
Fillide, ed io riconduceam le agnelle,
Ambo mirando per piacer le stelle;
Ella nel Cielo, ed io negli occhi suoi.
Mira, le dissi, e se veder tu vuoi
Maraviglie quaggiù maggior di quelle,
Mira ne gli occhi miei tue luci belle,
E le luci del Ciel ne gli occhi tuoi.
Rispose allor la semplicetta Fille:
Ben mi posso specchiar nel vicin rio,
Vie più seren di queste tue pupille.
Senz' altr' onde cercare, allor diss' io,
Sciolte le luci in lagrimose stille,
Specchiati, o cruda, almen nel pianto mio.

Quando a l' antica età volgo il pensiero,
Riverenza, ed invidia il cor m' assale
Per le bell' arti, onde in gran pregio sale
O Tela, o Sasso, od Edificio altero.
Ma poi, se il Tempio torreggiar di Piero
Io veggio, e di Mosè l' alta immortale
Marmorea immago, ed il gran dì fatale,
Che finto in Vaticano aspetta il vero;
O tempo antico, di che mai ti vante?
Io grido allor; te da l' obblìo profondo
Archimede innalzò, Fidia, e Timante;
Ma il nostro a te non va d' onor secondo,
S' ebbe una man ciò, che già sparso in tante
Facea maravigliar la Grecia, e'l Mondo.

Mirando il volto, ove le nubi, e 'l foco
Porta lo sdegno, e i rai copre d' oscuro,
Di que' begli occhi aspro decreto, e duro
Scritto vi leggo: tu morrai fra poco.
Lasso, e lungi da lor non trovo loco,
Ch' eglino il Sol de la mia vita furo;
Onde 'l viver senz' essi omai non curo,
E morte chiamo, e per gridar son roco.
Vaghe luci omicide, altro conforto,
Poichè 'l mirarvi, e lo star lungi ancora
M' uccide, altra speranza al cor non porto;
Se non è gran mercede a chi v' adora,
Che l' armi elegga, ond' ei debb' esser morto,
Piacciavi, ch' io vi guardi, e poi ch' io mora.

Agri-

Agresti Dij, sù questo opaco altare,
Che v' alzò de' Pastor devota cura,
Pon la sua destra Coridone, e giura,
Che non vuol più l' empia Vitalba amare.
Quì le mie labbra più ch' assenzio amare
Dal rio velen di quella bocca impura
Lavò con l' onda del bel fiume pura,
Perchè sen porti ogni mia colpa al mare.
O Pastorelli, col coltel radete
L' ingrato nome scritto di mia mano
Su la scorza del faggio, e de l' abete.
Coridon, ch'amò tanto, e pianse in vano,
Su i medesimi tronchi indi scrivete,
Per miracol de' Numi ave il cor sano.

Tempo già fu, ch' io rallegrar solìa
Con dolce canto i miei giovenchi, e l'agne;
E rispondeano i monti, e le campagne
Al suon di rusticana melodia.
Dove se' ito, ò buon tempo di pria!
Meco il mio gregge or si querela, e piagne;
E insegno ad ulular lidi, e montagne
L' antica, e disperata arsura mia.
Tanto può Galatea, per cui m' accorgo,
Che nuovo fiume a l' umido elemento
De le lagrime mie tributo porgo.
Queste parole un dì spargesti al vento,
O Polifemo; e sul ceruleo gorgo
Riser gli Dei marini al tuo lamento.

Quan-

Quando la sera sul tranquillo mare
Soavemente l' aura increspa l' onda,
Sparsa la chioma al vento umida, e bionda,
Sorger suol Galatea da l' acque chiare.
Appena un dì l' orme leggiadre, e care
Portò sul lido, ove la spuma inonda,
Carco l' irsuto crin d' orribil fronda
Tra folte gregge Polifemo appare.
Mille agnelletti in questa falda pasco,
Ed ho cento vitelle ancor di latte
Di là dal monte, ove l' armento mugge.
Tutto ti dono, e in povertà non casco,
Ninfa gentil, se le tue labbra intatte:
Volea più dir, ma Galatea sen fugge.

Quel nappo, o Galatea, ch' appeso al collo
Porto l' està, quando le biade io falcio,
Sculto è d' intorno da man Greca, ed hollo
Tolto ad un Fauno, che schiantommi un sal-
Di quà dorme Sileno ebbro, e satollo; *(cio.*
Avvolto al crin di torta vite un tralcio;
Di là stanno le Muse, ed evvi Apollo,
Evvi il caval, che diede acqua col calcio.
Donar lo voglio a Foloe graziosa,
Dal capel riccio, e di color di tufo,
Più di te, se non bella, almen pietosa.
Così gracchiò quel Giganteo Tartufo
Di Polifemo: e fu leggiadra cosa,
Che per la Ninfa gli rispose il Gufo.

Ri-

Rivolto al mar, che del suo molle vetro (ca,
Fa specchio ad Etna, e'l piè le inalga, e ingiù-
Il gran Re de' Ciclopi, a cui la tronca
Arbor già d'alta nave è verga, e scetro,
Dopo un sospir, che fe restare indietro
Il rauco suon de la cerulea conca,
In su l'uscir de la natìa spelonca
Così tonò con formidabil metro:
Se non fia, ch' oggi al pianto mio risponda
L' ingrata Galatea, per doglia insano
Seguiterolla, ancor che in mar s'asconda.
Disse; e la voce rimbombò lontano:
Mormorar l'aure, intorbidossi l'onda;
E fuggir le Nereidi a l' Oceano.

Sparso il crin di fioretti di ginestra;
Cieco d' Amor più che non son le talpe,
Così l'aria intronò con voce alpestra
Uom ne le membra imitator de l'alpe.
O ch' apra il Sol l' Oriental fenestra,
O che s' appiatti là di retro a Calpe,
Quel ribaldo d' Amor sempre ha la destra
Di spiedo armata, e'l cor mi lima, e scalpe.
Quindi il mio ciglio, che splendea sì lustro
Fatt' è per Galatea nubilo, e fosco
Perpetuamente, o sia caligo, o lustro.
Il mar, le rive, la montagna, e 'l bosco
Fann'eco al pianto mio, già cade un lustro;
E l' empia dice ancor: non lo conosco.

Ne

Ne la stagion, che 'l dì più loco acquista,
E ne l'ora, che il Sole è in mezzo al cerchio,
Su questa barca, ond' io talor di vista
Perdo la spiaggia, e l'alto mar soverchio,
Me ne tornava; e ancor che antica, e trista,
Picciola vela pur mi fea coperchio
Da i rai del Sol, che disdegnoso in vista
Ardea la terra di splendor soverchio;
Quando scender vid' io di monte in valle
L' Etneo Gigante, a cui la fronte ingombra
L' irsuto crin tra girasoli, e galle.
Giunto a la riva, cui null' altro adombra
Dicea cantando, al Sol volte le spalle:
Vaghe Ninfe del mar, venite a l'ombra.

Trasse già da le selve orride, e sole
Orso, o Lione, non che Cervo, o Damma,
Acceso Orfeo de l'amorosa fiamma,
Al suon de le dolcissime parole;
Laonde anch' io su 'l tramontar del Sole
Canto in riva del mar qualch'epigramma,
Per destar di pietà picciola dramma
In Galatea; ma l' empia udir non vuole.
Ahi che val dolce canto, arte maestra
Con la fera del mar, che tigri, e lupe
Fa pietose parer, tant' ella è alpestra?
Potrei da le radici umide, e cupe
Muover più agevolmente con la destra
Nel più profondo Oceano ferma rupe.

Pur

Pur mi guardasti un dì men cruda, e fera,
O bella Galatea, Sol di quest' acque;
Eh lo perchè tu 'l sai; dì: non ti piacque
Quel canto mio l' altr' jer verso la sera?
L' udir l' agreste, e la cerulea schiera
E Proteo, e Pane; e so, che lor non spiacque;
Ma se fiamma per me nel cor ti nacque,
Lascia un pò questo mar, questa riviera.
A l'antro, a l'antro mio, che mezza ingombra
La mia montagna, per sentiero andremo,
Cui verde mirto, e fresco lauro adombra.
Così di doglia, e d' intelletto scemo
Dicea sdrajato su 'l meriggio a l' ombra
D' un' altissima selce, Polifemo.

Cosa mortal spesso tal grazia acquista,
Che muta aspetto, e contro 'l tempo dura;
Perciò, Donna, il mio fin poco m'attrista,
Poichè Febo, e le Muse han di me cura.
Spero, qual già sovra 'l Penèo fu vista,
Veder del Tebro un dì ne l' onda pura
In un bel lauro trasformata, e mista
Arboreggiar l' antica mia figura.
Quindi le Muse al novo tronco intorno,
Qual fece Amor ne la midolla interna,
Incideranno il tuo bel nome adorno.
Me fortunato, se da l' ombra inferna
T'alzeranno i miei rami, e in chiaro giorno
Il tuo crin cingerò di fronda eterna!

Eran

Eran d' Amor l' amare forti ascose
Al giovinetto errante pensier mio,
Quando nel regno di quel folle Dio
Ripiegò l' ali, e 'l piede in terra pose.
Ivi mirando non credute cose,
Forte il pungea di rivolar desio;
Ma gli arse l' ali Amor protervo, e rio,
E 'l duro giogo al debil collo impose.
Nè a lui la nova età robusta è schermo,
Perchè più lieve il vada omai portando,
Che più grave divien, quant' ei più fermo.
Tornerà forse in libertà; ma quando?
Quando fia pigro al volo, a l' opra infermo,
Se pria non muor sotto 'l suo peso amando.

O deserti paesi, ignota, e bruna
Valle, precipitose acque cadenti
Da rotte rupi, e voi spelonche algenti,
Che Sol non visitò giammai, nè Luna;
Poichè quì mi sospinge Amor, Fortuna,
E crude stelle oggi al mio rogo ardenti,
Perchè non oda il suon de' miei lamenti
Chi la mia vita in sul meriggio imbruna,
Quando la fiamma, che dal cor deriva
Ne i nervi, e l' ossa avrà consunta, e rosa
Questa mia spoglia, che per poco è viva,
Se mai la bella Tigre il piè quì posa,
Ditele: Il tuo fedele in questa riva
Fatto è cenere già; ma non riposa.

Corsi

Corsi audace nocchier l' onda tranquilla,
Benchè picciola vela al vento aprissi,
Poi s' adirò Nettuno, e lunga io vissi
Stagione errando infra Cariddi, e Scilla.
Mifer! per me non apparì favilla
Notturna, e 'l Sol si tacque in dura eclissi;
Pur piacque al Ciel, poichè il mio piãto udissi
Ricondur la mia prora, ond' ei partilla.
Giovinetta, che amai, ma più non amo,
Dietro al cui volto, e ragionare infido,
Peregrinando, fui dolente, e gramo,
Or la rivedo passeggiar sul lido;
Mostrami queto il mar, mi dice: andiamo.
Io mi stò fermo, e mi ricordo, e rido.

FLAMINIA BORGHESE.

CAsoni, lascia la deserta sponda
Del tempestoso Pò, dove già Marte
Empie di sangue i campi in ogni parte,
Qual gran diluvio, che provincie inonda:
E quà ne vieni, u' lieta aura gioconda;
E la vaghezza di Natura, e d' arte
Dal vulgo ignaro n' allontana, e parte
Con pace eterna, e gioja alta, e profonda.
Quì verdeggia la terra, e 'l bel sereno
De l' aria mai non turba nembo oscuro,
Ma 'l Sol vi splende d' aurea luce adorno.
E, o me felice, e avventurosa appieno,
Se udir potrò nel dolce mio soggiorno
I pensier gravi, e 'l parlar saggio, e puro.

Ben'

Ben' ampio ſpazio, e grave illuſtre impreſa
Sono a le rime tue famoſe, e rare
Degli Avi tuoi l'alte virtuti, e chiare,
Che ſin ne l'Aſia hanno lor gloria ſteſa,
Spirto gentil, c'hai la gran mente acceſa
Sol di vero valore, e a cui sì care
Son le nóve Sorelle, che puoi fare
Co' verſi tuoi contro l'obblìo difeſa.
Tu canta i pregi loro, e l'onorate
Fatiche, e l'armi, e l'opre alte, e leggiadre
Acciocchè eſempio ſieno a queſta etate.
Tu lodar puoi de la tua ſaggia madre
Il prudente conſiglio, e l'oneſtate;
E laſſa me tra nubi oſcure, ed adre.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

PIcciol capretto or' or nato, che adorna
L'umil fronte del corno ancor non hai,
Pur ſuperbetto, e ſdegnoſetto vai,
Et alzi il capo, e credi alzar le corna;
E quando il Ciel s'oſcura, e quando aggiorna,
Sempre urti, e cozzi, e non ti ſtanchi mai;
E non t'avvedi, e non t'accorgi omai,
Ch' ogni monton ti ſtende a terra, e ſcorna?
Ed or tanto ti ſe' ſcoſſo, che i lacci
Hai ſciolti, e rotti, i quai poſti t'avea,
Perchè con quel monton tu non t'impacci;
Ieri pur, quando pien di ſdegno, e rabbia
Ei t'urtava, ſe in fuga io no 'l volgea,
Del tuo ſangue avrìa pur tinta la ſabbia.
O tu,

O tu, che sei soave cura, e pena
Di puri giovanetti, e di donzelle,
E a consolarne alcun giù da le stelle
Talor discendi, dov' Amor ti mena,
Santo Imeneo, per quella tua catena
D'oro, si dice, e per le tue facelle,
S' egli è ver, che tal forza abbi con elle,
Che insin Giove per lor si scalda, e frena,
Così sempre co i lieti, e dolci augurj
Notturni giochi, & amorosi canti
Sempre sien teco, e balli onesti, e puri,
Vieni, deh vieni; e co' gli eterni, e santi
Tuoi nodi omai si stringa, e rassicuri
Questa bella, e gentil coppia d' Amanti.

Io veggio, e certo il veggio; Itale schiere,
Di voi mi mostra interno Dio gran cose;
Io veggio Marte ir dietro a le famose,
Ed onorate vostre alme bandiere.
O come egli urta! o come ei le straniere
Aste rivolge in fuga, e l' orgogliose
Insegne! Ecco del Pò l' onde spumose
Gonfie sen van de l' ampia strage, e altere.
E 'l Pò superbo, e quinci, e quindi intorno
Urta le sponde; e i gran ripari scuote
Col minaccioso insanguinato corno;
E fra gli elmi, e gli scudi, e fra le morte
Spoglie ricerca, e pur trovar non puote
La strada, onde al gran mar nuova ne porte.

Sei

Sei pur tu, che a Maria l'augusto, e degno
Capo talora, o sacro vel, cingesti;
Sei pur tu, che in gentil nodo tenesti
Le chiome avvinte, e l'ebbe il vento a sdegno?
E a lei la fronte, a piè de l'aspro indegno
Tronco, tutta copristi, e nascondesti
Infino a gli occhi lagrimosi, e mesti,
Mentre il Figlio pendea dal fatal legno;
Dunque se' pur tu quello, o quanto, o quanto
Felice se', che forse ad ora ad ora
Gli occhi soavi a te Maria rivolge;
E forse di te parla in Ciel talora
Co' spirti eletti, e non apprezza tanto
Forse le stelle, ond'or la chioma avvolge.

Ben fu crudele, e ben fu duro, & empio,
E ben di sasso fu colui, che strinse,
E su l'altar con novo orrido esempio
In petto a Verginelle il ferro spinse;
E viva pietra a quello anco il cor cinse,
Che prima le dispose al duro scempio,
E lor le man dietro le spalle avvinse,
E poi guidolle al scelerato tempio:
Che non per sacrificj aspri, e funesti,
Ma ben sì con preghiere, e con accenti
Sacri piegar l'ira di Dio si suole,
Come fai tu con detti alti, e possenti
A trarre Iddio da regni suoi celesti,
Non che dal carro suo la Luna, e il Sole.

Non

Non ti fur dal tuo Re, non ti fur scossi
I lacci tuoi, spietato vento indegno,
Perchè Zefiro, il tuo fratel più degno
Fuor del mondo cacciassi, e perchè mossi
Da te i nembi, e dal lor sonno riscossi
Sfogasser sovra noi l' empio lor sdegno,
Onde poi di tua stirpe, e del suo regno,
E de l' aria, e del Cielo infamia fossi.
Vattene, iniquo; e là sovra i Britanni
Là scarica i tuoi nembi, e là ne mena
Questo pigro, nojoso, e tristo verno.
Udimmi l' empio, e s' io pur ben discerno,
Ne diè segno battendo i neri vanni:
Nè però depon l' ira, o il rigor frena.

La gran Donna, che in stragi, & in faville
Lasciò il regno, e trattar gli angui poteo,
E quella, cui la nera ombra d' Achille
In sacrificio al cener suo chiedeo:
E l' altra atroce Greca, allor che a mille
Pronte navi le vie de l' aspro Egeo
Fur chiuse, & elia col suo sangue aprille,
Onde poi Grecia il gran viaggio feo,
E qual' altra più duro incontro a morte
Tenne il volto, a te ceda il pregio suo,
Vergin, che accesa di più nobil foco,
Quando il Ministro venne, e il collo tuo
Mirò, cercando a la ferita il loco,
Tu lui mirasti, e fosti ardita, e forte.

Sacro

Sacro bosco, a te parlo; i miei concenti
Odi, se lieti augurj udir t' aggrada;
Non sarà, che straniero alcun più vada
A depredar gli amati nostri armenti;
Ch' io veggio, e so ben' io, che tu tel' senti,
Marte, sovra di quest' alma contrada
Rotar per l' aria la temuta spada,
E cacciar non sò quali estranie genti:
Queste, e più cose Uranio un dì dicea,
E se il ver Melibeo l' altr' jer mi disse,
Di Deità ripiena l' Alma avea.
E fama è ancora infra i Pastor di questa
Selva, che a' detti suoi tremar s' udisse
Dal manco lato il colle, e la foresta.

Ben fosti tu, ben fosti tu con questi
Tuoi gioghi, o Monte, per crude opre eletto,
Che pria di Cristo in quel gran dì vedesti
Metter lunga, e molta asta dentro al petto;
E poi, qual' elce, ò quercia, o al Ciel diletto
Aereo pino, in cui de' venti infesti
Franganfi l' ire, e per rabbia, e dispetto
Contro lui tutti i nembi Affrico desti,
Che le nubi nel Ciel rompendo tuona;
O qual più dura, e più d' asprezza cinta
Selce in se stessa vede Appennin starsi,
Tal colei, di cu' il Mondo oggi ragiona,
Scorgesti d' alto duol percossa, e vinta
Senza colore, e senza mente farsi.

Ben

Ben ve l' diss' io, solinghe, atre foreste, (ti,
L'altr'jer, mentr'io pascea quinci gli armen-
Che Morte avea que' duo bei lumi spenti,
Per cui struggermi sì spesso vedeste.
Ah ben me 'l disse, ed io l' intesi, in queste
Rupi quel corvo ne' suoi rauchi accenti,
Che tutta notte il lor silenzio a i venti
Turbò, cantando in fere note, e meste;
E fin d' allora in mute voci, e tronche
S' udir le Ninfe, ed ulular le istesse
Selve, sgridando gli aspri fati, e rei.
E l' Eco da le sue cupe spelonche,
Ripetendo altamente i sospir miei,
Con le mie voci il suo dolore espresse.

In morte del Gobbi.

Spirto gentile, o in viva voce, e rara
Con Febo a prova in Ciel cantando or stai,
O in compagnia, cinto di novi rai,
Giri de la tua stella ardente, e chiara,
O pur riposi in qualche dolce, e cara
Valle riposta, e sola, che ben sai,
O dietro a qualche fiumicel te'n vai
Rime cantando, & ei le ascolta, e impara.
O pur quell' Alme là beate, e belle,
Menandoti del Cielo in ogni parte,
Mostranti ad una ad una l' auree stelle;
Deh mira in giù, dove l' Isauro parte,
E il Ren l'Italia, e in queste rive, e in quelle
Vedrai mille per te lagrime sparte.

Con questa anch'io, con questa Croce, ardita
Andrei col caro mio Figliuolo al fianco
Cercando, e spingend'oltre, e rompendo anco
Le folte schiere tue, barbaro Scita;
Che questa è quella Croce, in cui la vita
Cadde, e il Sol pianse, e il giorno venne māco;
E un dì sù gran vessillo azzurro, e bianco
L'immagin sua dipinta, e al Ciel salita
Vedremo, e mezzo frà i gran lampi ascosa
Gir su le terga a i venti alati, e pronti,
E franger nubi, e romper nembi, e tuoni;
E ovunque il gran rumor passando suoni,
Non Sciti, anzi la lor fronte orgogliosa,
Uno appo l'altro, andar piegando i monti.

Non perchè schiere avverse urti, e confonda,
Nè perchè forte lancia impugni, e stringa,
E poi tutta nel fianco ostil la spinga,
Vien, che ad Amor spirto gentil si asconda:
Che dove Ninfa al fin gli occhi, e la bionda
Sua chioma scopra, e del suo vel discinga,
E intanto di rossor le guance tinga,
Sente anch'ei d'amor piaga aspra, e profon-(da.
E costui, cui di nodo eterno or cinge
Amor, non è costui, che l'orgogliose
Germane aste spezzar fu visto? e intanto
Ninfa intanto la man gli tocca, e stringe,
La forte man, per cui pianser già tanto
L'angliche Madri, e le tedesche Spose.

Se

A Fernando Antonio Ghedino. Risposta.

Se quel, che nel più grave, e nel più eletto
Stile di Grecia i bei carmi compose,
E gli sdegni feroci in lor ripose,
Ch' arser d' Achille il generoso petto;
E colui, che d' Augusto al pio cospetto
Descrisse, e innanzi agli occhi il Trojan pose,
Che diè principio a le Romane cose,
Tal che niun' altra opra maggiore aspetto;
Udito avessin mai, che questo mio
Paese, emul saria di Smirna, e Manto,
Ahi quanto duol n' avrebbon preso, & io
Quanto rossore! ah le mie lodi, e 'l canto
Frena, Ghedin, che in questo secol rio
Salir tant' alto io non mi glorio, e vanto.

Se tanto il suon potesse alto levarsi,
Per cui tal fama al Signor mio s' accrebbe,
Non sol per gioja al Ciel lieta potrebbe
Italia sua, nè sol Trinacria alzarsi;
Ma in Cielo ancor, per cui tanti ha già sparsi
Passi, superbo il suo grand' Avo andrebbe;
Ned egli sol, ma Giove anco dovrebbe,
Ercol, Marte, e Giunon seco allegrarsi;
Anzi pur ne la parte interna, e bassa
D' abisso, ove gli Elisi alberghi stanno,
Mormorar gli Avi suoi d' udir già parmi;
E più colui, che mentre altero passa,
Fan l' altre ombre a lui loco, e le bell' armi
Mirando, e il militar cingolo vanno.

K 2 Non

Che val dunque con carmi illustri, e degni
De i bellicosi Eroi a parte a parte,
Ora gli amori in mille, e mille carte
Aver scritto, or le guerre aspre, e gli sdegni;
Se poi Morte ne viene, e i stigii regni
Pure attendon di noi la miglior parte?
Se tu vuoi, che fiorisca la tua arte,
Febo, provedi meglio a i sacri ingegni.
Non vedi, come Emilian, che il vero
Lume fu de l'Arcadia, or via nel porti
Tristo di Morte tenebroso nembo?
Ahimè, che tutti i buoni ancor son morti
De l'età prisca; ov' è l'antico Omero?
Ov' è Vergilio? ov' è Petrarca, e Bembo?

La casta Dea, che in Ciel la notte gira,
Preghin caste donzelle, ed innocenti,
Che il bel parto secondi, e il duolo allenti
A la sposa, che già teme, e sospira.
O santa Dea, deh per pietà le inspira
Tanto vigor, sì ch' ella non paventi;
Ahimè, che già la preme il duol; non senti,
Come pe 'l gran dolor piange, e s'adira?
Vedi, come ne sviene, e si scolora
Il giovinetto suo sposo diletto,
E priega, e voti offre a gli altari tuoi;
Deh vieni, o Dea del Cielo, e porgi effetto
Al suo puro disio. Te direm poi
De l'Iride più bella, e de l'Aurora.

Se le noioſe cure, e i penſier rei,
Cui volle il crudo mio deſtin legarmi,
Sciogliſer poteſſi, e il giogo aſpro levarmi
Dal collo, e viver lieto i giorni miei,
Forſe, che anch' io un mio lavor farei,
Non, com' io fò, d' alpeſtri, e duri carmi;
Ma tal, ch' anco poteſſe in parte alzarmi,
Dove forſe onorato loco avrei.
Quel degno altero Pico, e chiaro, e ſaggio,
Che tanto per la via di gloria aſcende,
E par, che il Vatican monte lo aſpetti,
Cantar come poſs' io? l' alto viaggio
Scoſceſo è troppo; il mio ſpirto ſi rende
Già vinto, e ſtanco; il ſuo par, che s' affretti.

Di là, dove talor col mar s' adira
Crudo Aquilon, talor co' nembi, e tuoni,
E il Sol fugge, e la fredda gente mira
Più da vicino i ſette aſpri Trioni,
Qual furor moſſe i Goti, e qual fu l'ira, (ni
Che gli Unni acceſe, e tante arme, e ſquadro-
Raccolſe, sì che ancor Roma ſoſpira,
Madre de' Fabi antica, e Scipioni?
Che ſe Petronio i fati acerbi, e duri
Non prevedea; quali le caſe noſtre,
Quali le vie, qual la Città ſarebbe
Regia, antica? E voi, ſante ombre, le voſtre
Ceneri, e l' oſſa entro i ſepolcri oſcuri
Non moſſe il gran turbin di guerra avrebbe?

O fiu-

O fiumicel, che con la verde erbosa
Riva contrasti, e spesso anco t' adiri,
O fresca aura soave, & amorosa,
Che fuggi, e torni, e i fior baci, e sospiri;
E tu, bel colle, e tu, che pur m' inspiri,
Alti, e dolci, e bei versi, o piaggia ombrosa,
Or che quì dopo molti, e lunghi giri,
Nobil gente d' Arcadia al fin si posa;
Dite, vi prego, è ver, che quì sovente
Scender s' è visto il Neri, e ragionando
Con voi, sedersi a l' ombra dolcemente?
E' ver, che su la tarda notte, quando
L'aria, e 'l Ciel tace, ei quì tra voi si sente
Venir talora a spaziar cantando?

Non tremi, empia Città, non ti sgomenti
Pe 'l gran delitto non mai visto innanzi?
Empia Città, che tutte l' altre avanzi
In crudeltà, non tremi, e non paventi.
Ma che? Non saprà Dio forti, e possenti
Schiere armar contro te? Non fu poc'anzi
Quinci il Caldeo? Tu vedi pur gli avanzi,
E le memorie de l' Assirie genti.
Non ti sovvien del gran Pompeo, di quelle
Tant' armi, ch' ei condusse in tua ruina?
Te pur d'infamia eterna ricoperse.
Sì pur; di novo ancor le tue donzelle
Preda saran di gioventù latina,
E tutte andran le genti tue disperse.

Quel, che del Reno in su la destra sponda
Il fren de l'ampia alta Cittate or prende,
Fu fin dove del mar la liquid' onda
A bere Eto, e Piroo rapido scende.
Vide il gran Pireneo, vide la bionda
Rena del Tago; e dove in mar discende
Garonna, e fu poi dove la feconda
Rodan sua piaggia orribilmente fende.
Ma qual de' prischi Eroi fuor non uscìo
Del patrio suol? Chi sa, fin dove scorse
Ciro or co' piedi, or col valor de i remi?
E il famoso Alessandro anch' ei non corse
Il mondo, e terra, e Ciel novo scoprìo,
Cercando i Persi, e i Messageti estremi?

Certo, che allor, che il rovinoso Achille,
Troja, d'intorno a te, Troja, scorrea,
E primo, e talor solo incontro a mille
Il gran nembo di guerra ei sostenea,
Niuna, il cui grido ancora arda, e sfaville
Di beltà, fuorchè Lena, il vanto avea;
E quell'altra, che il fumo, e le faville
De l' arse mura insin d'allor vedea;
Quella, quella ebbe (invan, Trojani, invano
De' suoi funesti auguri allor rideste)
D' alta virtute il petto armato, e cinto;
Ma costei, che cilicio, e sacco or veste, (no,
E gli ostri, e gli ori squarcia, e sparge al pia-
Di beltà, di valor tutt' altre ha vinto.

Le-

Al Sig. Gio: N. N.

Giovanni mio, che i benedetti, e cari
Un tempo già scrittor latin volgesti,
Et il loro a imitar sermon prendesti,
Ora il moderno stile orni, e rischiari,
Per cui Bembo, e Petrarca un tempo chiari
Furo, & or sian per te turbati, e mesti,
Che fai costì? Che fanno gli altri onesti
Amici, che son' oggi (ahimè) sì rari?
Quel nobil greco, il gran Padre Epicuro
T' invesca più co' suoi soavi accenti,
E ne' precetti suoi t' involve ancora?
Ben vorrei, che ascoltassi, il chiaro, e puro,
E divin Plato mio. Ma che tratienti?
Dimmi, che non vien meco a far dimora?

Al Sig. Francesco Antonj. Risposta.

Si come allor che il dardo le disserra,
Vaga cervetta, il fianco, si sgomenta,
E fugge intorno, e si raggira, ed erra,
Dittamo, od altra a cercar' erba intenta:
Tal' io, poichè, Signor, l'atroce, e lenta
Febre sentii d'amor, che il cuor ne serra,
Valor cercando andai, per cui fu spenta;
Se ciò non era; or sare' io sotterra.
Che non si vide sotto il Cielo unquanco
Più disperata voglia, o cieco ardore
Di quello, ond' io sol rimembrando arrosso.
Io sarei giunto a tal, che l' ingegno anco
Perduto, e il senno avrei, & il valore,
Et altro ancor, che a te scriver non posso.

Al Sig. Gio: Batista Morgagni.

Or che il fren de la morte in man tenete,
(Così foste, Morgagni, in questa parte,)
E contro i morbi rei con la vostr' arte
De l'Antenorea gente in guardia siete;
Io vorrei pur saper, s'alcuna avete
Contr' Amor medicina in vostre carte;
Contr' Amor, che mi strugge a parte a parte
Ne mi lascia ore aver tranquille, e quete;
E sì m' affligge, e sì la doglia è acerba,
Ch' io mi sento mancar le forze ognora,
Sì son deboli omai gli spirti miei.
Puoss' ei trovar qualche licor, qualch'erba,
Che ne ristori, almanco ch' io non mora?
Questo da voi, Signor, saper vorrei.

Per il Padre Barberino Capuccino.

Questo udì l'Arno, e questo udir le sponde
Del gran Sebeto, e questa è la gran voce,
Che tuonò sovra Insubria aspra, e feroce,
E 'l Mincio, e l'Adda a lei fermaron l'onde.
Che più s'aspetta omai? Se le tue immonde
Voglie or non lavi, e pura, e a Dio veloce
Non corri, e piena di spavento atroce,
Italia mia, in che più speri, e donde?
Verran dopo di lei barbare genti,
Verrà l'Assiro, il faretrato Armeno,
Se a un così forte dir non ti sgomenti,
Sì; verranno essi; essi porranno il freno
A tue lussurie; allora uccisi, e spenti
Vedrai gli amanti a le lor Ninfe in seno.

A che

A che più lento, e tardo,
Cor mio, ti stai? Ecco il garzon sovrano.
Reca l' arco Tebano,
Recami, o Musa; io 'l vò ferir d'un dardo.
Ei già di cortesia la palma ottenne
Fra Sassoniche genti,
Allorchè meco venne
Infra le nubi, e i venti
Su l'ali d'un bel canto.
Or' abbia di beltate il primo vanto.

Fu bello Ercole ancora,
Benchè di clava armato Anteo lo vide;
Fu bello anco Pelide,
Per cui pianse Nettun, pianse l'Aurora.
Che non puote valor, perchè bellezza
Di chiara luce il fregi;
Ben son di giovinezza
Forza, e beltà due pregi.
Fu bello anco Polluce,
E de' fieri Argonauti il biondo duce.

Ei già a Nettuno ondoso
Fece l'affronto del primiero legno.
Nel portentoso regno
Ei discese d' Aeta aspro, cruccioso.
Poscia del fiammeggiante vello aurato
Si fè vedere adorno
Con la sua sposa a lato
Correndo i mari intorno,
Ma pur quanta fatica
Diegli prima la sorte a lui nemica?

Entrò ne' perigliosi
Campi di Marte il giovinetto franco;
Tosto gli furo al fianco
Due gran Tori infiammati, e minacciosi.
Sparse di Cadmo i venenati denti

Per le campagne vaste,
E dure nacquer genti,
E nacquer scudi, & aste.
Lascio il crudo Dragone,
Fatale impaccio del gentil Garzone.
Ma chi ridir le imprese
Tutte potrà di bei giovani eletti?
Potrei di Pirro, e i tetti
Narrar di Troja, e l'alte mura accese.
Potrei di Cigno ancor, se ben l'evento
Fu poi tristo infelice.
Potrei d'altri ancor cento.
Febo immortal lo dice:
In giovinetta etate
Segno d'alta virtù sempre è beltate.
Ma di beltà tesoro
Novo degg' io recar' a i dì futuri.
Or chi fra giorni oscuri
Di voi meco verrà, begl' Inni d'oro?
Qual se il ceruleo mar senz' onda giacque
Suol per la notte bruna.
Sotto le limpid' acque
Splender la bianca Luna,
Tale, ed anco più molto
D'un Sassone Garzon risplende il volto;
O se a un bianco destriero
Premendo il dorso, in brevi giri il volga,
O se in bosco s' avvolga
Folto, e dietro un Leon corra leggero,
E sanguinosa indi vittoria ottenga;
Si che di spoglie adorno
Poi vincitor ne venga
Girando gli occhi intorno;
Non fu sì bello il Sole,
Allorchè d'Ansion vinse la prole.

Poi-

Al Sig. Senatore Alamanno Isolani.

Poichè a cantar prendea
Chiabrera il faticoso oprar de l' armi,
Oh come mai le vele egli spandea
Degli animosi Carmi!
A lui venian pensieri,
E dietro le lor' orme
Voci, e detti venian' illustri, alteri,
Di bella luce aspersi,
E in mille si volgean diverse forme
I pieghevoli versi.
Oh perchè quegli stessi
Accenti or non sent' io tornarmi al core,
Talche d' eternità sparger potessi
Anch' io l' altrui valore?
Di Regi, e Semidei,
Che guerra a morte fanno,
Recar meco i bei nomi anch' io vorrei
In onorata parte.
Il tuo però, magnanimo Alamanno
Non lascierei da parte.
Anzi il tuo valor vero
Canterei prima, e l' opre oneste, e grazii;
Non è d' un lodator schietto, e sincero
Incominciar da gli Avi.
Ma ben poscia voltando
In altra parte il corso
Verrei d' una in un' altra età varcando
A cercar l' orme tutte
De gli Avi, che del tempo il lungo corso
Ancor non ha distrutte.
Direi di quel, che in terra
Fè l' odrisia tremar turba infedele,
E corse il mar, procella aspra di guerra.

O qual

O qual facea crudele
Strage de l' ottomano
Iniquo Stuolo, e denso!
Così novo Cantor per cammin strano,
Come l' aura febea
Spirasse, andrei, e così pur l' immenso
Pindaro far solea.
Ma chi la sovrumana
Opra condur potrebbe a certo fine?
Niun, se non chi di sapienza umana
Varcasse oltre il confine.
Tu, Ghedin, tu, che il puoi,
Prendi i bei fatti, e sopra
Il Ciel gli reca co' bei versi tuoi.
Sicchè non mai del cieco,
E tenebroso obblìo nembo gli copra,
E se gli porti seco.

GAETANA PASSARINI.

Signor, che ne la destra, orror del Trace,
De la fortuna d' Asia il crin tenete,
E con voi la vittoria, ove a voi piace
Compagna indivisibile traete;
Dove di Costantin languendo giace
L' alta real Città, l' armi volgete;
Colà scorta vi fia l' orma fugace
De l' inimico Rè, che vinto avete.
Ivi il mostro crudel pallido, e afflitto,
Che torvo mira le sue piaghe spesse,
Cada per voi nel seggio suo trafitto.
Allor vedransi in mille marmi impresse
Queste note d' onore: Al Duce invitto,
Che un' Impero sostenne, e l' altro oppresse.

Quan-

Quando con gli occhi de la mente io miro,
Come corre l'etade agile, e lieve
Verso la meta, ov' ella giugner deve,
Oh come meco stessa allor m' adiro!
E dico lagrimando: or compie il giro
Il quinto lustro di mia vita breve;
Nè proveggo per questo al lungo, e greve
Affanno del mio cor, per cui sospiro.
Vorrei del vulgo vil fuggir la sorte,
Che senza gloria passa a l' altra riva,
E non vorrei morir con la mia morte.
Ma se per me non posso, ed altri schiva
Me, vil suggetto a le sue rime accorte,
Come fia mai, ch' oltre mia vita io viva!

Qual Cervetta gentil, ch' ora il desio
La chiama al monte, ora l' appella al prato,
Ed or la spinge, ove gorgoglia il rio,
Or dove il colle è più di fiori ornato;
Ma s' egli avvien, che al Pastorel, che ordìo
Insidie a belve, la palesi il fato,
Ecco cangiarsi in dispietato, e rio
Il suo sì lieto, il suo sì dolce stato.
Tal vid' io Verginella ir baldanzosa
In libertade, infin che al Nume arciero
Santa semplicità la tenne ascosa;
Ma scopertala alfin quel cieco, e fiero
Signor, che cessi omai d' esser ritrosa,
E vuol, che provi il suo crudele impero.

Qual

Qual se da falce è tocco, e via reciso
Dal suo verde natìo, leggiadro fiore,
Il collo piega, e a poco a poco muore
Nel suolo, ove aprì lieto il primo riso:
Tal fu a veder di mia Germana il viso,
Allor che morte il languido pallore
Mutolle in un sì lucido candore
Che aperto veder parve il Paradiso.
Sciolta volando allor l' Anima bella,
Voce fu udita dir: vieni, o diletta
Frà le più rare mie pregiata Ancella;
Nè me udir volle, che diceale: aspetta,
Che la doglia mi uccide acerba, e fella,
Che ovunque vai, teco verronne in fretta.

Mille fiate il dì, mille fiate,
O gran Nicandro, al basso ingegno mio
Nasce un sublime, e nobile desio
Di farvi conto a la futura etate.
Ma voi spedito d'ora in or v' alzate
Più sovra l' ali de la gloria, ond' io
Sento farsi il pensier lento, e restìo,
Disperando ridir l'opre, che fate.
Or se per vostra colpa i vostri pregi
Non lodo, non però fia danno vostro,
Che mille avrete lodatori egregi.
Fia ben di averlo ardito utile nostro,
Che il nome solo di Nicandro ha fregi
Da render' immortal carta, & inchiostro.

Vago

Vago ruscel, che mormorando inviti
Dolcemente gli augelli a le tue sponde,
E fai con le tue chiare, e limpid' onde
I silenzi vicin cari, e graditi:
Verdi arboscèlli, e voi colli fioriti,
Antri, dove la mesta eco s' asconde,
Prati gentili, ove Natura infonde,
Quãto ha di vago, e'n voi suoi pregi ha uniti,
Amate piante, che l'istoria mesta
Serbate ancor de le mie doglie felle,
E forse vi è la pena mia molesta;
Ditemi: saran mai gradite, e belle
Le mie lagrime a Dio, sicchè con festa
Riceva me fra le sue elette ancelle?

GASPARO LAPI.

Qual senza pioggie, e senza nubi intorno,
Dopo l' usato suo antico viaggio
Erbe, e fior producendo, a noi ritorno
Febo suol fare infra l' Aprile, e 'l Maggio:
Tal dopo vile, e mal secur soggiorno
Di pensieri oziosi, il vostro raggio
Di tal virtude in la mia mente adorno
Riede, ch' il cor pudico face, e saggio.
E nuovo spirto per li nervi, e l' ossa
Scorrer mi sento, e per le ascose vie,
E in nuove forme ancor le membra farsi.
Tal chiarezza in me al fin rende, e tal possa,
Che avanti l' alba apparir veggio il die,
E a mezzo il verno i fior da terra alzarsi.

Or

Or sò la mia ventura; onde a scoperta
Fronte m' accingo ad incontrar la forte
Schiera nimica, e ogni più alpestra, ed erta
Rupe a salir, e a non temer di morte;
E il dur silenzio, e la speranza incerta,
Che per l' addietro soli eran mie scorte,
E ogni altra doglia pur fin quì sofferta,
Or memorando, avvien, che mi conforte.
E Amor, che pigro, timoroso, e manco,
Rendea mio spirto a l' alta via già presa,
Or pronto fallo, ed orgoglioso, e franco,
E ad ogni passo, e dove è più scoscesa:
Segui, mi dice, e và pungendo il fianco,
Segui pur la magnanima tuà impresa.

Quella, che l' Alma sconsolata, & egra
Con sua morte mi rese, e il Cielo adorno,
In mezzo al sonno, a l' apparir del giorno
Mostrommi Amor tutta cortese, e allegra.
Ma la gonna perchè sì mesta, e negra,
E al colto crine il bruno vel d' intorno
Porta sì lieta, e in sì gentil soggiorno;
E nò 'l mio cor con tutti i segni allegra?
Sappi, risponde Amor, che il tuo desire,
Ch' assai gran tempo a lei tacesti, or scerne,
E sen compiace, e te vorria soccorso:
Però t' invita a l' alte sedi eterne,
E sol le spiace, che pel suo partire
Parea volgessi ad altra strada il corso.

Dap-

Dappoi che, o Donna, abbandonaſte il volgo,
Salendo al Ciel con tanta gioja, e canto,
Le mie pupille han sì frequente il pianto,
E sì facil da lor lo ſchiudo, e ſciolgo;
Che ſe al mio ſtato un ſol penſier rivolgo,
Tutto inbrieve ora il volto bagno, e il manto.
Nè di voi piango già; piango ſol quanto
Vedo, che a voi ſeguir non ben mi volgo.
Deh per voſtra mercede, e mia ſalute,
Me timoroſo, e pigro al buon ſentiero,
O a viva forza ſoſpingete, o ad arte.
Ma che parlo, o con chi? ſe più non ſpero
Lei riveder quaggiù, non che le acute
Piaghe moſtrarle in voce mai, nè in carte.

Beato chi la chiara fiamma accenſa
Vide, che in mezzo a queſta valle oſcura,
Per moſtrarci la via dritta, e ſecura,
Mandò il Signor, per ſua pietade immenſa.
Beato chi a lui diè la ricompenſa,
Dal cor ſgombrando ogni terrena cura,
E con fronte ammirò ſerena, e pura
Sua gran virtude in quella luce eſtenſa.
Beato chi deſtoſſi al far del giorno,
E le grazie accettò benigne, e tante,
Ch' ella indefeſſa a tutte l'ore ſpande.
Beato chi vedralla in tempo, avante
Che notte rieda: allor ſarà d' intorno
Più che mai bella, luminoſa, e grande.

L'ama-

L' amato campo ahi d' ogni intorno è sparso
D'aspri nimici! ahi quãta ingiuria, e guerra
A quel veggo apportar, che pesto, ed arso
Fia vile, impura, e affatto inutil terra!
Ahi come è senza difensori, e scarso
Di soccorsi il Ciel trovo: e chi sotterra
Caccia lo stuolo, così fier comparso?
Lo schiuso passo chi mai pronto serra?
Deh, benigno Cultor, se pur t' aggrada,
Che degni frutti la fin quì infeconda
Pianta produca, e non sì tosto cada;
Ti prego in questo stato, ah non s' asconda
Tua man possente, e pia; deh l' ampia strada
Lor chiudi, e quel di siepe alta circonda.

Ahi duro cor! tu lacerato, e sangue,
Barbaramente a vile tronco appeso.
E d' ogn' intorno mal trattato, e offeso,
Bagnato a' rivi del bel vivo sangue.
Miri quel, che a domar l' orribil' angue
Dal Ciel discese, e fu tradito, e preso,
E carco del funesto, e grave peso,
Ve da spine, e da chiodi afflitto, or langue.
E il sacro volto ad ogni infamia, e scherno
Segno fù posto, e a mille colpi il santo
Corpo piagato nel più vivo interno:
E ti rimembra, ch' ei pur fè sol tanto
Per tua salute, ed è il figliuolo eterno:
E non ti spetri, e non ti struggi in pianto?
L' au-

L' auguſto nome, che per l' aria i venti,
E le tempeſte, e i fulmini ſoſpende,
Che le procelle in mar placide rende,
Le fere in terra, e vaſti incendj ha ſpenti;
Come ogni ſtella di bei raggi ardenti
Febo dal deſtro al manco Polo accende;
Così per fama ſi dilata, e ſtende
Dal noſtro clima a le più ſtranie genti.
Sicchè per tutto altro non ſuona, e ſpeme
Tal'ha ciaſcuno in quel, ch'oltraggi, ed onte,
Stragi, ruine, od altro mal non teme.
Et io de l' empio infernal moſtro a fronte
Franco ſtarei, quando più irato freme,
Pur che le labbra aveſſi a chiamar pronte.

Chiari, lieti, ſoavi occhi lucenti;
Cui move Amor in leggiadretti giri,
Dolci labbra vermiglie, onde i ſoſpiri
Eſconſi incontro, e gli amoroſi accenti;
Teneri cori, e d' egual fiamma ardenti,
Cagione, e pace inſieme di martiri,
Giunſe il giorno, che i bei voſtri deſiri
Fece, e farà per ſempre, e appien contenti.
E le genti, che a noi dopo verranno,
Valor, ſenno, beltade, e leggiadria
Poichè ne' figli voſtri almi vedranno:
Benedetta la ſtella amica ſia,
Che i Genitor congiunſe, allor diranno,
E il tempo, e il loco, che ſi vider pria.

Se,

A Fernando Antonio Ghedino.

Se, Ghedin, teco, dove l' Adria intorno
Alti palagi, e gran templi circonda,
Or ragionando ſteſſi in quella ſponda,
Dove mi piacque d' aſcoltarti un giorno;
Vedrei là donde il Sol ne fa ritorno,
Con vele gonfie, ardita nave l' onda
Venir ſolcando, a dolce aura ſeconda,
Moſtrando il roſtro di bei fregi adorno;
E approdata, vedrei quel popol ſtare
In riguardarla di ſtupor ripieno,
Donde, chiedendo, e chi tal gloria adduce?
Tu, che ben la vedrai, ſappi, che il Mare
Dal Pò l' accolſe, e il Pò dal picciol Reno,
E de gli Orſi la ſtirpe alta conduce.

A Giovam-pietro Zanotti. Riſpoſta.

I bei crin d'oro, e gli occhi dolci oneſti,
Il portamento, e gli atti almi reali,
Veder, dimmi, Giampietro, e gl' immortali
Accenti ſuoi, come aſcoltar poteſti?
Non ſai, che quella, onde rei giorni, e meſti
Traggo, fu viſta, al Ciel ſpiegando l'ali
Queſta valle laſciar colma di mali,
E me d'angoſce, e di penſier funeſti?
D' indi ſol' è, ch' ella me ſcorge, e ſente
Quant' io parlo, e m' affanno, & ove aſpira
Mio cor ben vede, e come Amor mi guide;
E a lui forſe il racconta, e dolcemente
Lui per me prega, lui, che pur deſira,
Che ben lei ſegua, e in ſua ſcorta m' affide.

Quan-

Quando , Madre gentil , gli occhi ſoavi ,
La nobil fronte , e i crin d' oro lucenti ;
Quando le roſee gote ; e le ridenti
Labbra vermiglie a tuo piacer miravi ;
E quando gli atti almi , corteſi , e gravi ,
E quando i ſaggi udivi , e dolci accenti ,
Dimmi , fra queſte , o fra ſtraniere genti
Forſe a ſpoſo di lei degno penſavi ?
Vedevi pur , che non Eroe sì degno ,
E non Rege quaggiù fora sì grande ,
Cui lo ſguardo abbaſſare ella voleſſe ;
Però pon mente a qual' eletto Regno
Or volga il piede , & a qual Spoſo mande
Caldi ſoſpir d'amor , preghi , e promeſſe .

Queſto mancava ancora a' miei tormenti :
Non baſta ben , ch' io mi conſumi al foco
Tacendo ſempre , e ch' i ſia ſmunto , e fioco
Senza conforto a' miei deſiri ardenti ,
S' anche in mirar que' dolci occhi lucenti ,
De le fiamme d' Amor minera , e loco ,
Non mi ſi toglie il ſoſpirare un poco ,
Unico cibo a' miſeri dolenti ?
E tu da qual rio moſtro , o mia nemica ,
Apprendeſti , a chi vai cruda ſtruggendo .
Moſtrar ſdegnoſa , che un ſoſpir diſdica ?
V' è bene un ſerpe sì verace , e orrendo
Là intorno al Nil , che d'Uomin ſi nutrica ,
Ma di te men crudel , che il fà piangendo .

Tu ſei pur poco in guerra eſperto, Amore;
E quando mai duce, che in campo vaglia,
Spinge i guerrier ſenz'arme a la battaglia,
E ſenza ardire incontro a oſtil furore?
Pronto io ti ſeguo, come mio Signore,
E tu mi meni ſenza ſcudo, o maglia;
Non ho con che la mia nemica aſſaglia,
Anzi al conflitto m' empi di timore?
Non vedi com' io cado a terra vinto
In ogni incontro, & ella più ſuperba,
E tu sì ſpeſſo mi conduci al varco?
Sò, che l' Amante non rimane eſtinto,
Perchè un tuo privilegio in vita il ſerba;
Ma e dove moſtri uſar ben de l' arco.

Al Dottor Pietro Nanni.

Nanni, a queſta vetuſta, alma paleſtra
Può bene invidia minacciar ruina;
Ma indarno, e per ſuo mal, quãtunque fina
Arte s' adopri, o lingua acuta, e deſtra;
Madre de' Studi ogni gentile, e alpeſtra,
Ogni lontana, o region vicina
La diſſe ſempre, ed or Madre, e Reina,
Poichè tu inſegni, ora del ver maeſtra:
Però mira quell' empia, il capo infranto,
A terra eſangue: oh la vedeſſe un poco
Marcello, e gli altri venerandi Vegli,
Che a queſto roſtro acquiſtar pregio, e vanto;
Benedetto, dirian, quando in quel loco
Saliſti, o tu, che a tanto onor ne ſvegli.
Don-

Donna, allorchè approdaſte a queſte ſponde,
Benediſſi il nocchier, che pria v' accolſe,
La dolce aura gentil, che a noi lo volſe,
Le vele, i remi, la fortuna, e l' onde;
Or l'aſſalga Aquilon, l'urti, e l'affonde,
Se per ritorvi ei mai nave diſciolſe,
E de l' inſtabil mar pure riſolſe
Anco le vie tentar' alte, e profonde.
Temerario colui certo fu aſſai,
Che primier ſi commiſe a l' acque, e ai venti,
Se ben naufrago alcun non vide mai;
Ma chi ne vide già ſommerſi, e ſpenti
Tanti, e troppo ſcampò forſe da guai,
Fia, che co' flutti ancor pur ſcherzi, e tenti?

Son pur vari i deſiri. Altri ſi dole,
Perchè troppo veloce il tempo corre,
Io perchè tardi; altri vecchiezza abborre,
Io gioventute, e ciò, che ſeco ir ſuole.
Oh ſe tanto per me s' aggiri il Sole,
Ch' io mi vegga ſul crin brine raccorre,
E mi ſenta il vigor dal fianco torre,
Quanta piovermi al cor dolcezza vuole!
Che allor ſederſi pon gli Amanti inſieme,
E d' appreſſo ridirſi i ſuoi tormenti
Senza temer' occhio, che torvo mire.
Deh, Morte, non mi tor queſt' una ſpeme;
Ch' i' vò ſtudiando sì ſoavi accenti
Da far ſin da le ſelci il pianto uſcire.

GIOVAM-BARTOLOMEO CASAREGI.

Poich' ebbe Amor con lusinghiero inganno
Me pur tra' servi del suo crudo impero,
La cetra ei diemmi, e disse: ora il mio vero
Valor tu canta, ed il tuo dolce affanno.
Oltra i confin del tempo, ed oltra il nero
Lete famosi i versi tuoi n' andranno.
Ma per quanto cantai, vergogna, e danno
Sol trassi, e trarne altra mercè non spero.
Già del mio lungo vaneggiar m' avveggo,
E il giovenil, folle desire, ond' arsi,
Per consiglio miglior piango, e correggo.
Poichè le stesse, che gran tempo io sparsi,
Dolci rime amorose, ahimè, riveggo
Tornarmi indietro, ed in sospir cangiarsi.

Se mai non fu largo perdon conteso
A cor piangente, umìl, mira, Signore,
Questo, che, scosso di sue colpe il peso,
Sen vola al fin su l' ali a te d' Amore.
Non perchè te d' alta vendetta acceso
Ei vegga, i suoi delitti ave in orrore.
Che Ciel? che Inferno? Ah per un Nume offeso
Da più nobil cagion nasca il dolore.
Te solo in te, non il tuo bene io bramo;
Nè il mio mal temo, e solo i falli miei,
Perchè nemici a l' amor tuo, disamo.
Nè perchè m' ami, io t' amo; io t' amerei
Crudele ancor, come pietoso io t' amo;
Amo non quel, che puoi, ma quel, che sei.

De-

Deſiando talor, ch' alto, e in diſparte
Dal volgo, il nome mio riſuoni, e viva,
Quando queſta di me terrena parte
Del ſuo breve cammin ſia giunta a riva;
L' alte impreſe or d' Amore, ora di Marte,
Emulator de la gran tromba Argiva,
Io canto, e Fama par, che in mille carte
Promeſſa a me d' eternità già ſcriva.
Ma come, abimè, ſe il tempo ogn' opra oſcura,
E indietro a trarne da' ſuoi cupi abiſſi,
In van ſi volgerà l' età futura?
Di me quant' altri, e quanto d' altri io ſcriſſi,
Coprirà cieca morte; e gran ventura
Fia, ſe alcun giunga a ſaper ſol, ch' io viſſi.

Non perchè ſparſo abbia d' argento, e d' oro
Conchiglia il manto, ogni gran pregio ecce-
Ma cara è ſol, perchè nel ſen poſſiede (de,
Il rugiadoſo oriental teſoro.
Tal, non perchè d' alta bellezza erede
Ti fece, o Donna, il Ciel, t' amo, e t' onoro,
Ma t' amo io ſol, perch' entro a te riſiede
L' alma, divino, ed immortal lavoro.
Sola gloria, ed onor di chi li move
Sono i begli occhi, e le parole accorte,
Che tante al Mondo di valor fan prove.
Or queſto vil noſtro uman velo, e forte
Rompi, e bellezze a me più pure, e nove
In lei mi ſcopri (a che più tardi?) o Morte.

Sei lustri interi alto Ocean crudele
La mia picciola nave errando corse,
Nè terra io scorgo ancor, nè ancor le vele
Raccolgo, e vò di mia salute in forse.
Al suon talor de' miei pianti, e querele
Alcun raggio cortese il Ciel mi porse,
Ma tosto orrido nembo il bel fedele
Lume celommi, e in nuovi error mi torse.
Nave infelice, ove n' andrem? profonda
Notte intorno ne opprime, e i fianchi infido,
Voraginoso pelago circonda.
Io sò, che veglia, e che noi saggio, e fido
Regge nocchier, cui serve il vento, e l'onda;
Ma pur non sò, se giungeremo al lido.

Piantò già buon cultor vigna diletta
In piaggia aprica, e quindi sassi accolse,
E torre in mezzo alzovvi, e in alta, e stretta
Siepe i suoi fianchi d' ogn' intorno avvolse.
A lei più volte, onde raccor l' eletta
Uva sperò, l' amica man rivolse;
Ma sol lambrusca al fine aspra, e negletta,
Di sue fatiche indegno frutto, ei colse.
Or tosto fia, che la distrugga, e renda
Odiosa, incolta, e intorno a lei di spine
Orrida messe a disertarla ascenda.
Fia, che a lei l' acqua, e le feconde brine,
E i benigni suoi raggi il Ciel sospenda:
Queste aspetti l' ingrata alte ruine.

Allor,

Allor, che son più solo, e che non sento
Altri, che l' augelletto, altri che 'l rio,
Pensier dolce m' assale, e in un momento
Tutto mi prende, e mi conduce a Dio.
Ma mentre in quel bel lume eterno intento
Con incendio soave il desir mio
Si strugge, e pien d' insolito contento
Ciò, che piace quaggiù, pone in obblìo,
Ahimè, mi lascia; ond' io mi scuoto, e i mesti
Lumi volgendo, mi rimango eguale
A chi, sognando alto piacer, si desti.
E men vò tra la gente in vista tale,
Che in fronte legger mi porrìa: già questi
Si visse in Ciel, ma poi tornò mortale.

Qual Pellegrin, che sul morir del giorno
Discosto ancor l' albergo vede, il fianco
Posa, e sdegnoso il tergo al bel soggiorno
Volge, dal lungo camminar già stanco;
Così talor, se al ben' oprar' io torno,
Pensando poi, che del cammin pur' anco
Tanto mi resta, e rimirando intorno
L' aspra via, che mi serra, io vengo manco.
E, se bella ragion corre per darmi
Soccorso, armata di celeste speme,
Vien, che 'l senso l' assaglia, e la disarmi.
Indi sì sotto al giogo suo mi preme,
Che in terra ognor men giaccio, e in tanto par-(mi
Crescer la notte, e la stanchezza insieme.

 Tu,

Tu, che d' alta virtù, pianta sublime,
Le radici gettasti ampie, e profonde,
E del bellissimo Arno in su le sponde
Carche ergesti d' onor l' altere cime,
Tu pur cadesti? e in te pur morte imprime
L' orme sue vincitrici? e d' onde, ahi d' onde
Mosse il nembo fatal, che te di fronde
Spoglia, e l' antica, etrusca gloria opprime!
Già del cantare, e del ben dir confuse
Si taccion l' arti, e d' ignoranza verno
Le ingombra, e sol di lagrimar son' use.
Ma benchè or sembri nudo tronco, io scerno,
Che alimento da te prendon le Muse,
E vivi ognor ne' tuoi bei frutti eterno.

L' immensa luce, onde veggiam Natura
D' oro il Sole, e d' argento ornar la Luna,
O come è vaga, e bella, e pur' alcuna
Ombra, o nebbia talor l' ingombra, e oscura.
Ma tu bella sei tutta, e tutta pura,
Vergine intatta, e il tuo candor pur' una
Macchia non guasta un sol' istante, o imbruna
Ombra di colpa originale impura.
Se di tal pregio adorna era colei,
Che l' immagin divina in noi disfece,
Tu nol sarai, tu, che avvivarla or dei?
E il suo gran fallo oltraggio a te non fece;
Di Dio Madre ab eterno eletta sei:
Madre insieme, e nemica esser non lece.

Quando la Fè, Signor, di sfera, in sfera
Sopra de' Cieli il mio pensier conduce,
Te scopro in mezzo a grande alata schiera,
Entro a tua somma incomprensibil luce.
E se quindi a la mia notte primiera
Io torno, e solo a me ragione è duce,
Pieno il tutto di te veggio, e la vera
Tua bella immago, che ne l'Uom traluce.
Veggio il tuo spirto, che vigore infonde
A questa immensa mole, e spuntar fuore
In erbe il veggio, in frutti, in fiori, in fronde.
Te su le penne di piacevoli ore
Spaziar per l'aere, e te del mar su l'onde;
Ahi, ma sol te non veggio entro il mio core.

Aci, e Galatea.

Ha già la nostra piccioletta barca
Scorta il fiero Ciclope, e già c'è sopra,
Aci, i remi affrettiam, le braccia inarca,
E quanto puoi velocemente adopra.
Fu pur Natura a lui di luce parca,
Or d'onde avvien, che sì da lunge ci scopra?
Ve' come i flutti soverchiando varca!
Ahi par che tutto il Mare, e'l Ciel ricopra.
Ma tu, pietosa Dori, il nostro errante
Legno soccorri, o Genitrice, o Dea,
E salva me col mio fedele amante.
Così, traendo alti sospir, dicea,
Or la piaggia guardando, ora il Gigante,
L'Amor de le Nereidi, Galatea.

Ei non però volge all' Amor le ſpalle ;
Ma , come il ſuo deſio l' urta , e traſporta ,
Ogni più dolce , e luſinghevol calle
Tenta , e ſperando , il ſuo furor conforta .
Or di groſſi tartufi , ed or di galle
Smiſurato monile in don mi porta ;
Or di gineſtre , e di viole gialle
Corona m' offre ſtranamente attorta .
Vieni , poi grida in baldanzoſo ſuono ,
Vieni , ritroſa Galatea : che tardi ?
Eſci del Mar : ve' quanto ricco io ſono .
Al tuo bell' Aci or dì , per cui tant' ardi ,
Se dar ti può sì prezioſo dono :
Queſto altro è ben , che parolette , e ſguardi .

Aci , non ti partir , ſtiam cheti , e baſſi ,
Che mille aguati il traditor ne tende ,
Carpone or ſalta , or per alpeſtri ſaſſi
Brancolando s' aggrappa , e ſale , e ſcende .
Dietro a un ceſpo talor furtivo ſtaſſi ,
Gli orecchi aguzza , è il collo innanzi ſtende ;
Quindi celeremente i lunghi paſſi
Volge là dove alcun ſuſurro intende .
Vè tu quell' alta rupe ? or quella è donde
Guatar ne ſuol , però t' appiatta , e copri
Quà ſotto ; ch' ei non può vederne altronde .
Poi le ſue forze inſidiando adopri .
Pur temo ancor : che quel ch' Amor naſconde ,
Tu ſpeſſo invidia , e geloſia , diſcopri .

Colti v' hò pur, fischiando allor qual' angue,
Polifemo gridò, ne l' empia tresca;
Ma se l' usato in me vigor non langue,
Aci, non fia, che tu di mano or m' esca:
Dal seno il cor strapparti, e del tuo sangue
Vò, che la spiaggia, e 'l mar rosseggi, e cresca;
E la perfida vegga il caro esangue
Corpo giacer, di fere orribil' esca.
Tacque, e gran sasso svelse, e già dal monte,
Poichè sopra a se tutto alzato l' ebbe,
Lo scaglia, ond' Aci allor percosso in fronte
Cadde, e di Galatea tanto gl' increbbe,
Che per seguirla trasformossi in fonte,
E nuovo fiume al suo bel mare accrebbe.

Polifemo briaco.

Poichè sotto il gran sasso Aci sepolto
Cangiar sua forma il fier Gigante scorse,
Edre, e corimbi in vasto cerchio attorse,
E fenne siepe a l' irto crine, e folto.
Quindi per gioja baldanzoso, e stolto,
Fauni, e Ninfe insultando, a l' antro corse,
E i labbri a un' ampio tin porse, e riporse,
E di mosto inzuppossi il petto, e il volto.
Fin che di ber sazio non già, ma stanco,
E scorsi traballando intorno tutti,
E i monti, e i piani, e già di forze manco,
Orribilmente da i vinosi flutti
Urtato, e vinto, il suol presse col fianco,
E così disse tra gorgogli, e rutti.

Rab-

Rabbioso mare infra Cariddi, e Scilla,
Ne l' onde sue voraginose assorba
Chi l'alma vite, onde ogni ben distilla,
Gode in veder digrappolata, ed orba;
Nè stella per lui mai lieta, e tranquilla,
Ma sempre ruoti fulminosa, e torba:
Sù, Galatea, quella gran botte spilla,
E il suo nettare in Ciel Giove poi sorba.
In quello, in quello ambrispumante pozzo
Meco t' immergi, e lascia d' Aci il gorgo,
Povero d' acque, limaccioso, e sozzo.
Per te non poco vile umore accozzo,
Porporeggiante mare ecco io ti porgo,
Ecco cent' otri almibeanti ingozzo.

O dolce vin, mio solo amor, mia Dea,
Sommergitor d' ogni atra cura avversa;
Viva Bacco, evoè, che il cor mi bea,
Evoè, spandi, spandi, versa, versa.
Or vada, si precipiti dispersa
La greggia mia, purchè a ribocco io bea,
Purch' io bea, m' odj ognor quella perversa,
E Polifemicida Galatea.
Ma ve' laggiù, com' ella in riva opaca,
Il mio nemico alto piangendo, impazza,
E crini sparsa per dolor s' indraca.
Ecco già tutta la Nereida razza
Contra me spinge; ma già già si placa,
Se impugno sol la mia possente tazza.

on morto: ahi ch' infernal Vesuvio
il petto in seguir la costui traccia;
, scarso Sileno? omai t' avaccia
tar, di sgorgar di vino un fiuvio.
ve assonnator profluvio
ia pena micidial discaccia;
sete, ed amor sommerso giaccia
a questo di Bacco almo diluvio.
' ebbe traccannato a josa
rangiare, e cento, tombolando
, di là, senza trovar mai posa,
fine, e di se tutto in bando,
ldormì, coll' ampia, abbominosa
erribilmente rimugghiando.

enissimo Doge Vincenzio Durazzo.

mmato il crine
ie per vanto di real corona,
a ignobil gente
i versi suoi saggio Elicona.
bil man possente
scettro vibri, inonorato al fine
cadrà, nè fia chi lui rammente;
ei, che a degne, e memorande imprese
voglie accese,
merto ampio tesor, si crede
l per me d' eterna gloria erede.
re, e grande
fregiato d'or purpureo manto,
soglio adorno;

Ma

Tu ſei pur poco in guerra eſperto, Amore;
E quando mai duce, che in campo vaglia,
Spinge i guerrier ſenz'arme a la battaglia,
E ſenza ardire incontro a oſtil furore?
Pronto io ti ſeguo, come mio Signore,
E tu mi meni ſenza ſcudo, o maglia;
Non ho con che la mia nemica aſſaglia,
Anzi al conflitto m' empi di timore?
Non vedi com' io cado a terra vinto
In ogni incontro, & ella più ſuperba,
E tu sì ſpeſſo mi conduci al varco?
Sò, che l'Amante non rimane eſtinto,
Perchè un tuo privilegio in vita il ſerba;
Ma e dove moſtri uſar ben de l' arco.

Al Dottor Pietro Nanni.

Nanni, a queſta vetuſta, alma paleſtra
Può bene invidia minacciar ruina;
Ma indarno, e per ſuo mal, quãtunque fina
Arte s' adopri, o lingua acuta, e deſtra;
Madre de' Studi ogni gentile, e alpeſtra,
Ogni lontana, o region vicina
La diſſe ſempre, ed or Madre, e Reina,
Poichè tu inſegni, ora del ver maeſtra;
Però mira quell' empia, il capo infranto,
A terra eſangue: oh la vedeſſe un poco
Marcello, e gli altri venerandi Vegli,
Che a queſto roſtro acquiſtar pregio, e vanto;
Benedetto, dirian, quando in quel loco
Saliſti, o tu, che a tanto onor ne ſvegli.

Don-

Donna, allorchè approdaste a queste sponde,
Benedissi il nocchier, che pria v' accolse,
La dolce aura gentil, che a noi lo volse,
Le vele, i remi, la fortuna, e l' onde;
Or l'assalga Aquilon, l'urti, e l'affonde,
Se per ritorvi ei mai nave disciolse,
E de l' instabil mar pure risolse
Anco le vie tentar' alte, e profonde.
Temerario colui certo fu assai,
Che primier si commise a l'acque, e ai venti,
Se ben naufrago alcun non vide mai;
Ma chi ne vide già sommersi, e spenti
Tanti, e troppo scampò forse da guai,
Fia, che co' flutti ancor pur scherzi, e tenti?

Son pur vari i desiri. Altri si dole,
Perchè troppo veloce il tempo corre,
Io perchè tardi; altri vecchiezza abborre,
Io gioventute, e ciò, che seco ir suole.
Oh se tanto per me s' aggiri il Sole,
Ch' io mi vegga sul crin brine raccorre,
E mi senta il vigor dal fianco torre,
Quanta piovermi al cor dolcezza vuole!
Che allor sedersi pon gli Amanti insieme,
E d' appresso ridirsi i suoi tormenti
Senza temer' occhio, che torvo mire.
Deh, Morte, non mi tor quest' una speme;
Ch' i' vò studiando sì soavi accenti
Da far fin da le selci il pianto uscire.

GIOVAM-BARTOLOMEO CASAREGI.

Poich' ebbe Amor con lusinghiero inganno
Me pur tra' servi del suo crudo impero,
La cetra ei diemmi, e disse: ora il mio vero
Valor tu canta, ed il tuo dolce affanno.
Oltra i confin del tempo, ed oltra il nero
Lete famosi i versi tuoi n' andranno.
Ma per quanto cantai, vergogna, e danno
Sol trassi, e trarne altra mercè non spero.
Già del mio lungo vaneggiar m' avveggo,
E il giovenil, folle desire, ond' arsi,
Per consiglio miglior piango, e correggo.
Poichè le stesse, che gran tempo io sparsi,
Dolci rime amorose, ahimè, riveggo
Tornarmi indietro, ed in sospir cangiarsi.

Se mai non fu largo perdon conteso
A cor piangente, umìl, mira, Signore,
Questo, che, scosso di sue colpe il peso,
Sen vola al fin su l' ali a te d' Amore.
Non perchè te d' alta vendetta acceso
Ei vegga, i suoi delitti ave in orrore.
Che Ciel? che Inferno? Ah per un Nume offeso
Da più nobil cagion nasca il dolore.
Te solo in te, non il tuo bene io bramo;
Nè il mio mal temo, e solo i falli miei,
Perchè nemici a l' amor tuo, disamo.
Nè perchè m' ami, io t' amo; io t' amerei
Crudele ancor, come pietoso io t' amo;
Amo non quel, che puoi, ma quel, che sei.

De-

Desiando talor, ch' alto, e in disparte
Dal volgo, il nome mio risuoni, e viva,
Quando questa di me terrena parte
Del suo breve cammin fia giunta a riva;
L' alte imprese or d' Amore, ora di Marte,
Emulator de la gran tromba Argiva,
Io canto, e Fama par, che in mille carte
Promessa a me d' eternità già scriva.
Ma come, abimè, se il tempo ogn' opra oscura,
E indietro a trarne da' suoi cupi abissi,
In van si volgerà l' età futura?
Di me quant' altri, e quanto d' altri io scrissi,
Coprirà cieca morte; e gran ventura
Fia, se alcun giunga a saper sol, ch' io vissi.

Non perchè sparso abbia d' argento, e d' oro
Conchiglia il manto, ogni gran pregio ecce- (de,
Ma cara è sol, perchè nel sen possiede
Il rugiadoso oriental tesoro.
Tal, non perchè d' alta bellezza erede
Ti fece, o Donna, il Ciel, t' amo, e t' onoro,
Ma t' amo io sol, perch' entro a te risiede
L' alma, divino, ed immortal lavoro.
Sola gloria, ed onor di chi li move
Sono i begli occhi, e le parole accorte,
Che tante al Mondo di valor fan prove.
Or questo vil nostro uman velo, e forte
Rompi, e bellezze a me più pure, e nove
In lei mi scopri (a che più tardi?) o Morte.

Sei lustri interi alto Ocean crudele
La mia picciola nave errando corse,
Nè terra io scorgo ancor, nè ancor le vele
Raccolgo, e vò di mia salute in forse.
Al suon talor de' miei pianti, e querele
Alcun raggio cortese il Ciel mi porse,
Ma tosto orrido nembo il bel fedele
Lume celommi, e in nuovi error mi torse.
Nave infelice, ove n' andrem? profonda
Notte intorno ne opprime; e i fianchi infido,
Voraginoso pelago circonda.
Io sò, che veglia, e che noi saggio, e fido
Regge nocchier, cui serve il vento, e l'onda;
Ma pur non sò, se giungeremo al lido.

Piantò già buon cultor vigna diletta
In piaggia aprica, e quindi sassi accolse,
E torre in mezzo alzovvi, e in alta, e stretta
Siepe i suoi fianchi d' ogn' intorno avvolse.
A lei più volte, onde raccor l' eletta
Uva sperò, l' amica man rivolse;
Ma sol lambrusca al fine aspra, e negletta,
Di sue fatiche indegno frutto, ei colse.
Or tosto sia, che la distrugga, e renda
Odiosa, incolta, e intorno a lei di spine
Orrida messe a disertarla ascenda.
Fia, che a lei l' acqua, e le feconde brine,
E i benigni suoi raggi il Ciel sospenda:
Queste aspetti l' ingrata alte ruine.

Allor,

Allor, che son più solo, e che non sento
Altri, che l' augelletto, altri che 'l rio,
Pensier dolce m' assale, e in un momento
Tutto mi prende, e mi conduce a Dio.
Ma mentre in quel bel lume eterno intento
Con incendio soave il desir mio
Si strugge, e pien d' insolito contento
Ciò, che piace quaggiù, pone in obblio,
Ahimè, mi lascia; ond' io mi scuoto, e i mesti
Lumi volgendo, mi rimango eguale
A chi, sognando alto piacer, si desti.
E men vò tra la gente in vista tale,
Che in fronte legger mi porria: già questi
Si visse in Ciel, ma poi tornò mortale.

Qual Pellegrin, che sul morir del giorno
Discosto ancor l' albergo vede, il fianco
Posa, e sdegnoso il tergo al bel soggiorno
Volge, dal lungo camminar già stanco;
Così talor, se al ben' oprar' io torno,
Pensando poi, che del cammin pur' anco
Tanto mi resta, e rimirando intorno
L' aspra via, che mi serra, io vengo manco.
E, se bella ragion corre per darmi
Soccorso, armata di celeste speme,
Vien, che 'l senso l' assaglia, e la disarmi.
Indi sì sotto al giogo suo mi preme,
Che in terra ognor men giaccio, e intanto parmi
Crescer la notte, e la stanchezza insieme.

Tu, che d' alta virtù, pianta sublime,
Le radici gettasti ampie, e profonde,
E del bellissimo Arno in su le sponde
Carche ergesti d' onor l' altere cime,
Tu pur cadesti? e in te pur morte imprime
L' orme sue vincitrici? e d' onde, ahi d' onde
Mosse il nembo fatal, che te di fronde
Spoglia, e l' antica, etrusca gloria opprime?
Già del cantare, e del ben dir confuse
Si taccion l' arti, e d' ignoranza verno
Le ingombra, e sol di lagrimar son' use.
Ma benchè or sembri nudo tronco, io scerno,
Che alimento da te prendon le Muse,
E vivi ognor ne' tuoi bei frutti eterno.

L' immensa luce, onde veggiam Natura
D' oro il Sole, e d' argento ornar la Luna,
O come è vaga, e bella, e pur' alcuna
Ombra, o nebbia talor l' ingombra, e oscura.
Ma tu bella sei tutta, e tutta pura,
Vergine intatta, e il tuo candor pur' una
Macchia non guasta un sol' istante, o imbruna
Ombra di colpa originale impura.
Se di tal pregio adorna era colei,
Che l' immagin divina in noi disfece,
Tu nol sarai, tu, che avvivarla or dei?
E il suo gran fallo oltraggio a te non fece;
Di Dio Madre ab eterno eletta sei:
Madre insieme, e nemica esser non lece.

Quan-

Quando la Fè , Signor , di sfera , in sfera
Sopra de' Cieli il mio pensier conduce ,
Te scopro in mezzo a grande alata schiera ,
Entro a tua somma incomprensibil luce .
E se quindi a la mia notte primiera
Io torno , e solo a me ragione è duce ,
Pieno il tutto di te veggio , e la vera
Tua bella immago , che ne l'Uom traluce .
Veggio il tuo spirto , che vigore infonde
A questa immensa mole , e spuntar fuore
In erbe il veggio, in frutti, in fiori, in fronde.
Te su le penne di piacevoli ore
Spaziar per l' aere , e te del mar su l'onde ;
Ahi , ma sol te non veggio entro il mio core.

Aci , e Galatea .

Ha già la nostra piccioletta barca
Scorta il fiero Ciclope , e già c' è sopra ,
Aci , i remi affrettiam , le braccia inarca ,
E quanto puoi velocemente adopra .
Fu pur Natura a lui di luce parca ,
Or d'onde avvien, che sì da lunge ei scopra?
Ve' come i flutti soverchiando varca !
Ahi par che tutto il Mare , e'l Ciel ricopra .
Ma tu , pietosa Dori , il nostro errante
Legno soccorri , o Genitrice , o Dea ,
E salva me col mio fedele amante .
Così , traendo alti sospir , dicea ,
Or la piaggia guardando , ora il Gigante ,
L' Amor de le Nereidi , Galatea .

Ei non però volge all' Amor le spalle;
Ma, come il suo desio l' urta, e trasporta,
Ogni più dolce, e lusinghevol calle
Tenta, e sperando, il suo furor conforta.
Or di grossi tartufi, ed or di galle
Smisurato monile in don mi porta;
Or di ginestre, e di viole gialle
Corona m' offre stranamente attorta.
Vieni, poi grida in baldanzoso suono,
Vieni, ritrosa Galatea: che tardi?
Esci del Mar: ve' quanto ricco io sono.
Al tuo bell' Aci or dì, per cui tant' ardi,
Se dar ti può sì prezioso dono:
Questo altro è ben, che parolette, e sguardi.

Aci, non ti partir, stiam cheti, e bassi,
Che mille aguati il traditor ne tende,
Carpone or salta, or per alpestri sassi
Brancolando s' aggrappa, e sale, e scende.
Dietro a un cespo talor furtivo stassi,
Gli orecchi aguzza, e il collo innanzi stende;
Quindi celeremente i lunghi passi
Volge là dove alcun susurro intende.
Ve' tu quell' alta rupe? or quella è donde
Guatar ne suol, però t' appiatta, e copri
Quà sotto; ch' ei non può vederne altronde.
Poi le sue forze insidiando adopri.
Pur temo ancor: che quel ch' Amor nasconde,
Tu spesso invidia, e gelosia, discopri.

L 5 Col-

Colti v' hò pur, fischiando allor qual' angue,
Polifemo gridò, ne l' empia tresca;
Ma se l' usato in me vigor non langue,
Aci, non fia, che tu di mano or m' esca:
Dal seno il cor strapparti, e del tuo sangue
Vò, che la spiaggia, e 'l mar rosseggi, e cresca;
E la perfida vegga il caro esangue
Corpo giacer, di fere orribil' esca.
Tacque, e gran sasso svelse, e già dal monte,
Poichè sopra a se tutto alzato l' ebbe,
Lo scaglia, ond' Aci allor percosso in fronte
Cadde, e di Galatea tanto gl' increbbe,
Che per seguirla trasformossi in fonte,
E nuovo fiume al suo bel mare accrebbe.

Polifemo briaco.

Poichè sotto il gran sasso Aci sepolto
Cangiar sua forma il fier Gigante scorse,
Edre, e corimbi in vasto cerchio attorse,
E fenne siepe a l' irto crine, e folto.
Quindi per gioja baldanzoso, e stolto,
Fauni, e Ninfe insultando, a l' antro corse,
E i labbri a un' ampio tin porse, e riporse,
E di mosto inzuppossi il petto, e il volto.
Fin che di ber sazio non già, ma stanco,
E scorsi traballando intorno tutti,
E i monti, e i piani, e già di forze manco,
Orribilmente da i vinosi flutti
Urtato, e vinto, il suol presse col fianco,
E così disse tra gorgogli, e rutti.

Rab-

Rabbioso mare infra Cariddi, e Scilla,
Ne l' onde sue voraginose assorba
Chi l'alma vite, onde ogni ben distilla,
Gode in veder digrappolata, ed orba;
Nè stella per lui mai lieta, e tranquilla,
Ma sempre ruoti fulminosa, e torba:
Sù, Galatea, quella gran botte spilla,
E il suo nettare in Ciel Giove poi sorba.
In quello, in quello ambrispumante pozzo
Meco t' immergi, e lascia d' Aci il gorgo,
Povero d'acque, limaccioso, e sozzo.
Per te non poco vile umore accozzo,
Porporeggiante mare ecco io ti porgo,
Ecco cent' otri almibeanti ingozzo.

O dolce vin, mio solo amor, mia Dea,
Sommergitor d' ogni atra cura avversa;
Viva Bacco, evoè, che il cor mi bea,
Evoè, spandi, spandi, versa, versa.
Or vada, si precipiti dispersa
La greggia mia, purchè a ribocco io bea,
Purch' io bea, m' odj ognor quella perversa,
E Polifemicida Galatea.
Ma ve' laggiù, com' ella in riva opaca,
Il mio nemico alto piangendo, impazza,
E crini sparsa per dolor s' indraca.
Ecco già tutta la Nereida razza
Contra me spinge; ma già già si placa,
Se impugno sol la mia possente tazza.

La mia possente tazza è vuota, e sgravida
Del bell' umor, che la ravviva, ed anima,
Di man mi cade scolorita, e pavida;
E giace esangue senza spirto, ed anima.
Sù riempila tosto, e viningravida,
Di quel buon vin, che morde, e il core inani-(ma,
Sù risveglia coppier la pusillanima,
E le rinfresca l' arsa bocca, ed avida.
Ma in guisa tal, ch' alto zampilli, o spumi,
Che l' orlo intorno soverchiando innonde,
E innonde sì, che le mie vene insumi.
Or questa, o Donna de le Ninfe, a te
Gran coppa, non curante argini, o sponde,
Tutta consacra de' Ciclopi il Re.

Ma qual' orrendo risonar bisbiglio
Odo d' intorno a questa alpestre roccia?
Ov' è l' invitta mazza? Ecco s' approccia
L' insidioso di Laerte figlio.
Non mai ghermì con dispietato artiglio
Rapace nibbio la tremante chioccia,
Com' io già l' empio afferro, ed arronciglio,
Insin che veggia di suo sangue goccia.
Al fiero pasto de i compagni aggiunto
Sarai ben tosto, maladetta volpe,
S' avvien, che sie da queste man raggiunto.
Vò, che il mio dente ti smidolle, e spolpe,
Col resto de lo stuolo a te congiunto,
Vendicatore di tue sozze colpe.

Ahi

Ahi ch' io son morto: ahi ch' infernal Vesuvio
M' arde il petto in seguir la costui traccia;
Che fai, scarso Sileno? omai t' avaccia
Di sbottar, di sgorgar di vino un fluvio.
Col tuo soave assonnator profluvio
Ogni mia pena micidial discaccia;
Sdegno, sete, ed amor sommerso giaccia
Dentro a questo di Bacco almo diluvio.
Così, poich' ebbe traccannato a josa
Cento gran giare, e cento, tombolando
Di quà, di là, senza trovar mai posa,
Sdraiato al fine, e di se tutto in bando,
Ei s' addormì, coll' ampia, abbominosa
Bocca terribilmente rimugghiando.

Per lo Sereniſſimo Doge Vincenzio Durazzo.

Non chi gemmato il crine
Splende per vanto di real corona,
Da bassa ignobil gente
Erge co i versi suoi saggio Elicona.
Con nobil man possente
Gran scettro vibri, inonorato al fine
Ei pur cadrà, nè fia chi lui rammente;
Ma quei, che a degne, e memorande imprese
Alza le voglie accese,
E fa di merto ampio tesor, si crede
Quei sol per me d' eterna gloria erede.
Temuta luce, e grande
Sparge fregiato d'or purpureo manto,
E ricco soglio adorno;

Ma

Ma l'oscuro suo vel distende intanto
Il tempo a lei d' intorno,
Tal che respinta i raggi oltre non spande,
Nè a le future età porta mai giorno:
Fin che quell' atra impenetrabil' ombra
Virtù non vince, e sgombra,
Onde varchi la Fama a render noti
I nomi, e l' opre a i secoli remoti.
Chiara di te memoria
Passerà certo a le non nate genti,
Nè fia, Signor, che i danni
Di morte il tuo gran nome unqua paventi:
Poichè sù i forti vanni
Del tuo valor giungesti a tanta gloria,
Carco di cure, e di civili affanni:
Nè da l' ostro splendor prendi, e da l'oro,
Ma più l' accresci loro,
E più, che i nostri voti, i tuoi gran pregi
T' alzaro al trono, e festi uguale a i Regi.
Su l' erto, e faticoso
Calle d' onor fin da l' acerba etade
Il franco piè ponesti;
E ben lungi dal volgo, ove più rade
L' orme apparian, più presti
Movendo i passi, in tua virtù famoso
Messe d' applauso popolar cogliesti.
Per te fra noi soggiorna, ognun dicea,
La fuggitiva Astrea,
E in tua man la bilancia alta, e divina
Sdegno, o favore in nulla parte inchina.
Ma per onor sovrano
Non fia, ch' Uom grande insuperbir mai soglia;
Quindi a ciascun far parte
De' fregi suoi nobil desir t' invoglia,
E con mirabil' arte

Gli

Gli umili accogli, e a te preghiera in vano
Non sorge, o sconsolata indi si parte.
Tal, benchè Febo in carro d'or fiammeggia,
Mentre a superba reggia,
O a colle eccelso i suoi bei raggi invia,
Non vil capanna, o bassa valle obblìa.

Musa, nè fier nitrito
Di cavalli magnanimi, nè d'armi
Orribile fragore
Quì rompa il suon de' nostri dolci carmi.
Sai, che vero valore
Non và di sanguinoso acciar fornito
A portar sempre altrui morte, e terrore;
Ma fra l'auree talor placide cure
Trar gode ore sicure;
Che non sol de gli Eroi degno pensiero
E' il conquistar, ma il conservar l'impero.

Or di letizia asperso
Opra di pace il plettro mio risuoni,
E di senno, e consiglio
Tranquilla lode al mio Signer si doni.
Dì, come attento il ciglio
Volge al soffiar di due gran venti avverso,
Cui è l'opporsi, o il secondar periglio,
Dì, che mentre d' intorno irato freme
Il mar, nè scampo, o speme
Trova alcun legno, ei sol, nocchiero accorto
Gli altrui naufragi sà mirar dal porto.

E mirar sà pur' anco
Con occhi di pietade il crudo scempio,
Che fà d' alma virtude
Rabbiosa invidia, e fier destino, ed empio,
Qualor di gloria ei chiude
Il bel sentiero al saggio, e non mai stanco
De' lunghi oltraggi il suo sperar delude.

Nè

Nè 'l soffre il grand'Eroe, ma il regio stende
Suo manto, e lui difende;
Ch' ove regna giustizia, e chiede il merto,
Vinta è fortuna, e il guiderdone è certo.

Non più di Mirzia, e Clori
Per me fia mai, che s' oda
Sonar d' intorno il bel Parrasio bosco.
Quel piacer, che ne' cori
L' amoroso desio sovente infonde,
Piacer non è, ma tosco,
Che dolce ancide, e lusinghevol froda.
Ben le reliquie nel mio sen profonde
Di tal veleno, d' onde
Vita già trassi lagrimosa, io sento,
Ma conforto del fallo è il pentimento.
Amor, gli strali, e l' arco
Deh spezza omai, che al fianco
Ti pendon vergognoso inutil peso.
Tempo già fu, che al varco
Me troppo incauto, o traditor, cogliesti,
Onde più volte offeso
Portai miseramente il lato manco;
Già fu, che del mio mal gloria ti festi,
Con atti empj, e molesti,
Gridando: a maggior strazio Amor ti serba,
O d' Amor sprezzatrice alma superba.
Qual' è colui, che in cima
De l' alto Olimpo siede,
Sicuro al fin dal rio furor de' venti,
E il periglioso in prima
Non più paventa erto cammin del colle;
Ma con occhi ridenti
Si volge, e vinte le tempeste ei vede;
Talor, che l' Alma mia se stessa estolle
Dal

Dal basso senso, e folle,
Mira sicura i già passati inganni,
E trae piacer, d'onde già trasse affanni.
O come lieta, o come
Ella in seguir gioisce
L'orme de la Ragion, che un tempo giacque!
Obbedienti, e dome
Sente le voglie del suo mal già piene;
Odia ciò, che lor piacque,
E la già cara servitù schernisce.
Non più coll' ali di fugace bene
La solleva la spene,
O colle larve sue l' ange il timore,
Nè le turba il seren gioja, o dolore.
Ma in purissima calma
Al giusto oprar concordi
Stanno i desir di bella fede al lume.
E se mai tenta a l' Alma
Interna pace minacciar rovina,
Il lungo empio costume,
Che al mal pronti ne rende, e al ben fa sordi;
Tosto in mio prò si sveglia la divina
Parte, e i suoi raggi affina,
Onde mi scuote, e ad una, ad una addita
L' insidie, e accorre al gran periglio ardita.
Figlio, mi dice, ahi quante
Cingonti d' ogni intorno
Sirene allettatrici, e micidiali;
Deh fuggi il bel sembiante,
Fuggi le vaghe pupillette accorte:
Ivi quai tempra strali
Incendiosi Amore! Ivi soggiorno
Fan seco immensa doglia, eterna morte;
E fiero nodo, e forte
Novellamente ei ti prepara in quelli,

Che

Che son catene, e pajon d' or capelli,
A tai voci, o possanza
Di quel gran lume eterno!
Io veggio allor, come a chi sogna accade,
D' una in altra sembianza,
Ciò, che a' sensi piacea, tutto cangiarsi:
La rosa ecco già cade,
Cadono i gigli, e appare orrido verno;
Ecco il volto leggiadro orribil farsi,
E di veneno cosparsi
Gli occhi già dolci, e per più serpi immondo
Il crin, che parve innanellato, e biondo.
Io veggo, e penso, e fuggo
Ogni abitato loco,
D' alta vergogna, e da gran duolo oppresso;
Tutto in pianto mi struggo,
Onde la fiamma antica in me si spegna.
Indi contro me stesso
M' adiro, e grido: ah pria ch' al duro gioco
Torni d' Amore, innanzi tempo vegna
Morte; e la salma indegna
Resti insepolta su l' ignuda sabbia,
Esca infelice di ferina rabbia.

GIO-

GIOVAM-BATTISTA COTTA.

SE l'empio ode per selva, in cui s'aggira,
Leon, che l' aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l' orrenda gola ingorda.
Si volge a destra, e vede accesa d' ira
Orsa feroce, ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor, ch' angue crudel nol morda.
Gettasi al fin per tenebrosa strada,
Aspra, sassosa, dirupata, e torta;
Ond' è, che ad ogni passo inciampi, e cada;
E nel girar l' orrida faccia, e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel, che 'l preme, e al precipizio il porta.

Voci in Cielo or turbate, ed or tranquille (ro,
Sognar mi fean, qual Proteo, il Dio, che ado-
Quando ver me leggiadra nube d'oro
Cinta venìa da mille genj, e mille.
Qual piena in mar di rugiadose stille
S' apre conchiglia, e mostra il suo tesoro:
Tal' ella aprissi, e in mezzo a nobil coro
Donna apparve col velo a le pupille;
E a me, che avea volto, e ginocchio a terra:
Ergi, disse, la fronte, e le parole
Odi di quella, il cui parlar non erra.
Non è Dio, qual ti pensi, egli è, qual suole
Esser' ognor, lo stesso in pace, e in guerra,
E ciò, che volle, eternamente ei vuole.

Sovra

Sovra le vie del fulgido Oriente,
In parte eccelsa il sommo Nume ha sede;
E sotto il grave maestoso piede (te.
L'Empireo avvampa in dolce fiamma arde-
Fra l'alme sfere altre gravose, e lente,
Rapidamente altre aggirarsi ei vede;
E dal gran soglio, dove impera, e siede,
Il lor concento armonioso ei sente.
Qual regge Auriga, e muove i suoi destrieri,
Tal' ei le avvolge a suo talento in rota;
E lor son legge i suoi sovrani imperi.
Nè già con esse egli s' aggira, e rota
Per quei d'immensa luce ampj sentieri;
Ma il tutto muove in sua natura immota.

Donzelle, s' arde in voi dramma d'amore,
O se provaste mai la sua facella,
E quelle ardenti sue auree quadrella,
Che brucian l'Alma, e fan di gielo il core;
Se mai vedeste il mio divin Pastore,
Ditegli, che si strugge la sua bella,
Qual vaporosa in Ciel cadente stella.
Qual cera al foco, ed al Dicembre fiore.
Ditegli, che a' miei guai le selve han pianto,
E che ne corre orgogliosetto il rivo,
Che muojon l'erbe a quel mio pianger tanto.
Che i miei dolori in ogni tronco io scrivo;
Ch'io mi strappo le trecce, il velo, e 'l manto,
E ch' è di lui somma mercè, s'io vivo.

Oimè

Oimè, che uscìo lo spaventoso arresto
Da l' implacabil Giudice superno.
Già veggio il nero Auriga, ed il funesto
Carro di morte, e spalancarsi Averno.
Già i rei, di tromba al rauco suono, e mesto,
Son strascinati al duro incendio eterno,
Gioco feral di quel reo spirto è questo,
Che fà de' corpi lor crudo governo.
Quindi il collo, e le mani, e i piedi avvinti
Piombano in quelle oscure chiostre orrende,
D' alta ignominia, e di squallor dipinti.
E 'l carro in giù precipitoso scende,
E gli urta, e porta a gli ultimi recinti,
Dove penosa eternità gli attende.

Io miro, e veggio ampia ammirabil scena:
Veggio venir col crin canuto, e bianco
Il tempo domator co l' ali al fianco,
E lunga avvolta al braccio utra catena.
E gli anni, e i lustri al destro lato, e al manco
Da quella avvinti a Dio davanti ei mena;
E 'l vasto oscuro abisso il segue appena,
Per lunghe etadi indebolito, e stanco.
Strano a mirar què' secoli vetusti,
Quei nuovi, e quei, che ancor credean nascosi
Ne l' ampia rota del maggior pianeta;
Tutti ha presente il sommo Nume, e angusti
Son quegli abissi immensi, e tenebrosi
Al guardo suo, che non ha fine, o meta.

Veg-

Veggio incontro de' Cieli altera, e balda
L' empio inalzar la temeraria testa,
Ma veggio ancor, che contra lui si desta
La grand' ira di Dio fumante, e calda.
Qual' Uom, che scuota l'una, e l'altra falda
Di già negletta, e polverosa vesta,
E gir ne miri in quella parte, e in questa
La polve, in lei già sì tenace, e salda;
Tal fra le mani il sommo Nume afferra
Del vasto mondo l' una, e l'altra parte,
E scuote gli empj da l'amica terra.
Onde volar ne scorgo a parte, a parte
L' atre esecrande ceneri sotterra,
Giù per l' Inferno dissipate, e sparte.

Erena, dicea 'l Diletto a la sua Sposa,
Erena i lunghi sospiri, e tergi il pianto.
Sù vieni, e regna al tuo Signore a canto,
Amica mia, colomba mia vezzosa.
Già passò il verno, e la vermiglia rosa
Nasce vicina al giglio, e a l' amaranto;
Ed Aquilon, che imperversò cotanto
Contro le selve, e 'l gregge omai riposa.
S' ode la semplicetta tortorella,
Che il Pastor chiama a ripotar le viti,
Lieve volando in questa parte, e in quella.
Sorgi, che già di mille fiori orditi
T' ho mille serti; o fra le belle bella,
Sorgi, ed ascolta i miei celesti inviti.

Na-

Nave de gli empi, che ſoverchi l' onda
De' rei piacer così veloce, e deſta:
Volgi l' iniqua prora, e il corſo arreſta,
Che de' perigli tuoi parla ogni ſponda.
A' danni tuoi già torbida, e profonda
L' acqua del mar muove crudel tempeſta:
Squarcia le vele il vento, e omai t' affonda
Voragin cupa, e il flutto urta, e ti peſta.
Oimè già veggio ogni tuo bene aſſorto,
Veggio l'antenne, e ogni tuo legno infranto,
Veggio il nocchiero naufragante, e morto.
O nave, nave baldanzoſa! oh quanto,
Quanto era meglio a tempo entrare in porto!
Mira, ove ſei per l' indugiar cotanto.

Io vidi un dì, che in luminoſa veſta
Dal ſoglio eterno il ſommo Dio ſcendea;
E foco ſtruggitor d' ampia foreſta
Il ſuo chiaro ſembiante a me parea.
Torbido nembo, e fiera, atra tempeſta
Orribilmente intorno a lui fremea;
Mentre dal Cielo in un ſol paſſo in queſta
Così lontana terra egli ſcendea.
Qual' arbor trionfal, che d' anni carco
Staſſi di Libia in ſul terren fecondo,
E cede ſotto il glorioſo incarco;
Tal del piede divino al grave pondo
L' eterne sfere ſi piegaro in arco,
E s' incurvaro i portator del mondo.

Apri

Apri lo sguardo, Alma infelice, e mira
Ben' otto lustri il viver nostro ha corso:
L' altro vien dietro, che ne preme il dorso,
E pur' anco si tresca, e si delira?
E' tempo omai, che a l' indomabil' ira
Ponga ragione imperiosa il morso.
Tempo è, che volga a miglior' uso il corso
Del van piacer, che a lagrimar ne tira.
Andiamo, andiam, non per obbliqua, e ria
Strada de' vizj, ma ove gir conviene,
Se pur qualch'anno resta a noi di via.
Non torca il piè dal sommo ultimo Bene;
Che quanto ei più dal fine suo travia,
Tanto è minor de l' arrivar la spene.

Giacque in balìa de l'avversario antico
Vile, ed avversa al Ciel schiava negletta;
Pur Dio pietoso, qual Reina eletta
Chiamolla al trono, e al bacio suo pudico.
Lungh' anni attese il fido Sposo, e amico
Prole d'eccelse alme virtù diletta;
Ma in van, che d'empie colpe immonda, e abbietta
Famiglia nacque a l' infernal nimico.
Le mosser guerra i crudi figli, e rei;
E al punto estremo il viver suo condutto,
Lasciarla inferma in disperati omei.
Concetto allor di pentimento, e lutto
Formò l' iniqua, ma col tempo a lei
Mancar le forze, e non produsse il frutto.

Due

Due fier tiranni hai, miser' Alma, al fianco,
Che muovon guerra al dolce tuo riposo:
Entro al tuo petto è l' uno, e l'altro ascoso,
E con Amore han regno al lato manco.
L' uno non mai di tormentarti è stanco,
Se ruota il Ciel sovra di te pietoso;
Frà i travagli, e l' ambasce invidioso
Sorge l'altro a' tuoi danni ognor più franco.
Quei del futuro appreso danno è figlio;
E questi prova fà del suo rigore,
Se volge avverso a te fortuna il ciglio.
Quegli è il freddo timor, questi è il dolore.
Temi, se il ben possiedi, onta, e periglio,
Se il mal ti preme, empie tristezza il core.

O tu, che gli anni preziosi, e l' ore
Ne' vani studj consumando vai,
E sol tesoro a l' altre età ne fai
Pel brieve acquisto di fugace onore;
Veggoti già per fama altrui maggiore,
Maggiore in merto; ma d' acerbi guai
Qual messe dopo morte alfin corrai,
Se tardi apprendi a divenir migliore.
Ascolta, ascolta: ne l' estremo giorno
Andrà il tuo nome in sempiterno obblio,
E frutto avrai sol di vergogna, e scorno.
Ecco, diran le genti, il pazzo, il rio,
Che di sublime, chiaro ingegno adorno,
Tutt' altro seppe, che se stesso, e Dio.

Quei, che maligno a sì funesta sera
Trasse del mondo i lieti giorni, e fausti,
M' ingombra il cor d' atri pensieri infausti,
E addita a me de' falli miei la schiera.
Alto poi grida, o miser' Uom, dispera;
Già tutti i fonti hai di pietade esausti;
Nè per lagrime, o prieghi, od olocausti
Fia mai, che tolga l' empia macchia, e nera.
Odi, Padre del Ciel, dal soglio eterno
La rea bestemmia, e ad immortal tuo vanto,
Forte confondi il mentitor d' averno.
Che più non speri! Ah vò sperar fin tanto, (no
Ch' io viva. E quando mai prendesti a scher-
Del Figlio il sangue, e de' mortali il pianto?

Funesto un dì d' eternità pensiero,
L' estrema a rimirar mia dubbia sorte,
Per l' ombre orrende del cammin di morte
Colà mi scorse, ov' ha giustizia impero.
A destra, e a manca in lungo ordine, e nero
Meco venia la formidabil corte
De' miei desir; de l' opre inique, e torte
Ad accusarmi al tribunal severo.
E gridar tanto contro me vendetta,
Che già sul capo mio l' alto superno
Signor vibrava la fatal saetta.
Quando Maria, ch' ave di me governo,
La man distese a prò de l' Uomo eletta,
E alto ritenne il divin braccio eterno.

Aura

Aura dolce, e soave, e dolce ardore,
Dolce, e soave donatore, e dono,
Amabil, dolce albergator del core,
Che al cor favelli in dolce, amabil suono;
Te non pavento già tra i lampi, e il tuono,
Frà mezzo le caligini, e il terrore;
I felici pensieri intorno al trono
Ti stanno in guardia, e il trono è sol d' Amore,
D' Amor, che in santa inestinguibil face
L' eterno Figlio, e il Genitore accende,
Che di sua bella immago si compiace;
D' Amor, che in se l' esser divin comprende,
E lega, e stringe in amichevol pace
Il Ciel, la terra, ove penetra, e scende.

Ne l' arenosa region Numida
Le armate in caccia barbaresche torme
De l' Orige silvestre osservan l' orme,
E stendon l' ampie reti, ov' egli annida.
Di sua cotanto ferità confida
La belva crudelissima, deforme,
Che in mezzo a' lacci neghittosa dorme,
E non si scuote per latrati, o strida.
Empj, che tanto ite di voi sicuri,
Ecco gli orrendi cacciator di Dite
Contro di voi sì nequitosi, impuri,
Ecco gli aguati, ecco le insidie ordite;
E pure, e pur tra i forti lacci, e duri
Con mille veltri al fianco ancor dormite.

Averno, Averno, ardente lago, e nero,
Se ne' vortici tuoi mi abisso, ed entro,
Io grido: oimè, chi potrà star quì dentro,
Se paventa in vederti anco il pensiero?
Più, ch' onda in Mar, per fiato d' Austri altero,
S' erge l' incendio, e insin là giù nel centro
Veggiovi l' Alme naufragar per entro;
E Dio vi soffia, e il fa più atroce, e fiero.
Nè sol là fiamma atra immortal le sugge,
Ma tra le furie, in mille pianti assorte,
In mille guise immenso duol le strugge.
O quante volte, o quante chiamar Morte
Odonsi! ed ella il dardo vibra, e fugge;
Onde penano ognor frà vive, e morte.

Vezzosa erbetta, e più del sonno molle,
Vaga giunchiglia al più bell' or simile,
Candido giglio, il cui candor gentile
A bianca neve intatta il pregio tolle,
Croco, e giacinto in verdi erbose zolle,
Rose d' ostro dipinte, ond' arde Aprile,
Narcisi alteri, e violetta umile,
E ogn' altro fiore in fresca riva, o in colle,
Sorgete, omai sorgete, e la nevosa
Stagion vi serbi a la capanna intorno,
Dove quel Dio, che vi creò, riposa.
Vi colga ei solo; e 'l biondo crine adorno
Abbiane, e culla tenera odorosa,
Di quelle paglie, ahi troppo dure, a scorno.

Giu-

Giudice eterno in maestosa sede
Alto fiammeggia il Re de' Regi, e tribra
De' cori umani, ove profondo ei vede,
Ogni pensiero, ogni minuta fibra.
Stende il braccio possente; opra, e mercede
In giusta lance d' oro appende, e libra;
Bella virtù fa de' suoi Cieli erede,
E i dardi suoi su rea baldanza ei vibra.
Nè val, che l' empio incontro a lui rivolga
Bieco lo sguardo, e a l' aurea sua stadera
Il pregio antico minuisca, o tolga;
Che la bilancia è sacrosanta, e intera.
Non è, non è chi a suo desir la volga
Per minaccia, per premio, o per preghiera.

Non è viltate a tua viltà simìle,
Vergine di Sionne, impria sì bella;
Poichè al pietoso tuo Signor rubella,
Adorare il suo scettro avesti a vile.
Veggoti, oimè, sedere in terra umìle
Vedova afflitta, abbandonata ancella.
Chi servo t' ubbidìa, schiava t' appella,
Negletta schiava, obbrobriosa, e vile.
E, quando i ceppi, e il duro giogo ei vede,
Te con motti, e con risa, e punge, e insulta,
E fischia, e t' urta col superbo piede;
E batte palma a palma, e grida, e esulta,
In veder Dio, che sù dal Ciel ti fiede,
E tua baldanza ha nel tuo duol sepulta.

Dov' è, Signor, la tua pietade antica,
Che in Cielo, e in terra alto così risuona?
Deh stendi omai, stendi la destra amica;
E me tuo figlio al Padre suo ridona.
Poichè gente di te, di me nemica,
Odo, che sovra il capo mio già tuona;
Già tra suoi lampi mi ravvolge, e implica
Fulmin, che intorno a me si aggira, e suona,
E qual gloria ne avrai, Fabbro superno,
Se l' opra tua miseramente piomba
Ne le orrende voragini d' averno?
Ah Dio, che mai da quella orribil tomba
Non sorse lode al tuo gran nome eterno:
Bensì dal Ciel, dove ogni lingua è tromba.

Volgi l' alato cocchio a' nostri imperi,
Diceva Dio, se vuoi bearti appieno.
L' Auriga udillo, e ver lo Ciel sereno
Movendo, punse i fervidi destrieri.
Poggiavan questi rapidi, e leggieri
Sù per le vie del tuono, e del baleno;
Ove mordendo ubbidienti il freno,
Mai non uscian de' fulgidi sentieri.
Al fin poi giunti al gran Presepe eterno,
Lieti Anitrir di generoso orgoglio,
Gustando ambrosia, e nettare superno.
E spento ogni desire, ogni cordoglio,
Vie più si bea, chi tien di lor governo,
Felice in Ciel più, che Monarca in soglio.

Sovra splendido trono d' Adamante,
Cinto d' intorno d' orride tenebre
Iddio scendea, e folte nubi, e crebre
L' ale stendean sotto l' eterne piante.
Stringea de l' ire sue l' aureo fumante
Vaso, onde han morte inique turbe, ed ebre,
Il vide l'empio, e in chiuse erme latebre
Fuggì d'alpina balza egro, e tremante.
Ma in van, che Dio con fier tremuoto aperse
L'alta montagna, e in cupo antro profondo
L' empio, qual fiera in suo covil scoperse.
E minaccioso sovra il capo immondo
Versò l' ire immortali, e ve 'l sommerse:
Poi chiuse il monte, e 'l seppellì nel fondo.

Apriti omai profonda, orribil fossa,
Segno di morte inevitabil, fiera;
Udite, udite aride polvi, ed ossa,
Lui, che a' sepolcri, ed a' sepolti impera.
E alta mercè di sua valevol possa,
Uscite de la tomba orrida, e nera,
Che su l' ale degli euri, ecco già mossa
Riede a voi l' Alma mobile, e leggiera.
Parlò l' Eterno, ed al soffiar de' venti
Sorsero a vita, e vento a le pupille
Comparver squadre di guerrier già spenti.
Grecia, ed Egitto a ragionar' udille;
E alto gridò: Risorgeran le genti
Dopo il grand' anno di mill' anni, e mille.

Lungo le rive assiso
Di torbido torrente,
Mi pasco sol di pianto;
Per alto duol conquiso,
Stò lungi da la gente,
Che udir vorria mio canto.
Quella, che aveami a canto
Cetra sonora eburna;
Or pende inutil pondo
Di salice infecondo,
In mesta ombra notturna,
Solinga, e taciturna.
Piango, che in mille un solo
Candido Agnel vezzoso
Ne la mia gregia avea:
E questo (ahi fiero duolo!)
Fu pasto sanguinoso
D' Orsa spietata, e rea.
Ei vittima cadea;
E fur sue vene scarse
A l' empia sete ingorda
De la crudele, e sorda:
Pur nè men segno apparse
In lui di lamentarse.
Grave di frutta d' oro
Una sol vite adorna
Erami cibo, ed ombra;
Fiero superbo Toro
Coll' unghia, e colle corna
Con gran furor l' ha sgombra,
Non più la terra adombra
Del suo bel ramo eletto;
Non più m' allegra, e molce
Del biondo frutto, e dolce
L' aureo Tesor diletto;

Non ho più cibo, e tetto.
Candido Agnello, e mite
Scherno di fera immonda,
E' il mio buon Nume, e pio.
Egli è quell' alma vite,
Che a così nobil fronda
Frutto sì dolce unìo.
Vaſto di ſangue un rio
Verſa dal ſeno, e giace
Qual nudo tronco al verno;
Tal fè di lui governo
L' empia belva vorace,
Egli ſel vede, e tace.
Chi mai guatò nel fonte
Pallido il Sole, e meſto,
Quando in ecclißi ei langue:
Miri le pene, e l' onte
Del mio Signore in queſto
Lago di caldo ſangue.
Quaſi egli cadde eſangue
Ne l' agonie de l' orto;
Or ſu le ſpalle ignude
Aſpre percoſſe, e crude
Soffre, e nel duolo aſſorto
Giace tra vivo, e morto.
Odio, e livore antico
D' invidioſe ſquadre
Nuovo di lui fa ſcempio.
Lorda il volto pudico
Del mio Monarca, e Padre
Con nero ſputo, ed empio.
Ahi non veduto eſempio
Di feritate, e ſcorno!
Veggogli cinto il crine
Di ſanguinoſe ſpine:

E in vece d' ostro adorno,
Logoro ammanto ha intorno.
Ignobil canna, e vile
Gran Re de' Regi ei stringe
Per scettro d' or gemmato.
Ritorta aspra servile
Empiamente gli cinge
Ambe le mani, e il lato.
Crudel polzo ferrato
Vien, che il percuota, e lasce
L' umil faccia dimessa,
D' ira, e di scherno impressa.
Oimè di quante ambasce
Il cieco mondo il pasce!
Ben' è ragion, che tutto
L' umor, che in me si serra
Faccia per gli occhi uscita,
Nè trovi in tanto lutto
Conforto alcuno in terra,
Da rallegrar la vita.
Ogni pietà è sbandita.
Altri lo spinge, e sbalza;
Altri il motteggia insano;
Altri al bel crin la mano
Gli stende; altri lo incalza
Ver la terribil balza.
Duro, e pesante incarco
D' infausto trave il grava
Per calle ermo deserto.
De l'altrui fallo (ahi!) carco
De' suoi sudori il lava,
E và poggiando a l' erto.
D' atro pallor coverto,
E del suo sangue molle
Al fin tra mille affanni,

La-

Lacero il corpo, e i panni,
Giunto sul duro colle,
Le smorte luci estolle.
Volge pietoso il ciglio
Intorno intorno, e sembra,
Che il guasto mondo ei miri.
Tien con Amor consiglio,
E in suo patir si membra
De' gravi uman deliri.
Di tanti suoi martiri
La soma in un ristretta
Offre a l' eterno sdegno
Per Uom ribelle indegno.
Siede nel Ciel vendetta,
E la grand' Ostia aspetta.
Sul duro tronco infausto
Già il nudo corpo ei stende,
Fitte le mani, e 'l piede.
Del Divin Sangue esausto
Tra niquitosi pende,
E al reo dolore ei cede.
In lamentevol chiede
Dolce parlar di mele
Ristoro a l' arse labbia;
Pur' (oh incredibil rabbia)
Barbara man crudele
Gli stempra aceto, e fiele.
Ferma, deh ferma il passo,
O pellegrin, che il nudo
Monte d' orror costeggi.
Mira, piangendo (ahi lasso!)
Se c' è dolor sì crudo,
Che il suo dolor pareggi.
Sì stanco avvien, che ondeggi
Ne l' orrida procella

De' suoi martiri, e pene,
Che al fin naufrago ei sviene;
E chiude a Morte fella
E l' una, e l' altra stella.
Eterno Padre, e dove,
Dov' è il paterno amore?
Dov' è pietate, e zelo?
Veggo, che il suol si muove
Per doglia, e per terrore,
E veggo il Sole in Cielo
Coprir di fosco velo
I chiari raggi, e biondi.
Ulula il monte, e s' ange;
Mormora il rivo, e piange;
Tu solo, ahi! non rispondi;
Ma al suo morir t' ascondi.
Oh più di morte atroce,
Più de l' Inferno ancora
Amor possente, e forte!
Per te nol mira in Croce
In sì terribil' ora
Dato in balìa di morte.
Oimè vicenda! ahi sorte!
Pietade a tale il guida;
Che, per formar lavacro
Del divin sangue, e sacro
A ingrata gente infida,
Avvien, che il Figlio uccida.
Bella d' onore insegna,
Bell' arbor di salute,
Inclita Croce altera,
Dove trionfa, e regna
Il Dio d' ogni virtute,
E a' suoi redenti impera:
Se mai mortal preghiera

Giun-

Giunse a piegarti, or prendi,
Prendi, e l'amare stille
Mesci di mie pupille
Col sangue, onde risplendi,
E al mio Signor mi rendi.

Alme leggiadre, e pure,
Bianche qual neve, e schiette,
A ben' amar' elette,
E in ben' amar sicure;
Correte a stuolo, a stuolo,
Che vien' Amor dal Polo.
Vien da le stelle Amore,
Non quell'Amor profano,
Che sembra al volgo insano
Gran Nume, ed è furore,
Che molce, alletta, e ride,
E poi ridendo uccide.
Non quel, che turba, e mesce
De la ragione il regno,
E vi s' indonna a segno,
Che si fa pena, e increscé;
Ma il Santo Amor vezzoso,
Gioja de l'Alma, e Sposo.
Quegli, che i bei costumi
A puri cori insegna,
E in lor fa nido, e regna
Fra mille vampe, e lumi.
Quel, ch' ove alligna, e splende,
Fiamma beata accende.
Ve, come lieto in volto
Di fiore in fior sen vola!
Da la smorta viola
Al bianco giglio è volto;

E fa,

E fa, qual' ape d'oro,
Di dolce mel tesoro.
Ne la vicina sponda
L'ale raccoglie, e stanco
Posa su l'erba il fianco
Sotto la mobil fronda,
Dorme, e la face, e l'arco
Son di due rami incarco.
Le mani altri gli cinga
Con laccio d'or sottile:
Altri nel piè gentile,
Per l'ali altri lo stringa.
Sia prigionier tra noi
Eternamente, e poi.
Destasi, ahimè, che venne
Fresc' aura a lui molesta,
Che sussurrando il desta,
E l'urta colle penne.
Presto facciam col canto
Al dolce sonno incanto.
Ah sì, d'Amor risuoni
L'aere intorno intorno;
E il vago fonte adorno
Dolce d'Amor ragioni.
E ragionando obblie
De l'Ocean le vie.
O Amor forte, e soave,
Per ogni parte estenso:
Saggio, immortale, immenso,
Che hai d'ogni Ben la chiave:
Onde s'apre, e disserra,
Quanto di bene è in terra!
Gran Re tu sei, gran Nume,
Pari al gran Figlio, e al Padre.
Te le celesti squadre

Han

Han di ubbidir costume,
Dimesse il volto, e il ciglio,
Come al gran Padre, e al Figlio.
Qual' a due mar catena
Fassi gran fiume altero,
Che scorga dal primiero
A l' altro mar la piena,
Tal muovi, e il braccio porgi
A' due mari, onde sorgi.
Per te ogni cosa adorna
Ne l' ordin suo si mira;
Da te volge, e s' aggira,
Poi lieta a te ritorna
Suo cerchio alto, e superno,
In nobil giro eterno.
Sce nde da te virtute,
Che Cielo, e terra informa;
Ad ogni passo un' orma
Stampi di tua salute.
Te a l' ampio suol per entro,
E segni te nel centro.
Versano ambrosia, e mele
Per te le valli, e i monti.
Versan nettare i fonti,
Che sparsi eran di fele,
E infin la Morte impara,
A farsi dolce, e cara.
De l' Anime immortali
Tu origin prima, e luce,
Ver gli Astri a lor sei duce
Col gran poggiar de l' ali,
Qual' Aquila, che al sole
Guidi l' amata prole.
Quando d' amar sei vago
Amabil fai l' oggetto,

Se-

Segnando entro del petto
Di Purità l'immago.
O miser' Alma, e ria,
Se riamarti obblia!
Gli affetti a poco a poco
Rubelli ardi, e travolgi.
Fin le virtù tu volgi
Nel tuo possente foco,
E maraviglian, come
Abbian perduto il nome.
O forte Amore, e dolce
Incenditor de' cori!
Forte fra gli altri amori,
Come trionfa, e molce
La tua beata fiamma,
Che l' universo infiamma!
Su, Verginelle, al colle
Correte, ove s' infiora,
Ove più ride, e odora
L' erbosa riva, e molle,
Per vaghi fior diversi
Gialli, vermigli, e persi.
E i gelsomin di latte,
E il croco d' or dipinto
E il ceruleo giacinto,
Colto da mani intatte
In odoroso nembo
Versate a lui nel grembo.
Deh non si desti, e scioglia,
Onde non fugga al Cielo.
Se rapido qual telo
Fia, che da voi si toglia,
Che sì, ch' ei vi saetta
Da qualche nuvoletta.
Ma voti a suo talento

L'au-

L' aurea faretra intera.
Piaghi da l' alta sfera
Cento bell'Alme, e cento.
O avventuroso il seno,
Che al suo ferir vien meno.

GIOVAM-BATTISTA FELICE ZAPPI.

IL gondolier, se ben la notte imbruna,
Remo non posa, e fende il mar spumante,
Lieto cantando a un bel raggio di Luna:
,,Intanto Erminia infra le ombrose piante.
Nè perchè roco ei siasi, o dolce ei cante,
Biasmo n'acquista, o spera lode alcuna;
Canta così, perch' è de' carmi amante,
Non perchè il sordo mar cangi fortuna.
Tal mi son' io, che già per lungo errore
Solco un vasto Oceano; o veggio, o parmi
Non lunge il porto, e canto inni d'amore.
Non canto nò per glorioso farmi;
Ma vò passando il mar, passando l'ore,
E in vece degli altrui canto i miei carmi.

In quella età, ch' io misurar solea
Me col mio capro, e 'l capro era maggiore,
Io amava Clori, che insin da quell' ore
Maraviglia, e non Donna a me parea.
Un dì le dissi: io t' amo, e 'l disse il core,
Poichè tanto la lingua non sapea;
Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai, che cosa è Amore.
Ella d' altri s' accese, altri di lei;
Io poi giunsi a l' età, ch' Uom s' innamora,
L' età degli infelici affanni miei.
Clori or mi sprezza, io l' amo insin d' allora:
Non si ricorda del mio amor costei;
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

O violetta bella, che ti stai
Tra foglia, e foglia infra la molle erbetta;
E il suol d' odori, e l' aere empiendo vai,
Vaga, gentil, vezzosa violetta;
Sul margo a un sì bel rivo io sò che fai;
Sorta è già l' Alba, il Sol da te s' aspetta;
Ma nō già quel, che in Cielo il carro affretta,
L' altro mio Sol, che il Sol vince d' assai.
Deh quando egli verrà, cortese fiore,
Digli, che tante stille, onde se' pieno,
Non son de l' Alba, ma del mio dolore.
E se fia, che ti colga, e ponga in seno,
Scendi a la manca parte, e digli al core:
Tursi aspetta pietade, o morte almeno.

Talo-

Talora i' parlo a un colle, a un rivo, a un fiore,
E l' aspre del mio cor pene descrivo ;
Ma non mi creda il colle, il fiore, il rivo,
Che per vezzo del canto io fingo amore.
Talor m' ascolta poi Ninfa, o Pastore
Dir, ch' io nõ amo, e'l bel d'un volto ho a schi- (vo
Ninfe, e Pastor, non mi si creda ; io vivo
Pur troppo amante, oh se vedeste il core !
Non amo nò, se ben di Filli, e Iole
Canto talor ; ma pur le fiamme hò in seno ;
Chi mai può non amar, quando Amor vuole?
Amo, e non amo un gentil volto, e bello.
Quel, ch' io lodo, non è quel, per cui peno ;
Ma quel, ch' io taccio, ah quel, ch' io taccio, è (quello.

Vago, leggiadro, caro bambolino,
La tua germana ov' è ? più non la vede
L' usato fonte, e 'l bel colle vicino ;
Dimmi: ove andò col gregge, e quando riede?
Se dir lo sai, vò darti un porporino
Pomo, maggior di quel, che Albin ti diede:
Dillo, e ti serbo un bel verde augellino,
Cui lega un lungo filo al manco piede.
Tu taci ! o ingrato pur, quant' ella è ingrata ;
Narrar non ti vò più, miste co' baci,
Le dolci fole de la bella Fata.
Ma tu chiami la madre (oh miei fallaci
Voti !) la madre, ch' è già meco irata !
Prenditi il pomo, semplicetto, e taci.

Tor-

Tornami a mente quella trista, e nera
Notte, quando partij dal suol natìo,
E lasciai Clori, e pianger la vid' io,
Non mai più bella, e non mai meno altera.
O quante volte: addio, dicemmo: addio!
E il piè, senza partir, restò dov' era.
Quante volte partimmo, e a la primiera
Orma tornaro il piè di Clori, e il mio!
Era già presso a discoprirne il Sole,
Quando le dissi al fin: ma che le dissi,
Se il pianto confondeva le parole?
Partij, che cieca sorte, e destin cieco
Volle così; ma come, ahi, mi partissi
Dir non saprei: sò, che non son più seco.

Presso è il dì, che, cangiato il destin rio,
Rivedrò 'l viso, che fà invidia ai fiori,
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L'Alma mia, che di là mai non partìo.
Giunger già parmi, e dirle: o fida Clori;
Odo il risponder dolce: o Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo, e Clori, ed io!
Ella dirà: dov' è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch' al partire io ti donai?
Ed io: miralo, o bella, al braccio intorno.
Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni; in quel giorno;
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Due Ninfe, emule al volto, e a la favella
Muovon del pari il piè, muovono il canto;
Vaghe così, che l' una a l' altra a canto
Rosa con rosa par, stella con stella.
Non sai, se quella a questa, o questa a quella
Toglia, o non toglia di beltade il vanto.
E puoi ben dir: null' altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor: questa è più bella.
Se innanzi al Pastorello in Ida assiso
Simil coppia giungea; Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.
Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
O Paride quel pomo avria diviso,
O la gran lite penderebbe ancora.

Un cestellin di paglie un dì tessea
Tirsi, cantando appiè d' un verde alloro,
Dentrovi chiuse un bacio, e poi dicea:
Vanne in dono a colei, per cui mi moro.
Piacque l' opra ad Amor. Dentro al lavoro
Vezzi a la Madre tolti anch' ei chiudea;
E in un le punte di que' dardi d'oro,
Che scelti sol per le bell' Alme avea.
Quando l' aprì la semplice Nigella,
Il bacio del Pastor corse non tardo
A prender loco in su la fronte bella.
Ogni vezzo si sparse al viso, ond' ardo;
Verso il ciglio volaron le quadrella;
E son quelle, ch' ognor vibra col guardo.
Cen-

Lungo le rive assiso
Di torbido torrente,
Mi pasco sol di pianto;
Per alto duol conquiso,
Stò lungi da la gente,
Che udir vorria mio canto.
Quella, che aveami a canto
Cetra sonora eburna;
Or pende inutil pondo
Di salice infecondo,
In mesta ombra notturna,
Solinga, e taciturna.
Piango, che in mille un solo
Candido Agnel vezzoso
Ne la mia gregia avea:
E questo (ahi fiero duolo!)
Fu pasto sanguinoso
D' Orsa spietata, e rea.
Ei vittima cadea;
E fur sue vene scarse
A l' empia sete ingorda
De la crudele, e sorda:
Pur nè men segno apparse
In lui di lamentarse.
Grave di frutta d' oro
Una sol vite adorna
Erami cibo, ed ombra;
Fiero superbo Toro
Coll' unghia, e colle corna
Con gran furor l' ha sgombra,
Non più la terra adombra
Del suo bel ramo eletto;
Non più m' allegra, e molce
Del biondo frutto, e dolce
L' aureo Tesor diletto;

Non

Non ho più cibo, e tetto.
Candido Agnello, e mite
Scherno di fera immonda,
E' il mio buon Nume, e pio.
Egli è quell' alma vite,
Che a così nobil fronda
Frutto sì dolce unìo.
Vasto di sangue un rio
Versa dal seno, e giace
Qual nudo tronco al verno;
Tal fè di lui governo
L' empia belva vorace,
Egli sel vede, e tace.
Chi mai guatò nel fonte
Pallido il Sole, e mesto,
Quando in ecclissi ei langue:
Miri le pene, e l' onte
Del mio Signore in questo
Lago di caldo sangue.
Quasi egli cadde esangue
Ne l' agonie de l' orto;
Or su le spalle ignude
Aspre percosse, e crude
Soffre, e nel duolo assorto
Giace tra vivo, e morto.
Odio, e livore antico
D' invidiose squadre
Nuovo di lui fa scempio.
Lorda il volto pudico
Del mio Monarca, e Padre
Con nero sputo, ed empio.
Ahi non veduto esempio
Di feritate, e scorno!
Veggogli cinto il crine
Di sanguinose spine:

E in vece d' ostro adorno,
Logoro ammanto ha intorno.
Ignobil canna, e vile
Gran Re de' Regi ei stringe
Per scettro d' or gemmato.
Ritorta aspra servile
Empiamente gli cinge
Ambe le mani, e il lato.
Crudel polzo ferrato
Vien, che il percuota, e lasce
L' umil faccia dimessa,
D' ira, e di scherno impressa.
Oimè di quante ambasce
Il cieco mondo il pasce!
Ben' è ragion, che tutto
L' umor, che in me si serra
Faccia per gli occhi uscita,
Nè trovi in tanto lutto
Conforto alcuno in terra,
Da rallegrar la vita.
Ogni pietà è sbandita.
Altri lo spinge, e sbalza;
Altri il motteggia insano;
Altri al bel crin la mano
Gli stende; altri lo incalza
Ver la terribil balza.
Duro, e pesante incarco
D' infausto trave il grava
Per calle ermo deserto.
De l'altrui fallo (ahi!) carco
De' suoi sudori il lava,
E và poggiando a l' erto.
D' atro pallor coverto,
E del suo sangue molle
Al fin tra mille affanni,

La-

Lacero il corpo, e i panni,
Giunto sul duro colle,
Le smorte luci estolle.
Volge pietoso il ciglio
Intorno intorno, e sembra,
Che il guasto mondo ei miri.
Tien con Amor consiglio,
E in suo patir si membra
De' gravi uman deliri.
Di tanti suoi martiri
La soma in un ristretta
Offre a l' eterno sdegno
Per Uom ribelle indegno.
Siede nel Ciel vendetta,
E la grand' Ostia aspetta.
Sul duro tronco infausto
Già il nudo corpo ei stende,
Fitte le mani, e 'l piede.
Del Divin Sangue esausto
Tra niquitosi pende,
E al reo dolore ei cede.
In lamentevol chiede
Dolce parlar di mele
Ristoro a l' arse labbia;
Pur' (oh incredibil rabbia)
Barbara man crudele
Gli stempra aceto, e fiele.
Ferma, deh ferma il passo,
O pellegrin, che il nudo
Monte d' orror costeggi.
Mira, piangendo (ahi lasso!)
Se c' è dolor sì crudo,
Che il suo dolor pareggi.
Sì stanco avvien, che ondeggi
Ne l' orrida procella

De' suoi martiri, e pene,
Che al fin naufrago ei sviene;
E chiude a Morte fella
E l' una, e l' altra stella.
Eterno Padre, e dove,
Dov' è il paterno amore?
Dov' è pietate, e zelo?
Veggo, che il suol si muove
Per doglia, e per terrore,
E veggo il Sole in Cielo
Coprir di fosco velo
I chiari raggi, e biondi.
Ulula il monte, e s' ange;
Mormora il rivo, e piange;
Tu solo, ahi! non rispondi;
Ma al suo morir t' ascondi.
Oh più di morte atroce,
Più de l' Inferno ancora
Amor possente, e forte!
Per te nol mira in Croce
In sì terribil' ora
Dato in balìa di morte.
Oimè vicenda! ahi sorte!
Pietade a tale il guida;
Che, per formar lavacro
Del divin sangue, e sacro
A ingrata gente infida,
Avvien, che il Figlio uccida.
Bella d' onore insegna,
Bell' arbor di salute,
Inclita Croce altera,
Dove trionfa, e regna
Il Dio d' ogni virtute,
E a' suoi redenti impera:
Se mai mortal preghiera

Giun-

Giunse a piegarti, or prendi,
Prendi, e l'amare stille
Mesci di mie pupille
Col sangue, onde risplendi,
E al mio Signor mi rendi.

Alme leggiadre, e pure,
Bianche qual neve, e schiette,
A ben' amar' elette,
E in ben' amar sicure;
Correte a stuolo, a stuolo,
Che vien' Amor dal Polo.
Vien da le stelle Amore,
Non quell' Amor profano,
Che sembra al volgo insano
Gran Nume, ed è furore,
Che molce, alletta, e ride,
E poi ridendo uccide.
Non quel, che turba, e mesce
De la ragione il regno,
E vi s' indonna a segno,
Che si fa pena, e increscé;
Ma il Santo Amor vezzoso,
Gioja de l' Alma, e Sposo.
Quegli, che i bei costumi
A puri cori insegna,
E in lor fa nido, e regna
Fra mille vampe, e lumi.
Quel, ch' ove alligna, e splende,
Fiamma beata accende.
Ve, come lieto in volto
Di fiore in fior sen vola!
Da la smorta viola
Al bianco giglio è volto;

E fa,

E fa, qual' ape d'oro,
Di dolce mel tesoro.
Ne la vicina sponda
L' ale raccoglie, e stanco
Posa su l' erba il fianco
Sotto la mobil fronda,
Dorme, e la face, e l' arco
Son di due rami incarco.
Le mani altri gli cinga
Con laccio d' or sottile:
Altri nel piè gentile,
Per l' ali altri lo stringa.
Sia prigionier tra noi
Eternamente, e poi.
Destasi, ahimè, che venne
Fresc' aura a lui molesta,
Che sussurrando il desta,
E l' urta colle penne.
Presto facciam col canto
Al dolce sonno incanto.
Ah sì, d' Amor risuoni
L' aere intorno intorno;
E il vago fonte adorno
Dolce d' Amor ragioni.
E ragionando obblie
De l' Ocean le vie.
O Amor forte, e soave,
Per ogni parte esteso:
Saggio, immortale, immenso,
Che hai d'ogni Ben la chiave:
Onde s' apre, e disserra,
Quanto di bene è in terra!
Gran Re tu sei, gran Nume,
Pari al gran Figlio, e al Padre.
Te le celesti squadre

Han

Han di ubbidir costume,
Dimesse il volto, e il ciglio,
Come al gran Padre, e al Figlio.
Qual' a due mar catena
Fassi gran fiume altero,
Che scorga dal primiero
A l' altro mar la piena,
Tal muovi, e il braccio porgi
A' due mari, onde sorgi.
Per te ogni cosa adorna
Ne l' ordin suo si mira;
Da te volge, e s' aggira,
Poi lieta a te ritorna
Suo cerchio alto, e superno,
In nobil giro eterno.
Sce nde da te virtute,
Che Cielo, e terra informa;
Ad ogni passo un' orma
Stampi di tua salute.
Te a l' ampio suol per entro,
E segni te nel centro.
Versano ambrosia, e mele
Per te le valli, e i monti.
Versan nettare i fonti,
Che sparsi eran di fele,
E insin la Morte impara,
A farsi dolce, e cara.
De l' Anime immortali
Tu origin prima, e luce,
Ver gli Astri a lor sei duce
Col gran poggiar de l' ali,
Qual' Aquila, che al sole
Guidi l' amata prole.
Quando d' amar sei vago
Amabil fai l' oggetto,

Se-

Segnando entro del petto
Di Purità l'immago.
O miser' Alma, e ria,
Se riamarti obblia!
Gli affetti a poco a poco
Rubelli ardi, e travolgi.
Fin le virtù tu volgi
Nel tuo possente foco,
E maraviglian, come
Abbian perduto il nome.
O forte Amore, e dolce
Incenditor de' cori!
Forte fra gli altri amori,
Come trionfa, e molce
La tua beata fiamma,
Che l' universo infiamma!
Su, Verginelle, al colle
Correte, ove s' infiora,
Ove più ride, e odora
L' erbosa riva, e molle,
Per vaghi fior diversi
Gialli, vermigli, e persi.
E i gelsomin di latte,
E il croco d' or dipinto
E il ceruleo giacinto,
Colto da mani intatte
In odoroso nembo
Versate a lui nel grembo.
Deh non si desti, e scioglia,
Onde non fugga al Cielo.
Se rapido qual telo
Fia, che da voi si toglia,
Che sì, ch' ei vi saetta
Da qualche nuvoletta.
Ma voti a suo talento

L'au-

L' aurea faretra intera.
Piaghi da l' alta sfera
Cento bell'Alme, e cento.
O avventuroso il seno,
Che al suo ferir vien meno.

GIOVAM-BATTISTA FELICE ZAPPI.

IL gondolier, se ben la notte imbruna,
Remo non posa, e fende il mar spumante,
Lieto cantando a un bel raggio di Luna:
,,Intanto Erminia infra le ombrose piante.
Nè perchè roco ei siasi, o dolce ei cante,
Biasmo n'acquista, o spera lode alcuna;
Canta così, perch' è de' carmi amante,
Non perchè il sordo mar cangi fortuna.
Tal mi son' io, che già per lungo errore
Solco un vasto Oceano; o veggio, o parmi
Non lunge il porto, e canto inni d'amore.
Non canto nò per glorioso farmi;
Ma vò passando il mar, passando l'ore,
E in vece degli altrui canto i miei carmi.

In

In quella età, ch' io misurar solea
Me col mio capro, e 'l capro era maggiore,
Io amava Clori, che insin da quell' ore
Maraviglia, e non Donna a me parea.
Un dì le dissi: io t' amo, e 'l disse il core,
Poichè tanto la lingua non sapea;
Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai, che cosa è Amore.
Ella d' altri s' accese, altri di lei;
Io poi giunsi a l' età, ch' Uom s' innamora,
L' età degli infelici affanni miei.
Clori or mi sprezza, io l' amo insin d' allora:
Non si ricorda del mio amor costei;
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

O violetta bella, che ti stai
Tra foglia, e foglia infra la molle erbetta;
E il suol d' odori, e l' aere empiendo vai,
Vaga, gentil, vezzosa violetta;
Sul margo a un sì bel rivo io sò che fai;
Sorta è già l' Alba, il Sol da te s' aspetta;
Ma nō già quel, che in Cielo il carro affretta,
L' altro mio Sol, che il Sol vince d' assai.
Deh quando egli verrà, cortese fiore,
Digli, che tante stille, onde se' pieno,
Non son de l' Alba, ma del mio dolore.
E se fia, che ti colga, e ponga in seno,
Scendi a la manca parte, e digli al core:
Kursi aspetta pietade, o morte almeno.

Talo-

Talora i' parlo a un colle, a un rivo, a un fiore,
E l'aspre del mio cor pene descrivo;
Ma non mi creda il colle, il fiore, il rivo,
Che per vezzo del canto io fingo amore.
Talor m' ascolta poi Ninfa, o Pastore
Dir, ch' io nõ amo, e 'l bel d'un volto ho a schivo.
Ninfe, e Pastor, non mi si creda; io vivo
Pur troppo amante, oh se vedeste il core!
Non amo nò, se ben di Filli, e Iole
Canto talor; ma pur le fiamme hò in seno:
Chi mai può non amar, quando Amor vuole?
Amo, e non amo un gentil volto, e bello.
Quel, ch' io lodo, non è quel, per cui peno;
Ma quel ch' io taccio, ah quel, ch' io taccio, è quello.

Vago, leggiadro, caro bambolino,
La tua germana ov' è? più non la vede
L' usato fonte, e 'l bel colle vicino;
Dimmi: ove andò col gregge, e quando riede?
Se dir lo sai, vò darti un porporino
Pomo, maggior di quel, che Albin ti diede:
Dillo, e ti serbo un bel verde augellino,
Cui lega un lungo filo il manco piede.
Tu taci! o ingrato pur, quant' ella è ingrata;
Narrar non ti vò più, miste co' baci,
Le dolci fole de la bella Fata.
Ma tu chiami la madre (oh miei fallaci
Voti!) la madre, ch' è già meco irata!
Prenditi il pomo, semplicetto, e taci.

Tor-

Tornami a mente quella trista, e nera
Notte, quando partij dal suol natìo,
E lasciai Clori, e pianger la vid' io,
Non mai più bella, e non mai meno altera.
O quante volte: addio, dicemmo: addio!
E il piè, senza partir, restò dov' era.
Quante volte partimmo, e a la primiera
Orma tornaro il piè di Clori, e il mio!
Era già presso a discoprirne il Sole,
Quando le dissi al fin: ma che le dissi,
Se il pianto confondeva le parole?
Partij, che cieca sorte, e destin cieco
Volle così; ma come, ahi, mi partissi
Dir non saprei: sò, che non son più seco.

Presso è il dì, che, cangiato il destin rio,
Rivedrò 'l viso, che fà invidia ai fiori,
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L'Alma mia, che di là mai non partìo.
Giunger già parmi, e dirle: o fida Clori;
Odo il risponder dolce: o Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo, e Clori, ed io!
Ella dirà: dov' è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch' al partire io ti donai?
Ed io: miralo, o bella, al braccio intorno.
Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni; in quel giorno
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Due Ninfe, emule al volto, e a la favella
Muovon del pari il piè, muovono il canto;
Vaghe così, che l'una a l'altra a canto
Rosa con rosa par, stella con stella.
Non sai, se quella a questa, o questa a quella
Toglia, o non toglia di beltade il vanto.
E puoi ben dir: null' altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor: questa è più bella.
Se innanzi al Pastorello in Ida assiso
Simil coppia giungea; Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.
Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
O Paride quel pomo avria diviso,
O la gran lite penderebbe ancora.

Un cestellin di paglie un dì tessea
Tirsi, cantando appiè d'un verde alloro,
Dentrovi chiuse un bacio, e poi dicea:
Vanne in dono a colei, per cui mi moro.
Piacque l'opra ad Amor. Dentro al lavoro
Vezzi a la Madre tolti anch' ei chiudea;
E in un le punte di que' dardi d'oro,
Che scelti sol per le bell'Alme avea.
Quando l'aprì la semplice Nigella,
Il bacio del Pastor corse non tardo
A prender loco in su la fronte bella.
Ogni vezzo si sparse al viso, ond' ardo;
Verso il ciglio volaron le quadrella;
E son quelle, ch' ognor vibra col guardo.
Cen--

Cento vezzosi pargoletti Amori
Stavano un dì scherzando in riso, e in gioco.
Un di lor cominciò: si voli un poco.
Dove? un rispose; ed egli: in volto a Clori.
Disse; e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d'api al più gentil de' fiori.
Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,
E chi questo si prese, e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d'Amori pieno!
Dui con le faci eran negli occhi, e dui
Sedean con l'arco in sul ciglio sereno.
Era tra questi un'Amorino, a cui
Mancò la gota, e 'l labbro, e cadde in seno.
Disse agli altri: chi stà meglio di nui?

Ardo per Filli. Ella non sà, non ode
I miei sospiri; io pur l'amo costante;
Che in lei pietà non curo; amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria, e lode.
E l'amo ancor, che 'l suo destin l'annode
Con sacro laccio a più felice amante;
Che 'l men di sua bellezza è 'l bel sembiante,
Et io non amo in lei quel, ch' altri gode.
E l'amerò, quando l'età men verde
Fia, che al seno, & al volto i fior le toglia;
Ch'amo quel bello in lei, che mai non perde.
E l'amerò quand' anche orrido avello
Chiuderà in sen l'informe, arida spoglia:
Che allor quel, ch'amo in lei, sarà più bello.

Da

Da la più pura, e più leggiadra stella,
Ch' empiea tutti di luce i regni sui,
Nè scelse Iddio la più bell' Alma, e quella
Mandò quaggiuso ad abitar tra nui.
Ma poi crebbe sì vaga, e tanto bella,
Ch' ei disse: ah non è più degna di vui;
E la tolse a' profani, e in sacra cella
Per se la chiuse; e cosa era da lui.
Vago il mirarla, or che fra velo, e velo
Tramanda un lume da' begli occhi fuore,
Come di Sol, tra nube, e nube in Cielo.
Fora cieco ogni sguardo, arso ogni core
Al raggio, al lampo, a le faville, al telo,
Se in parte non coprìa tanto splendore.

Al tribunal d' Amore un dì n' andai,
E dissi: o sommo giudice de' cori,
Io piansi, e piango ognor, che l' empia Clori
Mio cor si tolse, e nol mi rese mai.
Rispose l' Avversaria: Io tel rubai?
Tu mel donasti. Or qual s' udìo ne' Fori
Legge d' antichi, o di novelli amori,
Che renda io quel, che tu donato m' hai?
E quando (soggiuns' io) l' Alma donata
T' avessi ancor, giust' è, che si ritoglia
Un sì gran dono a chi si rese ingrata.
Allora Amor, che in un giudica, e regna:
Costei tiene il tuo cor? Tu sempre in doglia?
Ciascuno in suo possesso si mantegna.

Tal

Tal mi fè piaga un garzon fero, e rio,
Ch' esser già credo, e son di vita spento;
Nè stupisco esser morto, ma che il mio
Core pria non morì nel suo tormento.
Odo già per la selva alto lamento,
E pianger Ninfe, e dir: Tirsi morio.
Ma s' io morij, come la doglia or sento;
Tra chi mi piange, e come piango anch' io?
Ah forse non piango io, ma per le smorte
Guancie, è il cadaver mio, che stille amare
Versa, per l' uso antico di sua sorte;
E s' io pur peno ancor, questo è il penare,
C' han dato i fati a me dopo la morte,
Poichè 'n vita fui reo di troppo amare.

Quando per girne al Ciel, di morte a scherno,
Risorgerem da i cupi avelli, e mesti;
Chi più bei pregi ebbe vivendo, in questi
Prevalerà nel regno alto, e superno.
Donna, che in questo basso, e mortal verno
Fior di tanta beltade in volto avesti,
Quanta n' avrai sù ne' giardin celesti,
Sparsa de' rai del sommo Sole eterno!
Et io, che amai già tanto in doglia, e 'n foco;
Quanto amerò, là dove fuor d' affanno
Ogni ben s' ama in un sol bene accolto!
Non puote invidia in Cielo aver più loco;
Ma se 'l potesse; i più bei spirti avranno
Invidia, a me del core, a te del volto.

O pel-

O pellegrin, che in questa selva il piede
Volgendo vai, sappi, che quì vivea
Illustre Donna eccelsa, anzi pur Dea,
Poichè Donna simile il Sol non vede.
Diella il gran Giove a noi, perchè a noi fede
Fosse di quanto oprar Giove sapea;
Poi la rapì, che forse ei non avea
Tanto serbato al Ciel, quanto a noi diede.
Questa è colei, che fè l' alto de' suoi
Regni rifiuto; e doppj ebbe trofei,
De gl' ingegni Reina, e degli Eroi.
Cerchi l' augusto nome di costei?
Chiedilo a l' opre, se saper tu 'l vuoi:
Che tal non ebbe il mondo altra, che lei.

Poichè de l' empio Trace a le rapine
Tolse il Sarmata Eroe l' Austria, e l' Impero;
E più sicuro, e più temuto al fine
Rese a Cesare il solio, il solio a Piero;
Vieni d' alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro a l' immortal Guerriero:
Aspettan le famose onde Latine
L' ultimo onor da un tuo trionfo altero.
No, disse il Ciel; tu, ch' hai sconfitta, e doma
L' Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
L' Eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del Cielo; e a la gran Roma
Mandò la Sposa a trionfar per lui.

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri, e conte
Opre de l'arte avanza, e ha vive, e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
Onor del mento, e'l doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal' era allor, che le sonanti, e vaste
Acque Ei sospese, a se d' intorno; e tale,
Quando il Mar chiuse, e ne fè tomba altrui.
E Voi, sue Turbe, un rio Vitello alzaste!
Alzata aveste Immago a questa eguale,
Ch' era men fallo l' adorar Costui.

Al fin col teschio d' atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
Viva l' Eroe. Nulla di donna avea
Fuorchè 'l tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea:
La destra nò, ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento Profeti a la gran Donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Fin che 'l Sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu ne l' immortal vittoria;
Ma fu più forte allor, che fe' ritorno.
Stavasi tutta umìle in tanta gloria.

Sotto

Sotto mi cadde quel destrier feroce,
Che per dirupi, ahi, mi guidò nel corso:
Misero! e a me non giova, e a lui non nuoce
Scuoter la destra, or ch'egli hà infrãto il mor-
Ei giace, e morde il suolo; io ne l'atroce (so.
Periglio piango, tal che a tigre, ad orso
Farei pietate; e spingo alto una voce,
Che il Ciel percuota, e vorrei pur soccorso.
Ma se t'invoco, or che giacendo io manco,
Non mi soccorrer nò; chiudi la porta,
Gran Dio, del Cielo a' miei sospir pur'anco.
Che, se risorgo, io non hò fren, nè scorta;
E senza il freno, e con gli sproni al fianco,
Signor, chi sà, dove il destrier mi porta?

O de la stirpe de l' invitto Marte
Verace figlio, a cui cedè pugnando
Ogni del mondo più remota parte (mando.
Non che il Belga, il German, l'Anglo, il Nor-
Parmi dal Tebro in quel gran dì mirarte
Quando, la forte destra in mar rotando,
La manco in alto sostenea le carte,
Posto lo scudo al dorso, e in bocca il brando.
Ed oh, qual sei quì fermo oltre il costume;
Tal fossi stato al Rubicone in riva:
Fermo, senza spronar di quà dal fiume.
Che il Tebro, e'l Mondo, ah non avrian veduto
Nè la patria al tuo piè gemer cattiva,
Nè te stesso nel sangue appiè di Bruto.

Io veggio, ohimè, che il biondo crin si annegra,
Anzi v' è filo incanutito, e bianco;
Quel brio dov' è? quel brio libero, e franco
De l' età fresca, giovanile, allegra?
Ahi, che spariro i lieti giorni; ed egra
Sen vien vecchiezza, e mi si asside al fianco;
Saria di pianger tempo, e non pur' anco
Cantar Febo in Anfriso, o Giove in Flegra.
Tempo saria le non più bionde chiome
Spogliar del vano alloro, e in Pindo il seggio
Lasciando i passi, e il cor volgere altrove.
E saria tempo di pensar, sicome
Morte n' aspetta in fier sembiante, e deggio
Irmen con ella; ahi, non sò quando, e dove.

Spieghiamo i vanni, io dissi a l' Alma un giorno;
E perchè a nobil core ardir non manca,
Verso le stelle un forte volo alzai.
Le nubi, e i venti mi si fero intorno,
Dicendo, e chi ti dà piuma sì franca?
Io non risposi, e più alto volai.
Non lunge al Sol passai;
E tanto affaticai l' aure superne
Con mie gran penne eterne,
Che 'l Sol tornò a parer sotto al mio piede
Picciol, qual sembra a chi da terra il vede.
Giunsi, ove i fati han sede, e di quel fato
Già non cercai, che mi fà guerra tanto;
Ch' a un nemico il veder l' altro dispiace.
Vidi

Vidi il destin d' Italia egro, e turbato,
Che s'ascondea; ma'l riconobbi al pianto,
E al basso ciglio, e al gridar pace, pace;
Indi partij, che audace
Più alto ir volle il core; oh quanto Polo
Io superai col volo!
Tutte le fisse, e le non fisse rote
Scorsi, e dissi fra me: siegua chi puote.
Al fin pervenni a un' altro Ciel, cred' io
Decimo Cielo, ove sedeano in trono
I Numi; e là fermaimi in mezzo a loro.
Giove, perch' ei rifulse al nascer mio,
Primo mi riconobbe, e diemmi in dono
Una ghirlanda d' immortale alloro:
Tutto de' Numi il coro (te;
Lieto m'accolse, e 'l buon Mercurio, e Mar-
Tal che vidi in disparte
Su i miei novelli onori andar pensosa
La grande Ombra di Pindaro famosa.
Stava in seggio di luce il biondo Apollo,
Col dolce armonioso ebano al fianco,
E 'l volto pien de' raggi di sua stella:
Candida spoglia li pendea dal collo
D' un pasciuto in Anfriso agnellin bianco,
Tãto, anche in Cielo, Arcadia nostra è bella:
Ei mi chiedea novella:
Che fan l' alto Fenicio, e 'l gran Crateo?
Indi un bel don mi feo
Di un' aurea cetra; ed io la serbo appesa,
Forse a tempo miglior, per grande impresa.
E vidi poi Ciprigna, e seco Amore,
Che tutta nel sembiante avea la madre;
Com' ella ne' bei lumi il figlio avea.
La Diva ahi mi rapìa col guardo il core,
Che a un volger de le due luci leggiadre,

 Ben

Ben vidi esser' in Ciel, s' io nol sapea:
Fido Garzon, dicea,
Battendomi in sul braccio, lieve, lieve
La bella man di neve.
O bella mano, o graziosa bocca,
Ch' anco più de la mano il cor mi tocca!
Mirami, e lieto in me vedrai mirando
Quella, ch' in terra io ti darò per Nume,
Che ben me stessa, e null' altra somiglia.
Godendo io la mirava, e in un penando,
Che non soffrian mie luci un tanto lume;
Pur lo stupor reggeami alto le ciglia.
O quanta maraviglia
Piovea dal Sol de' begli occhi sereno,
Quanta dal vago seno,
Che dolce si ritira, e dolce innonda,
E i bei del respirar moti seconda!
Prendi; poi disse, e un nastro al sen si tolse:
Questo adorni tua cetra, e sia, ch' inspire
Grazie al tuo canto lusinghiere, e nove;
Ma nel toglier del nastro il vel si sciolse,
E 'l bianco sen scoperse; ove nudrire
Si suole Amor, che ne fa invidia a Giove.
O non più visti altrove
Splendori, e pur passai sì presso al Sole!
O dolci auree parole!
Deh perchè tacque, e ricompose il velo?
Che'l Ciel restava in me, non ch'io nel Cielo.
Taccio, o ridico quel, che poi m' avvenne?
Pareami esser già fatto un degli Dei;
Ch' ognun crede a que' sogni, ov' è diletto.
Quando una Dea contro di me sen venne,
O Furia, o Dea: Fortuna era costei,
Ch' ambe le mani m' avventò nel petto;
E dal bel loco eletto,

Senza

Senza parlar, mi roverſciò confuſo.
Caddi, e cadendo in giuſo,
De le nubi, e de' venti udij gli ſcherni:
„Date loco a l' Augel da i vanni eterni.
Canzon, dimmi, che giova
Aver l' ali a gran volo, e aver da l' etra
Dono di lauro, e cetra;
Se Fortuna mi ſcaccia, e mi fà guerra,
E co i doni del Cielo io giaccio in terra?

GIOVAM-BATTISTA PALMA.

Queſta mia fredda, alpeſtra ſelce, e dura,
Ch'a mio mal ſol par, che ſi mova, e ſpiri,
E 'n ciaſcun' atto ſcopre empj deſiri,
Che guerra fanno a la mia vita oſcura;
Vie più ſdegno sfavilla, e vie più indura,
Quanto è percoſſa più da' miei ſoſpiri;
E indarno chieggio in lei co i miei martiri
Produr mai voglia men ſdegnoſa, e dura.
Ben lungo pianto, e viſo triſto, e chino,
E pura fè talor rompono orgoglio,
Ed impetran mercede, o men ria ſorte;
Ma io giammai altro che pianto, e morte,
Non ſeppi trar da queſto vivo-ſcoglio,
O ſia Amore, o ſua aſprezza, o mio deſtino.

Quella, che scolta io porto in mezzo al core,
D' aspre voglie atteggiata, e di disdegno,
E ch' a vile ha d' Amor la possa, e 'l regno,
Gli strali, i lacci, e 'l suo cocente ardore;
Non s' allenta giammai nel suo furore,
Perch' io le narri l' aspro strazio indegno;
Onde mi taccio, e incontro Amor mi sdegno,
Cui del mio duol non cale, o del suo onore.
E pur nel mio pregar già lui non chieggio
(Bench' a se fora, ed a vendetta poco)
Che l' ira del suo stral sovr' ella scenda;
Ma ch' a l' acerba doglia, ond' io vaneggio,
Porga talor conforto; o che 'l suo foco
Quei gelati pensieri in parte accenda.

S' avvien talor, che 'l chiuso ardor mi spinga
A discoprirvi il duol' aspro, e mortale,
E che l' immagin del mio interno male,
Qual sente l' Alma, in nuove guise io pinga,
Non è, ch' io speri già, ch' Amor vi stringa
Ne' lacci, o mostri, a voi l' acuto strale;
O che 'l mio strazio al vostro orgoglio eguale
In sì begli occhi rei pietà dipinga;
Ma, perchè vaga è sì la vostra asprezza,
Che di pianti, e sospiri il cor trabocchi,
Che ne' desiri suoi altro non chiede.
Ond' io, che di piacervi ho sol vaghezza,
Cerco così piacere a' bei vostr' occhi,
Nemici di pietade, e di mercede.

Quan-

Quando in voi, dove ha pace il mio desio,
M' affiso, Alma gentil, dal Ciel formata
Oltr' ogni idea, e d' ogni dono ornata,
Che mai Natura a mortal guardo aprìo;
Di tal diletto s' empie il pensier mio,
Ch' ogn' altra fora al cor gioja men grata:
E tra superne idee l' Alma traslata,
Se stessa pone, e tutt' altro in obblìo.
Ch' a lo spendòr del divin vostro lume
S' illustra, e accende la mia mente informe,
E col desire a voi tutta s' unisce.
Indi si leva con eterne piume,
Quanto lece, a mirar l' altere forme
Del primo Ben, di cui s' empie, e nudrisce.

Ben n' empio di stupore il pensier nostro
Quel chiaro suon, ch' in ogni estrania parte
Vostri pregi diffonde, e 'n chiare carte
Incontro agli anni porta il nome vostro.
Ma scarso sembra, or che s' è a noi dimostro
Da presso, quanto 'l Ciel largo comparte
A voi d' alta virtù, d' ingegno, e d' arte,
Tal che 'l men, che 'n voi splēde, è l' auro, e l' (ostro.
Dietro al vostro valor s' ha in pregio, e cole
Il bel purpureo serto, onde la chioma
Rendeste adorna in su l' età più acerba.
Felice Italia, che sì chiara prole
Accolse in seno! e felice Adria, e Roma,
Che tra più cari suoi v' accoglie, e serba!

 Poi-

Poichè ne priego mai, ne 'l mio dolore
Da la nemica mia m' acquistan pace,
Ne a strale, o a fiāma, che in lei mova Amore
L' empio suo fiero cor giamai soggiace;
Che di sì dura tempra ella si face
Schermo, che i dardi spunta al mio Signore,
E porta incontro a la sua ardente face
Di gelati pensieri armato il core;
Tempo ben fora omai a miglior corso
Girare i pensier tutti, e 'l van desire,
Che fin quì amaro han fatto il viver mio.
E l' immagine sua, ond' hò già corso
I miei prim' anni in tenebre, e martire
Fuggir, lavando il cor d' onda d' oblio.

GIOVAM-BATTISTA RICCHIERI.

IO già non t' offro indiche gemme, ed oro,
Che ricca sorte il Cielo a me non diede;
Ma t' offro eterno amor, eterna fede,
E di carmi immortali ampio tesoro.
Questi sempre vivranno; e tu per loro,
Cintia, n' andrai di chiara fama erede;
E di quella beltà, che in te risiede,
Il grido udrassi ognor da l' Indo al Moro.
Al par di quello de la bella Argiva,
E di mill' altre più famose, e mille
Fia, che 'l tuo nome eternamente viva.
Nè già bramo da te, che a mie faville
Arda il tuo cor; ma sol, che acerba, e schiva
Non mi celi il fulgor di tue pupille.

Poi-

Poichè destar pietade in voi non posso,
Cintia, col pianto, anzi più cruda, e forte,
Come scoglio da l' onde in van percosso,
Nulla vi muove la crudel mia sorte;
Nè il cor da giusto sdegno omai riscosso
Franger può le sue dure, aspre ritorte,
Ben m'oda il Cielo, e al dolor mio commosso,
Spinga la fral mia vita in braccio a morte.
Ma sia, ch' io mora in questa etade acerba?
E da le stelle a' danni miei rivolte,
E' questo il fin, che a l' amor mio si serba?
Ahi pur si mora, e con sua gioja ascolte
Cintia il gradito annunzio; indi superba
Calchi col duro piè l' ossa insepolte.

Veggio, s'alzarsi il guardo mio s' arrischia,
Dio, che, tuonando, il suol tremante assorda,
Ed a' suoi piè l' abisso apre l' ingorda
Sulfurea bocca, qual Vesuvio, od Ischia.
Sovra il mio capo orribilmente fischia
La spada ultrice d' atro sangue lorda.
L' Alma, che sempre al suo Signor fu sorda,
Qual trà gli affetti suoi sete aspra mischia!
La scuote orror di morte; A lei scolora
L' orrido volto un timoroso gelo;
Pur si rinfranca, e non si rende ancora.
Anzi al cader del formidabil telo
Par, che alzar voglia più superba allora
La baldanzosa fronte incontra al Cielo.

Quell' alto Amor, che da' begli occhi io trassi
Di Cintia, e nel mio seno alberga ogn'ora,
Fin che spirto vital' in me dimora,
Anch' ei superbo in mezzo al cor vivrassi,
E quando fia, che a l' atra Stige io passi,
Esser non può, che al morir mio si mora;
Ma viverà dopo il mio fato ancora,
E presso a l' urna mia giacer vedrassi.
O, se varcar Cocito a lui pur lice,
Verrà ne' regni eterni, e tenebrosi,
Compagno al nudo mio spirto infelice.
E sarà meco tra' quei mirti ombrosi,
Ad aspettar, che Cintia, ombra felice,
Giunga a render più dolci i miei riposi.

Tacete, o venti, e tu, che volgi l' onde,
Strepitoso ruscel, di sasso in sasso,
Arresta il corso, o movi lento il passo,
Che dorme la mia Ninfa in queste sponde.
Ella riposa; e de le mie profonde
Acerbe piaghe il duol non sente (ahi lasso)
E s' io mi lagno in suon lugubre, e basso,
Eco sola da gli antri a me risponde.
Di tormentarmi il cor, ahi, nuove forme
Sogna forse l'ingrata; o d' altro amante
Fra le braccia si crede, or ch' ella dorme.
Oh, s' egli è ver, d'alto fragor sonante
Il rio sen corra, a' desir miei conforme,
E scuota impetuoso Euro le piante.

Già

Già gran Madre d' Imperi, ora sen giace
Donna Reale abbandonata, e sola;
Glorie non più, solo ricerca pace,
E pace ancora il suo destin le invola.
Marte con sanguinosa accesa face
A lei d' intorno si raggira, e vola;
Piangendo soffre ella i suoi danni, e tace,
Rimirando se alcun pur la consola.
Annibale dal marmo, in cui ristrette
Son tue membra, alza il capo, e a lei rivolto
Lieto rimira al fin le tue vendette.
Ma, benchè suo nemico, un nembo accolto
Scorgendo in lei di tante empie saette,
Spero vederti lagrimoso il volto.

Chiaro, dolce, sottil, caldo vapore,
Quando talor s' incōtran gli occhi, indi esce,
Che per gli affisi sguardi entra, e si mesce
Col vital più gentil, più puro umore.
Di vena in vena poi giungendo al core,
Là vive, ma fermarsi a lui rincresce;
Anzi l' innato suo desir s' accresce
Di girne onde partissi; e questo è amore.
Sì disse un giorno, assiso in riva al fiume,
Ed a sue voci eran le Ninfe intente,
Pan, de l' Arcadia abitatore, e Nume.
Quinci Fille, che a me volgea sovente
Di sue pupille semplicetta il lume,
Nè pur, ch' io la rimiri or mi consente.

Io pur ti vidi al tuo Damone in braccio,
Clori infedel, sotto quell' elce ombrosa;
Io vidi pur; ma per vergogna il taccio,
E rimembrarlo il mio pensier non osa.
Quella beltà, ch' io mi credea di ghiaccio,
Tanto mostrossi a l' ardor mio sdegnosa,
Franto d' onore, e d' onestate il laccio,
Darsi in preda ad altrui non fu ritrosa.
Giove, di cui l' alte vendette adora
Tremante il suolo, al carcere profondo
L' indegna coppia, che non spingi ancora?
Ah non soffra di lor la terra il pondo;
E pur che l' empia co l' amante mora,
Meco rovini, e si sovverta il mondo.

Di questi vaghi fior, tra cento, e cento
Scelti pur' ora a questo colle intorno,
Rendi, o Ninfa gentile, il crine adorno,
Il crin, ch' era incomposto, e sparso al vento.
Ben parte io ti darei di questo armento;
Ma lo suol numerar di corno in corno
Il padre mio sul tramontar del giorno;
E sai ben quanto l' ire sue pavento.
Perchè l' altr' ier là presso a quelle fratte
Varcando il rio, mi si affogò ne l' acque
Un suo Torello, ognor mi sgrida, e batte.
Pur' io ti serbo un' agnellin, che nacque,
Già son due giorni, e biãco è più che il latte:
Altro lasciarmi al crudo Ciel non piacque.
Gon-

Gonfio torrente, di palustri canne
Cinto le chiome, arresta il corso a l'onda;
Arresta il corso, ond' io ti varchi, o vanne
Più lento; Egle m' aspetta a l'altra sponda.
E benchè nato in rozze, erme capanne,
Farò, che a le tue laudi eco risponda;
Onde tinto d' invidia il Tebro andranne,
Il Mincio, e Sorga, e quel ch' Etruria inonda.
Deh, se giamai per vaga Ninfa ardesti;
Ch' ardono ancor nel freddo letto i fiumi,
Non sien tuoi flutti a le mie fiamme infesti.
Ma tu non m' odi, e teco e selve, e dumi
Porti fuggendo. Ah, se per me non resti,
Resta almeno a mirar d' Egle i bei lumi.

Per nero fiume, che sulfurea l' onda
Volge tra sassi, sovra fragil barca,
Ov' è nocchiero Amor, piangendo varca
Catenato il mio spirto a l'altra sponda.
Ahi, qual terra m' aspetta atra infeconda,
D' ogni vaghezza, e d' ogni pregio scarca!
Ivi l' aria d' orrore ingombra, e carca,
Ivi sol crudo affanno, e pianto abbonda,
Già venni a l' empia riva; ecco s' attiene
L' ancora al fondo; Io scendo, e già d' averno
Premo col piè le disperate arene.
Ma fugge il tetro sogno, e più non scerno
Fiume, barca, nocchier, lido, e catene:
Pur sono ancor ne l' amoroso inferno.

Quel

Quel Toro avvezzo a mover guerra al vento
Col corno, ed a fcavar col piè la terra,
O Tempo, il cui braccio poſſente sferra
Cento dai cor tenaci cure, e cento.
Sovra fiorito altare a te fia fpento,
Se il mio tiranno Amor per te fi atterra;
Se il tuo poter la mia prigion diſſerra,
Ond' abbia fine il mio lungo tormento.
Ma, fe di Nice il duro cor fia molle,
O gran Ciprigna, e fe la ria fuperba
Donna vorrà ciò, che giammai non volle;
Tutta la mandra, che pafcendo l' erba,
Ingombra intorno intorno il prato, e 'l colle,
Al tuo Nume da me tutta fi ferba.

Giace gran Donna di color di morte
Tinta le guance, e lagrimofa il volto,
E al fuol rivolge le pupille fmorte,
Per non mirar quanto il Deſtin le ha tolto.
Languido cade il braccio, che sì forte
Il Mondo a foggiogar fu pria rivolto;
Gli antichi efempj di volubil forte
L' ira del Cielo in lei tutti ha raccolto.
Paſſagger, che la miri, or dimmi, è queſta
Quella, che fu nella trafcorfa etate
Chiara per tante memorande geſta?
Ah tu piangi, che in lei le già paſſate
Glorie più non ravvifi; e fol le reſta
Il mifero piacer di far pietate.

GIO-

GIOVAM-PIETRO ZANOTTI.

Spingo per lunga, dirupata strada
Lento destrier, cui di spronar son stanco,
Fuggendo lui, che i suoi pel torto, e manco
Sentier conduce, e a cui sol scempio aggrada;
Ma il fier mi segue, e ovunque, lasso, io vada,
Sento fischiarmi le saette al fianco;
Già tutto di timore agghiaccio, e imbianco;
Già già par, che il destrier sotto mi cada.
Aimè, ch' in breve avrò l' empio a le spalle,
E seco morte; chi dal fero artiglio,
Chi mi sottragge? uman poter non vale.
Padre del Ciel, risguarda il mio periglio,
E tu m' aita. Erto, e sassose è il calle,
Zoppo il destriero, & il nimico ha l' ale.

Lasso, già mille, e mille onesti, ardenti
Sospir' io spinsi a la crudel mia fera,
Per vincer sua sdegnosa Anima altera,
Che guerra fammi, e n' han pietà le genti;
Ma contra l' ostinata ria guerriera,
Che si fa gloria sol de' miei tormenti,
Fur giunti appena, ch' abbattuti, e spenti
Restaro, onde convien, ch' anch' io ne pera.
Pur di nuovo a tentar mia dura sorte,
Altri più accesi, e pronti a lei ne mando;
Ed è quanto m' avanza in tanto danno;
Ma questi, cui codardi l' altrui morte
Fa, rivolgonsi addietro, e van gridando,
Che a disperata guerra io li condanno.

Pur

Pur vi riveggio, avventurose tanto
Tenere erbette, e molli, e pinti fiori,
Che quì spirate sì soavi odori,
E il suol vestite d' un leggiadro ammanto;
E tu, Verno crudel, che i tuoi furori
Quinci spignesti (ahi quãto irato, ahi quanto!)
Stà fra' tuoi ghiacci, e co le nebbie a canto,
Nè da l' orrido speco uscir più fuori.
Forse altamente or là di tua possanza
Vanti le prove, e forse i più gelati
Venti fan plauso, a te muggendo intorno;
Mentre quì ride il suol fiorito, e adorno,
E il buon pastor, che in lui pose sua stanza,
Torna giocondo a i dolci canti usati.

A Cesare Giuseppe Mazzoni Pittore.

Chiede Madonna il mio volto dipinto,
O in tela, o in carta, e somigliante al vero,
Et io, che pur vorrei vincer l' altero
Di sdegno suo, mi sono a l' opra accinto;
Ma veggendomi d' atro pallor tinto
Nel fido speglio, e di funebre, e nero
Color, da sì nojosa opra un pensiero,
Parlandomi di morte, m' ha respinto.
Mazzon, ritrammi, e a l' avvenir palesa
Tu mie sembianze, segni tristi, e rei
Di quanto in me la miglior parte è offesa.
Di sue spietate prove vuol costei
Memoria eterna, e stima degna impresa,
Che in questo stato io sia, cruda, per lei.

La

La bella fronte, ov' Amor tien suo seggio,
La crespa chioma, o in se raccolta, o sparsa,
E la vermiglia bocca, a mover scarsa,
Ove grazia, e vaghezza unite io veggio;
Gli occhi sereni, in cui scopro, e vagheggio
Quanta luce divina in terra è apparsa,
E il parlar grave, ch' infiammata, & arsa
Ogni Alma rende, e tardi me n' avveggio;
La man gentile, il dilicato, e bianco
Seno, che col mio stil non bene incarno,
E il piè leggiadro, e il rilevato fianco;
Ma più quel duro cor, ch' io prego indarno,
E per cui tanto io vò di viver stanco,
Son la cagione, onde mi struggo, e scarno.

Vaghi augelletti, che di fronde in fronde,
Ite scotendo le dipinte piume,
E che con note gaje, oltre il costume,
L' aure d' intorno rallegrate, e l' onde;
Picciol; ma che tra verdi, amene sponde
Lieto t' aggiri, limpidetto fiume,
A le cui resonanti, e bianche spume
Or susurrando, un venticel risponde;
Bianchi fiori, vermigli, azzurri, e gialli,
Delizia, e fregio di queste ampie rive,
Per cui menan le Ninfe allegri balli;
Se de l' antico vostro ardente amore
Rimembranza gioconda in voi pur vive,
Fate, vi prego, a la mia Donna onore.

Leg-

Leggiadre Ninfe, e Giovanetti adorni,
Che insiem per mano ite a la gran foresta,
Di Pane a celebrar l' antica festa,
Ch' ebbe principio in sì felici giorni;
Dite a la Ninfa mia, che là ritorni,
Che là m' attenda, e non le sia molesta
La mia tardanza, e che s' acconci in testa
L' usata ghirlandetta, e il crin s' adorni;
Che il molle seno addatti, e con la mano
Il più ne tragga, lascivetta, fuore,
E porti ignudo in corta gonna il piede;
Ch' adopri ogni arte pur contra il mio core;
Ben d' uopo n' ha dopo la rotta fede;
E temo ancor, che non l'adopri in vano.

O quale interno, o qual novo m' innalza
Furore, a penetrar per entro i fati!
O quali io veggio Cavalieri armati,
Su i gran destrier fugar di balza in balza
Genti nemiche! o come quegli incalza!
Come questi gran via s' apre da i lati!
E sparsa i crin, barbaramente ornati,
Ecco ecco l' Asia, che discinta, e scalza
Colà nel tempio profanato, immondo
Al suo Macon ricorre, e ad alta voce
Grida, chiedendo in van difesa, o scampo.
Felice Sposa, al cui seno fecondo
Tal prepara il Destin stirpe feroce!
Io certo il veggio, e tutto in gioja avvampo.

Che

Che dirà allor, Sorella, allor che sciolto
Dal cavernoso suo freddo soggiorno,
Nevi, e ghiacci scotendo, a noi ritorno
Farà su l' ali de' suoi venti accolto,
Il pigro Verno? O qual vedrassi in volto,
Or di stupor segnato, or d' ira, e scorno,
Questo scorgendo di bei fiori adorno
Fascio, non sò, se da te pinto, o colto!
A l'atre nebbie, a l' orride pruine
Sdegnoso griderà: quando mai, quando
Sì pigre foste? a che serbar tai fronde?
Ma i dolci inganni tuoi scoprendo al fine,
Faratti plauso, e passerà mugghiando,
A provecare i neri nembi altronde.

Qual' Uom, che chiuso in cupa, orrida, e mesta
Prigion sospiri, e notte, e giorno in vano
La libertà, traendo egro, e pian piano,
L' afflitto piede in quella parte, e in questa;
Se fiamma ardente a la magion molesta
S' apprende, onde ne caggia parte al piano,
Gode in mirando, qual novello, e strano
Varco al suo scampo il Ciel pietoso appresta;
Così il Santo Levita, or che letale
Vampa rimira orribilmente intorno
Strugger la spoglia sua caduca, e frale;
Gioisce, e benedice il lieto giorno,
In cui, franta la sua prigion mortale,
Può far l' Anima bella al Ciel ritorno.

Or

Or dal centro, ove stai, dove pensosa,
Ferrea catena il fianco, e il piè t' allaccia,
Se tanto un' Alma abominevol' osa,
Innalza al Ciel la nera, orrida faccia;
E Vito guarda, e quale or gloriosa
Corona il cinge, e come ei ne le braccia
Del divin Padre dolcemente posa;
E se puoi, dal tuo Inferno anco il minaccia.
Sì scatena or Leon crudo, e feroce;
Sì prepara gl' incendj, e contra lui
Più d'un novo strumento alza di morte.
Quanto la vista del suo ben ti noce,
Empio Tiranno! Ah fra quegli antri bui,
Mordi, stridendo, pur le tue ritorte.

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuotersi, e infrante al suol cader le porte,
E i Sacerdoti di color di morte
Gemere, e l' alte vergini, e le donne
Squallide, scapigliate, e scinte in gonne,
Co i pargoletti, infra dure ritorte,
Ir dietro al vincitor superbo, e forte,
Mirasti, e ne piangesti, empia Sionne;
E il Ciel d'un guardo in van pregasti allora,
Desolata Città, su i dolor tuoi,
Sola sedendo a tai ruine sopra;
Ma dì; fra tanti guai pensasti ancora
A un Dio confitto in croce, a tanti suoi
Strazj, che sol de le tue man son' opra?

Fiu-

Fiume orgoglioſo, che l' alme, feconde
Piccole piagge mie rodi, e devaſti,
E ſempre irato, e ſempre fier contraſti
Con queſte frali diſarmate ſponde;
Torci il furor de le tue torbid' onde,
Ov' altri alzar forti ripari, e vaſti;
Ma il tuo poter già contro lor tentaſti,
E il piè volgeſti vergognoſo altronde.
Or con qual fronte, e come ardito, e franco,
Al gran Padre Ocean fia, che tù vada,
Di sì umìl preda, e di tai ſpoglie adorno?
Mentre altri fiumi, con tua rabbia, e ſcorno,
Vedrai rotar gran ſaſſi, e farſi ſtrada, (co.
Spezzando, aprendo a più d'un monte il fiã-

Altero fiume, che ſdegnoſo innondi
E lidi, e ſpiagge, e valli, e al mar Tirreno
Giunto, d'acque non tue gonfio, e ripieno,
Urti i ſuoi flutti, e i tuoi meſci, e confondi;
Quando fra quegli abiſſi ampj, e profondi
Spazj, e al corſo de l' onde hai poſto freno,
Che là racconti? e del Latin terreno,
Quai glorie vanti? o quai vergogne aſcondi?
Là più non devi d'alte impreſe, e tante
Starne ſuperbo, e alzar l'algoſa fronte
Sù cento fiumi, a te raccolti intorno;
Ma vergognoſo, al tuo gran Rege inante,
Scherno de l' acque anco men chiare, e conte,
Coprir la faccia, e portar baſſo il corno.

Che-

A Fernando Antonio Ghedino.

Ghedin, non vedi, che i miei stanchi, e lenti
Remi, sol' usi a gir lungo le sponde,
Mal potriano solcar l' acque profonde
Del vasto Mare, a cui m' inviti, e tenti?
S' avessi, come tu, legni possenti
A gir per l'alto, ove più ciechi asconde
Naufragi, e morti, in van fremer de l'onde
L' ire s' udriano, e il furiar de i venti;
E mi vedresti dietro a la gran nave
Tua, varcar lieto, & insultar l'infido
Mare, u' già parmi di vedermi assorto.
Lasciami, prego, costeggiare il lido, (ve
Quinci è poc'acqua, e ancor ch'io rompa gra-
Men sia il periglio, e più vicino il porto.

Allo stesso.

Non più traggon de i liquidi cristalli
Fuor le Ninfe gioconde il petto, e il crine,
Nè per le rive l' aure peregrine
Scherzan tra'bianchi fior vermigli, e gialli;
Da che per questi monti, e queste valli
Più non s' odon tue note alte, e divine,
Cui da lontane selve, e da vicine
Correan Driadi, e Silvani in lieti balli.
Il vecchio Reno, che sì allegro il corno
Ergea, su l'urna or stà mesto pensando,
Com'Uom, che intēda a grave dāno, e scorno.
A te dica Bonin, se il vero adorno;
Or tai cose ascoltar potrai, Fernando,
E non far tosto al nido tuo ritorno?

A Benedetto Piccioli.

Come augel, cui, del suo stretto soggiorno
Libero, laccio più non stringe, o implica,
L'aer rallegra col bel canto adorno,
Spiegando l'ali in ver la selva antica;
U' di sua libertà, del suo ritorno
Ne' versi suoi par, che ognor canti, e dica;
E par, che lieta gli risponda intorno
De' compagni augellin la schiera amica;
Così tu, caro Benedetto, riedi
Pur finalmente in questi campi aprici,
Dove nosco in bel cerchio e parli, e siedi;
E mentre canti i tuoi chiari, e felici
Giorni, e tua libertate, in quanta vedi
Gioja, in qual festa i tuoi più cari Amici!

A Gasparo Lapi.

Lapi, non scorgi in quelle luci infide,
Qualor cupidamente ella le gira,
Che non per te, ma sol per lui sospira,
Per lui, che dolce l'arde, e dolce ancide?
O quante volte l'amor tuo deride
Innanzi a lui, che lieto la rimira!
Talor per gioco, come tu, s'adira,
Come tu, prega, & ei l'abbraccia, e ride.
Talor gli conta, come lei sovente
Per man prendesti, e sospirando quali
Cose d'amore, e di pietà dicesti;
Indi gli giura per la dolce ardente
Face d'Amor, per l'arco, e per gli strali,
Che l'ebbe a sdegno, e che tu scorno avesti.

No, che degno non son, che tu ne vegna,
Signore, in questo mio basso soggiorno.
Dunque quel Dio di tanta luce adorno,
Che su le stelle, e nell' inferno regna,
D' un suo servo l' umil tetto non sdegna?
Angeli, voi, che a lui state d' intorno
Deh quale il mosse, dite, in questo giorno
Pensiero, onde d' onor tanto mi degna?
E tu, Signore, a questi afflitti, infermi
Porta soccorso, e non guardare i prieghi
Miei freddi, e scarsi, e le mie colpe gravi;
Ma che di te sono fatture; e schermi
Altri non ponno aver, se tu li nieghi,
Tu, c' hai de la salute in man le chiavi.

A S. Petronio.

Se questo unqua ti fu gradito, e caro
Popol, che te suo Padre chiama, e adora,
Ah ben dal Ciel tu puoi mostrarlo ancora,
Qualche portando al mal nostro riparo.
Non i templi arser, nò, non diroccaro
Le nostre mura; ognun le ammira, e onora,
Ma il Reno, il Reno i bei campi divora,
Colpa non sua, ma del vicino avaro.
Ei, che far può, perduto il corso antico?
Freme, s' adira, e rovinoso, ed atro
Discorre, e riva non conosce, o ponte.
Tu gli apri il calle, e in sul terreno aprico
Tornar vedremo al suo lavor l' aratro;
E l' orgoglioso Pò chinar la fronte.

Se tu non eri, e il nembo a te suggetto,
E la procella non scuotevi, o degno
Re de i venti, per cui gelato il petto
Tremò il nocchier sul combattuto legno;
E nol spingevi u' latra ognor l' indegno
Can, che del Mar Sicano infamia è detto,
Compiuto Antonio avria l'aspro disegno,
Ne vedea Italia il venerando aspetto;
Nè udito lui, nè quei veduti avrebbe
Prodigi, ond' ebbe scorno anco talora
Morte, e stette Natura in se pensosa.
Africa di sue spoglie ricca andrebbe,
E Padoa forse ignota al Tebro fora,
Ch'oltra il Nilo, oltra il Gange ora è famosa.

Ben' hai giusta cagion d'amara doglia,
Bologna mia; da te quinci partìo
Quel d'onor chiaro albergo, quel di Dio
Spirto si acceso in sua terrena spoglia.
Ahi! come ratto de' suoi doni spoglia
Fortuna, e sol riman pena, e desio!
E certo atto non fa cortese, e pio
Tal che altrui doni, e il dato si ritoglia.
So, che Napoli sua la brama, e vole;
Ma se le diè la culla, or non dovria
Esser di questo sol paga, e contenta?
E lasciar, ch'altri, ch' or s' affanna, e dole,
Parte del ben s' avesse? O invidia ria!
Io non so come il Ciel vegga, e consenta.

Mentre il gran Carlo tante schiere aduna,
E quelle irato in Oriente spinge,
Onde omai del suo ardir si spoglia, e scinge
Asia, e in volto si fa turbata, e bruna;
Ben' a ragion, Lamagna, oggi quest' una
Coppia Imeneo con forte nodo stringe,
E Amor del foco suo la scalda, e cinge,
E le stà al fianco ognor Gloria, e Fortuna,
Che figli uscir da lei denno pur' anco,
Che le sue leggi udir faran sin donde
S' odon' Eto, e Piroo scuotere i freni;
E al saggio Imperador, di vincer stanco,
Manderan d' Idumea le auguste fronde,
E la testa a piegar Sciti, ed Armeni.

Alma Pietà, che giù dal Ciel discendi,
E sol ne i cor gentili alberghi, e posi,
E per conforto a i miseri dogliosi,
Quei del tuo foco dolcemente accendi;
Tu, tu co i dolci tuoi soavi incendi
Costei movesti a i cari atti pietosi,
E non tu, Amor, che tanto in lei non osi
Nè l'arco mai contra lei volgi, e tendi.
Or quale, o Diva, a' tuoi sacrati altari
Tra' pinti fiori, ed odorosi fumi,
Vittime offrir degg' io chiare, e pregiate?
Poichè udendo i miei casi acerbi amari,
Costei fisi in me tenne que' bei lumi
Temprati di dolcezza, e d'onestate.

Ben,

Al Segretario Maggiore Pier-jacopo Martelli.

Ben, Martello, vegg' io quai ſien gli ſcolti
Marmi, che pria Corinto, e Atene ornaro,
E poi di Roma a i gran fori paſſaro,
E or fregian templi, ed archi aurati, e colti.
Ma non darei, ſe mille inſieme accolti
N' aveſſi, e di lavor più degno, e raro,
Quel, che a me feo Fauſtina illuſtre, e caro
Dono, a cui tutti ho i miei penſier rivolti.
Così poteſſi, non in cera, ahi laſſo!
Lei rimirare, a cui ritrar neſſuno
Eletto fabro in ſua grand' arte arriva.
Che ben' altro eſſer dee, che in bronzo, o in ſaſſo
Venere, e Apollo, il contemplar queſt'uno
Miracol di Natura in carne viva.

All'egregio Pittore Giovan Giuſeppe dal Sole.

Ben' ha, Giuſeppe, ancora
Al par de la febea, ben' ha noſtr' arte
Suo diuino furore;
E ben poggiam talora,
Coi ſeguaci d' Apollo inſieme, in parte,
Ove a pochi di gir dato è valore.
Quando del ſacro ardore
S' infiamma noſtra mente,
D' una in un' altra Stella
Lieve, e ſpedita anch' Ella,
In compagnia d' un bel deſire ardente,
E' di ſalir poſſente.
Soli non ſono i Vati,
Che cento, alati il dorſo, abbian deſtrieri

Su le rive d' Alfeo.
A ragionar coi fati,
E avvolgersi per entro i gran misteri
Anco piu d' un di noi giunger poteo.
Taccio colui, che feo,
Cinto di doppio Lauro,
Arno d' onore ir pieno;
E quegli, ch' Adria, e Reno;
E quel, che d'altro, che di gemme, e d'auro
Fregi accrebbe al Metauro.
Tu fa a' miei detti fede,
Dì: quante volte su per l' aere a volo
Sciolto, e ardito poggiasti?
E quante sotto il piede,
Quasi di vista omai perduto il suolo,
Rotarti Giove, ed Orion mirasti?
Certo tu spaziasti
Ne i penetrali immensi
Del bel celeste Regno,
E con alto disegno
Più d' un ne festi poi tesoro ai sensi,
Cui lodar' Uom non pensi.
Forse altronde potesti
L' almo di Dio sacrato, e vivo tempio
Ritrar, che in Paradiso?
Là su, la su pingesti
L' alto Lavor, che sia d' ogni altro esempio,
E tanto è dal terrestre oprar diviso;
Là su pingesti il viso,
Che più, che l' Alba splende,
Vago piu de la Luna,
E onde il Sol perde, e imbruna;
Là su il bel collo, che qual torre ascende,
U' più d'un scudo pende.
Là le rotonde, e terse

Mani,

Mani, che in bianco avorio il Ciel ſcolpìo,
Con ſtil novo, e ſovrano;
E le tante, e diverſe
Grazie, che un tempo, con ſtupore, udìo
Sonar ſu le ſue cetre il bel Giordano.
Oh di qual vario, eſtrano
M' empìo immortal diletto!
Queſti, che umil s' inchina
A lei, come a Reina,
E' pur quel, che dal primo, almo intelletto
Fu al grande ufficio eletto.
Tali creſpi, e lucenti
Crini allor gli ondeggiar, ſparſi ſul tergo,
Quando leggier traſcorſe
Con le grand' ali i venti,
Indi di Nazaret nel ſanto albergo
A la Spoſa di Dio l' annunzio porſe;
E tal certo lo ſcorſe
Maria, quando le gote
D' un bel pallor ſi tinſe.
Ma chi mai tanto pinſe?
Non ſembran già quelle deſtr' ali immote;
L' aer le move, e ſcote.
Di quei celeſti Cori
Non s' ode il dolce, armonioſo canto
Per queſt' ampio ſoggiorno?
E tra i ſacri fragori
Lei profferir l' umil conſenſo? e intanto
Raddoppiarſi i begl' Inni a lei d' intorno?
O Pittor ſaggio, adorno,
Per rintuzzare i danni,
Che il tempo a noi diſegna,
Tu non ſdegnar, ch' io vegna
Teco di verſi armato, e anch' io m' affanni
L' ire a domar de gli anni.

Per il Sig. Senatore Conte Alamanno Isolani.

Dov' è quel foco? dove? (to,
Che infiammar mi solea già un tempo il pet-
E n' ebber gloria Imperadori, e Regi?
Che in me novo si move,
Novo mi sprona affetto
D' alzar su i versi eccelsi fatti egregi.
O Padre, o tu festoso,
Biondo Leneo, deh scendi,
E di vin generoso
A colmarmi le tazze intanto prendi.
Stan del tuo liquor sacro
Pregne le viti ai marit' olmi appese;
E questo, e l' altro mese
Al tuo gran Nume è sacro.
Poichè dentro mie vene
Il poetico ardor tepido langue,
E omai per gli anni ha sua virtù smarrita;
Quale avrò, se non viene
A riscaldarmi il sangue
La tua fervid' ambrosia, a l' uopo aita?
Meglio a canuto ingegno,
Che di Febo il favore,
Il tuo vivace, e degno
Falerno dona a poetar vigore;
E tu se' pure, o Bacco,
Padre de i canti, e te invocar suo Dio,
E Grecia, e Lazio udìo
Anacreonte, e Flacco.
Dimmi, d' alcun fin' ora
Giorno per grida popolari, e feste
Più giocondo s' avvien, che ti rimembre;
Di questo, che a noi fuora
Del balcone celeste

Il

Il pampinoso rimenò Settembre?
Bello al supremo scanno,
Fra i Senator compagni,
Veder girne Alamanno,
E mille prodi Cavalieri, e magni.
De' bossi, e de' metalli
Bello il sentir le strepitose voci,
E il nitrir de' feroci,
Magnanimi cavalli.
E tai forse giulivi
Giorni quei fur, che d' uve coronato
Dal vinto Gange ritornasti a Tebe;
Quando gli agresti Divi,
Innanzi al carro aurato,
Di cento odor facean fumar le glebe.
Chi le altere affrenava
Snelle, macchiate tigri;
Altri il collo piegava
Sotto i barbuti, vecchi capri, e pigri;
Altri il cembal sonante,
Saltando con le dita percotea,
E chi Silen reggea,
Di vini ebro, e tremante.
Ma d' immense, alte cose
Quali i begl' Inni porteran per l' etra,
Fra i suoni eterni, in su le candid' ali?
Per tant' opre famose
L' apollinea faretra
E' mal fornita di sonori strali.
Qual pellegrin, che stanco
Torna al suo nido, e lassa
Al destro lato, e al manco
Cittadi, e ville, e affretta il piede, e passa;
Tal, mentre i fogli vergo,
Per ordirne lavoro a mille lustri,

Cento bei fatti illustri
Anch' io mi lascio a tergo.
Lascio il legnaggio altero,
Che pel Carpazio mar da Cipro scende,
Ver noi rivolto le velate antenne.
Il regal corno, il nero
Leone al Sol risplende,
Et ondeggia de i venti in su le penne.
Questi è quel prode, il lascio,
Che domò Genti, e resse,
E di palme gran fascio
Colse, e chiare d'onor vestigia impresse.
Ah! qual duro cimento!
Quai di Traci languenti odo querele!
Ma non lentiam le vele,
Fin ch' è secondo il vento.
Passiam rapidamente
Quel purpureo Signor, che al fren rimise
Del Santo Imperio mezz' Italia, e Roma;
Et altri, onde si sente
In tante, e varie guise
Sonar la fama, e il picciol Ren si noma.
E' di nocchier bell' arte
Per lo cammin più breve
Volger l' erranti sarte,
Che lungo mare a sostenere è greve.
Musa, siamo a gli estremi
Lidi; ma, o Cielo! un novo mar si scopre;
Convien per più vast' opre
Stancare i curvi remi.
Quanto in noi può Natura
Cortese, insiem con generosa, amica
Stella infonder valor, grazia, e virtude;
Quanto aver' Uom procura,
Per arte, e per fatica,

Tut-

Tutto nel petto al mio Signor si chiude.
Io scongiuro ogni etate
A dir, s'uguale altri ebbe
Prudenza, e largitate;
E sia qual più per fama in alto crebbe.
Secoli, che verrete,
Nè pur Voi sparse in Alma Signorile
Di Cavalier gentile
Tante doti vedrete.
Nessun porria raccorre
Quanti lascionne di fortezza, e fede
Esempli, poichè al trono il Ciel sortillo;
Ei fu qual salda torre,
Cui non scuote Euro il piede,
Due volte in custodir l'alto vessillo.
Má; quai vi premon cure?
Quale stupor v'ingombra,
Castalie Dee? voi pure
Del suo tetto real posate a l'ombra;
Ei pur sul cavo elettro
Talor vosco non sdegna, o Santo Coro,
Svegliar le fila d'oro
Col lungo, eburneo plettro.
Dunque l'eterna vena,
Che non aprite de i tesori ascrei,
E destate a i bei canti i sacri ingegni,
Che per l'aria serena,
Sino in grembo a gli Dei,
Portino i genj suoi celesti, e degni?
Io, se al gran peso inchino,
Ne il buon voler s'adempie,
Almen voglio di vino
Colmarmi, e d'edre alfin cinger le tempie.
Bacco cenna, ch'io vuoti
Quest' anfora di nettare vermiglio;

 Io

Io la consacro al figlio,
E a i futuri Nepoti.

Donne, il serico, adorno,
S' apprestì, e nobil talamo
Da le gran frangie d' or;
E tutto intorno, intorno
Di fiori il suolo spargasi,
E l' aer di soavi, arabi odor.
A i morbidi origlieri
Il sottil bisso, e candido
Tosto s' adatti pur;
E gli accesi doppieri
A i muri omai s' appendano,
Che già comincia il Cielo a farsi oscur.
E col suo Sposo accanto
La Verginella amabile
Or' or venir dovrà;
La Verginella tanto
Un tempo dura, e rigida
Contro d' Amor, che al fin pur vinta l' ha.
Sì sì la vinse Amore,
E legolla, ed accesela,
E n' è superbo più,
Che quando egli arse il core,
Per quel Garzone a Cintia,
E la fè dal suo Ciel discender giù.
Venite, sù, che fate?
Sposi amorosi, e fervidi,
Dove Amor v' invitò;
Venite a le bramate
Gioje, e quel frutto a cogliere,
Che a i sospir vostri il Ciel pur destinò.
Da voi nasceran figli,
(Ne i versi miei mentiscono,

Febo

Febo mel disse già)
Nasceran degni figli,
Degni de gli Avi, ed emoli,
E Forlì più che mai bella sarà.
O notte, notte amica,
L' ali tue chete, ed agili
Spiega, e ratto vien fuor,
E la Vergin pudica,
Copri de le tue tenebre,
E tutti in lor nascondi i suoi rossor.
Doman potrai, se il vuoi,
A i sogni molli, e placidi
Sue dolcezze contar;
E quegli trarne poi
Vaghe, e soavi immagini
Per gli affannosi Amanti consolar.

Per Monaca.

Venticel da l'ali aurate,
Saldo tienlo quel bel crine;
Guarda ben da le rapine
Quelle fila sì pregiate.
Là t' ascondi fra quei tanti
Rami, e taci;
Sai, che i venti tutti quanti
Son rapaci.
E tu, ch' hai vermiglie l'ali,
Riciutello venticello,
A che badi, spiritello?
Corri, corri, e l' altro assali.
Tu non se', qual sembri, scaltro;
Ratto vola;
Folle, tu non vedi l' altro
Ciò, che invola?

Bel

Bel vedere provvocati
Per un crin quei lievi spirti ,
Far' insiem tra i lauri , e i mirti
Dolce pugna , e per li prati ;
Bel veder su i vanni snelli
Quelle aurette
Gir portando i bei capelli
Fra l' erbette .
Gonsi , e accesi ne le gote ,
Ecco poi venirne mille ,
E da i vanni escon faville ,
Mentre il Sole li percote .
Chi gli ha persi , e chi gli ha azzurri ,
Altri biondi ;
E fan mille bei sussurri
Tra le frondi .
E la chioma va dispersa ,
Che d' ogni altra portò il vanto .
Nè fu vaga quella tanto ,
Ch' ora in begli astri è conversa .
De la sua non fa l' Aurora
Parugone ,
Che si piacque , e piace ancora
A Titone .
Non sì bella Galatea
La spiegò sul mare ondoso ,
Nè mai crin tanto vezzoso
Sciolse a l' aura Citterea ;
Non Apollo , allorchè il giorno
Squarcia il velo
De la notte , e a lui d' intorno
Ride il Cielo .
Venticei , ma intanto altrove
Voi portate i crespi crini ;
Vaghi spirti peregrini ,

Do-

Dove gite? Ah forse dove
Pien d' orgoglio, e d' ira stassi
Borea, ed Ostro
Tra quei freddi, e chiusi sassi
Col Re vostro?

Ma se a quei venti crudeli
Vien desio di vostra preda,
Converrà, ch' ognuno ceda;
Sono armati d' aspri geli,
D' aspro ghiaccio hanno saette
Gli archi suoi,
E gentil, deboli aurette
Sete voi.

E vorran saper, qual bella
Ninfa ornar sì belle chiome;
Chiederanno, quale è il nome
De la cara Verginella;
E voi; garruli, che siete,
Voi, che fate?
Ah tacer voi non potrete
Sua beltate.

E del bel viso celeste
Io so ben, che tutti i pregi
Lor direte, e di quai fregi
Il gentil corpo si veste;
Ch' ella ha i begli occhi lucenti
Più del Sole,
E che son fiammelle ardenti
Sue parole.

Pingerete il bel rubino
De le labbra vermigliuzze;
De le morbide gotuzze,
Il bel latte, e l' ostro fino;
Come ride, e come scherza
Graziosa;

Come

Come i cuori arditi sferza
Disdegnosa.
Per cui tutti allora allora
Chiederan, che i duri lacci
Sien lor sciolti, e infra quei ghiacci
Non potran più far dimora,
Ansiosi sospirando
Di venire
Per la Ninfa, a noi volando,
Poi rapire.
Sì sì vengan per costei;
Non è Oritia, non è Clori;
Ponno ben sentirne ardori,
Ma non far preda di lei.
Ella ha mille virtù armate
Tutte, e accese,
Pronte a far di sua onestate
Le difese.
Ha un' Amante, ha un suo diletto,
A cui vive intatta, e pura,
Ch' è ben tal, che l'assecura
Da l'altrui lascivo affetto.
Eolo frema, & abbandoni
L' atro speco,
E que' rei venti sprigioni
Tutti seco;
Potrà ben destar tempeste,
E il mar' empiere di duolo,
E portar sul tergo a volo
I gran gioghi, e le foreste;
Scuoter tutta l'ampia terra
Dal profondo,
E a crudele orribil guerra
Trarre il Mondo.
Non potrà quel Re tremendo

Un

Un suo guardo sostenere;
Torneranno l' empie schiere
A i lor' antri al fin fremendo.
Il sà Pluto, s' ei l' assalse
Nel suo regno;
E se allor punto gli valse
Forza, e ingegno.
Spinte a terra ir le sonanti
Giù d' abisso, ferree porte;
Si sconvolse l' empia corte,
Pel gran caso in grida, e in pianti;
Egli in questa, a tutti avante,
L' Alme belle
Traea seco trionfante
Ver le stelle.

GIOVAN-GIOSEFFO FELICE ORSI.

LA mia spoglia più fral di giorno in giorno,
E il mio svenuto ognor più fosco aspetto
Fan, che a schivo il mio spirto abbia ricetto
Tra queste membra, ond' era un tempo ador-
Ma benchè d' abitar si rechi a scorno (no.
La stanza rovinosa, ov' è ristretto,
Dubbio tra il novo tedio, e 'l vecchio affetto
Del pari odia l' uscita, odia il soggiorno.
Io dovrei rallegrarmi, e pur mi spiace,
Che s' allentino omai quelle ritorte,
Cui mal s' attien lo spirto mio fugace.
Stolto! io vorrei la mia prigion più forte,
Nè intendo ancor, che libertate, e pace
E' quella, a cui dà l' Uom nome di morte.

Più

Più volte Amor di libertà pregai,
Nè sino a tanto il mio pregar si tacque,
Ch'ei per noja mi sciolse, e mi compiacque,
Dicendo: và, che libertade avrai.
Nel nuovo stato intorno a me mirai
Fosco il Ciel, secchi i fior, torbide l'acque;
Nè piacendomi più chi pria mi piacque
Più de la vita, ancor la vita odiai.
Or perduto m'aggiro, e mi confondo
Richiamando i legami, ond'era involto,
Senza cui, come ignudo, altrui m'ascondo.
E me pareggio a quel destrier, cui tolto
L'ornamento del fren, l'onor del pondo,
Troppo vile pe' campi erra disciolto.

Sì possente virtù de le tue luci
Ebbe, o Donna, un sol giro a me rivolto,
Che m'alzaro i tuoi rai, fatti a me duci
Sovra di me, quasi da me disciolto.
Conobbi allor, come nel tuo bel volto,
Di te stessa godendo, Amor produci,
Com'ei lume è in te puro, e come tolto
Da te sua sfera, in me, qual foco abbruci.
Altre insomma rapito in dolce eccesso
Cose vid'io nel sovrumano oggetto,
Che a dir non vaglio, e sol m'intendo io stesso.
Però ch'altri m'intenda or non aspetto,
Cui, come a me, non fu colà concesso
Di bear pria la vista, e l'intelletto.

Fan

Fan sì duro conflitto entro il mio core
Ragione, e Amor, ch'omai de' suoi martiri
Impaziente il cor, par che sospiri,
Ch'un di lor, qual si sia, sia vincitore.
E perchè sente in se più forte Amore,
Stà per pregar Ragion, che si ritiri,
Quasi dica fra se: pur ch'io respiri,
Purchè cessi il pugnar, perda il migliore.
Poscia il cor si ravvede, e al fin confessa,
Che s'ei resta d'Amore in servitute,
Peggior la pace è de la guerra istessa.
Onde, fin che Ragione ha pur virtute
Di tormentarlo, ancorchè tanto oppressa,
Viva è la speme ancor di sua salute.

Frà me stesso io dicea: pur verrà un giorno,
Che, se Cintia men bella, almen superba
Non vedrò tanto, ed in quel viso adorno,
Seccando i fior, vedrò mia speme in erba.
Pur verrà il dì, che de l'ingrata a scorno
La comune vendetta Amor riserba.
Più detto avrei; ma Cintia quinci intorno
Nascosa udimmi, e ne sorrise acerba.
Indi: folle che sei, mi disse ardita:
Chi ti accerta durar, fin che l'etate
S'appresti a' danni miei, per darti aita?
Tu non sai quel, che può mia crudeltate,
E che in virtù di lei prima la vita
Mancherà in te, che manchi in me beltate.

Uom,

Uom, ch' al remo è dannato, egro, e dolente
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Ne l' errante prigion, chiama sovente
La libertà, benchè la chiami in vano.
Ma, se l' ottien (chi 'l crederia) si pente
D' abbandonar gli usati ceppi, e insano
La vende a prezzo vil. Tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano.
Cintia, quel folle io son. Tua rotta fede
Mi scioglie, e pur di novo io m' imprigiono,
Da me medesmo offrendo a i lacci il piede.
Io son quel folle; anzi più folle io sono,
Perchè, mentre da te non ho mercede,
Non vendo io nò la libertà, la dono.

Donna crudele, omai son giunto a segno,
Che di chiederti un guardo io ne pur' oso.
Sol talvolta improvviso, o da te ascoso,
Tuo malgrado rapirne alcun m' ingegno.
Pure anche in ciò t' offendo, e prendi a sdegno,
S' io traggo da' tuoi lumi esca, e riposo,
E se in virtù di tal cibo amoroso,
Quasi di furto, in vita io mi mantegno.
Benchè, nè furto è il mio, nè lor si toglie
Del suo splendor, mentre spargendo il vanno,
E 'l guardo mio gli avanzi altrui raccoglie.
Qual' avaro è giammai, cui rechi affanno
(Sia quant' esser si può d' ingorde voglie)
Ch' altri viva del suo senza suo danno?

Io

Io grido ad alta voce, e i miei lamenti
Ode Ragion contro ad Amor tiranno;
Però s' accinge in mio soccorso, e fanno
Guerra tra loro, ambo a vittoria intenti.
Poi, s' a me par, che Amor sue forze allenti,
Quasi m' incresca il fin del dolce affanno,
Allor celatamente, e con inganno
Io fo cenno al crudel, che non paventi.
Ma questa in me, siasi viltade, o frode,
Ragion discopre; indi con suo cordoglio
M' abbandona per sempre, e più non m' ode.
Che, se poi d' ora innanzi ancor mi doglio,
Sa, che'l faccio per vezzo, e ch' Amor gode
Signoria nel mio cor, sol perch' io voglio.

Quando Febo mal saggio i suoi destrieri
Lasciò in balìa di condottier terreno,
Da gli usati torcendo alti sentieri,
Sparsero incendj al basso Mondo in seno.
Così quando Ragion de l' Alma il freno
Rallenta al senso, indomiti, ed alteri
Scorron senza governo in un baleno
Per illecite vie sciolti i pensieri.
Da l' eterna bontà del sommo Bene
Traviando il disio, che regge il core,
Troppo a terra vicino il corso tiene.
Quindi tutto divampa e dentro, e fuore
L'Uomo, ch' è un picciol mondo, e quindi vie- (ne
Quell' incendio crudel, ch' è detto Amore.

Ove

Ove inospita rupe ergesi a l' etra,
Movo ramingo, e solitario il passo.
Quì sfogando il mio duol, sento dal basso
Del monte uscir voce, che il piè m' arretra.
Ah tu sei l' Ecco: ah tu al mio spirto lasso
Qualche pietà da la mia Donna impetra;
Porta tu le mie voci a un cor di pietra,
E trappassin così da un sasso a un sasso.
Ma del mio mal poco saprà la bella,
Se parte sol d' ogni mio mesto accento
Vale a ridir la tronca tua favella,
E s' io ne pure intero il mio tormento
Posso a te dir, ma parte sol di quella
Immensa doglia, che nel core io sento.

Di due luci leggiadre, e sovrumane
Osai volgermi appena incontro al raggio,
Ch' intesi da lor dirmi in lor linguaggio:
Lungi, lungi da noi voglie profane,
Nessun vile pensier fermo rimane
In faccia a noi senza recarne oltraggio:
Chi passa a noi davante, o giuri omaggio
Al Nume d' onestate, o s' allontane.
T' intendo, o Ciel; la tua pietà infinita
Per bocca di quegli occhi a l' Alma rea
Ella è, che parla, e al ben' oprar m' invita.
Tu conoscevi ben, ch' io non sapea
Unqua invaghirmi di virtù, se unita
A cotanta beltà non la vedea.

Oh se de' miei sospir gittati al vento,
Se di lagrime tante indarno sparte,
Data avessi al mio Dio pure una parte,
Quanto sarei del pianger mio contento!
Or benchè tardi, al fin col guardo intento
Nel Crocifisso, esclamo: e qual comparte
Gioja il tuo amor, s'ha l'amor tuo sin l'arte
Di far dolce il rimorso, e il pentimento?
Perde il pianto ogni amaro, allor che scende
A bagnar le tue piaghe; e dolce intanto
Al labbro, che le bacia, Amore il rende.
E perchè in ciò prova tal gaudio, e tanto
Il cor, ch'altro maggiore ei non apprende,
Stà per pensare in Paradiso il pianto.

O cieca Anima mia, ti lagni a torto,
Che un sottil velo il vagheggiar ti toglia
La dolce immago, e l'adorata spoglia
Di lui, che a tua salvezza in croce è morto.
Mentre incolpi quel vel del tuo sconforto,
Fai qual cieco nocchier, che di sua doglia
L' aer caliginoso incolpar voglia,
Non la sua cecità, s' ei perde il porto.
Te circonda, te ingombra un vel più denso
(Nè tu 'l discerni, o sconsigliata, intanto)
Un vel, ch' ordito han l'ignoranza, e il sen-
Un vel, che a' danni tuoi forte è cotanto (so.
Da celarti in eterno il Bello immenso;
Ma non sì forte, che nol franga il pianto.

Ergi

Ergi, Eridano allegro, il capo algoso,
Mira il don, che tant' anni Italia chiese:
L' Infante Eroe, ch' oggi dal Ciel pietoso
Tratto da' nostri voti, alfin discese.
Quel braccio augusto or tra le fasce ascoso
Scioglierassi tra poco a grandi imprese.
Compenseran tra poco il suo riposo
Dure vigilie a prò d' Italia intese.
Tempo è, che sonni placidi, e soavi
Or tragga; e pur, mentre sognando ei tace,
A lui parlan d'onor l'ombre de gli Avi.
Quando di Scettro avrà poi man capace,
Quando de l' Alpi ei reggerà le chiavi,
Al suo vegliar, dormirà Italia in pace.

Nè Arcadia ancor, nè Roma ancor sapea,
Che in te avesse un Nipote il grāde Albano,
Mentre in atto, e in sembiante umile, e piano
Te fra gli altri Pastor seder vedea.
Quando poi tu spiegasti, e quanto Astrea, (cano,
E quāto ha il Mondo, e quāto ha il Ciel d' ar-
Di celarti umiltà tentò; ma in vano:
E per troppo tentar quasi fu rea.
Or t' alza, o Polisrco, eccelsa lode
A' primi Eroi, non ch' a' Pastori, in cima,
E dal Solio il gran Zio t' applaude, e gode.
Intenda or quel, che non intese in prima
Arcadia, e Roma. I suoi congiunti il Prode
Dal sangue no, ma dal valore estima.

Don-

Donna, è sol tua mercè, ch' io sia qual sono,
E se 'l mio Amore alzò ver te le penne,
Così nobile ardir fu sol tuo dono,
E la tua grazia i merti miei prevenne.
Me (che per me nulla io potea) sovvenne
La virtù d' un tuo sguardo; e s' or ragiono
Cose degne di te, sol da te venne
La chiarezza a la mente, al labbro il suono.
Dunque, se quanto è in me tutto procede
Da la tua grazia, e se pur d' essa effetto
Son quei merti, che suoi vanta mia fede;
Io, che ciò intendo, il tuo pietoso affetto,
Non qual condegna a l' opre mie mercede,
Ma da Te sol, qual nova grazia, aspetto.

Benchè sciolto da' vani antichi affetti
Non perciò vieto al mio pensier, che spesso
Non si rivolga a que' leggiadri aspetti,
Ove Dio, più che altrove io vidi impresso.
Come dal Sol creato è a noi concesso
Lume, ond' ogni colore il guardo alletti,
Anzi ciò, ch' è colore è il lume istesso,
Che a noi vario riflette in varj oggetti;
Così dal vero Sol so, che proviene
Lume, parte del suo lume beato
Sparso quaggiù tra le beltà terrene.
Quindi a ragion permetto il corso usato
Al pensier, perch' or trovi il sommo Bene
Nel loco istesso, ove trovò il peccato.

Traditrici bellezze, a voi sol deggio
Quant' ho di conoscenza, e di quiete,
Voi col fele spegneste in me la sete,
Ch' il nutrir di dolcezze era assai peggio.
Fu mercede il negarmi, or me n' avveggio,
Quella pace, che dar voi non potete;
Fu pietà lo spronarmi a l' alte mete
Del vero Amor, che sovra gli astri ha il seggio.
Perchè da voi respinto a miglior volo
S' alzò questo mio core, a cui lo strazio
Le forze accrebbe, e diè coraggio il duolo.
Or torno a voi, benchè di voi già sazio,
Non per pregarvi, nò; per dirvi solo:
Traditrici bellezze, io vi ringrazio.

O Providenza eterna: i tuoi missteri
Mentre quest' Alma umiliata adora,
Scorge, che tua pietà sino i sentieri
De la propria salute a l' Uomo infiora.
Perchè poggino al Cielo i miei pensieri,
Nel sembiante di lei, che m' innamora,
M' offri un dolce cammin, quasi che ancora
Studj piacermi Iddio ne' miei piaceri.
Io non capìa, come soave, e forte
Tu al pari opri in un cor, benchè restio,
Senza che libertà soffra ritorte.
Or mercè d' un bel volto il comprend' io
In quella, che d' oprar gli desti in sorte
Forza sì, ma soave entro il cor mio.

Da

Da pochi, o Amor, la tua virtute è intesa,
Sol perchè gentilezza al Mondo è rara;
Onde dal vulgo, e da la turba ignara,
Che tant' alto non giunge, è vilipesa.
Non è ver, che Ragion sia da te offesa,
Ma il tuo ardor sì l'illustra, e la rischiara,
Ch'anzi incontro a quel ben, ch'ei le prepara,
Ragion non è ragion, se fa difesa.
Per te sol si riscuote, e si risente
Dal natìo suo letargo, e per te solo
Di poggiar fino al Ciel fatta è possente.
Ella innalzarsi al sommo Ben dal suolo,
Come inferma, non può, che lentamente
Di grado in grado: e tu la porti a volo.

Amor, che stassi ognora al fianco unito
Di lei, non so s'io dica Donna, o Dea,
Seco apparvemi un dì, ch' in suol fiorito
Fra turba di Pastori io mi sedea.
Vo' mostrarti (a la Ninfa Amor dicea)
Qual fra tanti a te deggia esser gradito,
E a lei, che in giro i vaghi rai volgea,
Me tre volte accennar tentò col dito.
Ove segnasse Amor mai non distinse
La Ninfa, e andò chiedendo: e dove, e quale?
Sin che un suo dardo inpaziente ei strinse,
E disse: il guardo tuo siegua il mio strale.
Scoccò, ferimmi, e'l sangue, ond'ei mi tinse,
Fe a lei noto il mio volto, ed il mio male.

Quel dì, che tua mercè, cortese Amore,
Pur c' incontrammo e Cintia, ed io soletti,
I miei caldi pensier nel cor ristretti
Già tra lor si premean per uscir fuore.
Ma il girar de' bei rai, col suo fulgore
Ruppe a mezzo il cammin sul labbro i detti,
Sì che la piena de' commossi affetti
Tornommi indietro a ricader sul core.
Amutolij, tremai. Tanto più intese
Ella, quanto io men dissi, e lieta in viso
La gloria sua nel mio timor comprese.
Poi volta a me con placido sorriso
La bella man mi porse. Oh Amor cortese,
Muto a tempo mi festi: or lo ravviso.

Voi, che dipinti gli anni a me vedete
Ne la squallida faccia, esangue, e grama,
Giusta cagion di maraviglia avrete,
Al sentir, che amo, e c'ho di più chi m'ama.
E pure è ver, ch' unqua non fur sì liete
Mie voglie, e non sì paga unqua mia brama,
Come or, dappoichè fisse ha le sue mete
Fuor di ciò, che beltà quaggiù si chiama.
De gli ultimi miei dì tale è la sorte,
Che al novello amor mio veruno impaccio
Non può il tempo recar, non può la morte:
Anzi altro che morte chiamar non faccio,
Perchè d' eternità m' apra le porte,
E perchè del mio Ben mi spinga in braccio.

Se

Se la mifera incauta farfalletta
Poteffe dir perchè fcuoter le piume
Intorno a breve fiamma ognor s'affretta,
Sin che s' incenerifca, e fi confume,
Diria, che il Sole ivi trovar prefume,
Onde vita, e calor non morte afpetta,
Perchè tutto il fuo ingãno è aver quel lume
Somiglianza col Sol, benchè imperfetta.
Lo fteffo a voi, poveri Amanti, avviene.
Cercano il Bello i voftri cori, ed hanno
Per iftinto il drizzarfi al fommo Bene;
Ma in due luci mortali incendio, e danno,
Quai farfalle incontrate: e pur proviene
Da minor fomiglianza il voftro inganno.

Vifto in un rivo il mio fquallido afpetto,
E fpuntar ful mio crin canuto albore,
Fra me diffi: a baftanza ebbe ricetto,
E fignoria Cupido entro il mio core.
Tempo non è, ch' io fia d'Amor fuggetto,
Se non poffo effer più cagion d'Amore; (to,
Chi ne gli occhi nõ l'ha, non l'abbia in pet-
Chi non può innamorar, non s' innamore.
Or fe cauto timor ne l' età mia
Pone in me a freno ogni amorofa brama,
Sicchè favola al vulgo oggi io non fia,
E fe non fieguo un bel, che a fe mi chiama,
Perchè ragion mi guida in altra via;
Segno è, che a voglia fua s'ama, e difama.

Uom , che in amor fiegue il defio fallace ,
Nè mifura il piacer da ciò , che lice ,
Chiama deftino il fuo capriccio , e audace
Di fue follie fa la fua ftella autrice ;
Altri , cui quel , che lice a forte piace ,
Il Cielo autor de' geni fuoi non dice ;
Sol dà merto a fe fteffo , e fi compiace
De la fua bella elezion felice .
Vaneggia ognun di lor . Nè Amor perfetto
Senza grazia del Ciel difcende in noi ,
Nè in noi complice è il Ciel d'alcun difetto .
Gloriatevi pure , o Spofi eroi ,
Ch' elegefte sì ben , ma il bene eletto
Grazia del Ciel riconofcete in voi .

GIOVAN-MARIO DE' CRESCIMBENI.

QUando da duo begli occhi offerfe Amore
Battaglia a l' Alma , i miei penfier chia-
E volea dir : forti Campioni , omai (mai,
Fia noto al Mondo il voftro alto valore .
Ma tra quei de la mente , e quei del core
Guerra sì rea per tal cagion trovai ,
Che tacqui , e di fcampar' io fol cercai ,
Quantunque in van , dal lor cieco furore .
Quei , che feco avea l' Alma a fua difefa ,
Eran ben pochi , e a foftener coftretti
Da la peggior la miglior parte offefa .
Stavanfi tutti affaticati , e ftretti
L'un contra l'altro a la lor propria imprefa ,
Laffo ! l' inerme intanto Alma perdetti .

Di-

Diconmi i miei pensier : deh ti consola :
Forse, mercè d' Amor, forte avrem noi
Di ricondur dinanzi a gli occhi tuoi
Quella, in Ciel già seconda, in terra or sola.
Quindi un ratto da me lungi sen vola,
Ove non sò : ben lo riveggo poi,
Tal che sovra il desir ne' guardi suoi
La debil vista mia si riconsola.
Caro pensier, saggio pensiero eletto,
Quanto più bella in te miro colei,
Che porti, mal suo grado, entro il mio petto!
Teco io tempro sì ben gli affanni miei,
Che forse scemeriasi il mio diletto,
Lei riveggendo, onde sì bel tu sei.

Liete, soavi, fresche, e limpid' onde,
Di cui sovente farsi specchio suole
Quel terren nostro incomparabil Sole,
Che tra nubi di sdegno a me s' asconde,
Deh, se v' infiorin sempre ambe le sponde
Vezzosetti narcisi, auree viole,
Serbate in voi quelle divine, e sole
Sembianze, ond' ogni vista Amor confonde.
Poscia a temprarmi l' amorosa arsura,
Allor che a voi rivolgo il piè dolente,
D' esporle a gli occhi miei sia vostra cura:
Sì le voglie saran d' ambo contente;
E godrem, mercè vostra, al fin ventura,
Ella d' aver me lungi, io lei presente.

Già splende il chiaro giorno,
Che d' Alfeo su le rive
L' onor portò de la Palestra Elea;
Ma non s' odono intorno
Strider le ruote Argive,
Nè fere il segno aspra saetta Achea.
Sol di gloria Febea
Vaghi facciam con rime elette, e rare
Dotte contese, e gare.

Bello è il veder per l' etra
Volar disco pesante.
Bello è il veder duo lottator feroci,
Ma di famosa cetra,
Cetra dolce sonante,
E più bello l' udir le saggie voci:
De gl' ingegni veloci,
E' più bello 'l udir la nobil' arte
In erudito Marte.

Non orna Arcadia, è vero,
Il crin de' figli suoi
Di verdi fronde, e di selvaggia Uliva;
Nè di Giove il pensiero
Si volge a' nostri Eroi,
Di Giove, cui suoi giochi Elide offriva;
Ma noi di bella, e viva
Gloria cingiam la fronte, e nostre prove
Anch' esse hanno il lor Giove.

O saggio, o gran Clemente,
Sommo Padre, e Signore,
Cui la terra s'inchina, il Ciel, l'Inferno,
Tu, che tra noi sovente
Spargesti almo splendore,
Pria d' abbracciar l' universal governo,
Tu dal Trono superno,
Ove su l' ali di virtù salisti,

Ne

Ne guarda, e tu n' assisti.
O vero Giove, o degno
Di Piero inclito Erede,
Gran Vicedio, che in Vaticano imperi:
A te del nostro ingegno
Su l' ara de la fede
Oggi tutti sacriamo i bei pensieri;
Tu gli accetta; ed alteri
Andremo allora, e baldanzosi, e lieti,
Vie più, che i Greci Atleti.
Non sia già nostro vanto
Cercar palme, e corone
Tra folli sogni de l' Ascrea pendice;
Sol per te scieglie il canto,
E sol fia, che risuone
Di tue grand' opre il nostro Agon felice.
O beato, cui lice
Toccar la meta di sì eccelso oggetto
Col chiaro canto eletto!
Se a la bella Umiltate,
Che nel Sacrato Trono
Teco regnando, a' tuoi pensier sovrasta,
Le lodi non son grate,
Le chiederem perdono:
Ma a l' alta Providenza ella contrasta;
Poichè, se 'l Ciel la vasta
Tua mente scelse al grand' onor, che godi,
Le tue di Dio son lodi:

GIROLAMO BARUFFALDI .

COme di giorno in giorno i bei virgulti
Nacquer del lauro , ch' ora mi ricrea
Da che Natura , quando io nol sapea ,
Nel mio principio gittò i semi occulti .
E come poscia vigorosi , e adulti
Col sudor crebber , che da me cadea ,
E il Sol , l' aura , la state , il verno fea
Crescere i nomi in lui segnati , e sculti ,
Dirò nel vario stile , in ch' io ragiono ,
E l' udran quelli , cui serbò Natura
In stagion forse più tranquilla , e lieta ,
Che in van spero vivendo esser Poeta ;
Mie glorie aspetto da l' età futura ,
E da quei , che m' udir pietà , e perdono .

Chi vuol veder quanto di Ciel risplende
In cor di Donna di virtù ripiena ,
Cui non adombra , o il vel si scorge appena ,
Che immortal stato al viver suo contende ;
Non dove l' Ocean più lungi stende
Le vaste braccia , e cento regni affrena ,
Nè varcar dee la più diserta arena ,
Nè 'l dorso alpestre , che l' Italia fende ;
Ma quì sul Pò venga a specchiarsi in voi ,
E in voi mirando allor , l' ultimo segno
Ponga meravigliando a i desir suoi .
Griderà poscia : o Terra , o Secol degno !
E tal gridando , movrà gioja in noi ,
E invidia in ogni etate , e in ogni Regno .

Se

Se fosse Amor così qual si dipinge,
E qual si crede, fanciul, nudo, e cieco,
Benchè sien molte l' arme sue, che seco
Indivisibilmente al fianco cinge;
Io spezzerei quel laccio, che mi stringe,
E rende serva ogni virtù con meco;
Ragione, alma ragione, io sarei teco,
Di lui ridendo, ch' a languir mi spinge.
Ma se di nodo in nodo ei più m' allaccia,
E tragge al varco orribile di morte,
Nè s' ammollisce per pianger ch' io faccia;
A chi n' è sciolto io griderò ben forte:
Fuggite Amor, quando'l morir vi spiaccia,
Fuggite il mostro dispietato, e forte.

Ben veggo'l marmo, il simulacro, e l' urna,
Ma l' ossa nò del mio Cantor primiero;
Deh chi mi schiude per pietà 'l sentiero
A quella fredda polve, e taciturna?
Vorria veder la tromba, e in un l' eburna
Cetra, come sen giaccia, e 'l pungol fiero;
E 'l socco umile, onde coperse 'l vero
In sembianza ridevole, e notturna.
Trar le vorria fuor della notte al die,
E certe occulte note mormorando,
Ravvivar quelle spoglie, e farle mie.
Poi lieto andar per queste vie cantando:
Nuov' Arme, nuovi Amor, nuove follìe,
Maggiori ancor delle follìe d' Orlando.

Questa, che mi diè 'l Ciel vigna gentile,
Cui l' onda irriga preziosa, e santa,
Cui spira intorno aura soave, e vanta
Per se propizio il Verno al par d' Aprile;
Deh perchè mai così negletta, e vile
Non più di frutti, e non di fior s' ammanta
Ma sempre arido è 'l suol; nuda ogni pianta,
Nè più quella rassembra, o a se simile?
Se quà rivolge chi piantolla i passi,
E tal la veggia in orrida figura,
Ahi con quanta ragion di me dorassi!
Di me, cui diella in provida cultura,
Et io, qual chi dormendo in pace stassi,
Lasciai tutta, ozioso, al Ciel la cura.

Mai non foss' io ne l' età mia più fresca
A rider giunto de' tuoi servi in faccia:
Folle, gridando, folle è chi la traccia
D' Amor seguendo, i ciechi passi invesca.
Or l' irato fanciul m' ha tratto a l' esca,
E di me forte ride, e vuol, ch' io taccia:
Ecco lo spregiator di mia minaccia,
Chi gli discioglie il fragil nodo, ond' esca?
Et io non già da sua ragion convinto,
Ma da sua forza, e dal mio van rossore,
Morte chiamo in aita al mio cor vinto;
Ma non vien Morte, anzi più viene Amore,
Amor più fiero, e di nov' arme cinto.
O creduto gli avessi un dì mio core!

Chi

Chi mi precorre con la chioma bianca
Di raggi adorna, e d' Apollinea fronda,
E col ſudor, che da la fronte gronda,
Moſtra l' acceſa mente afflitta, e ſtanca,
Rivolto 'ndietro in voce ardita, e franca
Par, che mi ſgridi, e l' ardir mio confonda,
Qual s' io voleſſi ne l' età più bionda
Laſsù poggiar dove ogni crin s' imbianca;
E tal m' arreſta, e tal mi diſamora,
Che naſce in me roſſor di mia baldanza,
E in dubbio ſtato il piè parte, e dimora.
Ma tu, de l' Alma mia luce, e ſperanza,
Pronta n' accorri, e un cor mi porgi allora,
Che nulla 'l rampognar teme, e s' avanza.

Tanto le vaſte inſtabil' ali eſpanſe,
E girò tanto a le mie porte intorno
La fiera Parca d' un in altro giorno,
Ch' al fin vittorioſa un dì rimanſe.
E per vendetta 'l debol filo infranſe
Di lei, che ſtanca omai di ſuo ſoggiorno,
Non più 'l ſembiante, ma avea 'l core adorno
Del bel, cui lunga etate unque non franſe.
Ma dei veggendo glorioſa farſi
Vie più per morte, che da pria vivendo,
E del colpo fatal non lamentarſi;
A me la cruda forbice volgendo
Punſemi tal, che 'l duol non può celarſi,
E giù da gli occhi va per via ſcorrendo.

Eat-

Batte a le porte de l' Autun languente
L' orrido Verno con pruina, e ghiaccio,
E Autun cedendo il signorile impaccio
Al rigido tiran pronto il consente.
Primavera dapoi lieta, e ridente
Urta 'l vecchio crudel col roseo braccio;
Ma regna appena, che nel teso laccio
Vinta riman de la stagion più ardente.
Così com' onda, che l' altr' onda incalza,
Struggesi 'l tempo, e co l' argenteo corno
Cintia superba il Sol dal carro sbalza;
Ma fa col Sole ogni stagion ritorno.
Sol nostra età, poichè cadèo, non s' alza,
Nè degli anni di pria rinasce un giorno.

Cieca di mente, e di consiglio priva
Scende giù l'alma avvolta in fragil manto,
E peregrina finchè giunga a riva
Questa prende a passar valle di pianto.
Ivi talor non sa, se moja, o viva
Fra le tempeste, che l' assedian tanto,
Ma se di fè l' occhio più interno avviva,
Qual mai si vede alto soccorso a canto!
Spirto immortal, che 'l Ciel di se innamora
Fassi a lei guida, e presso lei riluce,
E trarla cerca dal periglio fuora.
Ma guai, se dietro l' orme sue di luce
Pronta non segue, e cade absorta; allora
Folle di se dorrassi, e non del Duce.

Quel

Quel vento aquilonar, che in lontananza
Fremer s' udiva, al fin su noi si spanse,
E boschi, e valli, e vigne svelse, e franse,
E poco, o nulla è quel, che illeso avanza.
Pur fra tanto periglio una speranza
Nel più cupo del cor viva rimanse;
E se per gli occhi fuore alcun mai pianse,
Dolor non fu, ma fu de gli occhi usanza.
Che ben vedea nostro 'ntelletto il vero;
Vedea scesa dal Ciel soave auretta
Romper l' atroce vento, e 'l nuvol nero;
Ma non però prender di lui vendetta;
Che 'l vincitor sul vinto ha poco impero,
Quando dal Ciel le sue vittorie aspetta.

Io nò non credo, che il morir sia danno,
Nè che per morte il nero obblìo si varchi.
Anco di là templi, teatri, ed archi
All' Alme grandi per onor si fanno.
E mentre il dì fatal colà n' andranno
Gl' invitti Eroi dal mortal fango scarchi,
Per lo sentier de' Regi, e de' Monarchi
L' immago de l' antiche opre vedranno;
Che le tante, onde fu la terra angusta,
Eterne imprese il Ciel pinge, e colora
Su l' ampla strada luminosa, e augusta.
Tal del gran Rè, ch' esce d' albergo fuora
Per quella via de' suoi trionfi onusta,
Passa l' ombra superba, e gode ancora.

Or

Or che da l'Oriente il Trace infido
Con cento vele il mar vicino insulta,
Là discorrendo, ove già vecchia, e adulta
Ebbe la greca fede albergo, e nido.
La Donna veggio de l'Adriaco lido,
Che di novella illustre gloria esulta,
Tal l'antica sua pace in petto ha sculta,
Che non la turba alcun barbaro strido.
Così Roma, cred' io, che fu sua immago,
Più che fremean di libertà ribelli,
Fea di sua gloria il suo goder presago,
Quando da l'alte mura in faccia a quelli
Mostrava, e in faccia a l'emula Cartago,
Con la porpora intorno i suoi Marcelli.

Mille occhi, e mille, e mille lingue, e tante
Bocche, e mille ceraste al crine attorte,
E mille teste, e mille braccia porte,
E mille abbia sembianze, e mille piante.
Colui, che stammi velenoso innante
Guatando me, con luci bieche, e torte,
E dentro 'l cor, se non col labbro, morte,
Morte chiamando va, che omai mi schiante.
Ch'io pianticella umile in poca terra,
Io sola incolta, e che alcun fior non metto,
Nè radici anco ho ben fitte sotterra;
Punto non temo il minaccioso aspetto, (guerra
Che in questa, e in qualunque altra orrida
Tutta dal Ciel la mia difesa aspetto.

Se

Se tu non torni sì tranquillo in volto
Come, Febo, ten vai col carro in giuso,
Ma inaspettatamente, e fuor d'ogni uso
Verrai d'un fosco velo il crine involto.
O se nembo per te piovoso, e folto
Farà torbido il Ciel misto, e confuso,
Tal ch'io non vada, ove'l mio cor tien chiuso
Colei, che crudelmente me l'ha tolto;
Io dirò, che t'ha indietro risospinto
La cieca notte, e n'hai vergogna, e scorno,
E ch'è il bel lume de' tuoi raggi estinto;
Ma, se fai luminoso a noi ritorno,
Allor dirò, che tu la notte hai vinto,
E che ne porti per trionfo il giorno.

Gli occhi ancor sonacchiosi al dì riapro,
Ed esco del tugurio a passo lento,
Perchè belar le chiuse agnelle io sento,
E desiar la libertade il capro.
Osservo 'l Ciel, corro a l'ovile, e l'apro,
E da la mandra chiamo fuor l'armento,
E perchè 'l Ciel gli dia felice evento,
Prego la Dea triforme, e 'l Semicapro.
Poi discendendo, ove più verde è il prato,
Presso quel fonte, che vicin zampilli,
M'assido, e da lontan la greggia guato.
Io così passo i giorni miei tranquilli,
E sarei ne l'Arcadia il più beato
Pastor, se men crudel fosse Amarilli.

Nè

Nè perch' io pensi il crin cinger d'alloro,
(Che tal' Uom rado nasce, ed io ben sollo)
Porto la cetra ogn' or sospesa al collo,
E de le muse vo seguendo il coro.
Ma perchè cerco pur qualche ristoro
Al duol, che m'ange, e non è ancor satollo,
Canto, nè stimo più Giove, che Apollo,
Purchè alcun doni tregua al mio martoro.
E canterei ben d' altro, che d'amore,
D' odio, o d'invidia in più soavi carmi,
Se lucesse per me quel dì, che aspetto.
Nè per uso vorrei, nè per diletto
Cantar, ma per dar lode a lui, che fuore
Seppe d'angoscia, e di miseria trarmi.

Donna, un pensier mi trae dinanzi a voi
A veder cose inusitate, e nove,
E a dir' altrui, quel che sembrate a noi,
E quel, che siete ne l' interno vostro,
Se là dentro spiar può 'l pensier nostro,
Dove in voi tutta vi chiudete, e dove
Solo Amor trovò l' arte
Di penetrar l' impenetrabil parte,
Non perchè stanca foste, o disarmata,
Che in voi virtù fu sempre al cor ristretta;
Ma perchè in quel momento
Volò la sua saetta
Con la punta dorata
In voi per ornamento.

E voi

E voi più bella, dacchè Amor vi punse,
Foste a nostri occhi, o forse a gli occhi nostri
Amor maggior virtù visiva aggiunse.
Taluno amando uscì di senno fuora,
E voi più saggia diveniste allora,
Donna restando de gli affetti vostri
Con ne la mano il freno,
E rinserrando il bel carcer terreno,
Che fuor mai non rompeste alcun sospiro,
Nè dentro penetraste altr' occhio mai,
Se non l' unico, e solo,
Che de' vostri bei rai
Di vivace Zaffiro
E' Cinosura, e Polo.
Io non l' intendo già; voi l' intendeste
Ciò, che disser quegli occhi al gran contrasto
D' aprir quel varco, che fin'or chiudeste.
Amor, tu dimmi l' uno, e l' altro detto,
O fammi scorta, o vien meco in quel petto;
Udirem cose, che a ridir non basto.
Ma le parole forse
Quelle non saran più, ch' ella a lui porse.
Or ch' è passata la Donzella al nodo
D' altro, che di speranza si ragiona:
Stan già gli affetti in pace,
E non più si tenzona:
L' un l' altra ha stretta in modo,
Che la catena piace.
Nè fuor, che a i dì venturi altro si guarda,
Perchè Amor non invecchi in fredde piume,
E non aspetti a la stagion più tarda.
Chi spiasse la mente di Natura,
Vedria, come l' Italia s' assecura
Da voi veder, da voi su' antico lume
Più vivace risorto,

Ch'

Ch' or sembra (ahi quãto) sbigottito, e morto.
L' Acciar, ch' ora non ha Campion, cui vesta,
E i Corsieri, e le Navi, e le Bandiere,
E 'l mare, e 'l monte, e 'l campo,
E le nemiche schiere,
In quella parte, e in questa,
Temon vicino il lampo.
Temon' il lampo ancor vivo, e lucente,
E l' ombra fiera de' Fernandi, e Marj,
Che tanta spaventò barbara gente,
E de la trionfale eterna fronda
Al Pò fregiaro l' una, e l' altra sponda,
E del Scita superbo i flutti amari.
O Pianta di radice
Viva, e feconda, che tai frutti elice!
Con qual provida cura, o con quai modi
La bella patria, ch' ambo onora, e cole,
Teco nutrì sua speme,
Aspettando quel Sole,
Che le radici, e i nodi
Tutti ligasse insieme.
Ma in van de' prischi esempli si favella,
Ch' or debbe in altra guerra cimentarsi
Questa vaga d' Amor coppia novella,
Finchè la bionda chioma al Sol fa invidia,
E lungi è ancora de l' età l' insidia.
Ben so, qual debba in giovin cor celarsi
Fermo pensier rivolto
A i di venturi, che non tardan molto;
Ma vuol fra gli altri Amore anco i suoi
E dona a lui Natura i dì migliori. (giorni,
Finchè la primavera
Ride, e di vaghi fiori
Fa duo bei volti adorni,
Non s' aspetta mai sera.

Ven-

Venga la notte innanzi sera a quanti
D'Amor van sceuri fin' a l'ora estrema,
Quando saranno in vecchie membra amanti.
Tu nò, Garzon gentil, non tu vezzosa
Vaga Donzella, e fortunata Sposa.
Voi, finchè l'occhio è pronto, e 'l piè nō trema,
D'Amor la bella giostra
Correte sul fiorir de l'età vostra;
E 'l bel frutto, che aspetta Italia, e 'l mondo,
Da voi promette il tenero sembiante.
O' qual sarà quel primo
Di sì tenere piante,
Desiderato pondo
Di tante grazie opimo?
Io non dirò, quai prove, o quai consigli
A lui daransi su gli esempi vecchi.
Ben, se al Cielo vedrò portar suoi figli
L'Augel regale, e farne la gran pruova,
Allor dirò: altrettanto a voi far giova,
Perchè ogni figlio a qualche Sol si specchi,
E basteran le antiche
Immagini degli Avi, e le nemiche
Schiere abbattute, e gli eterni volumi,
Per cui fiorir le Muse, e le bell' arti,
E stan gli alti palagi
Là su l'Euganee parti,
E d'Emilia su i fiumi
Ricchi di pompe, e d'agi.
Ed ecco al fin pur giunse il dì beato,
Ch' annoderà l'indissolubil laccio:
Pur veggio i detti miei
Veraci, e mi compiaccio:
Canzon, prendiam commiato
Io da te, tu da lei.

GI-

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

Alza omai, padre Ren, da le profonde
Sedi le glauche tue luci serene,
E mira lui, che il comun freno or tiene
In mano, e queste regge inclite sponde;
Renderan, sua mercè, tue limpid' onde
Gravido il seno a le campagne amene,
Nè più, che invidiar tue illustri arene
Avran del Tago a le famose, e bionde.
Tal' entro lo spumoso umido argento
Grata armonia di liete voci insorse
Per te, Signor, fra cento Ninfe, e cento.
Dal fondo algoso udille il fiume, e sorse,
Ed imposto silenzio a l' acque, e al vento,
Chiaro più, che mai soglia, e lieto corse.

Quei duo agnellin, che al piè di un' elce negra,
Di tutto il gregge mio l' agna più bella,
Sono tre Lune, addolorata, & egra
Lasciò d' un parto sol, bianchi com' ella;
Che piangon dolce; e il prato, e il rio s' allegra;
E muovon più de gli altri agile, e snella
La gamba al salto per la verde allegra
Piaggia, senza saper, che cosa è agnella;
Portami Ergasto. Un di quel rio corrente
L' onda bevendo stà; l' altro s' affanna
Tra quelle fratte, e duolsi lungamente.
Ambo a lei sacro, che da l' aspra zanna
De' Lupi il gregge guarda, e da l' ardente
Fulmin del Ciel mia povera capanna.

Si-

Signor, che d' aurea insegna adorni, e vesti
Il gentil fianco, e premi il nobil scanno,
Ove sì prestamente i saggi, onesti
Pensier condutto, e le chiar' opre t' hanno,
O quanti pria di te salir vedesti
L' erta via, di sudor caldi, e d' affanno;
Che addietro lasci, e che già stanchi, e mesti
Giunto al bel seggio, or te mirando stanno,
Fra se dicendo: e qual vibrato strale
Va sì veloce, o piccola fiammella,
Com' ei legger, sì che null' orma imprime?
Nè sanno, che virtù, virtù fu quella;
Ch' alto levotti su le rapid' ale,
E ti portò d' onore a l' alte cime.

Quando freme il gran Padre, e di vermiglio
Sdegno in volto si tinge, e afferra l' armi,
Io tremo, e grido: o spaventoso ciglio!
E sotto il manto tuo corro a celarmi.
Tu, che pietosamente al gran periglio
Vuoi pur, Donna del Cielo, a lor sottrarmi,
Con dolci preghi, a l' empito del figlio
T' opponi, e 'l vinci, e il braccio suo disarmi.
E il tardo pentimento, e il freddo pianto
Aiti, & orni, e le mie colpe appelli
Di giovenile ardor vani trasporti.
Poi del mio ravvedermi a lui favelli
Con sicurtate, e teco il traggi intanto,
E il bel nome di Madre in van non porti.
Ai-

Aimè, che uscir di sotto i fiori, e l'erba
Veggo cento angui tortuosi, e cento,
Gli occhi accesi movendo, e la superba
Testa, e mi stringe il cor freddo spavento;
O valle, o di perigli, o di tormento,
Sol piena, io grido, or tu, Signor, mi serba,
Già fischiarli d'appresso, e già già sento
Del crudo dente la puntura acerba.
Udì il gran Dio, per l'aura lieve, e pura
Ecco rapido viene, a me porgendo
Armi temprate da sua man celeste;
Ond' apro, e sgombro al piè la mal sicura
Strada, troncando, e sul terren premendo,
De i fieri mostri l' orgogliose teste.

Quella, che in volto di sì dolce, e tanta
Pietà sfavilla, e a cui pari già mai
Nè pria vedesti, nè da poi vedrai;
Che d' esser sola in terra, e in Ciel si vanta;
Perchè sì spesso di lei scrive, e canta
Mio stil, mia lingua, e non già d'altra mai,
Quella fuor de' tuoi tanti acerbi guai
A riva mi trarrà con sua man santa;
Nè pensar già, ch' io ancor col mal' accorto
Vulgo de' sciocchi amanti erri, e fors' ami,
O rio mondo, beltà terrena, e frale.
Di quella io parlo, che sovente chiami
Tua salda speme, e tuo fido conforto;
E sai ben, che non è cosa mortale.

Di

Di te cantar vò sol, bel nome santo
Di Maria, ch' onor vero a i carmi doni;
Nome, che porti sovr' ogn' altro il vanto,
Nome, che grande in terra, e in Ciel risuoni;
Lasciando, che di Clori in rozzo canto,
E poco alto volando, altri ragioni,
Perchè non san quanto sublime, e quanto
Dolce sul labbro, e più nel cor tu suoni.
Su su portate il gentil nome adorno,
O venti, su le piume agili, e snelle,
Dov' empie Cintia e l' uno, e l' altro corno.
Rider vedrete più serene, e belle
Del Ciel le piagge, e a lui brillar d'intorno
Più chiari il Sol, la Luna, e l' altre Stelle.

O Rosignuol, che tra le verdi fronde
Di quel faggio vicin cantando stai,
E i colli risonare, e le profonde
Valli, di liete voci intorno fai;
E teco a gareggiar sfidando vai
Forse gli augelli, i zeffiretti, e l' onde,
Perchè ben' odi, orgogliosetto, e sai,
Che note formi più scorte, e gioconde;
Se alcun di quella eletta schiera, e tanto
Cara a le Muse fosse or meco, e questi
Campi, e quest' ore de' suoi carmi empiesse,
Superbetto, io so ben, che tra le spesse
Piante del bosco, udito il dolce canto,
Per vergogna a celarti in fretta andresti.

Quando imprimer di ſdegno orme profonde
Vuole il gran Dio; ſovra l' alata ſchiena
De gli Aquiloni aſcende, e ſeco mena
Fulmini, e tuoni; e il Ciel turba, e confonde.
Apre l' atre caverne, ove s' aſconde
Il turbo, e la procella, e gli ſcatena;
E ſoſſopra da l' ima, algoſa arena
Tutto ſconvolge il gran regno de l' onde.
Paſſa, e percuote de le balze alpine
I duri fianchi; e qual deſerto incolto,
Laſcia le piagge ſenza frondi, & erbe:
Poi gli archi, e i templi, e le città ſuperbe
Scuote, v' riman l' abitator ſepolto;
E d' orror tutto ingombra, e di ruine.

Benchè d' armenti fiera ſtrage orrenda
Fatto abbia morte, ancor non è contenta;
Ma torna, e par, che il tempo a ſcherno prēda,
E ogni arte, ogn' opra, che in ciò s' uſa, e tēta.
Già ſi piange il gran danno, e ſi paventa,
Che a le Città non paſſi, e la tremenda,
Adunca falce (il Ciel mai nol conſenta!)
Sovra gli abitatori al fin non ſtenda.
Ah di noi, Rocco, e di sì lungo ſcempio
Pietà ti mova; e lei diſarma, o caccia
U' d' Oriente il moſtro fier s' annida.
Là ruoti il ferro fra quel popol' empio,
Che ſpargere il Criſtian ſangue minaccia,
Nè invoca il nome tuo, ne in Dio confida.

Se

Se tuo ſtudio a diſpor ſi foſſe volto
In treccie l' oro de le chiome ſparte ,
Tarquinia , e a cercar ſol con cura , ed arte
D' accreſcer la beltà del vago volto ;
E non più toſto a render ſaggio , e colto
L' ingegno , ch' è di noi la miglior parte ,
Di rime empiendo tante dotte carte ,
Ch' io con diletto , e meraviglia aſcolto ;
Spenta ſaria tua nobil fama , e ignota ,
E confuſa fra l' altre Alme volgari
Senza nome tu andreſti , e ſenza fregio ;
Or mercè de' tuoi verſi ornati , e chiari ,
Non ſolo a noſtra età , ma a l' altre nota
Sarai sẽpre, o gran Dõna, e a tutti in pregio.

Poichè tornaro a le natie contrade
Le armate genti , che in te fer ſoggiorno ,
E più non vedi ſcintillar le ſpade ,
Nè più le trombe odi ſonar d' intorno ;
Le mani al Cielo con vera umiltade
Innalza , e il viſo d' allegrezza adorno ,
Italia ; che ſei poſta in libertade ,
E giunta al fin d'ogni tuo danno , e ſcorno .
E a Ceſare rivolta , che il tiranno
Affrena d' Oriente , e i rei diſegni
Rompe, che ha ſu l'Europa, e i templi noſtri;
Digli , Signor , per cui i ſon fuor d' affanno ,
Finchè madre ſarò di chiari ingegni ,
Fia grande il nome tuo ne' loro inchioſtri .

Se questa, tanto a le vicine Genti
Nota, & a le lontane, alma Cittate;
Non sol per l' ampie, sacre moli, ornate
Di fini marmi, e d' or ricche, e lucenti;
Ma perchè fu di così chiari, ardenti
Spirti feconda Madre in ogni etate,
Che del vile ozio schivi, a le onorate
Arti fur sempre, e a i bei costumi intenti;
Non vulgare a vostre Ossa onor comparte;
Sia vostra cura da i superni chiostri
Ognor rivolta a questa bella parte.
Quì albergan sacri ingegni, e i puri inchiostri
Consacreranvi a gara, e le lor carte
Tutte sien piene de' bei pregi vostri.

O bel Giordano, che superbo il corno
Non porti, nè com' altri, urti le sponde;
Ma umil t' aggiri, con le placid' onde,
Di Palestina a le campagne intorno;
Ecco il Fanciul, che d' ogni grazia adorno
Verrà sù queste rive alme, e feconde,
Versando l' acque tue limpide, e monde
Al gran Rè di Giudea sul capo un giorno.
Di te allor parleran lingue diverse;
E a te non solo cederan gli alteri
Fiumi, che bagnan Babilonia, e Egitto;
Ma il rosso mar, che gli orgogliosi, e neri
Flutti divise, e l' ampia strada aperse
Al buon popol di Dio nel gran tragitto.

Che-

A Fernand'Antonio Ghedino.

Ghedin, che quando il Ren freme, e s' adira,
Gonfio scendendo da gli alpestri sassi,
E da gli alberghi mal securi, e bassi
Timido il Vilanello il piè ritira;
Non così tosto in man l' aurata lira
Ti rechi, e udir tua voce intorno fassi,
Che l' aere molci, e spezzi i flutti, e cassi
Passar li vedi d' ogni orgoglio, e d' ira;
E vedi sovra l' acque il capo biondo
Alzar le Ninfe, e uscir de i verdi, e foschi
Antri gli Dei da le cornute fronti;
Ben sien tuoi pregi celebrati, e conti,
Ovunque gira il Sole, e finchè al Mondo
I latin carmi piaceranno, e i toschi.

Se allor che sù per balze erme, e pendenti
Giri, misera, errando, e per dirupi,
Ove son tronchi, e sassi, e di nocenti
Fiere solo antri, e nidi oscuri, e cupi;
Da te lontana non tenea de i lupi
L' ingorda rabbia il buon Pastore, e i denti;
Già foran l' ossa tue, per l' alte rupi,
Sparse, omai polve, e gioco vil de i venti.
Di te gl' increbbe, e ti guidò al diletto
Ovile estranea, e smunta; entro cui l' agne,
L' agne sue care egli ricovra, e aduna:
Ed or con l' altre uscir per le campagne
Lieto ti mira, e del bel numer' una
Esser già fatta del suo gregge eletto.

De' vostri alpestri sassi, o crudi venti,
Nel cavernoso sen fate ritorno;
Nè più gli acerbi vostri fiati algenti
Spirino a questa umil capanna intorno.
Quì il fanciul sì promesso, e da le genti
Per tant' anni aspettato, ha suo soggiorno;
Dolce veder, qual fanno i rai lucenti
Del viso santo al sol vergogna, e scorno!
Egli è, che pria da suoi tesor le infeste
Grandini trasse, le pruine, e 'l gelo,
E del rio verno altre compagne cose;
Ei le instancabil' ali a voi compose;
E per gli ampi vi diè spazj del Cielo
Scorrer fremendo, e sollevar tempeste.

Sorgi, o Sionne; e al primo onor sovrano
Torna del solio, e maestà rivesti.
Al fin s' adempie ciò, che i tuoi celesti
Cigni un dì profetar lungo il Giordano.
Da gli alti Regni il divin Figlio in questi
Sceso, s' avvolge entro un bel velo umano;
E seco gloria, e seco trae per mano
Pace; e cangia sembianza a i dì funesti.
Già veggio stillar miele i tronchi, e i sassi,
E fuor de i nidi loro oscuri, & adri
Uscir scherzando intorno i Pardi, e i Lupi.
Persin gli abissi tenebrosi, e cupi
Senton nuova dolcezza; ed oh qual fassi
In volto Abramo, e gli altri antichi Padri!

Quel

Quel fanciul, che in tante sparte
Scritte carte
I Profeti anno predetto;
Quel, che riso almo, e giocondo
E' del Mondo,
Da ogni lingua benedetto;
Quel fanciul, per cui già tanti
Vecchi santi
Mille al Ciel fer prieghi, e mille,
E di cui con suon sì chiaro
Già parlaro
Le fatidiche Sibille;
Quel fanciullo a l' Uom sì spesso
Ripromesso,
Per dar fine a l' aspra guerra,
Che teneva in grandi affanni
Per tant' anni
Tutto il regno de la terra;
Quel fanciul sì desiato
Alfin nato
Entro culla umil si giace;
Schiere d' Angeli per l' Etra
Sù la cetra
Van cantando, pace, pace.
Ecco preso ha l' uman velo
Chi del Cielo
Disserar potea le porte,
E cacciare entro l' impuro
Regno oscuro,
Onde usciro, e colpa, e morte.
Non più il cor Giustizia ha pregno
Di disdegno,
Ne in man l' armi a ferir pronte;
Ma ridente, e allegra in faccia
Dolce abbraccia

La Pietade, e bacia in fronte.
Sì volando, e rivolando
Va cantando
L' almo ſtuol pien d' allegrezza,
E d' intorno il dolce canto
Empie intanto
Ogni coſa di dolcezza.
Già percote de' gran monti
L' alte fronti
D' improvviſo un' aurea luce,
Che nel mezzo de la notte
Sparſe, e rotte
Fuga l' ombre, e il dì conduce.
Da ogni tronco ſtilla mele;
Senza fiele,
E venen ſon gli angui attorti;
Non più i crudi baſiliſchi
Pien di viſchi
A' veder ſono, e di morti.
Bei fioretti roſſi, e gialli
Per le valli
Van ſpuntando, e l' erba verde;
Metton fuori i ramuſcelli,
Gli arboſcelli,
E ogni piaggia ſi rinverde.
Puro latte, oltre il coſtume,
Corre il fiume,
E il bel fonte, che zampilla.
Da le dure, e vive ſelci,
E da l' elci
Mirra, e balſamo diſtilla.
Laſcian gli antri i leopardi,
Gli orſi, e i pardi,
E le tigri, e le pantere;
E ſenz' ira per ſelvagge

Rive,

Rive, e piagge
Van scherzando a schiere a schiere.
Non più lupo, od altra belva,
Che s' inselva,
Sta in agguato, e l' agno assalta;
Ma com' una de la stessa
Greggia anch' essa
Con lor scherza, e con lor salta.
Da la tana, entro cui serpe,
Tragge il serpe,
Che si attorce al braccio ignudo,
E di lui prende trastullo
Il fanciullo,
Non temendo il dente crudo.
Dove aveano i Draghi impuri
Nidi oscuri
Per caverne in luogo alpestre,
Or vi spira aura benigna,
E vi alligna
Giunco, e calamo silvestre.
I Pastor, prese le canne,
Le capanne
Lascian tosto in abbandono;
E fanciulli, e verginelle
Sciolte, e snelle
Cantan versi al dolce suono.
Chi di loro ha un tenerino
Agnellino,
Come neve bianco, e opimo,
Che succiò sol la mamella
De l' agnella,
Nè ancor morse il dolce timo.
Altre han seco puro latte,
Altre intatte
Tortorelle gemebonde;

Altre portano in canestre
Di gineſtre
Dolci fraghe rubiconde.
Colà vanno, v' ſorge abietto
Umil tetto
Del rio Verno eſpoſto a l' ira,
Sù cui Stella nuova, e grande
Raggi ſpande
Con ſtupor di chi la mira.
Quivi il Vecchio tutto bianco,
Che già manco
Vien per gli anni, e Maria ſcorge;
Li ſaluta dolcemente
La pia gente,
E i ſuoi don ruſtici porge.
O ſe mai trà que', ch' io vergo,
Non aſpergo
Foglio alcun d' impuro inchioſtro,
Sante Muſe, or' i mal terſi,
Aſpri verſi
Addolciſca il favor voſtro.
A i bei don la mano ſtende,
E li prende
La pudica Verginella,
Vaga sì, che non fu pria
Par, nè ſia;
E umiltà la fa più bella.
Poi ſi appreſſa tutta umile
A la vile
Culla, u' giace il Bambinello,
E traendo il vel, che il copre,
Lo diſcopre,
E lo moſtra al pio drapello.
Il ginocchio ognuno allora
Piega, e adora

Il fanciul leggiadro, e adorno,
Che di rai tutto ſcintilla,
E sfavilla
Più del Sole a mezzo il giorno.
Chi di lor con luci immote
L' alme gote
Sta mirando, e chi la bocca;
Ed intanto un dolce riſo
Dal bel viſo,
Come ſtral da l'arco, ſcocca.
Ciaſcun lieto allora bacia,
E ribacia
Il gentil labbro vermiglio;
E rivolto a Maria, dice:
O felice!
Ch' ai sì dolce, e caro figlio.
Sì parlando, ov' ha l' uſcita
La romita
Capannella, ognun s' invia;
E di gioja tale il ſeno
Ha ripieno,
Che dir lingua nol porria.
Accompagna l' umil Madre
Le pie ſquadre
Con parlar, che i cuor conſola;
Ed il caſto Spoſo anch' eſſo
Giunge appreſſo
Qualche ſua dolce parola.
Così ognun torna a la greggia,
E feſteggia,
E di Dio le grazie eſtolle;
Onde fanno i canti, e i ſuoni,
Che riſuoni
Ogni valle, ed ogni colle.

GIULIO CESARE GRAZZINI.

Quella, ch' io nutro in mio pensiero interno
Segreta speme rigogliosa, e verde,
Ognor più rigermoglia, e più rinverde,
E mantien vivo il suo bel pregio eterno.
Nè il vostro, o Donna, acerbo orgoglio, e scherno
Le vaghe pompe sue strugge, o disperde;
Come Allor, che sue foglie unqua non perde
Per nembo avverso, o per furor di Verno;
Che in me non crebbe per caduca, e frale
Beltà terrena, ch' ognor manca, e scema,
Ma per puro d' Amor raggio immortale.
Onde, quantunque sì la calchi, e prema
Vostr' aspro sdegno, il suo vigor vitale
Perder non teme per fierezza estrema.

Se pur cura di voi, Vergini dive,
Del sommo Giove, e de la mente figlie,
Mi chiama in su l' aprir de le vermiglie
Porte del giorno a le vostr' alme rive;
Date al mio stil poggiare, ove s' avvive
Ne l' alte, e sovrumane meraviglie
Di lei, che più d' ogni altra par somiglie
Chi la informò di sue sembianze vive.
Onde sembra Angel puro in mortal veste
Sciolto dal Cielo, quest' oscura valle
A serenar col suo splendor celeste.
E mostrarne col lume il dritto calle,
Ond' Uom da le mondane aspre tempeste,
Per approdar là sù, volga le spalle.

Pen-

Pensai, fuor che a me stesso, a tutti ignoto,
Passare a solitario aspro soggiorno,
Per scior quei lacci, che il mio core intorno
Stretto han così, che in van m'aggiro, e scuo-
E dissi: a te, santa Ragion, divoto (to.
Sacrar prometto, e al tuo bel Nume adorno,
Se a la primiera libertà ritorno,
Le disciolte catene appese in voto.
Ma qual sia loco sì solingo, ed ermo
Fra giogbi alpestri, e fra deserte arene,
Ch' al mio tenace immaginar sia schermo?
Se l' immago di lei, che sì mi tiene
Avvinto il cor di saldo nodo, e fermo,
Non che i miei passi, anco il pensier previene.

Quella nave, che or franta, e in secca arena,
Qual scheletro di nave ignuda resta,
Le cui reliquie il gregge vil calpesta,
E si può dir: questa fu nave appena.
Di merci peregrine onusta, e piena
Sfidò già un tempo aquilonar tempesta,
E su l' ali de' remi agile, e presta
Volò per l' onda Egea, per la Tirrena.
Con poppa d' oro, e con purpuree vele,
Tal famosa incontrò perigli, e stragi,
E sostenne il furor d' Euro crudele.
Or lacero trofeo d' Austri malvagi,
La fallace a schivare onda infedele
Rende accorto il Nocchier co' suoi naufragi.
Come

Come affissarsi ne l' ardente, e viva
Lampa del Sol non può vista mortale,
Che a l' obbietto sfrenato inferma, e frale
Prova l' usata sua virtù visiva,
Che di sua forza poi non riman priva
Quella mirando a sua potenza eguale
Luce diffusa ne le cose, quale
L' universo d' intorno orna, e ravviva.
Così qualor tra vaghe Donne assisa
Qual Sol splendete, anzi del Sole istesso
In più serena, e luminosa guisa;
L' occhio, che non sostien sì chiaro eccesso,
In ogn' altra beltà mira divisa
La vostra luce in suo divin riflesso.

Mopso, e Lucrino al suon de le ribebe
Giù dal dorso de' gioghi alpestri, e duri
Riduce a i pastorali ermi tuguri,
Che fuman di lontan, l' agne, e le zebe.
E il calloso bifolco da le glebe
Rivolte riede, ne più avvien, che induri
A le fatiche, or che gli orrori oscuri
Pallidi fansi a i bianchi rai di Febe.
O sonno, che l' ombrose, e placid' ale
Spieghi, a recar conforto al Mondo afflitto,
E il miser rendi al fortunato eguale:
Perchè sol tua virtute al mio traffitto
Seno non giova a rallentar lo strale,
Che sì profondo Amor nel cor m' ha fitto?

Come

Come insorge, e le fosche ali dibatte
Vento or dal destro, & or dal manco lato,
E come l' onde ognor batte, e ribatte
Flusso, e riflusso d' aspro mar turbato:
Così sovente i miei pensier combatte
Co l' incessante, empio furore usato,
Tiranno Amore, e li confonde, e abbatte
Pur come nembo tempestoso irato.
Nè a mia ragion, che già percossa, e stanca,
Del rio Signore, al crudo assalto, e fero
Ad or ad or più indebolisce, e manca:
Speme omai più riman contra l' altero,
Come già un tempo vigorosa, e franca,
Di racquistare il suo vigor primiero.

Se quante in voci, od in sudate carte
Intorno sparge adulatrici lodi,
O non veri innalzando, o Eroi non prodi
La troppo vile, e lusinghevol' arte,
Per voi sola fregiar volgesse in parte,
Tal non avrian di lor menzogne, e frodi,
I potenti di Febo eterni modi
Giusto rossore in mille rime sparte.
E si diria, che il secol nostro tanto
Per virtù d' alti carmi ogni altro avanza,
Quãto d'ogn'altra è in voi maggiore il vãto.
Che non sol per leggiadra, alma sembianza
Unica siete, ma per vero, e santo
Valor di ferma, e d' immortal costanza.

Come tra' gigli, e flessuosi accanti
Ne l'aurea età de le cantate ghiande
Stavansi al rezo, ad intrecciar ghirlande
Le vaghe Ninfe, e i Pastorelli amanti,
E lieti s' assidean tra gioje, e canti,
Ove più fresca l' ombra il faggio spande,
Nè di sorte desio più ricca, e grande
Turbava gli ozj lor tranquilli, e santi;
Così gli affetti miei dentro il mio core
Godean di libertate ozj soavi,
Pria, che v' entrasse il rio tiranno Amore.
Che tutto poscia d' aspri incendj, e gravi
Arse, e gli avvinse in carcere d' orrore;
E a crudeltà ne diede in man le chiavi.

S' io per le vie de le invisibil' ombre
Varcar potessi a le future genti,
Che di profonda obblivione ingombre
Nulla ancor san de' miseri viventi;
Alto lor griderei: qualor vi sgombre
Il tempo da gl' informi orrori algenti,
E di questa mortal scorta v'adombre,
Traendovi del Sole a i rai nocenti;
Prima d' entrar le perigliose porte,
Il dubbio piè sul limitar fermate,
Ciechi, in qual v' inoltrate orribil sorte?
E se il destin v' incalza, e a forza entrate;
Sia il viver vostro un sospirar la morte,
Tanti mali scorgendo ovunque errate.

Da'

Da' fioretti di Pindo almi, e soavi
Tesor' io colsi, altri qual suo l' espose.
Così voi fate il mel', api ingegnose,
Ed altri poi dolci ne sugge i favi.
Così giogo pesante avvien, che aggravi,
Tauri, a voi le cervici aspre, e callose,
Ed altri di vostr' opre faticose
I manipoli miete onusti, e gravi.
Così voi fate i velli, o bianchi agnelli,
Ed altri poi sen veste; i cari nidi
Così voi fate, o semplicetti augelli,
Che ve ne spoglian poscia artigli infidi:
E indarno intorno a i vedovi arboscelli
Empite il Ciel di dolorosi stridi.

Signor, vegg' io nel tuo consiglio espressa
Del buon Cultor la providenza, e il zelo,
Che la sua vigna riveder non cessa,
Per estirparne ogni malvagio stelo.
E le viti crescenti a i tronchi appressa,
Allor che s' apre a' nuovi giorni il Cielo,
E di siepe la cinge acuta, e spessa,
Nè mai cessa da l' opra al caldo, e al gelo.
Che gode poi di sua indefessa cura
Dolce raccor dopo la state accensa
I grappoli, che il Sol compie, e matura.
Tal' opra nel mio cor la somma immensa
Tua divina pietà, ma la coltura
Sol con lappoli, e spine egli compensa.

Que-

Questa parte di noi, che viva, e pura
Iddio creò non di mistura frale,
Ma d' eterna sostanza, e di natura
A se simile, a i sommi spirti eguale;
Se al suo Fattor non mira, e ogni sua cura
Ripone in cosa labile, e mortale,
E al suo peggiore inclina, e ne l' impura
Pania de' vani obbietti invesca l'ale;
Tal poi diviene a' sensi rei soggetta,
Che insieme al fin con la caduca, ed ima
Sua minor parte, è a imputridir costretta.
Grave Limo terren, deh non opprima
Cosa divina, semplice, e perfetta,
Che non rivoli a la cagion sua prima.

Per dar tregua al mio cor, che per le tante
Sue piaghe acerbe langue afflitto, e lasso,
Di solitaria selva a l' ombre passo,
Ov' orma non appar d' umane piante.
E come il teschio di Medusa avante
Pur mi vedessi, immobile qual sasso
Mi fermo, e radicar nel suolo il passo
Rassembro al par de l' insensate piante.
Nè un solo accento udir l' Alma s'arrischia
De la ragion, ch' a libertà l' invita,
Ma sempre più nel dolce mal s'invischia.
E sì la sua virtute è in lei sopita,
Che non bada al flagel, che d'alto fischia,
Nè chieder' osa in sì grand' uopo aita.

Già

Già tanto omai quest' aure , e queste arene ,
Quest' antri , e queste solitarie ville
De' miei sospiri , e del mio duolo ho piene ,
E di mie lagrimose amare stille ;
Che il monte , il fiume , e le folt'ombre amene ,
E il prato , e il bosco , da le prime squille ,
Sin che la notte in Ciel gli Astri rimene ,
Altro omai più non san ridir che Fille .
O il curvo mietitor le spighe tronchi ,
O guidi al pasco il pastorel gli armenti ,
Intrecciando in fiscelle i molli gionchi .
Rendon soavi i faticosi stenti ,
Spiegando in dolci carmi a l'aure, e a i tronchi
La sua beltate , e le mie fiamme ardenti .

Bei colli , un tempo già ricchi , e fecondi
Di vaghi fiori , e di verd' erbe molli ,
E di grati odoriferi rampolli
Adorni, e di fresch'ombre almi , e giocondi ;
Com' arbor non v' è più che vi circondi ,
Nè pur rugiada , che v' asperga, e immolli,
Non che pioggia v'innaffi , e vi satolli ,
O largo rio dal vostro sen ridondi !
Come altrove dal rezo un dì sì grato
Arido , e stanco il pellegrin declina ,
Che in voi non trova il suo ristauro usato !
Nè a voi greggia , o pastor più s' avvicina
Romiti , ed ermi ! ahi come cangia stato
Lieta fortuna , e col dolor confina !

Di-

Dicemi Amor sovente: ancor s' oppone
Di feroci pensieri armata, e cinta
Cotesta tua proterva, aspra ragione,
Già tante volte combattuta, e vinta?
E dal Trono real tratta, e respinta
Muovemi incontra il suo sdegno campione,
E nuova in me riprende empia tenzone
Le catene obbliando, ond' era avvinta?
Consiglio assai più prode, e più sagace
Fora, temprando quel suo acerbo orgoglio,
Stringersi meco in nodo almo, e tenace;
E ben mirando di qual bel t' invoglio
Puro, e celeste, in dolce amica pace
Meco sedersi in un medesmo soglio.

Misero tronco, a cui con folte, e spesse
Braccia intorn s' avvolge edra infeconda,
Ch' arido resta in sù deserta sponda,
Poichè tutto il vitale umor gli espresse.
Albero avventuroso, a cui s' appresse
Vite gentil, che l' orna, e lo circonda
Co' bei grappoli eletti, ond' è feconda,
E ricco di sue foglie onor gl' intesse.
Così a l' uomo infelice, a cui s' implica,
E sugge il sangue, e la sostanza avita
Fassi Lammia lasciva aspra nemica.
Ma seco in nodo maritale unita
Dolce compagna, amabile, e pudica
Ornamento, e delizia è di sua vita.

Cer-

Certo, che Amor d' un saldo marmo, e bianco
Trasse da pria vostra gentil figura,
E il duro cor, che poi nel vostro manco
Lato avvivò di fiamma eterna, e pura.
Onde l' antica sua ritien pur' anco
Fredda, alpestra, selvaggia, aspra natura,
Che quanto più mi vede afflitto, e stanco,
Tanto più sorda al mio pregare indura.
Felice in suo disio, tenace, e forte
Ben fu Pigmalion, che quanto chiese
De l' immagin sua viva ottenne in sorte.
Io mai non spero a le mie voglie accese,
Che m' han condotto omai sì presso a morte
Un dolce sguardo, un ragionar cortese.

Torna l' avaro a riveder sovente
Il suo caro tesor solo, e furtivo,
Che tien sepolto in loco ascoso, e privo
Del manifesto accorger de la gente.
E voi v' armate contra me d' ardente
Sdegno, e i caldi miei voti avete a schivo,
Perchè ognor torni, o mio celeste, e vivo
Tesoro, e fisi in voi le luci intente?
E pur, non come quei, d' un sordo, e morto
Idol son' io stolido servo, e vile,
Che non trae di sua brama alcun conforto,
Ma seguo voi, per cui dal basso, umile
Mortale incarco ador, ador risorto,
Fassi il mio spirto a quei del Ciel simile.

Nel

Nel bel tesor de la sua immensa luce
Amor, Donna, formò le vostre belle
Sembianze, e le due vaghe ardenti stelle,
E l'aureo crin, che al par del Sol riluce:
Perchè l'alto stupor, che in noi produce
De le vostre bellezze alme, e novelle,
Rapisse l'Alme, e per condurle a quelle
Sedi lassù, fosse lor scorta, e duce.
Ma sia vaghezza, o suo forte costume,
Sul cominciar de la sublime via
Tal rimane abbagliata al vostro lume,
E tal presa riman quest' Alma mia,
Che a voi d'intorno le amorose piume
Sempre aggirando, il maggior volo obblìa.

Come la real giuba aspro, e feroce
Scuote d'intorno fier Leon Massile,
E la grand'unghia arrota, e il dente atroce
Tinto di sangue de l'ucciso ovile.
Che perde ogn' ardimento, e il piè veloce
Volgendo altrove pauroso, e vile,
Fugge del Gallo a la stridente voce,
E si rintana entro il natìo covile.
Così lo sdegno di ragion guerriero,
S'arma dentro il mio sen, grida, e minaccia,
Torbido in vista, e pien d'orgoglio altero;
Che al sol nome d'Amor d'orrore agghiaccia,
E fugge di sua voce al suon primiero,
Tutto tremante, e sbigottito in faccia.

Come

Come il gregge tornando al pasco usato
Tonde l' erbetta rugiadosa, e molle,
Che poi rinasce, e rigogliosa estolle
Le verdi cime ond' arricchisce il prato;
Così il vostro disdegno aspro, e spietato,
Con brame del mio duol non mai satolle
Miete, com' erba da feconde zolle,
Il bel desire entro il mio cor rinato.
Ma vie più sempre a germogliar ritorna
Da sua radice, che ne l' Alma ha fitta,
La mia speranza, e sol di voi s' adorna,
E bench' io legga ne' begli occhi scritta
La morte mia, pur fin ch' a me s' aggiorna,
Avrò costanza ne l' amarvi invitta.

Ben da più ricche, e preziose vene
Oggi, o Fiume real, nascon tuoi pianti,
E vili al paragon son quei, che vanti
Elettri di Fetusa, e di Climene;
Nè pregio alcun più raro in se contiene
Indo, Gange, Pattolo, Idaspe, o quanti
Veggonsi o Mari, o vaghi fiumi erranti
Risfolgorar con le gemmate arene,
Nè qual tesoro più s' appregia in terra,
Adegua in parte le vivaci perle,
Che costei scioglie dai stellanti lumi.
E poria l' Alba, che dal Ciel disserra
L' Oriental ricchezza, invidia averle,
O Rege a gran ragion degli altri Fiumi.

Sì fero avventa in me la face, e l'armi
Amor, ch'appena omai più vivo, e spiro,
E ne' più solitarj orror m'aggiro,
Per trovar libertà di lamentarmi.
Ma per quanto oda l'empio ognor lagnarmi,
Non cura il duolo, ond'io piango, e sospiro,
Nè avvien, che l'aspro mio lungo martiro
D'un solo stral sua crudeltà disarmi.
Onde in veder, che l'Alma in van si duole,
E tal rimove suo crudel rigore,
Qual fremer d'onda muover scoglio suole,
Tutto in se si ristringe il mio dolore,
,,E ritornan le flebili parole
,,Più amare indietro a rimbombar sul core.

Se quel Cigno gentil, che per Madonna
Pianse, e cantò così soavemente,
Oggi surgesse, e in voi tenesse intente
Le vaghe luci, o saggia, illustre Donna;
E di voi, che poggiate in treccia, e in gonna,
Dove sì rado giunge umana mente,
Vedesse i bei sembianti, e quell'ardente
Alto valor, che sì di voi s'indonna;
Certo che nulla invidia il secol nostro
A quell'etate avria, che il Mondo onora,
Per sì raro d'ingegno inclito mostro;
Se quel raggio divin, che quasi adora
Rapito il Mondo nel bel pregio vostro,
Laura non sol, ma vince ogni altra ancora.

Ben-

Benchè di duro, ed infrangibil smalto,
Donna, ver me più sempre il seno armate,
Nè il pianto mio, nè i miei sospir curate,
Ch' io verso ognor dal cor profondo, ed alto:
E benchè le mie rime, in cui v' esalto
Qual mostro di beltà, nulla pregiate,
Onde non spero mai l' aspre indurate
Vostre voglie spezzar per lungo assalto:
Non però scema del mio vasto ardore
In me favilla, anzi viè più s' avanza
Qual fiamma al fero aquilonar furore.
E non dispera per antica usanza,
Se mai vincer non può vostro rigore,
Di pareggiarlo almen la mia costanza.

Piove da' bei vostri occhi un dolce raggio
Entro il mio cor di luce alma, e gradita,
Luce pura del Ciel, che al Ciel m' invita
Da le terrene forme a far passaggio.
E nuova aggiunge in me lena, e coraggio,
Che il core infiamma, e la speranza aita;
Talche di superar l'ardua salita
Più non pavento in mio mortal viaggio.
E in queste alme di pace amiche sponde,
Dove, non sò per qual destin sia scorto
Dopo lungo inferir di torbid' onde,
Qual chi si sveglia in grave sonno assorto,
Sento ridirmi al core, e non sò d'onde:
Siegui il bel raggio, e prendi in lui conforto.

Come in suo real solio, almo soggiorno
Fà ne' begli occhi vostri, o Filli, Amore,
E bellezza, onestà, grazia, e valore
Stanno in atto leggiadro a lui d' intorno.
Ma qual fà velo a i chiari rai del giorno,
E turba invida nube il bel splendore;
Tal rio disdegno, e duro, aspro rigore
Rende il lor pregio assai men chiaro, e adorno.
Quinci i bei lumi, in cui tal forza acquista,
Ch' ei lasciasse sovente, io temerei,
Qualor siete d' orgoglio armata in vista.
Ma i vostri irati sguardi, ancorchè rei
Sien di mia pace, ond' aspro duol m' attrista,
Non sceman punto i gravi incendj miei.

Io vo narrando a le sord' aure, ai venti
I miei tormenti, e il fiero aspro comando,
Che tiemmi in bando da' be' rai splendenti,
E le mie ardenti pene, intorno errando,
Io vo narrando.
E rimembrando i dì lieti, e ridenti,
Quando presenti avea i begli occhi, e quando
Languìa mirando (o lieti giorni spenti!)
Co' miei lamenti il duol, ch' io soffro amando
Io vo narrando.
Voi, che m' udite infra i silenzj cupi,
Foreste, e rupi, e fate eco a' miei pianti,
E a' sospir tanti, il mio dolor ridite,
Voi, che m' udite.

Voi

Voi tutti uscite, irti Cinghiali, e Lupi,
D' antri, e dirupi, e per le selve erranti
Gli urli sonanti a mie quercle unite,
Voi, che m' udite.

GIUSEPPE PAOLUCCI.

AMor per trarmi al giogo antico, e duro,
In cui lunga stagion vissi costante,
Quei diletti al pensier reca davante,
Che pur troppo a me cari un tempo furo.
Mostrami i bei crin d' oro, e il dolce, e puro
Seren de gli occhi, e 'l vago almo sembiante,
Per cui dal buon sentier volte le piante,
Vissi a me stesso, non che al Mondo, oscuro.
Ma la ragion, che 'n parte ancor ritiene
Di me l' impero, e sà con quali inganni
Mi prepari il crudel nove catene,
Perch' io non torni a i lacci suoi tiranni,
In difesa del cor viva mantiene
La rimembranza de' sofferti affanni.

Mio cor, che tenti? ed a qual dubbio, & erto
Sentier, cieco ti guida un van desire?
Non sai, che per tal via vassi a morire,
Tant'ella è alpestra, & il poggiarvi incerto?
Il veggio, ei mi risponde, e veggio aperto,
Che pentirmi dovrò del folle ardire;
E veggio le minacce, e veggio l'ire,
Ch'in sua difesa arman bellezza, e merto.
Pur gli atti onesti, e i rai di quel bel ciglio,
Quei neri crini, ove Amor fermo ha il volo,
Forza è seguir, sia fato, o sia consiglio.
Sò, ch'altri ancor ne stanno in pianto, e in duolo,
Ma se reso è comune il mio periglio,
Almen godrò di non cadere io solo.

Alma, or che puoi con le sicure scorte
De l'ombre amiche ir co' pensieri ascosa,
Dove sola, e sicura si riposa
Quella, da cui sol vita attendo, o morte;
Colà ten vola, e di mia dura sorte
Palesa quel, che il labbro dir non osa:
Forse chi sà, che fatta ella pietosa
Non t'apra al fin del duro cor le porte?
Pregala sì, ch'han molta forza i prieghi;
E in cor gentil spesso ha pietà soggiorno,
Pregala, che i miei pianti udir non nieghi.
E se fia, che i begli occhi, e 'l viso adorno
Più cortese ver te rivolga, e pieghi;
Scordati pur di far più a me ritorno.

Veg-

Veggio talor così turbarsi in quella
Crudel, ch' adoro i bei lucenti giri,
E in lei destar pietà sì dolce, e bella
L' amara istoria de gli altrui martiri;
Che risorgere in me speme novella
Sento, e nuovi nel cor nascer desiri
Di veder pur costei d' aspra, e rubella,
Farsi anche un dì pietosa a' miei sospiri.
Ed oh ben sparse lagrime, e beate!
Chi fia, che la mia sorte unqua paregge,
S' oltre ogni speme a tanto ben m' alzate!
Poichè Amor da quegli occhi, onde si regge,
Nuova anch' ei forse imparerà pietate,
E a più dolce usar meco imperio, e legge.

Di lei, che sì mi strazia, e quasi morto
M' ha col rigor, non men, che co' bei rai,
Se con ragione, o pur mi lagni a torto,
Tu, ch' ognor meco fosti, Amore, il sai.
E sai per qual sentier dubbioso, e torto
Lei seguendo sin' or guidato m' hai,
Tal che per mar sì tempestoso, il porto,
Ch' io non lungi credea, dispero omai.
Poichè non servir lungo, o stabil fede
Giova a render costei men' aspra, e acerba,
Che pur tanta dovriami usar mercede.
E se i miei pianti men talor superba
Non sdegna udire; è sol, perchè non crede
Il mio martire, o a maggior duol mi serba.

Sì spesso Amor di crudeltà condanno
Per l' antica prigione, in cui mi tiene,
E per quello, che grave il cor sostiene
Fra speranza, e timor confuso affanno,
Ch' ei mosso al fine a disvelar l' inganno,
Che l' Alma cieca nel suo error ritiene,
Grida: E qual colpa io v' ho, se le catene
Tu stesso, e i ceppi al piè stringi a tuo danno?
Quel pensier, ch' alimenti, e ch' ognor presso
Quel bel ti finge, e ch' a goder t' invoglia,
Quello è il Tiranno, onde tu resti oppresso.
E se v' è poi chi folle al seno accoglia
Serpe, ch' indi l' uccida, ei, che se stesso
Pose in periglio, ei sol di se si doglia.

Gran tempo è già, ch' io peno, e al lungo affanno,
Ch' Amor mi porge, io reggo appena il fianco,
Nè, quantunque da voi nasca il mio danno,
Voi di seguir, Donna crudel, mi stanco.
Sperai possente a togliermi d' inganno
Il crine in parte omai canuto, e bianco;
Ma con l' età tanto più d' anno in anno
Sorge il desio, quanto il poter vien manco.
Anzi il veder, che per sì degno oggetto
Arde più sempre, e che n' è pago il core;
In van soccorso io più dal tempo aspetto.
Or se il foco ammorzar non può il rigore,
Ch' usate, e non l' età; cresce il sospetto,
Se ne pur morte estinguerà l' ardore.

Perch'

Perch' io rieda al ſuo antico , aſpro ſoggiorno ,
Tutte ritenta Amor l' uſate frodi ,
E vá ſcaltro battendo in dolci modi
Le luſinghevol' ali al cor d' intorno .
Ma io , ch' ancor memoria ho di quel giorno ,
Ch' egli ne' ſuoi mi ſtrinſe acerbi nodi ,
E sò di quanti, e quai pungenti chiodi (no.
Sparſo è il ſentier,ch'ei ſegna,a lui non tor-
Suo fui già un tempo , ed oh con quanti ingãni
L' empio mi preſe ! e poi quai per mercede
Al mio lungo ſervir non porſe affanni ?
Or' ei più non m' avrà fra l' altre prede :
Che ſtolto è ben chi da i paſſati danni
Senno non prende,e al proprio mal nõ crede.

Quando talor mi volgo addietro , e guardo
La già corſa fin' or dubbioſa via ,
E come certo ivi d' Amor' il dardo
Provai , quanto ſua ſpeme infida , e ria ;
E ch' io d' un cieco , e van deſio pur' ardo ,
L' empia ſcorta in ſeguir , che mi diſvia ;
Di me ſteſſo ho vergogna ; e ſe ben tardo ,
Altra tentar ſtrada miglior vorria .
Ma che prò , ſe al voler forza poi manca ,
Che l' uſo a mio diſpetto il piè rimena
Per quel ſentier , che più declina a manca?
E la ragion , che darmi aita , e lena
Solo potria , fatta sì roca , e ſtanca
E' per lungo gridar , ch' io l' odo appena .

Quel, benchè oppresso, non estinto ancora
Pensier di libertà, che nudro in petto,
Nuovo de la ragion guerriero eletto,
Già de l' antico ardir s'arma, e avvalora;
E già il tiranno rio, cui diè fin' ora
Spirto, e alimento un lusinghiero oggetto,
Ancorchè forte, e in mezzo al cor ristretto
Tenta scacciar dal chiuso albergo fuora.
Ma l' Alma incauta, che compir potria
Sì degna impresa, ed a cui forse incresce
Cangiar fortuna, il suo migliore obblìa:
Poichè mentre a la speme il timor mesce,
E or servitude, or libertà desia,
Ahimè, ch'il tempo passa, e il mal più cresce.

Rotto è pur l' aspro nodo, e 'l laccio indegno,
Onde sì forte un tempo Amor mi cinse,
Tal che di quest' altier, nè pure il segno
Serbo de le catene, in cui mi strinse.
Cura d' onor fu, che dal vil ritegno
Me riscosse, e 'l tiranno a un tempo vinse;
E quell' impero, a cui ragione, e sdegno
S' oppose in vano, al fin vergogna estinse.
Ben sia, chi me di forze inferme, e lasse
Noti, e che dal periglio, a fuggir vago,
Vergogna più, ch' alta virtù mi trasse.
Ma, quale ei sia, del mio destin son pago,
Che quel rossor, ch' altrui dal mal ritrasse,
O ch' è virtude, o di virtù l' immago.

Tan-

Tanto in queſti del Mondo oggetti frali
Fermo ho il deſio, non che le luci intente,
Ch' a me non penſo, e a i forti nodi, a' quali
Già per lungh' uſo il cor laſſo conſente;
Quindi s' egli giammai ver l' immortali
Bellezze alme del Ciel chiamar ſi ſente,
O non può ſciorſi, o di ſe grave, l' ali
Muover non sà, che mal ſicure, e lente.
Tale augellin, ch'al viſchio corſe, o al laccio,
Ben di tenera madre ode i richiami,
Ma poi forza ei non ha d' uſcir d' impaccio.
Deh s' io merto pietade, a i miei legami
Stendi, o Signor, l' onnipotence braccio.
Se vuoi, cadranno infranti, e ſo, ch'il brami.

Giace del gran Pompeo la ſalma altera
Di Libia eſpoſta in sù l' aduſta arena,
E al tronco buſto intorno in veſte nera,
Spirto inſepolto i triſti giorni ei mena.
Miro poi là ſovra la ſabbia Ibera
Cadere il figlio; e di quel, ch' ei raffrena
Regno sì vaſto, a lui ſerbarſi intera
Sol tanta parte, onde ſi copra appena.
Seſto, e tu pur d' Aſia ſuperba il ſuolo
Premi, ma in tomba povera, e meſchina,
Reſo ingiuſto trofeo d' infido ſtuolo.
Così per varij luoghi il Ciel deſtina
Diviſo il fin di tanti Eroi; ch' un ſolo
Soſtener non potea tanta ruina.

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Quest'Alma, cui per tempo a i santi Amori
Per farne sue delizie, il Cielo invita,
Và cercando Gesù per via romita,
E mille grandi obblìa terreni onori.
Lui rivenuto al fin fra' sacri orrori,
Gridar si sente: Io son d' Amor ferita,
E così ben la sacra Sposa imita,
Che un sol cor col suo Dio fa di due cori.
Or che sei mia, Gesù le dice, anch' io
Vò, che provi quaggiù quel ben, che attende
L'Alma amante di me nel regno mio.
Ella il ringrazia, e più d' amar s' accende,
Già beata in sua speme, e mostra a Dio,
Che il grand' onor d' essergli Sposa intende.

Ricco di merci, e vincitor de' venti
Giugner vid' io Tirsi al paterno lito;
Baciar le arene il vidi, e del fornito
Cammino ringraziar gli Dei clementi.
Anzi, perchè leggessero le genti
Qualche di tanto don segno scolpito,
In su l' arene stesse egli col dito
Scrisse la storia di sì lieti eventi.
Ingrato Tirsi, ingrato a i Cieli amici!
Poichè ben tosto un' onda venne, e assorti
Seco tutti portò que' benefici.
Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
Scriver vedrollo degli Dei nemici,
Non su l' arena, ma sul marmo, i torti.

Se

Se il Mar, che dorme, e l' ingemmato Aprile
Contemplo, e il Ciel, che tante luci aggira,
Io certo giurerei, che non si mira
Altra quaggiù vista, o beltà simile.
Pur di beltade un paragon ben vile
Sono il Cielo, e l'Aprile, e il Mar senz'ira,
Qualora il Mondo attonito rimira
In nobiltà di stato un cor gentile.
Poi se 'l verno io contemplo, e se il furore
Del Mar, che mugghia, o il Ciel di nebi armato:
Ecco tutto d' orror mi s' empie il core.
Pur più del verno, e più del Cielo irato,
E più del Mar spira d' intorno orrore
Un cor superbo in povertà di stato.

MATTEO EGIZIO.

Languìa mesta l' Italia, e 'l bel Tirreno
Colme di pianto avea le placid' onde;
Freddo Aquilon già de' bei fiori, e fronde
Spogliava il suol, pria così vago, e ameno.
Dal barbarico ferro aperto il seno
Giacea la Regal Donna, e l' ampie sponde
Del Re de' fiumi eran sanguigne, e immonde;
Che valor contro a forza è un debil freno.
Ma vi accorse il gran Duce, e lei ripose
Ne l' antica d' onor strada smarrita,
E l' ostile furor percosse, e vinse.
O Mario, o Scipion, qual di voi cinse
Più degno lauro? e qual più nobil vita
Per trionfo sì bello unqua si espose!

Questa mole superba, in cui si vede
L' alto poter, ch' ancora il Mondo inchina;
E ben de l' empia aquilonar ruina,
E de l' ingiuste fiamme a noi fa fede;
Già venne al Tebro infra l' Egizie prede,
Che fer lassa mugghiar l' onda marina;
Poi, come piacque a la pietà Latina,
Del genio d' Antonin fu degna sede.
Ma che? coverta al fin d' arena, e d' erba
Molti anni giacque, infin che nuova luce
Non diè Clemente a la bell' opra eletta.
Or pien di zelo il buon Pastor la serba
A consacrar quel dì, ch' ancor non luce,
Ed altri Italia invan, piangendo, aspetta.

Ombre de' prischi Eroi, che al Tebro in riva
Mille chiare d' onor memorie sparte
Lasciaste un tempo al buon popol di Marte,
Mentre Fortuna al suo valor serviva;
Se d' Augusto mirar l' immagin viva
Bramate, opra non già d' ingegno, o d'arte;
Quà ne venite, v'il gran Clemente in parte
I vostri nomi, e l' alte idee ravviva.
Vedrete, come a' duri oltraggi, e a' danni,
Che fer già tante peregrine spade,
Ei dà compenso, e a' più novelli affanni;
E Roma dirvi in sua natìa beltate
Raccesa, e lieta: o nati a miglior' anni,
Godeste mai così fiorita etate?

MAT-

MATTEO FRANZONI.

Ragion, che spesso a buon cammin conduce
Gli erranti passi, e i miei pensier conforta,
De la mia Donna a rimembrar mi porta
L' alta bellezza, e l' invisibil luce;
Ma veggio allor, che la mia frale, e corta
Vista s' avviva al bel, che in lei riluce;
Sento, che l' Alma a ben' amar s' induce
Le chiare alte virtudi, a cui n' è scorta.
Da' più bassi pensier si purga il core,
E nasce quindi entro mia pura mente
Quel nobil foco, e quel gentile ardore,
Che da terra l' estolle, e immantinente
Sovra de' Cieli al primo eterno Amore
L' unisce sì, che più il suo fral non sente.

Or che tutto biancheggia intorno il monte,
E le tenere piante il verno sfronda;
Guidiamo omai, Pastor, guidiam le pronte
Pecorelle lontan dal giel, da l' onda.
Par, che l' agreste Nume oggi n' appronte
Almo ricovro in questa amata sponda.
A lui, Montano, la selvaggia fronte
Di nobil foglia, ed immortal circonda.
Ecco i Pastor di vaghi carmi il dono
Grati t' offrono, o Pan, e dolce intorno
L' antro risponde di lor gioja al suono,
Quest' irco anch' io di bei corimbi adorno
Da la greggia divido, e a te lo dono,
Per la memoria di sì lieto giorno.

Qua-

Qualor ne' boschi, e ne le valli ombrose
Fuggi, o Clori gentil, gli estivi ardori,
E i bianchi gigli, e le vermiglie rose
Cogli sul verde prato, e 'l crin ne infiori;
E a quelle solitudini amorose
Narri solinga i tuoi segreti amori:
Aura v' è mai tra quelle aure gelose,
Che dica: Elpino a te mi manda, o Clori?
S' una spirarne intorno a me vegg' io,
Dimando a lei, se del mio ben sicura
Porti lieta novella al mio desio.
Tace ella. e se con voce umìle, e pura
Prego, ritorni, e venga a dirti addio,
Fugge sdegnosa, e 'l mio pregar non cura.

NICCOLO' FORTEGUERRI.

Qualora i' penso, e qualor gli occhi i' volgo
A quella, che mi fu dolce, e cortese,
Pria, che vestisse la terrena spoglia:
A quella, che nel Ciel tanto m' accese
Di bella fiamma, e sconosciuta al volgo,
E ch' or del mio morir cruda s' invoglia;
Sento nel cor tal doglia,
Che non so come io mi sostenga in vita:
Ma s' un' Alma ferita
Da gran duol, favellando, ha qualche pace,
A cui d' udir non spiace
L' asprissima cagion, che m' addolora,
Cose dirò, forse non dette ancora.
D' una Donna gentil, che a me par Dea,

Per

Per cui gli affetti miei non han più calma,
Sempre agitati tra le fiamme, e 'l gielo,
Mi rimembra il pensier, quando ancor'alma
Pura, e semplice ell'era, io pura idea,
Quanto insieme con Dio ci amamo in Cielo;
Ma per l' oscuro velo,
Con cui l' obblìo poi ci bendò nel passo
Di questa vita, ahi lasso,
Ella di me, ed io di lei perdei
(Oh duri fati, e rei)
La cara rimembranza; onde s' il dico,
E', perchè Amor squarciommi il velo antico.
Or mi sovvien di quei felici giorni,
Quando insieme con noi veniva Amore,
Ed ella a me dicea: te solo io bramo,
E per te vivo in amoroso ardore.
Ed io a lei: per questi almi soggiorni
Giuro, che sola te sospiro, & amo.
Nè mai di ramo in ramo
Volaron sì d'amor tortore accense,
Come per quelle immense
Spiagge givamo noi; e oh quante volte
Colà, dove più folte
Splendon le stelle co' be' raggi d'oro,
Tentai scolpire il suo bel nome in loro?
Talora in compagnia del maggior lume,
Riguardando ambedue la terra, e 'l mare,
Io le dicea: laggiù n' andrem tra poco,
E ancor sia colaggiù dolce l' amare:
Deh spiegar potess' io teco le piume
Per gire a paro in quell' estranio loco!
E ella: il mio bel foco
E' d' una tempra così salda, e forte,
Che nuova vita, o morte
Spegner nol puote: onde di te se pria

La-

Laſcierò il Ciel, non ſia,
Che il noſtro amor ſi mute: e 'l ver dicea;
Che de l' invido obblio nulla ſapea.
Ed oh! mentre ſcendea dentro al mio ſeno
De' dolci accenti ſuoi nembo ſoave,
Sparſel Giove d'affanno, e di paura;
Il qual mi diſſe in voce altera, e grave:
A te convien laſciare il bel ſereno
Di queſta parte luminoſa, e pura,
E incominciar la dura,
E doloroſa vita de' mortali.
I momenti fatali
Omai ſon giunti, e già l'alato vecchio
Si moſtra in apparecchio
Di condurti laggiù: vanne, che poi
Riconduratti infra non molto a noi.
E già ſcotendo le veloci penne
Il duro veglio a me ſtendea la mano,
Quando diſſi, piangendo, oh ſommo Dio!
L' andar ſenza coſtei m' è duro, e ſtrano,
A cui legato dolce Amor mi tenne,
Dal dì, che tua gran mente concepìo
L' eſſer ſuo, l' eſſer mio.
Ed egli a me: Te ſolo il fato appella:
Queſta ſua chiara ſtella,
Ed io, che ancor non parta abbiam vaghezza,
Che qualunque s' apprezza
Beltà nel mondo da lei ſol deriva,
Qual face acceſa, che poi l'altre avviva.
Allor diſs' io: gentil mia Donna, e cara,
Che ti rimani in così lieta ſtanza,
A la bellezza tua dovuta ſede;
Se mai quà sù qualche penſier t'avanza,
Di ſpenderlo per me non farti avara.
Ed ella: l'amor mio preſſo al tuo piede

Ver-

Verranne, e la mia fede.
E 'n questo dire pien d' affanno, e duolo
Incominciò il mio volo,
E nel vitale io fui primier recinto
Da quella benda cinto,
La qual, se gli occhi miei stringesse ancora,
Niun di me più felice al Mondo fora.
Dietro al mio volo poi non tardò molto,
Benchè molto mi parve, a giunger' ella,
Nè il ravvisarla fu difficil cosa;
Che scese appunto con lo stesso volto,
Che avea lassuso, e forse ancor più bella;
Ed agli atti, ed al guardo onesta, e altera,
Traeva a se la schiera
Cupida de' mortali, ovunque andava,
E lieto ognun gridava:
Costei sembra venir dal Paradiso:
Si scorge al suo bel viso.
E a lei fra tante lodi, e tanto onore
Coloriva le guance un bel rossore.
Senza temere allora alcun disprezzo
Mi spinsi infra la turba, e lei per nome
Chiamando umìle, al piè me le prostrai;
E 'l dolce antico amore, e'l quando, e'l com'
Ardemmo fra le stelle entrambi un pezzo,
In brevissimi sensi io le narrai:
Ridendo allora, e quai
Sogni rispose, a me tu narri, o cieco?
E quando mai fui teco?
Soggiunsi: pria di questa nostra etade
Amai la tua beltade:
Sdegnosa ella riprese: A me t' invola,
E con l' età passata or ti consola.
Non così suol restare addolorato
Sovra del tronco il misero augelletto,
Allor

Allor che va per pascolar sua prole,
Se incambio de' suoi figli in giro stretto
Mira nel nido un fiero angue spietato,
E n' ode alcun, che vivo anco si duole;
Come di tai parole
A l' orribile suono io mi restai,
Che a tutt' altro pensai,
Che ad udir quel, che mio malgrado poi
Udij da' labbri suoi.
Ahi cieco obblìo! ahi rimembranza atroce!
Ditemi: di voi due chi più mi nuoce?
Canzon mesta, e dogliosa,
Vanne tra' boschi solitarj, e scuri;
Là prega Amor pietosa,
Che tolga ancor a la mia Donna il velo,
Tal che ripensi a quando ell' era in Cielo.

Io mi stava una mattina
Tutto solo, e pensieroso
Sopra un sasso a la Marina;
Quando altero, e maestoso
Venir veggio a gonfie vele
Un gran legno, e giunto in porto
Gittar l' ancora fedele.
Allor' io per mio diporto
Ver la Nave m' incammino,
Ed oh cosa di trastullo!
Quando sonle ben vicino
Seder vedo un bel fanciullo,
Che bendato egli era, o cieco;
E fanciulli a cento a cento
Pur bendati stavan seco.
Mi s' accese allor talento
Di salir sopra il naviglio,
Che da ciechi garzonetti

E' fol-

E follia temer periglio.
La nodosa scala ascendo,
Entro dentro, e 'l bel Garzone
Si disbenda sorridendo;
Poscia sì se la ripone,
Che bendato egli parea
Tristarel, ma ci vedea.
Bel figliuol, chi sei tu mai?
Gli diss' io, che nato appena
Per lo mar correndo vai?
Se sapessi, come è piena
Di pericoli quest' onda,
Come abbonda
E di sirti ascose, e felle,
E di vortici, e procelle,
E di belve, e mostri infesti,
Sò ben' io, che torneresti
Tra le braccia, e ben di volo,
Di tua madre, che ti chiama,
Se pur vive, e ti richiama,
Tutta affanno, e tutta duolo.
Fè più rosse de l' usato
Le sue guance come rose,
Poi rispose,
Tra il superbo, e l' adirato:
Sono un tal, che il Cielo, e questo
Ampio Mar varco, e la terra,
E di tutto ho in man l' impero,
E dò pace, e porto guerra,
Or benigno, ora severo,
Or piacevole, or tiranno;
E 'l mio nome è detto Amore,
Feritore
D' ogni core.
E in ciò dir, da l' aureo scanno

Fu-

Furibondo si levò,
Ed un viva per la nave
Da per tutto risuonò.
A quel nome,
Non sò come,
Tal spavento
M' entrò drento,
Che io restai si come resta
Tutta mesta
La colomba,
Se le piomba
Sopra il dorso presto, e fiero
Lo sparviero.
Poi gli dissi in sì gran tema,
Sì com' Uom, che dice, e trema,
E pur vuol mostrar valore:
Dio d' Amore,
Qual preso hai nuovo costume
D' ir fra l' acque, e le tempeste,
Se per tutto agili, e preste
Spiegar puoi l' ardite piume?
Riprese ei: son desioso
D' acquistar merci novelle,
Già che il luogo è copioso
Di sembianze così belle.
E ciò detto spicca un volo,
E quegli altri volan pure.
Sù la nave io resto solo
Tutto pieno di paure,
E guardando dove và,
Io lo miro,
Dopo un giro,
Calar giù ne la Città.
Tosto anch' io la nave lasso,
E più presto, che m' è dato

Ver

Ver le mura io volgo il passo;
Et appena dentro arrivo,
Che io lo vedo, che svolazza,
Tutto allegro, tutto vivo,
Sì che quasi egli n' impazza,
Or sù questo, or sù quel viso,
E raccoglie quanto puote
Da bell' occhio, e da bel riso,
Bella fronte, e belle gote,
Venustade, e leggiadria,
Et ancora le parole,
C' han più grazia, porta via.
E in quel mentre ogni Amorino
Fa lo stesso in ogni loco,
E per molto, ch' ognun rubi,
Parli sempre rubar poco.
Pur' al fin carico, e grave
Ciaschedun con l' ala bassa
Se ne passa a l' aurea nave:
E nel legno appena ascendono,
Che di nuove, che di belle
Luminose, alme facelle
Tutto quanto intorno accendono.
Ciascun corre a la riviera,
Per veder luce sì nuova:
E a tal vista si ritrova
Così bella ornata schiera
Di gentili donne elette,
Tutte vaghe, & amorose,
Che le rive più del legno
Nè rendevan luminose.
A sì nuovo, e vago oggetto
Quasi Amore ebbe a dispetto
Quelle prede, ond' era carco;
E già scarco

Volea

Volea farne il suo naviglio;
Ma poi prese altro consiglio,
In veder, che stanchi, e afflitti,
Di sudor sparsi i capelli,
Non reggevansi più ritti
Gli Amoretti suoi fratelli;
E temendo del cimento
Fece dar le vele al vento,
Qual ben presto le gonfiò;
E pel duol di lasciar tanto,
Con gli occhietti tutti pianto
Ne la poppa ei si serrò.
Pieno allor d' alto cordoglio
Io ritorno a la Cittade,
Per l' acerbo orrendo spoglio,
Che in poche ore
Fatto Amore
Quivi avea d' ogni beltade.
Ma rivedo con piacere
Da non dirsi in prosa, o in rima,
Che più belle eran di prima,
Più gentili, e più cortesi
L' alme Donne Genovesi.

OTTAVIO MARANTA.

Quando ritardo a' miei pensieri ardenti
Il corso, acciocchè il nome vostro in rime,
E i vostri pregi in suon degno, e sublime
Dispieghi, e le virtù chiare, e lucenti;
Veggio farmisi innanzi alti, e possenti
E Regi, e Cavalier, che già le cime
Salir di vera gloria, e spoglie opime,
Trofei, e pompe, ed armi alme, e splendenti;
E fra tanti, qual fiamma, arde, e sfavilla
Vostro spirto Real, che innalza, e spande
D' alta virtude invitti, e degni esempj.
Ond' io del gran valor picciola stilla
Male in versi raccoglio: o saggio, e grande
Immortal Re, degno d' Altari, e Tempj.

Era l' aer tranquillo, ed ogni stella
Per l' ampia via del Ciel tutta serena
Di rai benigni, e di letizia piena
Spargeva chiara, e lucida facella;
Quando vostr' alma signorile, e bella
Scese quì, dove la minuta arena
D'erba copre il gran Tebro, e i venti affrena,
E scaccia ogni più fiera, e ria procella.
Le Ninfe allor danzando in sù la riva,
E ghirlande tessendo a l' aurea chioma,
Festose disser tai detti, e parole:
Cresci, o nobil Fanciullo, e a l' alta Roma
Rendi il suo prisco onor, che in lei fioriva,
E porta il nome oltre le vie del Sole.

Quest'

Quest' Anima real, che tra noi splende
Colma di gloria, e di valor sovrano,
Tal lume sparge al gran nome romano,
Ch' ognun d' amarla, e riverirla accende;
Onde l' ingegno mio, che solo intende
Di lei far risonare il monte, e 'l piano,
Spesso move lo stil, ma sempre in vano
S' alza, e di lodar lei vinto si rende.
O se fia mai, ch' entro al mio petto piova
Raggio di sua virtù celeste, e chiara,
E m' erga in parte, ove lo stil non sale;
Allor del suo valor vero, immortale
Ornerò le mie rime, e in forma nova
Fia per me la sua gloria illustre, e rara.

Qual potria mai laudato, e colto stile
Viva immago ritrar del gran valore,
E del guerriero ardir, che nel tuo core
Hanno degno ricetto, Alma gentile;
S' appo il tuo merto ogni alta laude è umile,
E perde il suo natural vigore
La mente, che mal s' erge al gran splendore,
Non unqua apparso a noi pari, o simile?
In te con larga mano infuse, e sparse
Il Fabbro eterno i sommi pregi, e rari
E ti diè spirto a ben' oprare inteso.
E d' eletti pensier sì a pien l' ha reso
Adorno, e carco d' alti pregi, e chiari, (se.
Ch' altro in merto, e in valor nō può guagliar

PAO-

PAOLO ANTONIO DEL NEGRO.

Non perch' io veggio la mia Patria farsi
Del tuo gran sangue, e di tua cuna altera,
Non perchè Roma in te risplende, e spera
Di nuovi Eroi ne la tua prole ornarsi;
Sento, Donna gentil, meco infiammarsi
Il pensier di tua lode unica, e vera;
Ma perchè il Cielo unìo tutta la schiera
In te de' pregi, che in mill' altre ha sparsi.
Me spronan la grand' Alma, il chiaro giorno
Di tue virtudi, i candidi costumi,
E le Muse, che a te siedono intorno.
Che poi Giano, e Quirin de' tuoi bei lumi
Vantin l' uno il Natal, l'altro il soggiorno,
Degna gara è d' onor tra due gran Numi.

Se il seguir sempre in faticosa impresa
L' orme tue vaghe, ovunque volga il passo,
Se comparirti innanzi afflitto, e lasso
Qual'Uom, che a se medesmo increfce, e pesa,
Se de' begli occhi tuoi la fiamma accesa
Mirar con guardo riverente, e basso,
E spesso altrui parer cangiato in sasso,
Tal' è il diletto, di cui l'Alma è presa,
Se ciò non basta, perchè al fin t' avveda
De le ferite mie, ne de i legami,
Onde pur troppo Amor femmi tua preda;
Dimmi, o fera crudel, che pensi, o brami?
Che far degg' io, perchè il mio mal tu veda,
Ma che far dovrò poi, perchè tu m' ami?

Ardo, e non già d'amor, che il piede, e l'ale
Posi nel fango, come augel palustre;
Ma la mia mente accende un genio illustre,
Di vincer l'ombre de l'età mortale.
E su i vanni, che al fianco alta, immortale
Virtù mi cinse con lavoro industre,
Tento le vie, per cui me stesso illustre,
Di pura gloria a la gran brama eguale.
Nè mai discendo in parte, ove Natura
Creò sol gente al mal' oprare intesa,
Gente, che pon nel fango ogni sua cura.
Anzi, qual su le nubi Aquila ascesa,
Passo ogni nebbia de la plebe oscura,
Che il rio costume a gli occhi miei palesa.

Io amo, e l'amor mio sembra felice,
Se miro a la beltà, che m' arde il seno;
Che prodigio non ha l' orbe terreno
Pari a questa d' Amor vera Fenice.
E pur non gira il Cielo astro infelice,
Che in me tutto non sparga il suo veneno,
Poichè freddo timor mi tiene a freno,
Sicchè le pene mie ridir non lice.
Privo dunque di spene in me racchiudo
L' accese voglie, dal timor già dome,
In guardia d' un silenzio iniquo, e crudo.
E oppresso dal dolore io veggio come
E' l' amor mio d' ogni diletto ignudo,
E non ha di felice altro che il nome.

Fin-

Finchè Amor tolse da più bassa sfera,
Per assalirmi, ardor men crudo, e fermo,
Mantenni in mio pensier solingo, ed ermo
Tra schivi affetti la mia pace intera.
Ma poichè di sua man fiamma guerriera
Mosse da i guardi tuoi, non fei più schermo,
Qual' Uom sorpreso, che si senta infermo,
A sostener la sua ragion primiera.
E per ischerno allor, dunque non ose,
Dissemi il crudo, far, qual pria, difesa?
Poi tutto m' arse, e in cenere mi pose.
Indi la face del bel foco accesa
Negli occhi tuoi, quasi in suo tempio, espose
Vivo trofeo de la già vinta impresa.

Timido amante in mezzo al cor concentro
Tutte le fiamme, onde m' accese Amore,
E studio sol, che non traluca fuore
Una scintilla de l' ardor, che ho dentro.
Che se armato di speme io talor' entro
In ardita contesa col timore;
Breve è la pugna, e l'amoroso ardore
Più che mai celo nel fatal suo centro.
Qual d'antico Sepolcro a l' ossa ignude
Splende lampa, cui serba il chiuso loco
D' arder gran tempo insolita virtude;
Tal da molt' anni Amor di me fa gioco,
Che ne l'urna del cor conserva, e chiude
La mia morta speranza, e il vivo foco.

Signor, quando in tua mente eterna, e pura,
Quasi in tragica scena, avesti innante
L' umane colpe così varie, e tante,
Che noi fean rei d' eterna morte oscura;
Ardesti allor di sì pietosa cura,
E tal doglia t' afflisse il core amante,
Che t' asperse la fronte, il sen, le piante
Sudor di sangue, e ne stupì Natura.
E forse rimanea tuo petto esangue,
Se non che riserbollo a maggior lutto (gue.
Quel grande amor, che in te giāmai nō lan-
Ma quale, ohime, ne cogli amaro frutto?
Tu miri i nostri falli, e sudi sangue:
Vediam noi le tue pene a ciglio asciutto.

Sciogliesti appena, o candida Colomba,
Il primo volo del tuo dolce nido,
Che di bellezza, e di virtude il grido
Teco si sparse, ch' or tra noi rimbomba.
E già la voce di sì chiara tromba
Vincitrice scorrea di lido in lido,
Quando morte avventò l' artiglio infido,
E chiuse il tuo bel velo in questa tomba.
Chiuse il tuo velo sì, ma non già dome
Saran tue glorie, nè l' eterno vanto,
Che si conviene al tuo felice nome.
Sarà, membrando il tuo soave canto,
I tuoi begli occhi, e le tue bionde chiome,
Trofeo di tua memoria il nostro pianto.

Io pur, lasso, vedrò quel Sole ardente,
Con la cui face Amor su l' Alme impera,
Lasciar fra poco in tenebrosa sera
Miei lumi, e portar giorno ad altra gente?
Ed io quì passerò carca, e dolente
D' atro silenzio la mia notte intera,
Senz' ali per condurmi a l' altra sfera,
Che la vaga sua luce avrà presente?
Nè fia, ch' io pensi, rimirando ogn' ora
In Oriente il Ciel pallido, e bruno,
Di vederne più mai la bella Aurora:
Mill' ombre infauste già nel sen raduno
Pria de l' Occaso; e non mi vidi ancora
A l' aer cieco, e senza lume alcuno.

Vinta dal sonno la vezzosa Iole
Giacea sul prato, e la sua vaga fronte,
Chiusi i lumi, splendea, come orizzonte
In cui poc' anzi si nascose il Sole;
Nè però quelle faci, onde Amor suole
Nudrir l' incendio mio, sentij men pronte
A rinovar l' antiche offese, e l' onte,
Onde, ha gran tempo, il tristo cor si duole.
Anzi pur, come allor, che il Sol s' asconde
Frà sottil nube in sul meriggio estivo,
Maggior fiamma tra noi mesce, e diffonde;
Tale il bel ciglio, benchè ignudo, e privo
De' guardi suoi, m' arse così, ch' altronde
Non balenò giammai foco più vivo.

Io son sì avezzo a viver sempre in ira
Di colei, che il mio cor turba, e confonde,
Che, se un guardo men crudo ella pur gira,
Penso, che lieta a l' amor mio risponde.
Così nocchier, ch' in mar turbato aggira
L' afflitta nave infrà le sirti, e l' onde,
Spera salute, se un sol raggio ei mira
Spargere il Sol, cui fero turbo asconde.
Ma chi da lunge il suo periglio ha scorto,
Nè pur s' avvede, non che prenda speme,
Del breve lume, ond' ei già spera il porto.
Io, lasso, in mar, che più s' adira, e freme,
Con un sol guardo i miei pensier conforto,
Quando ogni altro di me dispera, e teme.

Fra l' ampia schiera de i pensieri ardenti,
Ch' allettano il mio cor nel proprio danno,
Un ne sorge talor carco d' affanno,
Che sembra consigliarmi in questi accenti:
Son pur gli occhi di Iole, ond' or tu senti
Dolce rapirti a l' amoroso inganno,
Di vil tempra così, ch' in breve andranno
Preda di morte, e d' ogni gloria spenti.
Quì langue, e passa, qual notturno lampo,
Ch' al dubbio pellegrin mostra il periglio
De la scoscesa via, ma non lo scampo.
Onde tra l' ombre al primo error m' appiglio,
Ne la cui traccia ad ogni passo inciampo
Sul precipizio del peggior consiglio.

Io

Io so, che quando Morte avrà già spento
Mio foco, e sparso il cenere infelice,
Vivrò spirto immortal vita felice,
Se pur con l' opre al mio destin consento.
Pur m' ingombra talor d' alto spavento
Un funesto pensier, ch' al cor mi dice:
Come sia svelta mai di sua radice
Nostr' Alma senza grave aspro tormento?
Come andrà lieta in parte, onde ritorno
Non fè di tanti un sol, ch' a noi ridica
Quale il sentiero sia, quale il soggiorno?
Porgimi, o santa Fè, la mano amica,
E tu mi guida; che non veggio intorno
Se non la nebbia de la colpa antica.

Io non so, come Amor, ch' oppresso, e vinto
D' alto disdegno mi rimase a tergo,
Or passa Alpe, e Pirene; e al nuovo albergo
Mi porta 'l foco, ch' io credeva estinto.
E benchè intorno al petto io m' abbia cinto
Di feroci pensier temprato usbergo,
Ogni arte, ogni opra, ogni vigor disperge,
E al fin rimango in mia ragion convinto.
Perciò, rivolto al vincitore, io grido:
Fuggij per tanto mar gli occhi di Iose:
Come or teco qui giugne il guardo infido?
Ma ridendo risponde a mie parole:
Qual' è sì strano, e sì deserto lido,
A cui non giunga co' suoi raggi il Sole?

Su l' erto Colle, che 'l frondoſo tergo
Rivolge al Sol, che in Occidente inchina,
E tutta ſcorge la Città Latina,
Speſſo il terren d' amaro pianto aſpergo;
Poichè, fiſſando i lumi, ov' è l' albergo
Di lei, che a pugnar meco Amor deſtina,
Là, dico, ſtaſſi quella fera alpina,
Per cui tanti ſoſpiri in van diſpergo;
Là nutre quelle ſue voglie omicide,
Che tai non vide il Ciel dal Tago al Gange,
E là del mio dolor forſe ſi riede.
Arde allor d' ira il cor, poi geme, e piange;
Qual di folgori nube avvãpa, e ſtride, (ge.
Che in vento, e in pioggia poi ſi ſtẽpra, e fran-

Se il penſier, che in aſſedio ognor mi tiene
Colle vittorioſe armi d' Amore,
Io tento di ſcacciar d' intorno al core
Con quel vigor, che mia ragion ſoſtiene;
Toſto ſen fugge in parte, ove la ſpene
Mi va teſſendo il dilettoſo errore,
Onde in lui creſce, e in me ſcema il valore,
Nè più bramo fuggir le ſue catene.
Ma qual Guerrier, che abbandonato, e ſtanco,
Per minor danno, al vincitor ſuperbo
Cede l' armi le ſpoglie, e il debil fianco;
Tal' io m' arrendo a quel nemico acerbo;
Poichè la lena di ragion vien manco,
Nè più penſier di libertade io ſerbo.

Ecco il volto leggiadro, al cui splendore
Strinsemi un tempo Amor d' aspra catena,
Cangiato sì, che il riconosco appena
Per le vestigia de l' antico ardore.
Nè sento più l' usata fiamma al core,
Qual fu di speme, e di desio ripiena,
Ma d' una non so qual tacita pena,
Che m' empie di pietà, più che d' amore.
Nè so, se per mio bene entro raccoglia
L' Anima bella il suo splendor divino,
Per far, ch' io torni a più matura voglia.
Sento bensì, che il guardo umìle, e chino,
E il grave aspetto a lagrimar m' invoglia
La sua fragil bellezza, e il mio destino.

Se per alto destin fosse mai vero,
Che dopo morte la nostr' Alma passi
Ad animar corpi terreni, e bassi
Scordatasi del suo stato primiero;
Non se mille fiate entro al più nero
Gorgo di Lete, nudo spirto, entrassi,
O in dura selce ad abitar n' andassi,
Potrei perder giammai quel mio pensiero,
Che già discese in compagnia de l' Alma
Di colassù, dond' ella il volo tenne,
Portando vita a l' imperfetta salma;
E che prima fors' anco alzò le penne
De l' eterno amor suo verso quell' alma
Luce, donde poi Filli al mondo venne.

 O pas-

O passagger, che a l' affannate rive
Giungi de l' Istro, se al dolor tu reggi,
Del gran Leopoldo quì contempla, e leggi
La morta spoglia, e le memorie vive.
Tredici lustri, che di lui fur prive
Le patrie stelle, e i chiari eterni seggi,
Resse, i santi costumi, e l' auree leggi,
Che la giustizia, e la pietà prescrive.
Valor, senno, e fortezza egli avea seco,
E con l' amor la maestade, e insieme
Tutti i pensier, che a la virtù fan' eco.
Giunger dovea più tardi a l' ore estreme,
Se non che d' Austria il destin sordo, e cieco
Non udì i voti, e non mirò la speme.

Inclito Re, che de l' avito Impero
Sorgi al governo in sul fiorir de gli anni,
Dappoi che Fama ha già stancati i vanni
Su i primi esempj del tuo cor guerriero,
Contempra in parte omai l' ardor primiero,
E del paterno occaso accorri a i danni,
Ora volgendo a i marziali affanni,
Or' a l' arti di pace il tuo pensiero;
E poichè in tanto pregio ascese il nome
Del morto Genitor, prendi consiglio
Da sua virtù, ch' alte vicende ha dome.
Così farà, che Europa inarchi il ciglio
Veder senno canuto in bionde chiome,
E vivo il Padre ne l' oprar del Figlio.

PAO-

PAOLO PACELLO.

LA', u' esca fui di pellegrino foco,
Torna la mente vaneggiando spesso,
Triegua sperando al duol, ch' io porto espresso,
Ch' al fin non queto, anzi maggior provoco.
Nè però ancor di più soave loco
Mi sovvenne unqua, e lagrimar non cesso,
Or fortuna incolpando, ed or me stesso,
Qualor' altrove i miei pensier rivoco.
Ma non tenere erbette, e bianchi, e persi
Fiori, e vermigli, e l'acque, e l'aure, e'l Cielo,
Che fanno il luogo in terra un paradiso;
Quanto membrando i begli atti diversi,
E'l tesoro, ond' uscìo sì dolce un riso,
E cose altre maggior, ch' io non rivelo.

Queste ruine tue, Città di Marte,
Miro piangendo, e de' più cari, e degni
Tuoi fatti scopro in ogni parte segni,
Che manche, e vere insieme fan le carte.
E quì la mole, e là commendo l' arte,
E gli Autori superbi, e i sommi ingegni
De gli artefici illustri; e par che regni
Ne le reliquie tue di te gran parte.
Ma perchè, oimè, di quel valor' antico
De' fortissimi tuoi primieri Eroi
Ne' moderni tuoi figli or non si scuopre;
Ben' è ragion, se lagrimando io dico,
Ch' io non so, se più gloria, o scorno a noi
Riman da sì famose, e nobil' opre.

Deh sia pur mai, ch' almen l' ultima sera
Chiuda i miei tristi, e lagrimosi giorni,
E dopo lungo error' a tal mi torni,
Ch' è sola un Sol de l' amorosa spera:
Dove ne la sua luce viva, e vera
Mi specchi, e de' suoi raggi anco m' adorni,
E seco eternamente mi soggiorni,
Con quei, ch' Amor degnò ne la sua schiera:
Là ve de' suoi rigor, degli atti schivi,
Ch' il mondo ingordo feritate appella,
La ringrazj sovente, e lodi assai;
E pregi i miei sospiri, e que' duo rivi,
In cui piangendo Donna ripregai
Per mio ben cruda, e per mio mal sì bella?

Spesso innanzi a Madonna il mio dolore
Si rappresenta, e dopo le trist' onde
D' un lungo pianto, tutte le profonde
Sue piaghe scopre; e v'è, che l' ode, Amore.
Ella, servando il suo antico tenore,
Com' il mio mal si derivasse altronde,
Ogn' altro cura; Amor non mi risponde,
Ben ch' a lui mi richiami, e pianga, e plore,
Così deluso gravemente riede
A l' usato suo pianto, disperando
In Madonna pietade, in Amor fede;
In Amor, che mia speme lusingando,
Ben mi promise d' impetrar mercede,
Poi se ne sta i begli occhi vagheggiando.

Ca-

Cader da i monti d' Oriente involta
D' ombre la notte tacita, e gelata
Già si vedea: nè l' Anima beata
Da la bella sua spoglia era anco sciolta;
Ma nè begli occhi suoi tutta raccolta
Parea sdegnar quest' egra luce ingrata,
Sol pietosa in mirar la sconsolata
Schiera di Donne al casto letto accolta.
L' ore intanto correndo, potea 'l giorno
Altrettanto bramarsi; quando un santo
Lume i begli occhi fiammeggiaro intorno,
Ch' al Ciel volando, nuova stella al manto
Di notte accrebbe; e freddo il corpo adorno,
Ecco or quì a noi, cagion d' eterno pianto.

Quella, cui 'l Mondo or piange, e 'l Ciel' onora,
Quel privo, e questo del suo lume adorno,
Corse volando a sera di suo giorno,
Sdegnando forse quì lunga dimora.
Esser sicuro il Sol potrà ben' ora
Da quel bel viso, ond' ebbe invidia, e scorno,
Quando, i begli occhi folgorando intorno,
Parve egli tal, qual' in ver lui l' Aurora.
Ahi quanto iniqua in sua ragion fu morte?
Che dovea almen su 'l bel volto di lei
Cangiar, fatta pietosa, e legge, e sorte.
Ma tu, giunto or nel Ciel, qual' esser dei,
Spirto, sì chiaro in terra, e che sì forte
Soffristi gli atti suoi spietati, e rei?

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI.

DEl Re de l'Alpi il Fanciulletto ignudo
Con la tenera man cerca la ſpada,
Sprezza le molli piume, e ſol gli aggrada
Trovar ripoſo entro il paterno ſcudo.
Già con lo ſguardo generoſo, e crudo
A i lontani trofei s' apre la ſtrada;
Dato è dal Cielo, perchè ſolo ei vada
Contrò il deſtin, ch'or nel ſilenzio io chiudo.
Nell' opre già del genitor guerriero
Gran lampi di virtude il Mondo ha ſcorto,
E più ne ſcorgerà nel germe altero.
Prenda l' Italia pur ſpeme, e conforto,
E riſvegli la mente a gran penſiero,
Che l' antico valore è già riſorto.

Sdegna Clorinda a i femminili uffici
Chinar la deſtra, e ſotto l' elmo accoglie
I biondi crini, e con guerriere voglie
Fa del proprio valor pompa a i nemici.
Così gli alti natali, e i lieti auſpici,
E gli aurei tetti, e le regali ſpoglie
Nulla curando Amalaſonta coglie
Da' fecondi Licei lauri felici.
Mente capace d' ogni nobil cura
Ha il noſtro ſeſſo; or qual potente inganno
Da l' impreſe d' onor l' Alme ne fura?
So ben, che i Fati a noi guerra non fanno,
Nè i ſuoi doni contende a noi Natura:
Sol del noſtro voler l' Uomo è tiranno.

Pu.

Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento
Bella speranza, e rio timore insieme,
E vorria l' uno eterno il mio tormento,
L'altra già spento il duol, ch'il cor mi preme.
Temi, quel fier mi dice; e s' io consento,
Tosto, spera, gridar s' ode la speme;
Ma se sperare io vo' solo un momento,
Ne la stessa speranza il mio cor teme.
Mie sventure per l'uno escono in campo,
Mia costanza per l' altra; e fan battaglia
Aspra così, ch' indarno io cerco scampo.
Dir non so già, chi mai di lor prevaglia: (po;
So ben, ch'or gelo, ahi lassa, ed ora avvam-
E sempre un rio pensier m' ange, e travaglia.

Poichè lo stato suo l' Alma comprende,
E vede il mal, che sì l'alletta, e piace,
E conosce i suoi danni, e di sua pace
Scorge, chi 'l bel seren turba, ed offende;
Ed ode il Cielo, e la ragione intende,
Nè i suoi delirj a se medesma tace;
Perchè il ver non oppone al ben fallace,
E del suo vaneggiar sdegno non prende?
Forse, perchè dispera or non s' aita,
E mentre cieca di viltà si veste,
I suoi nemici a soggiogarla invita.
A sciorsi da catene empie, e funeste
Armi il proprio valore, e volga ardita
In se lo sguardo, e in sua beltà celeste.

PIER-

PIER-JACOPO MARTELLI.

Giunto quel dì, che da l' eterna Idea
L' Alma uscìo d' Amarilli ad esser' Alma,
Su mille altre create avea la palma,
Sì di bellezza, e maestà splendea.
D' astro in astro passando, in quai prendea
Fèra ignea luce, in quai serena, ed alma;
Fiso a veder dove eleggea la salma
Dietro i dubbj suoi voli il Ciel pendea.
Ma da la mente libera divina,
Ma discesa ver noi di stella in stella,
Ma a la scelta aspettata omai vicina,
Mista con altre belle Alma sì bella,
Piegando i vanni ad animar regina,
Ahi! nel grembo inciampò di pastorella.

Se corridor con sua cervice altera
Fa forza al braccio, e nulla cede al morso,
Poichè arrestarlo il Cavalier dispera,
Si stringe in sella, e s' abbandona al corso.
Ma ne la rapidissima carriera,
In van rubello a chi gli vien sul dorso,
Non sostenuto è che trabocchi, o pera,
Se dal fren, che abborria, non ha soccorso.
Tal, se il senso recalcitra a la mente, *(gno*
Che il vuol reggere in darno, e al fin con sde-
Le sue libere mosse a lui consente;
Giunto a sceglier caduta, o pur ritegno,
Sceglier lo miri, ed implorar cadente
Il fren da la ragion per suo sostegno.

Co-

Come, se allor, che si pascea tra' fiori,
Candida più che latte, un' agnelletta,
Mentre la madre a i cari fonti aspetta
D' un lieto bosco in fra i romiti orrori;
Se d' un lupo crudel, che ne vien fuori,
Da cui nulla temea la semplicetta,
Si trova in bocca, ed a lasciare astretta
L' erbe, i rivi, la vita, e i suoi pastori;
Bela, morendo, e pianta muor da quanti
La conosceano; e il fiero lupo, intriso
Del pio sangue innocente, urla a que' pian- *(ti;*
Così Osmino morìo: nel volto ucciso
Pur si vedean de l' innocenza i vanti,
» *Morte bella parea nel suo bel viso.*

Quì dove Avesa corre, e d' elci è fosco
Prato, a cui fan dal Sol riparo i colli,
O pecorelle mie, sù l' erbe molli
Contento, e povertade abitan nosco.
Quì ognor potete al vicin fonte, al bosco
Far gli ozj vostri, e i buon desir satolli.
Mio voler voi voleste, il vostro io volli;
Voi mie me conoscete; io voi conosco
Porrò l' Alma per voi, se folle errore
Mai trarrà (tal d' ognuna amor mi tocca)
Qualch' una a vie, che di sentier sian fuore.
Sù me a l' ovil riporterò la scioeca.
Ma quel perder di vista il suo pastore,
Egli è un gir, pecorelle, al lupo in bocca.

Ron-

Rondine, che dal Nilo al Tebro arrivi,
Per far ſtridula a me la queta Aurora,
E il ſonno, cui nè mormorìo di rivi
Ruppe, nè d' altri augei turba canora,
Rompi così, che gli occhi miei ne privi
In queſta a' lieti ſogni agevol' ora;
Sì a' miei tetti ricovri, ingrata, ed ivi
Tal mercede mi dai di tua dimora?
Che ti farò? ti ſchianterò le penne,
O ſvellerò quella tua mal loquace
Lingua, come a te pria con Tereo avvenne?
Ond' ora impari il tuo garrito audace
A rapirmi col ſonno Oſmin, che venne
Per dirmi (e dir non lo potè) ſtà in pace.

Quando entraſti a que' muri, Anima forte,
E dal tuo labbro il fero addio ſentij;
E poi del Chioſtro (ahi che ancor l'odo) udij
Serrarſi in faccia al mio dolor le porte;
Contro tai pene a ſoffocarmi inſorte
Le virtù de la vita al core unij;
Ma per fuggir da morte allor ſoffrij
Cio, che ſoffrir non ſi potea per morte.
Nè morij già, che il duol fu di ſe ſteſſo
Pietoſo allora, e ben ſapea, che gita
Da me queſt' Alma, ei pur le giva appreſſo.
Quinci oſtinoſſi a mantenermi in vita,
Per non morir ne la mia morte anch' eſſo;
Che contra morte anche il dolor s' aita.

Que-

Queste le porte , e queste son le mura ,
Ove quanto è di vago , è dentro accolto .
Quì l'Alma grande , e l'adorabil volto
Fra guardinghi ricinti han sepoltura .
Ma può ben densi marmi oppor Natura ,
Perchè il bel guardo al guardo mio sia tolto ;
Che non può torre ad un pensier disciolto
L' indole aver più penetrante , e pura .
Dal dì , ch' ei si beò ne gli occhi santi ,
Vestij doti , qual' Uom di là da morte ,
Cagion d' invidia a tutti gli altri amanti .
Tal su l'ali d' Amor , che fa mie scorte ,
Entra il più di me stesso a i bei sembianti ,
Or negatemi il varco , o marmi , o porte .

Da l'umane tempeste allor che in calma (que,
Trar l' invitto Giovanni al Ciel non spiac-
Ei , qual da' venti combattuta palma ,
Mille volte risorto al fin sen giacque .
E quella smisurata , e nobil' Alma ,
Che ad eterni trionfi in Ciel rinacque ,
Giacer mirò la già diletta salma
Anche in atto di guerra , e sen compiacque .
E a chi 'l piangea : se in voi pietà non langue ,
Versate , disse , a duol più degno accinti ,
Il pianto nò , ma de' nemici il sangue .
Poi moli , ond' anche i Mausolei sian vinti ,
Ergete in tomba al freddo busto esangue ,
Di marmi nò , ma di nemici estinti .

Stan-

Standomi ad un balcon pensoso, e solo,
Cose vid' io, che a me veder par' anco.
Tutto era nubi, che venian poi manco
A un bel mattin, che le feria dal Polo.
Ecco nel fango un puro Armellin bianco
Così netto apparir, che lordo il suolo;
Indi intatta Colomba ergeasi a volo,
Senza un Grifo temer, che gìale al fianco.
Al fin Donna sublime espor si vede
Scritto in alabastrina alta colonna:
Mira in terra chi può del Ciel far fede.
A lei serto le stelle, il Sol fea gonna,
E la Suora del Sol scabello al piede.
Ben può chi sente immaginar la Donna.

Pender vegg' io cinta di rai donzella
Sù i nostri carmi; e chi sarà costei?
Quella sarà, che tutta a Dio fu bella,
Poichè non fu sì bella altra, che lei.
Io la conosco al piè su l' angue, a quella
D' auree stelle corona in sù i capei:
Già il cuor mi vede in sù le labbra, ond'ella
Accoglie alta, e serena i voti miei.
Nè vita imploro al morto figlio, o quante
Ricchezze a noi l'uno, e l' altr'Indo invìa,
Nè che al pari d' Omero eterno io cante;
Chieggio, che qual fu il primo a Te, Maria,
(Se tanto lece) immacolato istante,
De' miei penosi dì l' ultimo sia.

PIE-

PIETRO ANTONIO BERNARDONI.

Qualor di nuovo, e sovruman splendore
In me Nice rivolge i lumi ardenti,
Nè degnando mirar su l' altre genti
Tutto prova in me solo il suo valore;
Ognun de' guardi suoi mi passa al core
Per la via, che ben sanno i rai lucenti;
E giunto a lui, con non so quali accenti,
Si ferma seco a ragionar d' amore.
E solo Amor, che in compagnia di quelli
M' entrò nel sen, potrà ridire altrui
Di quai gran cose ognun di lor favelli.
Già nol poss' io; poichè in mirar que' dui
Fonti de la mia fiamma, occhi sì belli,
In lor fuori di me rapito io fui.

Move da' rai di Delia alteri, e santi
Lume sì puro, e così chiaro ardore,
Che la ragion più non rinfaccia al core
Mille sparsi per lei sospiri, e pianti.
Anzi, perchè fuor de' vulgari Amanti
M' alza d' arder per lei l' eccelso onore,
Approva anch' essa il mio felice Amore,
E m' ha pietà, ch' io non amassi innanti.
O quai, dic' ella, hai dignità perdute,
Rivolgendo sì tardi il tuo desio,
E il guardo tuo, dov' è l' amar virtute!
Farti santo poteva Amor sì pio,
Giacchè tu vai per le beltà vedute,
Come per gradi, a innamorarti in Dio.

Qual

Qual Villanel, cui numerosa intorno
Tenera prole esca dimandi, e gride,
Nel mezzo d' essa al focolar s' asside,
Quãdo il mena a l'albergo il sin del giorno;
E in suo parlar, meglio che puote adorno,
Lor novelle racconta, e scherza, e ride,
Sin ch' essa al fin, di sue lusinghe infide,
Fa, ravveduta, a lagrimar ritorno;
Tal si prova la speme, or quella, or questa
Lusinga ornando a i cupidi desiri,
Di lor quetar ne l' amorosa inchiesta.
Ma, crescendo più sempre i lor martiri,
Quel primo duol per lusingar non resta,
E ritornan di nuovo a i lor sospiri.

Mentre lassù, donde tra noi discese,
La gran Donna di Manto il vol distende,
E mentre nel passar le sfere accende
De lo splendor di sue leggiadre imprese;
Stanno del Ciel l'Anime tutte intese
A lei, che sì veloce in alto ascende,
E dicon pur: dove costei mai prende
I raggi, onde più bello il Ciel già rese?
Ella sù lor punto non bada, e dove
Tenne sempre rivolto il suo disio,
Le agilissime penne affretta, e move:
Sin che là giunto il chiaro spirto, e pio,
Che ognor sdegnò di riposarsi altrove,
Ritrova al fine il suo riposo in Dio.

Fiu-

Fiume Real, che l' Istro, il Nilo, e il Reno
O vinci forse, o d' emular t' ingegni,
E che, se ben d'onde non tue ripieno,
Sfidi con più d' un Mar de l' Adria i Regni;
Non vergognar, se nel natìo terreno
Sì dolce vai, che ubbidienza insegni,
E se, del Duce Alpin sentendo il freno,
Sopporti un ponte, e di servir non sdegni.
L' inclito Alpino Eroe, cui diè la sorte
Poter sì giusto, il tuo poter corregge,
E vuol, ch' ove egli è Re, tu giusto il porte.
Feroce orgoglio al suo poter non regge;
E fa Vittorio anche il superbo, e il forte
Servir con pace, ed ubbidir con legge.

Pria che di là, d'onde ogni bel si crea,
Donna cara agli Dei, tra noi scendeste,
Recando al suol quell'armonia celeste,
Che in dolcissime guise incanta, e bea,
Fama è quaggiù, che l' immortale idea
Ne l' appressarsi a la mortal sua veste,
Con lentissimi voli or quelle, or queste
Sfere sonore in suo cammin scorrea.
Così ritenne poi dal Cielo uscita
Vostra bell' Alma un non so che tra noi
De l'armonia da lei sul Cielo udita.
Anzi sì ben l' alta armonia de' suoi
Giri dal canto vostro ognor s' imita,
Che l' armonia del Ciel si gode in voi.

Co-

Come tenera madre, a cui dolente
Egro fanciul ne la penosa arsura
Onda richiegga in don gelata, e pura,
Poco fido rimedio al mal ch' ei sente;
Bench' ella già sia d' inaspir sicura
Col ristoro de l' onda il mal cocente,
Pur l' onda chiesta al meschinel consente,
Tanta, crudel, di compiacerlo ha cura.
Tal mia ragion, benchè rimiri il fiero
Stato, dove in pensar di Delia e' scorto
L' ostinato cor mio dal mio pensiero,
Questo, vicina a rimirar lui morto
Se più lo fida al traditor pensiero,
Ricusargli non sa crudo conforto.

Qual pargoletto, a cui la madre irata
Torva le ciglia, e minacciosa il volto,
Sgridi repente; in lagrime disciolto
Tra vergogna, e cordoglio in lei pur guata;
Nè s'altra Donna a consolarlo entrata
Un pomo gli offre, o lui nel grembo ha tolto,
Se ben co i doni, e con pietate accolto,
Scordar mai può la genitrice amata;
Tale tradito, e mesto in sua ragione
Lagrima l'amor mio, sì che più d'una
Corre al soccorso, & al mio duol s'oppone;
Ma già non puote ei per lusinga alcuna
Delia scordarsi, & il meschin ripone
Ne la sua fedeltà la sua fortuna.

Pa-

Paſtor, tra quanti il picciol Ren ne vede
Chiaro per ſangue, e per bellezza altero,
De la tua libertà non gir sì fiero;
Che ſpeſſo inciampa, ov'è più ſciolto il piede.
E ben, ſe mai là dove Alarco ha ſede,
Caſo ti guida, o genial penſiero,
Uopo ti fia di quel tuo core auſtero,
Che là, meglio ch'altrove, Amor riſiede.
Il loco è quel dov' ei mi vinſe, e dove
Si cela ancor, come chi tempo aſpetta
Di prede far più glorioſe, e nove.
Tu vinca, o cada, il mio Signor s' affretta
Di teco far del ſuo poter le prove,
E ſarai mia di ſcolpa, o mia vendetta.

Quella parte di me, che al ſuo Fattore,
Quanto il ſomiglia più, tanto più piace,
Se già regnò ſovra del ſenſo, or giace
Negletta, e ſenza il ſuo primiero onore.
Egli, ch'or d'ira è folle, ed or d'amore,
Non ſcorge il ben de l' ubbidir con pace;
E ſcordando ſe ſteſſo in guiſa audace,
Penſa d'alzarſi in ſignoria del core.
Ben s' avvede ragion de la paleſe
Guerra vicina, e far vorria contraſto,
Per gloria almen de le paſſate impreſe;
Ma, ſcorto poi quanto il periglio è vaſto,
Il tempo perde a meditar difeſe,
E accreſce intanto al ſuo nemico il faſto.

POMPEO FIGARI.

O Pellican, ch' ove più il calle è incerto,
Più folto il bosco, e più segreto il fiume,
Dolente, e solo in orrido deserto
I lunghi giorni hai di passar costume;
Nottola, e tu, che finchè il Sol coperto
Non ha del volto in occidente il lume,
Nel tuo tetto ti ascondi, e a Cielo aperto
Spiegar non sai le vergognose piume;
Mentre l' egro mio cor sospira, e piagne
Al par di voi, per isfogar mio duolo,
Cerco occulte spelonche, erme campagne,
Ma con vana lusinga io mi consolo;
Che se le colpe mie mi son compagne,
Misero! ovunque io sia non son mai solo.

Alto, immenso Ocean, che larghi rivi
Per tutto spargi d' immortal bontate,
Che tutto crei dal nulla, e le create
Cose sostenti, e con tua forza avvivi;
Dolce esaudisci i caldi voti, e i vivi
Preghi, ond' io cerco al mio fallir pietate;
Nè sdegnar, che tra quelle aure beate
Il mesto suon de' miei sospiri arrivi.
Se sì gran merto a le mie voci or dai,
Ben repente vedrò sgombrarsi i folti
Nembi di duol, de la tua grazia a i rai.
Sol che da te sieno i miei pianti accolti,
Già trasformansi in riso: ah non potrai
Non sanare il mio mal, se tu l' ascolti.

O bel-

O bella, se ridete,
O bella, se piangete,
Sempr' egualmente bella,
Bellissima Nigella!
Vago così ravviso
Su' vostri labbri il riso;
Tal di bellezza ha vanto
Ne' vostri lumi il pianto;
Che da due parti acceso
Resta il mio cor sospeso.
E Paride novello
Se porger al più bello
Dovesse il pomo d' oro,
Ei mal sapria fra loro,
Benchè giudice esperto,
Qual prevaglia nel merto.
Che, se aprendo de i labbri
Al riso i bei cinabbri
Vostra bocca assomiglia
Oriental conchiglia,
Qualor, vaghe a vederle,
Spiega candide perle
A la nascente Aurora;
Una conchiglia ancora
Sembran le guance belle,
Qualor veggio su quelle
Stillarsi i vostri pianti,
Che han pur di perle i vanti.
O dunque, se ridete,
O dunque, se piangete,
Sempr' egualmente bella,
Bellissima Nigella!
Bello è mirar di fiori
Con mille, e più colori
In ogni parte ornato

Rider vezzoso il prato;
E bello, allor che suole
A lo spuntar del Sole
Colle calme più chiare
Rider tranquillo il Mare;
Son belle, allorchè in seno
A un fulgido sereno
Sotto il notturno velo
Ridon le stelle in Cielo;
Ma per quanto io m' aggiro,
Un riso ancor non miro
Fra tanti risi, e tanti,
Che agguagli i vostri vanti;
Bella così voi sete,
O Bella, se ridete.
Bello è mirar feconde
Del Pò su l' alte sponde
Di lagrimoso umore
Di Fetonte le suore;
Bella è l' Alba, che piange
Su l' Eritra, e sul Gange;
Bella pianse Ciprigna
Su la spoglia sanguigna
Del suo trafitto Adone;
Ma pure un paragone
Di pianto antico, o nuovo,
Fra tanti ancor non trovo
Bello quanto voi sete,
O Bella, se piangete.
Anzi qualor son pago
Di pianto così vago,
Se voi bella egualmente
Non foste ancor ridente,
(Perdonate l' errore)
Farei voti ad Amore,

Che

Che ognor con doglie interne
Egli rendesse eterne
Su le vostre pupille
Così lucenti stille.
Ma perchè, ognor diviso
Tra il bel pianto, e il bel riso,
Mal distinguer saprei,
Sospendo i voti miei;
Tanto sete ridendo,
Tanto sete piangendo
Sempr' egualmente bella,
Bellissima Nigella.

PRUDENZA GABRIELLI CAPIZUCCHI.

SE sia mai, ch'io sovrasti a la mia morte,
Ed il mio nome al cieco obblìo si tolga,
Sì che, per opra di benigna sorte,
Vi sia, chi a le mie rime il ciglio volga;
Strano parrà, che nel vigor men forte
Sol de' miei spirti i primi canti io sciolga;
Se è ver, che verde età per vie più corte
Sormonti in Pindo, e i più bei fior ne colga.
Ma pur de' miei sudori al debil frutto,
Ch' ora paleso, e che celar dovrei,
Spenta non sia vostra pietade in tutto.
E dica almen: de' vaghi colli Ascrei
L' erto non giunse a superar, ma tutto,
Se bastava l' ardir, l'ebbe costei.

Signor, se irata contro te risorge
Con nuovi assalti suoi l' instabil sorte,
Non già t' opprime; anzi teatro or porge
A tua invitta costanza, al petto forte.
Un nobil core infra i martir si scorge;
E i perigli a la gloria apron le porte.
Io già ti veggio, appo l' età, che sorge,
Signor de gli anni, e vincitor di morte.
Sò ben, ch' invidia rea solo a' tuoi danni
Tutti move gli abbissi a mortal guerra;
Ma non val contra te forza d' inganni.
Così quand' Eolo il freddo antro disserra,
Di sue frondi non men carca, che d' anni,
Scuote quercia talor, ma non l' atterra.

Talor di mia magion la più romita
Parte mi scelgo; ivi pensosa, e sola,
Misuro il mio dolor, che a me m' invola,
Co l' altrui duolo, e la già stanca vita.
L' alto sentier, che col suo stil m' addita
Donna immortale, in parte il cor consola;
Ma in van per le chiar' orme indi sen vola
Il mio pensier, che lei seguir m' invita.
Ella l' estinto suo bel Sole a morte
Tolse col canto; e a le future genti
Il dipinse qual visse, eccelso, e forte:
Ma non fia già, che in rime aspre, e dolenti
Io nuova vita al mio Signore apporte,
E mostri i pregi suoi, che morte ha spenti.

Quel

Quel magnanimo ſpirto eccelſo, e forte,
Ch'entro il bel vel del mio Signor s'avvolſe,
Innanzi ſera al ſuo mortal già tolſe
Ahi troppo cruda ineſorabil morte.
Spenti ha quei lumi, che fedeli ſcorte
Furo a le genti, ove valor s'accolſe;
Chiuſa ha la man, che a' bei favor ſi ſciolſe,
E a pietà più non viſta aprìo le porte.
Tolto ha il ſincero core altrui sì grato,
E co' ſaggi penſier l' alte parole;
Tolto ha in un colpo il mio tranquillo ſtato.
Morte, tu almen, pria, che più giri il Sole,
Mi ricongiungi al dolce Spoſo amato;
Che la perdita ſua troppo mi dole.

Volta a un forte penſier, fido compagno
Di quell' aſpro dolor, che chiudo in ſeno,
Sempre d' amaro pianto il volto bagno,
Per lui membrando, e 'l viver mio ſereno.
E ſe per gli occhi fuor talor non piagno:
E' per ſciorre a i ſoſpir più largo il freno.
O ſorga, o cada il dì, col dì mi lagno,
Ch'ultimo a' miei martir non riede almeno.
Così men vivo; e al variar de gli anni
Già mai non cangio l' oſtinata doglia;
Che non può ſpeme riſtorar miei danni.
Deh vieni, o morte, e del mio fral mi ſpoglia;
Tronchi un tuo colpo in me cotanti affanni;
E due ſalme diviſe un marmo accoglia.

Note, sì vi ravviso, e un rio dolore
Mi ritorna al pensier l' andate cose;
Come fin' or foste a' miei lumi ascose,
Nè pur mel disse in sua favella il core?
O del mio caro, e sventurato amore
Soavi rimembranze, e tormentose!
Perchè in voi rimirar chi vi compose
Non posso, e rattemprar l' intenso ardore?
Ma in vece d' addolcir l' antico affanno,
M' inasprite la piaga, e 'l duol s' avanza,
Con far più vivo a la memoria il danno.
Fuor che il morir, qual' ho da voi speranza?
Pur con crudele, inusitato inganno
In vita mi sostien la mia costanza.

Lassa, che un Mar cinto di sirti io varco;
E l' aer grave, e 'l vento intorno freme;
Veggio di mostri un fiero stuolo, e insieme
Irato il Cielo, e di tempeste carco.
In sì strano periglio, ov' è chi il varco
M' additi, e sgôbri il duol, che l' Alma preme,
Se l' usata mia scorta, e fida speme
Hà già deposto il suo mortale incarco?
D' or' in or cresce il mio gravoso affanno;
La morte mi s' appressa, e mi fa guerra
Vie più la tema de l' eterno danno.
Ma tu, Signor, qual già solevi in terra
Scorger miei passi, or traggi fuor d' inganno
La nave mia, che dubbia scorre, ed erra.

Era

Era l' Anima mia d' affanni sgombra,
Quando una furia, ed un fanciullo armato,
Mentre di verde allor posava a l' ombra,
Mi feriro a vicenda il manco lato.
Quindi strano timor, lasso, m' ingombra,
Ch' or diletta, or tormenta il cor piagato;
E sì speme or di se m' empie, or mi sgombra,
Ch' ardo nel giel; son ne l' ardor gelato.
In sì dubbio tenore, or dolce, or rio
Servaggio io soffro; ma sovente eccede
La lieve gioja, il fier tormento mio.
Poichè al mio fido amore ella non crede,
Che chiudendo nel cor vario desio,
Come non ha, sì non conosce fede.

Crudo pensier', intorno al duol mortale,
Che l' alma ingombra, omai, che più t' aggiri?
Togliti da la fredda urna fatale,
Urna, che tutti chiude i m[illegible] iri.
Colei, donde trass' io la spoglia frale,
Mercè di lui, che regge i sommi giri,
Siede già nel suo seggio alto, immortale,
Cinta il crin di piropi, e di zaffiri.
Vedi pur, come in quegli spazj eterni,
In mezzo a le virtù, che furle scorta,
Lieta nel divin Sol tutta s' interni.
Or tu, il cener lasciando, a lei ti porta,
Che sin dal Cielo a me con moti interni
Parla, e qual già solea, m' ama, e conforta.

Non t' adornar di molle piuma, o figlio,
Il biondo crin, nè d'aureo nastro il seno;
Ma impugna il brando con senil consiglio,
E a numida destrier governa il freno.
Per mercar gloria non temer periglio;
E i pensieri a grand' opre intenti sieno:
Su l'Atlantiche carte avido il ciglio
Volgi al Baltico mar, volgi al Tirreno.
Sia modesto lo sguardo, il parlar saggio;
D'alma fronda Febea cingi la chioma;
Rendi al Principe, e a Dio l'intero omaggio,
Vinci te stesso; I vani affetti doma;
Sicchè ne l' opre tue, nel tuo coraggio,
Gli Orazi, e i Mari suoi rivegga Roma.

Già torna Aprile, e i congelati umori
Mormorando infra l' erbe il rio discioglie;
Cantan gli Augei de le lor calde voglie;
E scherzan lieti i pargoletti Amori.
Insuperbisce il suol tra' molli odori,
Ricco di nuovi fiori, e nuove foglie;
E la vaghezza, che nel seno accoglie,
Par, che prenda dal Ciel forme, e colori.
Ove un limpido fonte il terren bagna,
Siedon Ninfe, e Pastori, e 'l suo desio
Ciascun palesa a la fedel compagna.
In sì lieta stagion dico al cor mio:
Perchè il duolo or da te non si scompagna?
Ed egli: ahi nol consente il destin rio.

SCI-

SCIPIONE MAFFEI.

Veggio ben' io, ch' oltra 'l mortal costume
Lungi dal volgo umìl l' ale spiegate,
E quanto più sovra di noi v' alzate,
Tanto acquistan vigor le vostre piume.
Folle chi il volo alter seguir presume
Per vie prima non viste, e non pensate;
Colà ne' vostri rai voi vi celate,
Che non regge uman guardo a tanto lume.
Se però tal virtù, che ogni altra eccede,
In preda a gli anni esser non dee concessa,
Scrivete, e sì di voi fate voi fede;
Che rimanendo ogn' altra penna oppressa,
D' un bel nome immortal l' alta mercede
Non vi è dato sperar, che da voi stessa.

Bell' Arno, o tu, che a le canore Dive,
Se il ver n' apporta de la fama il grido,
Albergo fosti ognor più caro, e fido,
Che Latine contrade, o piagge Argive;
Alcun de' Cigni tuoi, che a le tue rive,
Pur' hanno ancor per tua ventura il nido,
Risveglia a dir di lei, ch' empie ogni lido
Del chiaro nome, ed a cui par non vive.
Che s' eguale, od in parte almen simìle
Al gran soggetto in reggio lume avvolto,
Come creder si de', n' andrà lo stile;
Io veggio i duo miglior, ciascun rivolto
A l' alto suono, aver lor carme a vile,
E ricoprirsi per vergogna il volto.

Tosto, o Ninfe de l' Arno, un' ara ergete,
E di frondi, e di fior colti in quell' ora,
Che dal grembo versar gli suol l' Aurora,
La fate adorna; e leggiadrette, e liete,
Mille d' intorno poi cori appendete,
Che di facelle in vece ardano ognora;
Indi a far pago il peregrino ancora,
Queste al sommo di lei note scrivete:
Sacra a colei, che saggia ai pari, e bella
Premè con franco piè tempo, e Fortuna,
E cui Virtù, speme, e sostegno appella.
Vano è il nome spiegar; nè cura alcuna (la;
Prendavi, ch'uom mai pensi altro, che a quel-
Poichè non seppe il Ciel farne più d' una.

Que' fieri lacci, onde il mio core avvolsi,
Quando ne la prigion sì lieto entrai,
Tanto con la ragion feroce oprai,
Che per man de lo sdegno al fin disciolsi.
Ma appena indietro a rimirar mi volsi
Gl' infranti nodi, ed i fuggiti guai,
Che a mio dispetto ancora io sospirai,
Ed or di sua vittoria il cor già duolsi.
Qual' infelice augel, che 'n gabbia adorna
Trasse i lunghi suoi dì, s'avvien, che n'esca,
A l' antica prigion da se ritorna;
Tal' io nel carcer, che sì dolce ha l' esca,
Ritornerò, s' altri non mi frastorna,
Così già par, che libertà m' incresca.

Chi

Chi mi vede soletto, in viso smorto
Passeggiar questo bosco a lento passo,
E come ad or'ad or, qual' Uomo assorto
M' arresto, immobil sì, che sembro un sasso;
E come spesso nel sentier più torto
M' implico sì, che appena poi trappasso;
E come gli occhi, ch' ogn' or pregni porto,
Alzo a le stelle, e 'n terra ancor gli abbasso;
O quanti, dice, ha in sen crudi martiri
Quell' infelice, e quanti affanni rei!
Sembra talor, che l'Alma esali, e spiri.
Folli! non san qual' arte abbia colei
Di rapir sensi, e d' addolcir sospiri.
Non vaglion l' altrui gioje i pianti miei.

Non per mirar di mille destre illustri
Le superbe fatiche al Cielo erette
Crescer di pregio al variar de' lustri,
E usar l' etade in van le sue saette;
Nè per veder reso da' fabbri industri
Vil nome l' oro; e tante pietre elette,
Perchè di lor l' alta magion s' illustri,
Novelle forme a rivestir costrette;
Fia che più volga al tempio, ove risiede
Maggior sembianza del celeste impero,
Il peregrino d' or innanzi il piede;
Ma sol per ricercar dove il mistero
Del Giordan finto sì da Carlo uom vede,
Che non vide di più chi vide il vero.

Queste

O caro sasso, che sì in alto ascendi,
E fai sì di lontan veder tua cima,
A te ritorno io pur, ma quel di prima
Tu più non sembri, e nuovo orror ne prendi.
Deh perdona al mio ardir, che ben comprendi
Ciò che palesa il cor, se non la rima;
Tu vedi ben quanto dolor m' opprima,
E 'l mio martir dal volto mio comprendi.
E' vero, che al tuo piè miro colei,
Che languir già mi fece in dolce ardore,
Ma oimè, che l' ombra sol veggio di lei!
Io quella cerco, che di puro amore
Solea un tempo far paghi i desir miei,
Non questa, o' ha sì duro, e freddo il core.

Quanto vi deggio mai, vergini Dive,
Che da' primi anni miei di me prendeste
Dolce governo, e 'l cor d' alti accendeste
Desiri, onde superbo abborra, e schive.
Ciò, ch' altri adora! ei lieto visse, e vive
Tranquillo ancor, vostra mercè, frà queste
Varie procelle, in cui s' aggira, infeste,
E tal vivrà; ch' aspre solinghe rive
Non cerco io sì, che pronte, e ragionando
Meco ad ognor per ogni selva oscura
Io non vi veggia; e così sia sin quando
Ove il giorno dal Sol non si misura,
Frà gl' inni eterni andrò, quaggiù restando
Di me in vece il mio nome in vostra cura.

Quan-

Quanto cieco fu l'Uomo, allorchè altero
Per doppie membra, e non ancor divise
Geminate potenze, erse il pensiero,
Ed in suo cor l' alta cagion derise!
Poichè sdegnato il Facitor primiero,
Per deluderne il fasto, in strane guise
Con la possente man spezzò l' intero,
Ne fe due salme, e noi da noi divise.
Allor fu, che a lo stato onde partìo
L'uomo aspirando, il mal che l' Alma sugge,
L' avvoltojo del cor, nacque il desio.
Onde poi vien, che mentre Irene fugge,
Ed io seguo, e 'n seguir me stesso obblìo,
L' una parte di me l' altra distrugge.

Alma real, che la tua frale spoglia
Sdegnando, e i nostri bassi alberghi, e questi
Tanto carchi d' error pensier mortali;
Spiegando anzi il tuo dì le rapid' ali,
L' eccelso volo in ver colà prendesti,
Dove al fine s' adempie umana voglia;
Da quella eterna soglia
Mira il gran Genitor, ch' ancor ricusa
Udir conforto, e a nome ancor ti chiama;
E 'l contrario de' Fati ordine accusa,
E a te sol pensa, e di seguirti ha brama.
Mira poscia, o beato
Spirto, il tuo acerbo lagrimevol Fato,
Di quanto duol tutte le fronti adombra.

E di

E di quanti ſoſpiri il Mondo ingombra.
Deh ſe d' arbor gentil frutto non mai
Vien colto in ſuo fiorir, nè mai recide
Se non adulta l' arator ſua meſſe,
Perchè crudel funerea falce oppreſſe
Tenero germe, che pur or' ſi vide
Spuntare appena, e aprirſi a' primi rai?
Quanti nembi di guai
Sorger vedranſi, or che colui ſi giace,
Che vincer ſolo il reo deſtin potea!
Colui, che, ſpenta a diſcordia la face,
Re di tante favelle eſſer dovea;
Da cui de' mali i ſemi
Eran tolti; per cui de' caſi eſtremi
Credeaſi Europa or' or ſecura a pieno.
Quanto è fallace immaginar terreno!
Che ſe dovea sì toſto eſſerne tolto
L' amato pegno; perchè in quella ſalma
Grazie ſceſe a veſtir sì rare, e nuove?
Qual fu a mirar quel regio aſpetto, e dove
Più vivi lumi, e del valor de l' Alma
Videſi mai più ben' impreſſo un volto!
Ah ch' ei fra l' armi avvolto
Certo ſen giva un dì, volgendo gli anni,
Per gran peſſanza, e per gran core altero
L' Aſia ſuperba a ricoprir d' affanni,
E a far gridar mercede al Turco Impero,
O noſtri voti aſſorti!
Non ſia chi in Tracia la novella porti,
Perchè al noſtro martir la gente infida
Non inſulti, e nel duol noſtro non rida.
Ma il gran teſor, che Parca empia ne fura
Fra noi piangaſi ognor, che non fur viſti
Più bei ſoſpir, nè fu più giuſto il pianto;
E benchè in meſto aſpetto, e 'n foſco ammanto

Gen-

Gente infinita senza fin s' attristi,
Non agguaglia il dolor l'alta sventura.
Sorte spietata, e dura!
Giacque il regio fanciul, qual fior sul campo
Suol per crudo cader ferro reciso.
Duro veder la bella spoglia il lampo
Spento de i lumi, e tutto morte il viso,
Cinta d' eterno gelo
Dir quasi: e perchè anch'io non vado al Cielo?
Ahi sembianza, onde Morte ancor s' infranse
Di che mai piangerà chi allor non pianse?
L' alto Duce, che 'n mille, e mille imprese
Portò fra' più crudeli orror di morte
Sicuro petto, e imperturbabil fronte,
Qual' argin vinto, cui gran rio sormonte,
Al duol, che le grand' Alme assal più forte,
Tutto il cor cesse, allorche 'n le discese
Membra lo sguardo intese.
Ahi figlio, disse, ahi non più mio; qual' empio
Destin te prese, e me lasciò? che strana
Legge te spinse, e vuol, ch'io viva, esempio
De' padri sventurati? o speme vana,
Che i cor d'inganno pasci!
Dove, figlio, ten vai, dove mi lasci?
Io non so come ancor resista il core,
E veggio ben, ch'Uom di dolor non more.
Deh qual fu teco, e senza te qual fia
Mia vita! in grembo io giacerò del duolo,
Nè per me vedrò più sereno un giorno;
E quando il Cielo è di sua luce adorno,
E quando involto è da la notte il suolo,
Te cercherò, te chiamerò qual pria;
Che se tal doglia obblìa
Padre già mai, ben di soffrirla è degno.
Iniqua sorte, a ciò dunque serbasti

Il

Signor, se irata contro te risorge
Con nuovi assalti suoi l' instabil sorte,
Non già t' opprime; anzi teatro or porge
A tua invitta costanza, al petto forte.
Un nobil core infra i martir si scorge;
E i perigli a la gloria apron le porte.
Io già ti veggio, appo l' età, che sorge,
Signor de gli anni, e vincitor di morte.
Sò ben, ch' invidia rea solo a' tuoi danni
Tutti move gli abbissi a mortal guerra;
Ma non val contra te forza d' inganni.
Così quand' Eolo *il freddo antro disserra,*
Di sue frondi non men carca, che d' anni,
Scuote quercia talor, ma non l' atterra.

Talor di mia magion la più romita
Parte mi scelgo; ivi pensosa, e sola,
Misuro il mio dolor, che a me m' invola,
Co l' altrui duolo, e la già stanca vita.
L' alto sentier, che col suo stil m' addita
Donna immortale, in parte il cor consola;
Ma in van per le chiar' orme indi sen vola
Il mio pensier, che lei seguir m' invita.
Ella l' estinto suo bel Sole a morte
Tolse col canto; e a le future genti
Il dipinse qual visse, eccelso, e forte:
Ma non sia già, che in rime aspre, e dolenti
Io nuova vita al mio Signore apporte,
E mostri i pregi suoi, che morte ha spenti.

Quel

Quel magnanimo ſpirto eccelſo, e forte,
Ch'entro il bel vel del mio Signor s'avvolſe,
Innanzi ſera al ſuo mortal già tolſe
Ahi troppo cruda ineſorabil morte.
Spenti ha quei lumi, che fedeli ſcorte
Furo a le genti, ove valor s' accolſe;
Chiuſa ha la man, che a'bei favor ſi ſciolſe,
E a pietà più non viſta aprìo le porte.
Tolto ha il ſincero core altrui sì grato,
E co' ſaggi penſier l' alte parole;
Tolto ha in un colpo il mio tranquillo ſtato.
Morte, tu almen, pria, che più giri il Sole,
Mi ricongiungi al dolce Spoſo amato;
Che la perdita ſua troppo mi dole.

Volta a un forte penſier, fido compagno
Di quell' aſpro dolor, che chiudo in ſeno,
Sempre d' amaro pianto il volto bagno,
Per lui membrando, e 'l viver mio ſereno.
E ſe per gli occhi fuor talor non piagno:
E' per ſciorre a i ſoſpir più largo il freno.
O ſorga, o cada il dì, col dì n i lagno,
Ch'ultimo a'miei martir non riede almeno.
Così men vivo; e al variar de gli anni
Già mai non cangio l' oſtinata doglia;
Che non può ſpeme riſtorar miei danni.
Deh vieni, o morte, e del mio fral mi ſpoglia;
Tronchi un tuo colpo in me cotanti affanni;
E due ſalme diviſe un marmo accoglia.

Note, sì vi ravviso, e un rio dolore
Mi ritorna al pensier l' andate cose;
Come fin' or foste a' miei lumi ascose,
Nè pur mel disse in sua favella il core?
O del mio caro, e sventurato amore
Soavi rimembranze, e tormentose!
Perchè in voi rimirar chi vi compose
Non posso, e rattemprar l' intenso ardore?
Ma in vece d' addolcir l' antico affanno,
M' inasprite la piaga, e 'l duol s' avanza,
Con far più vivo a la memoria il danno.
Fuor che il morir, qual' ho da voi speranza?
Pur con crudele, inusitato inganno
In vita mi sostien la mia costanza.

Lassa, che un Mar cinto di sirti io varco,
E l' aer grave, e 'l vento intorno freme;
Veggio di mostri un fiero stuolo, e insieme
Irato il Cielo, e di tempeste carco.
In sì strano periglio, ov' è chi il varco
M' additi, e sgombri il duol, che l' Alma preme,
Se l' usata mia scorta, e fida speme
Hà già deposto il suo mortale incarco?
D' or' in or cresce il mio gravoso affanno;
La morte mi s' appressa, e mi fa guerra
Vie più la tema de l' eterno danno.
Ma tu, Signor, qual già solevi in terra
Scorger miei passi, or traggi fuor d'inganno
La nave mia, che dubbia scorre, ed erra.

Era l'Anima mia d' affanni sgombra,
Quando una furia, ed un fanciullo armato,
Mentre di verde allor posava a l'ombra,
Mi feriro a vicenda il manco lato.
Quindi strano timor, lasso, m' ingombra,
Ch' or diletta, or tormenta il cor piagato;
E sì speme or di se m'empie, or mi sgombra,
Ch' ardo nel giel, son ne l' ardor gelato.
In sì dubbio tenore, or dolce, or rio
Servaggio io soffro; ma sovente eccede
La lieve gioja, il fier tormento mio.
Poichè al mio fido amore ella non crede,
Che chiudendo nel cor vario desio,
Come non ha, sì non conosce fede.

Crudo pensier', intorno al duol mortale,
Che l'alma ingombra, omai, che più t'aggiri?
Togliti da la fredda urna fatale,
Urna, che tutti chiude i miei sospiri.
Colei, donde trass' io la spoglia frale,
Mercè di lui, che regge i sommi giri,
Siede già nel suo seggio alto, immortale,
Cinta il crin di piropi, e di zaffiri.
Vedi pur, come in quegli spazj eterni,
In mezzo a le virtù, che furle scorta,
Lieta nel divin Sol tutta s' interni.
Or tu, il cener lasciando, a lei ti porta,
Che sin dal Cielo a me con moti interni
Parla, e qual già solea, m'ama, e conforta.

Non t' adornar di molle piuma, o figlio,
Il biondo crin, nè d'aureo nastro il seno;
Ma impugna il brando con senil consiglio,
E a numida destrier governa il freno.
Per mercar gloria non temer periglio;
E i pensieri a grand' opre intenti sieno:
Su l'Atlantiche carte avido il ciglio
Volgi al Baltico mar, volgi al Tirreno.
Sia modesto lo sguardo, il parlar saggio;
D'alma fronda Febea cingi la chioma;
Rendi al Principe, e a Dio l'intero omaggio,
Vinci te stesso; I vani affetti doma;
Sicchè ne l' opre tue, nel tuo coraggio,
Gli Orazi, e i Mari suoi rivegga Roma.

Già torna Aprile, e i congelati umori
Mormorando infra l' erbe il rio discioglie;
Cantan gli Augei de le lor calde voglie;
E scherzan lieti i pargoletti Amori.
Insuperbisce il suol tra' molli odori,
Ricco di nuovi fiori, e nuove foglie;
E la vaghezza, che nel seno accoglie,
Par, che prenda dal Ciel forme, e colori.
Ove un limpido fonte il terren bagna,
Siedon Ninfe, e Pastori, e 'l suo desio
Ciascun palesa a la fedel compagna.
In sì lieta stagion dico al cor mio:
Perchè il duolo or da te non si scompagna?
Ed egli: ahi nol consente il destin rio.

SCI-

SCIPIONE MAFFEI.

Veggio ben' io, ch' oltra 'l mortal costume
Lungi dal volgo umìl l' ale spiegate,
E quanto più sovra di noi v' alzate,
Tanto acquistan vigor le vostre piume.
Folle chi il volo alter seguir presume
Per vie prima non viste, e non pensate;
Colà ne' vostri rai voi vi celate,
Che non regge uman guardo a tanto lume.
Se però tal virtù, che ogni altra eccede,
In preda a gli anni esser non dee concessa,
Scrivete, e sì di voi fate voi fede;
Che rimanendo ogn' altra penna oppressa,
D' un bel nome immortal l' alta mercede
Non vi è dato sperar, che da voi stessa.

Bell' Arno, o tu, che a le canore Dive,
Se il ver n' apporta de la fama il grido,
Albergo fosti ognor più caro, e fido,
Che Latine contrade, o piagge Argive;
Alcun de' Cigni tuoi, che a le tue rive,
Pur' hanno ancor per tua ventura il nido,
Risveglia a dir di lei, ch' empie ogni lido
Del chiaro nome, ed a cui par non vive.
Che s' eguale, od in parte almen simìle
Al gran soggetto in reggio lume avvolto,
Come creder si de', n' andrà lo stile;
Io veggio i duo miglior, ciascun rivolto
A l' alto suono, aver lor carme a vile,
E ricoprirsi per vergogna il volto.

Tosto, o Ninfe de l' Arno, un' ara ergete,
E di frondi, e di fior colti in quell' ora,
Che dal grembo versar gli suol l' Aurora,
La fate adorna; e leggiadrette, e liete,
Mille d' intorno poi cori appendete,
Che di facelle in vece ardano ognora;
Indi a far pago il peregrino ancora,
Queste al sommo di lei note scrivete:
Sacra a colei, che saggia ai pari, e bella
Premè con franco piè tempo, e Fortuna,
E cui Virtù, speme, e sostegno appella.
Vano è il nome spiegar; nè cura alcuna (la;
Prendavi, ch'uom mai pensi altro, che a quel-
Poichè non seppe il Ciel farne più d' una.

Que' fieri lacci, onde il mio core avvolsi,
Quando ne la prigion sì lieto entrai,
Tanto con la ragion feroce oprai,
Che per man de lo sdegno al fin disciolsi.
Ma appena indietro a rimirar mi volsi
Gl' infranti nodi, ed i fuggiti guai,
Che a mio dispetto ancora io sospirai,
Ed or di sua vittoria il cor già duolsi.
Qual' infelice augel, che 'n gabbia adorna
Trasse i lunghi suoi dì, s' avvien, che n' esca,
A l' antica prigion da se ritorna;
Tal' io nel carcer, che sì dolce ha l' esca,
Ritornerò, s' altri non mi frastorna,
Così già par, che libertà m' incresca.

Chi

Chi mi vede ſoletto , in viſo ſmorto
Paſſeggiar queſto boſco a lento paſſo ,
E come ad or'ad or , qual' Uomo aſſorto
M' arreſto, immobil sì , che ſembro un ſaſſo ;
E come ſpeſſo nel ſentier più torto
M' implico sì , che appena poi trappaſſo ;
E come gli occhi , ch' ogn' or pregni porto ,
Alzo a le ſtelle , e 'n terra ancor gli abbaſſo ;
O quanti , dice , ha in ſen crudi martiri
Quell' infelice , e quanti affanni rei !
Sembra talor , che l'Alma eſali , e ſpiri .
Folli ! non ſan qual' arte abbia colei
Di rapir ſenſi , e d' addolcir ſoſpiri .
Non vaglion l' altrui gioje i pianti miei .

Non per mirar di mille deſtre illuſtri
Le ſuperbe fatiche al Cielo erette
Creſcer di pregio al variar de' luſtri ,
E uſar l' etade in van le ſue ſaette ;
Nè per veder reſo da' fabbri induſtri
Vil nome l' oro ; e tante pietre elette ,
Perchè di lor l' alta magion s' illuſtri ,
Novelle forme a riveſtir coſtrette ;
Fia che più volga al tempio , ove riſiede
Maggior ſembianza del celeſte impero ,
Il peregrino d' or innanzi il piede ;
Ma ſol per ricercar dove il miſtero
Del Giordan finto sì da Carlo uom vede ,
Che non vide di più chi vide il vero .

Queſte

Queste mie rime, ov' io vostra beltade
Vò dipingendo sì, che in ogni parte,
Donna, se n' ode il suono, e queste carte
Che favellan di voi, non isprezzate.
Che quando, al tempo, in cui tarda è pietate,
Verravvi in ira quel cristal, che in parte
Vi additerà vostre bellezze sparte,
(Ahi quanto può sovra di noi l' etate!)
Allor queste leggendo, i vostri affanni,
Come in speglio miglior, temprar potrete,
Ov' orma non sarà de' vostri danni.
Quivi, qual foste già, non qual sarete,
Con diletto mirando, in onta agli anni,
Vostre belle sembianze ancor vedrete.

Chi mai pensar potea, che 'l passar l' ore
Di maggior cura sgombre in festa, e 'n riso
Con lei, che mai con suo leggiadro viso
Non mi destava in sen pensier d' amore;
E i dolci scherzi, ov' ombra di dolore,
Che restasse ne l' Alma, o d' improviso
M' assalisse tal volta, alcun' avviso
Non potè dar di suo periglio al core;
Chi mai, dich' io, chi mai pensar potea,
Che fosser questi i fili a la fatale
Mia rete, ch' ivi ascoso Amor tessea?
Or s' io son preso, e son ver lui sì frale,
Non ho vergogna io già, com' altri avea;
Che contro il traditor virtù non vale.

Deh

Deh mira, a quanto dura, ed aspra vita,
O Reina del Ciel, me Amor condanni;
Alma non soffrì mai trista, e smarrita
Di più lievi cagion più gravi affanni.
Deh amabil Madre, a discacciar m'aita
Lui, che in sua purità non scema i danni;
Tu cangia il cor, tu miglior via m'addita,
Nè permetter, ch' io perda i più begli anni.
E ben' io sò il valor de' caldi prieghi,
Perchè di un'umil cor pietà tu senta,
E perchè al fine a un buon desir ti pieghi.
Ma dammi tu, che a me stesso i' consenta,
E ch' io con ferma voglia omai ti prieghi,
E non com'Uom, che d' ottener paventa.

Vidi sorger l' abisso, e de la rea
Sua rabbia armarsi, e minacciar sue prove;
Vidi, che al duol d' antiche offese, e nuove
Contro di me tanto furor fremea.
Io gli occhi intorno per timor volgea,
Qual chi pensa fuggir, ma non sà dove;
Quando ripien de la virtù, che 'l move,
Campion celeste in suo splendor scendea.
Che temi? ei disse; eccomi teco, o figlio;
Io quegli son, cui perchè vegli elesse
A tua difesa l' immortal consiglio.
Rivolto allor, dove sue moli eresse
Il fier nemico, ad un balen del ciglio
L' umil sostenne, ed il possente oppresse.

O caro

O caro sasso, che sì in alto ascendi,
E fai sì di lontan veder tua cima,
A te ritorno io pur, ma quel di prima
Tu più non sembri, e nuovo orror ne prendi.
Deh perdona al mio ardir, che ben comprendi
Ciò che palesa il cor, se non la rima;
Tu vedi ben quanto dolor m' opprima,
E 'l mio martir dal volto mio comprendi.
E' vero, che al tuo piè miro colei,
Che languir già mi fece in dolce ardore,
Ma oimè, che l' ombra sol veggio di lei!
Io quella cerco, che di puro amore
Solea un tempo far paghi i desir miei,
Non questa, o' ha sì duro, e freddo il core.

Quanto vi deggio mai, vergini Dive,
Che da' primi anni miei di me prendeste
Dolce governo, e 'l cor d' alti accendeste
Desiri, onde superbo abborra, e schive.
Ciò, ch' altri adora! ei lieto visse, e vive
Tranquillo ancor, vostra mercè, frà queste
Varie procelle, in cui s' aggira, infeste,
E tal vivrà; ch' aspre solinghe rive
Non cerco io sì, che pronte, e ragionando
Meco ad ognor per ogni selva oscura
Io non vi veggia; e così sia fin quando
Ove il giorno dal Sol non si misura,
Frà gl' inni eterni andrò, quaggiù restando
Di me in vece il mio nome in vostra cura.

Quanto cieco fu l'Uomo, allorchè altero
Per doppie membra, e non ancor divise
Geminate potenze, erse il pensiero,
Ed in suo cor l' alta cagion derise!
Poichè sdegnato il Facitor primiero,
Per deluderne il fasto, in strane guise
Con la possente man spezzò l' intero,
Ne fe due salme, e noi da noi divise.
Allor fu, che a lo stato onde partìo
L'uomo aspirando, il mal che l' Alma sugge,
L' avvoltojo del cor, nacque il desio.
Onde poi vien, che mentre Irene fugge,
Ed io seguo, e 'n seguir me stesso obblìo,
L' una parte di me l' altra distrugge.

Alma real, che la tua frale spoglia
Sdegnando, e i nostri bassi alberghi, e questi
Tanto carchi d' error pensier mortali;
Spiegando anzi il tuo dì le rapid' ali,
L' eccelso volo in ver colà prendesti,
Dove al fine s' adempie umana voglia;
Da quella eterna soglia
Mira il gran Genitor, ch' ancor ricusa
Udir conforto, e a nome ancor ti chiama,
E 'l contrario de' Fati ordine accusa,
E a te sol pensa, e di seguirti ha brama.
Mira poscia, o beato
Spirto, il tuo acerbo lagrimevol Fato,
Di quanto duol tutte le fronti adombra.

E di

E di quanti sospiri il Mondo ingombra.
Deh se d' arbor gentil frutto non mai
Vien colto in suo fiorir, nè mai recide
Se non adulta l' arator sua messe,
Perchè crudel funerea falce oppresse
Tenero germe, che pur or' si vide
Spuntare appena, e aprirsi a' primi rai?
Quanti nembi di guai
Sorger vedransi, or che colui si giace,
Che vincer solo il reo destin potea!
Colui, che, spenta a discordia la face,
Re di tante favelle esser dovea;
Da cui de' mali i semi
Eran tolti; per cui de' casi estremi
Credeasi Europa or' or secura a pieno.
Quanto è fallace immaginar terreno!
Che se dovea sì tosto esserne tolto
L' amato pegno; perchè in quella salma
Grazie scese a vestir sì rare, e nuove?
Qual fu a mirar quel regio aspetto, e dove
Più vivi lumi, e del valor de l' Alma
Videsi mai più ben' impresso un volto!
Ah ch' ei fra l' armi avvolto
Certo sen giva un dì, volgendo gli anni,
Per gran possanza, e per gran core altero
L' Asia superba a ricoprir d' affanni,
E a far gridar mercede al Turco Impero,
O nostri voti assorti!
Non sia chi in Tracia la novella porti,
Perchè al nostro martir la gente infida
Non insulti, e nel duol nostro non rida.
Ma il gran tesor, che Parca empia ne fura
Fra noi piangasi ognor, che non fur visti
Più bei sospir, nè fu più giusto il pianto;
E benchè in mesto aspetto, e 'n fosco ammanto
Gen-

Gente infinita senza fin s' attristi,
Non agguaglia il dolor l'alta sventura.
Sorte spietata, e dura!
Giacque il regio fanciul, qual fior sul campo
Suol per crudo cader ferro reciso.
Duro veder la bella spoglia il lampo
Spento de i lumi, e tutto morte il viso,
Cinta d' eterno gelo (lo?
Dir quasi: e perchè anch'io non vado al Cie-
Ahi sembianza, onde Morte ancor s'infranse
Di che mai piangerà chi allor non pianse?
L' alto Duce, che 'n mille, e mille imprese
Portò fra' più crudeli orror di morte
Sicuro petto, e imperturbabil fronte,
Qual' argin vinto, cui gran rio sormonte,
Al duol, che le grand' Alme assal più forte,
Tutto il cor cesse, allorche 'n le discese
Membra lo sguardo intese.
Ahi figlio, disse, ahi non più mio; qual' empio
Destin te prese, e me lasciò? che strana
Legge te spinse, e vuol, ch'io viva, esempio
De' padri sventurati? o speme vana,
Che i cor d'inganno pasci!
Dove, figlio, ten vai, dove mi lasci?
Io non so come ancor resista il core,
E veggio ben, ch'Uom di dolor non more.
Deh qual fu teco, e senza te qual fia
Mia vita! in grembo io giacerò del duolo,
Nè per me vedrò più sereno un giorno;
E quando il Cielo è di sua luce adorno,
E quando involto è da la notte il suolo,
Te cercherò, te chiamerò qual pria;
Che se tal doglia obblìa
Padre già mai, ben di soffrirla è degno.
Iniqua sorte, a ciò dunque serbasti

Il

Il viver mio, che tra 'l fulmineo sdegno
D' armi nemiche illeso ognor lasciasti?
Sono questi gl' imperi,
Onde m' empievi or'or tutti i pensieri?
Ahi Destino crudel, tu ben m' intendi.
Tienti i tuoi regni, e 'l figlio mio mi rendi.
Ma sciolto intanto il lieto spirto, e scarco
Fendea con l'ali sue le vie serene,
E fea di se meravigliar le sfere;
Volgeansi al suo apparir quell' Alme altere,
E tal dicea: come già le terrene
Cose lascia, nè porta a questo varco
Segno del frale incarco!
Ed altra soggiungea: di lui privarsi
Finse per breve dì l' eterno Amante,
Che ponno ben sì rare Alme mostrarsi,
Ma lasciarsi non ponno al Mondo errante.
Ei trapassava, e lunge
Giugnea colà dove pensier non giunge;
Quivi da l' alta parte, ov' ei s' assise
Chinò il guardo, e mirò suoi regni, e rise;
Ma questi occhi mortal, che nulla sanno,
Un lagrimoso allor nembo coperse,
E suonò d' ogn' intorno il dolce nome.
Qual le afflitte donzelle a l' auree chiome
Oltraggio fero, di pallor cosperse,
E quanti cori oppresse il duro affanno!
Ma indarno ancor sen vanno
In ogni parte al Ciel voci dogliose,
Che lamenti, e sospir Morte non sente,
Or che col grembo pien di gigli, e rose
Corre a l'urna, per cui sempre dolente
Fia ogni bell' Alma, e spande
Acanto, e mirto, e d'ogni fior ghirlande
Sul marmo alter, che 'n breve giro serra
Lui,

Lui, che nacque a regnar, ma non in terra.
A l' alta Donna de l' Etruria bella,
Vanne, o flebil Canzon; ma, se la scorgi
Turbarsi al negro ammanto,
Perchè nuovo dolore, e nuovo pianto
Al cor non le ritorni, e 'l sen le innondi,
Fuggi, misera, allor, fuggi, e t' ascondi.

O de l' obblìo nemiche
Dive, che i chiari nomi in guardia avete,
D' inni adorne, e di cetre oggi scendete
Su queste piagge apriche;
Sì degno alto soggetto
Più non v' accese il petto.
Sereno oltre 'l costume
Per nuovi rai sul Tebro il dì risplende,
E qual, Donna real, furor mi prende
In rimirar tuo lume!
Sì gran cose i' rammento,
Che a voi rapirmi io sento.
Sorse l' infido impero,
E pieni d' ira a noi gli occhi rivolse;
Suo spietato furor tutto raccolse,
E con empio pensiero
Venne, che parve alato,
D' Africa, e d' Asia armato.
L' improvviso torrente
D' alto mirando, impallidì la Fede.
Già rovinava al suol' augusta sede;
La gloria d' Occidente
Fra i singulti, e fra 'l sangue
Già palpitava esangue.
Ma in quel momento corse
Il Rege invitto, e a lei stese la mano;
Cader si vide il folle orgoglio al piano,

Ed ella ancor risorse.
Sono i perigli estremi
De l' alte imprese i semi.
Padre tu de' mortali,
Odi miei voti; e non più mai ritorno
Faccian sì duri tempi; o pur se un giorno
Per vibrar sì gran mali
Il grand' arco ancor prendi,
Un Sobieschi ne rendi.
Quanti s' udiro, e quanti
Empier del nome suo l' aurata lira!
Nè già tacque di te, gran Casimira,
Chi celebrò suoi vanti.
Tu a l' eccelso Campione,
E cote fosti, e sprone.
Però di valor tanto
Vedovo Ciel mirar più non potesti,
Per lungo aspro viaggio il piè volgesti
Con regio germe a canto,
Nè te Borea ritenne,
Che allor battea sue penne.
Inarcò il ciglio il Verno,
Quando su l' Alpi, suo nevoso impero,
Scorse da femminil sembiante altero
Sprezzarsi il gielo eterno;
Ma che non vince un core,
Cui non vince timore?
Giungesti al suol di Marte
A sparger vivi di pietate esempi;
Or mira: questi son quegli aurei tempi,
Cui tanto il Ciel comparte;
Questi, che pria le audaci
Temeano Odrisie faci.
Che s' ora in lieta sorte
Roma ancora di se tant' aria ingombra,

Tu

Tu festi sì, che non sia polve, ed ombra,
Allorchè il gran Consorte
Ne la fatal contesa
Spignesti a l'alta impresa.

Quel tuo chiaro soggiorno
Deh lascia, e vieni, o Clori,
Dove, cogliendo fiori,
Dolce è l'errare intorno.
Vedi, che parte il giorno?
Già per nostro diletto
Su questa fresca riva
L'aura combatte estiva
Un prode Zefiretto.
Vieni, che troppo è caro
Tra questi fiori altera
Vederti gir, qual' era
Quella, che a giorno chiaro
Fu tratta al regno amaro;
E qual con brune ciglia
Superbetta vagando,
Giva i prati spogliando
Del Sirio Re la figlia.
Fortunata fanciulla!
Ben pria per gran timore
Le si ristrinse il core,
Quando, mentre di nulla
Non pensa, e si trastulla,
Lui, che con molle ingegno
Le avea supposto il dorso,
Vide sciogliere il corso,
E entrar nel salso Regno.
A le corna s'apprese,
E gli occhi volse al lido,
Onde confuso strido

De le

De le compagne intese ;
Poi 'l guardo intorno stese ,
E tanto mar vedendo ,
E 'l Ciel di nubi avvolto ,
Piena di morte il volto ,
Così dicea , piangendo :
Deh , che giovò , che tanto
Io del Mare temessi ,
E gir mai non volessi
Nè pur col Padre a canto
In picciol legno alquanto ,
Senza governo , e vele ,
Se in preda a' flutti suoi
Dovea portarmi poi
Questo toro crudele ?
Lassa , ch' io tema avea
E del corno , e del dente ;
Ma ch' ei fosse possente
Trarmi in quest' onda rea ,
Io certo non temea .
Ah Madre sventurata
Forse m' attendi ancora ;
Ma giungeratti or' ora
La novella spietata !
Questi fior , che disciolti
Verso , e il Mar , che gli accoglie ,
Ornan di non sue spoglie ,
Io sol per tè avea colti .
Ma non v' è chi m' ascolti ?
Così d' Orca feroce
Fia cibo il corpo mio ?
Intanto il lieto Dio
Sen trascorrea veloce .
Lasciar l' algoso fondo
L' umide Ninfe a schiere ,

Atto-

Attonite in vedere
La fera, e 'l ſuo bel pondo,
Già del fatto giocondo
Per dare a Teti avviſo,
Una, ed altra ſi parte;
Solo fra ſe in diſparte
Proteo facea gran riſo.
Ma di ſue negre bende
Adorna ancor non era
Ne gli antri ſuoi la ſera,
Per gir dove l' attende
L' aria, che poco ſplende;
Che con ſembianze nove
Già la Donzella in Creta
Vedeaſi, tutta lieta,
Donna del ſommo Giove.

SILVIO STAMPIGLIA.

QUal'Uomo unqua non uſo a gir per l'onde,
Se ſi pone a ſolcar l'ampio Oceano,
In mezzo a l' agitate acque profonde,
A terra a terra, grida, e grida in vano;
S' al fin poi giunge a ricalcar le ſponde,
Vacillante, ove può, poggia la mano:
Gira intorno lo ſguardo, e ſi confonde,
Ch' ondeggiare a lui ſembra il mõte, e 'l piano;
Tal' io d' Amor nel vaſto Mare infido,
Sciolte appena le vele, e notte, e giorno
Pietà gridai, ma nulla valſe il grido.
N' ebbi tanto ſpavento, e tanto ſcorno,
Che già gran tempo è, ch' io tornai ſul lido;
Ma ben tutto in me ſteſſo ancor non torno.

Quando le vostre con le mie pupille
Si vibraron tra lor guardi d'amore,
Vennero i vostri spirti entro il mio core,
E i miei nel vostro, a seminar faville.
L'Alme di noi con limpide scintille
Sparser da gli occhi il concepito ardore;
E vaga ognuna de l' altrui splendore
Alternava sospiri a mille, a mille;
L' una alfin co' suoi rai l' altra rapìo,
Onde l' Anima mia trovossi poi
Nel vostro sen, la vostra entro del mio.
Così dal dì, che Amor destossi in noi,
Voi mio pensier, vostro pensier son' io,
Ed in me voi vivete: io vivo in voi.

Sorge tra i sassi limpido un ruscello,
E di correre al Mar solo ha disio;
Nè 'l bosco, o 'l prato è di ritegno al rio,
Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.
Ad ogni mirto, ad ogni fior novello,
Par, ch' esso dica in suo linguaggio: addio;
Alfin con lamentevol mormorìo,
Giunto nel Mar tutto si perde in quello.
Tal' io, che fido adoro in due pupille
Quanto di vago mai san far gli Dei,
Miro sol di passaggio e Clori, e Fille.
Tornan sempre a Dorinda i pensier miei,
Benchè li volga a mille Ninfe, e mille,
Ed in verderla poi mi perdo in lei.

Quell'

Quell' agnelletta, che vezzosa tanto
Di tutta la mia greggia era la scorta,
E ch'ora a questo, ora a quel mirto a canto
Scherzando già, quell'agnelletta è morta.
L' infelice suo fato, Ircano, ahi quanto
M'affligge il core, ahi quanto duol m'apporta!
E sol potrei dar fine al mio gran pianto,
S' io sperassi vederla un dì risorta.
Che a la capanna mia Dorinda bella
Solea sempre venir dopo l'Aurora,
Per trastullarsi con l' estinta agnella.
Morir la vide, e pianse; e da quell' ora
E' apparsa in Ciel la terza Alba novella,
E il mio bel Sol non ho veduto ancora.

TIBERIO CARAFFA.

DI bel pallor le vaghe membra sparse,
La bella Donna moribonda giace,
Come languido fior, ch' al Sol si sface,
Fior, che già vago, e già superbo apparse.
Ma pur ne gli occhi, ond' il mio cor tanto arse,
Amore accende la possente face;
E da quel volto, ov' ogni bello sparse,
Allenta l' arco, e turba altrui la pace.
Meste le Grazie, e scarmigliate sopra
S' aggiran sempre a sì lor caro pegno,
Contra cui Morte ogni suo sforzo adopra.
Forte Amor sel difende a l' altro canto,
Che, se cade costei, cade il suo regno:
Arde dubbia la pugna, e fera intanto.

Come palma feconda, a cui ſe toglie
La cara compagnia villano avaro,
Langue, e 'l vigor già ſcemo addita chiaro,
Ed a la ſcorza, e a le cangiate foglie;
Tal' io, mutato omai colore, e voglie,
Rimango arido tronco, e a me diſcaro,
Se quel, ch' Amore ordìo, bel nodo, e caro
Repente invida man diſperde, e ſcioglie.
Ma rompa pur quel, che fu a' corpi avvinto,
Dolce laccio, che l'altro a l'alma intorno
Eſſer non può, nè pur da Morte ſcinto.
Ch' a la bella cagion de le mie pene
Lo ſciolto ſpirto allor farà ritorno,
Lieto di ſue dolciſſime catene.

Opaco boſco, ſolitario, e ſcuro,
Ove ſpeſſo rifuggo a trovar pace,
Ove ad Amor m' involo, ed al fallace
Volgo, e men vivo in te lieto, e ſicuro;
De le mie membra quì l' incarco duro
Ha poſa, e degli affanni la tenace
Soma; e men' ergo di quel ben, che piace,
A vagheggiar' il chiaro lume, e puro.
Che 'n fiori, erbe, acque, ed animai riluce.
Nel Sol, ne l' aer, ne le ſtelle, e 'l Cielo,
E più ch' altrove nel femmineo volto.
Ma, perch' appien quindi mirarlo è tolto,
Bramo, ſi ſquarci il mio doglioſo velo,
A allor vedrollo entro ſua pura luce.

O Re

O Re de' fiumi, che in tributo accogli
Mille d' Italia fiumi altri minori,
Questi tratti dal duol tiepidi umori,
Che per gli occhi a te porto, a grado togli.
Forse al più cupo fondo or ti raccogli,
Mentre gonfio di sangue, e di sudori
Sparso d' ossa insepolte, e d' alti orrori
Ti rendon d' aspro Marte i fieri orgogli.
Così rieda la pace a le tue sponde,
Ove le sacre Ninfe spaventate
Più non osan' alzar le trecce bionde;
I miei caldi sospir deh per pietate
Odi, ed ergendo il bianco crin da l' onde
Dimmi: vedrò mai più le luci amate?

TOMMASO TEDESCHI.

E Chi mai ruppe le tartaree porte,
E le catene, ond' eran l' Alme avvinte
A mille strazj dal peccar sospinte
Del primo Padre, e date in preda a morte?
E chi esser puote sì possente, e forte
Da vincer quel, che mille oppresse, e vinte
Dietro a l' insegne d' uman sangue tinte
Schiere traea d' orribil ferro attorte?
Santa umiltà, per te superbia doma,
E Morte estinta, e vinto fu l' altero,
Crudel nemico de le umane genti;
Che quando a lo splendor de' tuoi lucenti
Pregi rivolge il torvo sguardo, e fero,
Gli angui attorti si squarcia ētro la chioma.

Poichè Marte fra noi l' atre, funeste
Bandiere spiega d' uman sangue tinte,
E le Ninfe pei fiumi, e le foreste
Van con le trecce scarmigliate, e scinte;
Mira come in lugubre oscura veste
Staffi l' Europa, e di pallor dipinte
Porta le guance, e con le luci meste
Guarda sue membra di gran ferro cinte.
E spesse piaghe nel bel corpo sparte
Veggendo, vie più geme alto, e sospira,
Se ravvisando da se stessa doma.
Tu per pietà con tua mirabil' arte
Sana le sue ferite, e fuor le tira
Del pesant' elmo l' onorata chioma.

Orion tempestoso, e Arturo armato
Di procellosi nembi un dì scorrea
Su' nostri campi con aspetto irato,
E gravi oltraggi entro del cor volgea.
Ma tu, chinando un tuo seren, beato
Sguardo, che tutto il Ciel rallegra, e bea,
Dispergesti le nubi, ed il turbato
Pensiero in mente a ogn' aspra stella, e rea.
Così ricche le messi alzansi in queste
Belle contrade, da cui van lontani
Gli atroci giorni, e le stagion funeste.
Sol tua mercè, Maria, che in dolci, e strani
Modi dal tuo gran soglio almo celeste
Benigna ascolti i giusti prieghi umani.

Sola,

Sola, se non che umili voglie oneste,
E casti, e bei pensier l' eran d' intorno,
Maria si stava, allor che dal celeste
Nunzio di grande, e chiara luce adorno
L' alto mistero, e quanta il Ciel le appreste
Gloria, e splendor ne l' immortal soggiorno
Intese; onde a le genti afflitte, e meste
Grazia far debba al fin per lei ritorno.
Intanto il grande, almo, divin concetto,
Per cui l' uom de la morte ebbe vittoria,
Formossi, e d' ogni don colmolle il petto.
Ed ella (o di sublime eccelsa istoria,
E di poema illustre alto Soggetto!)
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

S' i' guardo entro a me stesso, o di me fuore,
O volgo al suolo, od alzo al Ciel le ciglia,
Ogni cosa d' amare mi consiglia,
Nè ravviso, nè scorgo altro, che Amore.
Egli i pensieri d' un sì bel colore
Pinge, e sì ben, che nulla altro il somiglia,
E il cor, che d' altra mano esca non piglia,
S' è d' amor lungi, ahi che languisce, e more.
S' i' guato Filli, da la treccia bionda
Saltar lo veggio in su la gota bella;
E lui cantando gir di fronda in fronda
Gli augelletti odo; e il Sole, e ogni altra stella
Ragionar d' esso, e dir, che la gioconda
Alma sua luce opra è d' Amore anch' ella.

Poichè Amarilli da la mia capanna
Sì lungi andò con Aci a far soggiorno,
O quanta doglia, Tirsi, il cor m' affanna,
Ahi quãte angosce, e guai mi stãno intorno!
Insin la greggia mia, che al far del giorno
Guidava al pasco con silvestre canna,
Più non veggendo quel bel viso adorno,
A volontaria morte si condanna.
La quarta ancor non lusse alba novella
Dal lagrimevol dì, ch' ella partìo,
E morto è il Capro, e la più bianca agnella.
E se il ver mi predice il corvo, ch' io
Tutta notte cantar sento da quella
Elce, ah Tirsi, non lungi è il fato mio.

VINCENZO LEONIO.

Quando l' Alma real vider le Stelle,
Che l' ali ergea, per fare al Ciel ritorno,
Tutte, per acquistar lume più adorno
La richiedean da queste parti, e quelle.
Chi accrebbe, il Sol dicea, le Ascree sorelle,
Meco s' aggiri in questa sfera intorno.
Meco, Vener dicea, faccia soggiorno
Chi vestì giù nel suol forme sì belle.
Dunque altr' orbe, che il nostro, or si destina,
Marte gridava, a lei, che tutte unite
Le mie virtù, fu sempre a me vicina?
Ma Giove al fin, le lor contese udite,
Resti in vita, esclamò, l' alta Reina,
,,Che più tempo bisogna a tanta lite.

Spirto

Spirto immortal, che forse ancor t' aggiri
Per questo di bei colli almo soggiorno:
O almen dal Ciel con gentil guardo il miri,
Poichè di te lunga stagion fu adorno:
Quì dove par, che te sola sospiri
L' aura, accesa viè più di giorno in giorno,
Deh non sdegnar, che al suon de' miei sospiri
Di Filli 'l Nome io faccia udir d' intorno.
Perchè, s' io deggio in quelle parti sole,
Ove ancor manca a la sua fama il nido,
Celebrar sue bellezze, atti, e parole;
Dimmi, qual' è quel sì deserto lido,
E sì lontano dal cammin del Sole;
In cui non s' oda del suo nome il grido?

Filli, poc' anzi Alcon sotto quell' orno
Alto cantò, che l' immutabil fato
Vuol, che quanto una volta al Mondo e' stato
A l' antico esser suo faccia ritorno.
Perchè rivolto il Ciel di stelle adorno
Là dove il moto a lui primier fu dato,
Ricominciar vedrassi il corso usato,
E i primi effetti rinovar d' intorno.
Torneran queste chiare onde tranquille,
Questi fior, questi augelli, e queste piante,
E saranno altre volte Uranio, e Fille.
O me felice appien, se 'l tuo sembiante
Io rivedrò dopo mill' anni, e mille,
E tornerò del tuo bel volto amante!

Fra queste due famose Anime altere,
Ch' ora anzi tempo hã fatto al Ciel ritorno,
L' istessa stella, ov' ambe avean soggiorno,
Voglie creò d' amor pure, e sincere.
Discese poi da le celesti spere,
Vestiro ambe su l' Adria abito adorno,
E lo splendor, ch' indi spargean d' intorno,
L' amorose destò fiamme primiere.
Ma l' una, e l' altra a maggior lume avvezza,
Visti oscurati dal corporeo velo
I più bei rai de la natìa chiarezza;
Accese al fin da desioso zelo
Di riveder l' antica lor bellezza,
Sen ritornaro insieme unite al Cielo.

Non ride fior nel prato, onda non fugge,
Non scioglie volo augel, non spira vento,
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell' acerbo dolor, che il cor mi sugge.
Ma quando a lei, che mi diletta, e strugge
L' Amoroso disio narrare io tento,
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al sen rifugge.
Così Amor, ch' ogni strazio ha in me raccolto,
Ferimmi, e la ferita a lei, che sola
Potria sanarla, palesar m' è tolto.
Ah che giammai non formerò parola;
Poichè l' Alma, in veder l' amato volto,
Il mio core abbandona, e a lei sen vola.

Die-

Dietro l' ali d' Amor, che lo desvia,
Sen vola il mio pensier sì d' improvviso,
Ch'io non sento il partir, finchè a quel viso,
Ove il volo drizzò, giunto non sia.
Chiamolo allor; ma de la Donna mia
L' alta bellezza egli è a mirar sì fiso,
Involandone un guardo, un detto, un riso,
Che non m' ascolta, ed il ritorno obblìa.
Al fin lo sgrido: ei, senza far difesa,
Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
E ridendo i suoi furti a me palesa.
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal desio di nuove prede accesa
Tutta in mille pensier l' Alma si scioglie.

Il fine della terza Parte.

TAVOLA

De' Nomi, e Cognomi di tutti gli Autori, de' quali si trovano rime nel presente volume.

Gui-

TA-

TAVOLA

De i Componimenti contenuti nel presente Volume.

*Le Canzoni, Canzonette, Ballate, Ode, Inni, e Madrigali sono contrassegnati con questo segno *. Gli altri componimenti sono tutti Sonetti.*

Ben-

Cor-

*Don-

Fiu-

Non

Pen-

Tor-

Ver-

IL FINE.

Vidit. D. Auguſtinus Maria Alfieri Clericus Regul. S. Pauli in Eccleſia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiſſimo, & Reverendiſsimo Domino D. Jacobo Cardinali Boncompagno Archiepiſcopo, & Principe.

Juſsu Adm. Rev. P. Mag. Joſeph Mariæ Galli Vicarii Generalis S. Officii Bononiæ vidi, ac attentè perlegi Librum, cui titulus *Scelta di Sonetti &c. Parte Terza &c.* nihilque in eo adinveni, quod à Fide, & bonis moribus abſonum ſit, ſed potius admiratus ſum noſtræ ætatis Poetarum Ingenium, ac modeſtiam, curamque, & judicium ejus, qui illorum ſelecta Carmina in hunc ordinem digeſſit; Et propterea typis mandari poſſe cenſui.

Ego Petrus Nanni S. Officij Reviſor.

Stante ſupradicta atteſtatione

Imprimatur.

Fr. Jo: Franciſcus Todeſchinus Provicarius Sancti Officii Bononiæ.

Reimprimatur.

Fr. Jo: Victorius Maſſa Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.